URANIA

1589

PAUL DI FILIPPO

VENDESI TEMPO, AFFARE SICURO

€ 4,90 (in Italia)

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1583
Robert J. Sawyer
WWW 2: IN GUARDIA

1584
Harry Harrison
IL RITORNO DI JIM DIGRIZ

1585
Lois McMaster Bujold
LA CRIOCAMERA DI VORKOSIGAN

1586
David Ambrose
L'UOMO CHE CREDEVA DI ESSERE SE STESSO

1587
Arthur C. Clarke - Frederik Pohl
L'ULTIMO TEOREMA

1588
Alessandro Forlani
I SENZA-TEMPO

SE VOLETE SCRIVERCI:
urania@mondadori.it
www.uraniamondadori.it

PAUL DI FILIPPO

VENDESI TEMPO, AFFARE SICURO

Traduzione di Alessandro Vezzoli

MONDADORI

VENDESI TEMPO,
AFFARE SICURO

A Deborah, cronobroker *perennemente a corto di sonno.*
E in memoria di Ginger Newton (1990-2005):
"Un piccolo cane si sarebbe stancato a vivere così a lungo".

INDICE

LA PIRATESSA

I lettori della mia raccolta Neutrino Drag si ricorderanno forse di due miei racconti giovanili lì inclusi, Rescuing Andy e Yellowing Bowers. Come spiegai allora, quelle storie rappresentavano il tentativo, poi abbandonato, di dare vita a una serie ambientata nella misteriosa cittadina di Blackwood Beach, sulla costa del New England. Ne avevo scritti altri due, che però non furono pubblicati.

Ultimamente mi è venuta voglia di addentrarmi nei recessi della mia memoria - ovvero un grosso armadio nel mio ufficio, traboccante di scatoloni ammuffiti - da cui ho estratto i dattiloscritti di quei due racconti che non leggevo da quasi vent'anni. Mi sono reso conto con stupore che erano validi almeno quanto i due pubblicati, e così, in un moto di nostalgia, ho deciso di portarli finalmente alla luce.

Seguendo il ciclo stagionale aperto da Rescuing Andy (estate) e proseguito con Yellowing Bowers (autunno), il terzo racconto, La piratessa, narra gli avvenimenti di un tipico inverno atipico in quel di Blackwood. Il tema del lavoro a maglia rimanda alla passione della mia compagna, Deborah Newton, che quando ho scritto questo racconto era agli inizi della sua carriera di stilista.

In cantina c'era qualcuno che stava cantando.

T. Clayton Little si drizzò a sedere nel letto a baldacchino elegantemente lavorato, e mentre scrutava confuso nel buio di quella stanza ingombra di oggetti accumulati nel corso di due secoli di vite altrui, si domandò se fosse il caso di scendere a dare un'occhiata.

"Forse" pensò "se rimango qui senza far niente, andrà nonna a vedere. E se non si alza lei, non sarà niente di importante."

Per un istante il ragionamento filò dritto come un treno, ma non ci volle molto perché deragliasse. Nonna Little era parzialmente sorda e soffriva di artrite. Insomma, non era più arzilla come una novantenne. Non era proprio questo il motivo per cui Clayton si era lasciato convincere da suo padre a venire a vivere con lei e a occuparsi dei suoi affari, non ultimo la Little Mistletoe Farm di Blackwood Beach? "Domattina presto devo andare a farci un giro. Non posso trascurare Ethel" si disse Clayton. Si affrettò a scacciare quella preoccupazione irrilevante per concentrarsi sulla questione principale. Cosa credeva, che la vecchietta gli avrebbe risparmiato lo sgradevole compito di lasciare il calduccio del letto alle quattro del mattino per scendere ciabattando lungo tre piani di ripide scale fino a uno scantinato freddo e umido, in modo da scoprire chi, o cosa, stesse producendo quella cacofonia?

Vergognandosi per aver esitato in modo tanto egoista, Clayton gettò da parte le spesse trapunte e buttò giù dal letto le sue gambe lunghe e smunte. I raggi della luna di mezzo inverno attraversarono il vetro piombato della finestra rivelando uno dei segreti che Clayton custodiva più gelosamente: un debole per le camicie da notte fuori moda, tanto più fuori moda se indossate da un uomo di trentadue anni. Scorse il fantasma indistinto del proprio riflesso in uno specchio e fece una smorfia al ricordo di come Marianne l'avesse sommerso di ridicolo, giù ad Asheville, quando aveva scoperto questa eccentricità. Il suo sghignazzo insensibile era stato uno dei motivi principali per cui Clayton aveva troncato la relazione e, con questa, l'ultimo legame con la propria città natale.

Scosse la testa, meravigliandosi delle inspiegabili peripezie della vita. Se a lui non fosse importato tanto di dormire comodo, anche a scapito dell'eleganza, forse non avrebbe mai rotto con Marianne. Di conseguenza non sarebbe mai stato indotto a trasferirsi a nord, nella strana città del New England da dove venivano i suoi antenati. E quindi in quell'istante non si sarebbe trovato a strascicare i piedi gelati, rimandando l'inevitabile momento in cui sarebbe dovuto scendere a individuare l'origine del canto misterioso.

Uscì dalla camera, sfregando nervosamente le grandi mani ossute. Svoltò a sinistra nel lungo corridoio del terzo piano e passò senza far rumore davanti alla stanza di nonna Little, da dove giungeva il sommesso russare della vecchina, finché non arrivò in cima alle scale. Il canto da qui si sentiva più

chiaramente: si alzava dalle profondità della grande casa come le note di una sinfonia infernale. Anche se non riusciva a distinguerne le parole, quel vigoroso soprano sembrava pervaso di inquietanti minacce e di una folle allegria.

Clayton si avventurò lentamente lungo le scale coperte da una passatoia di tessuto consunto. Al secondo piano si fermò e provò a distinguere almeno il ritornello della canzone, sperando di riconoscere un brano pop e di arrivare perciò alla rassicurante conclusione che, per qualche bizzarria all'impianto elettrico, la radio si fosse accesa da sé. Ma niente.

Giunto al pianterreno della sua nuova residenza, Clayton riuscì finalmente ad afferrare alcuni brandelli della canzone. In mezzo alla cucina, tra la massiccia stufa e la bizzosa ghiacciaia, pensò di aver colto le parole "morto", "tesoro" e "rum". Non esattamente roba da Top 40, o almeno nulla che lui conoscesse. E comunque la radio non c'entrava niente, visto che se ne stava zitta sulla mensola.

A questo punto, nonostante le sue paure, Clayton cominciò a sentirsi incuriosito. Chi era a cantare così a squarciagola? Un ubriacone che si era rifugiato nella loro cantina per sfuggire al freddo, senza dubbio. Clayton, ringalluzzito, prese una torcia elettrica da uno scaffale e si avvicinò alla porta chiusa che portava alla cantina dai muri di pietra.

Ai margini degli scalini traballanti cerano mucchi di vecchie galosce, barattoli vuoti, stoviglie rotte e altri resti abbandonati da intere generazioni di Little. Clayton scese con cautela e poi toccò il pavimento in terra battuta senza - un piccolo traguardo personale - scorticarsi le caviglie ossute.

Ecco la canzone spiegarsi in tutto il proprio splendore. Adesso Clayton la riconosceva: era una versione leggermente modificata di un canto amato da generazioni di ragazzini: Quindici uomini sulla cassa del morto. Strano, erano decenni che non pensava a quella canzone. Si domandò se qualcuno la conoscesse ancora. E la voce! Apparteneva a una donna che cantava di gola o a un uomo dal tono particolarmente stridulo?

Quel brano così familiare e innocente risollevò ancora di più l'animo di Clayton. Doveva essere un ragazzino, certo, che ne stava combinando una delle sue.

Puntò il fascio di luce nel buio dello scantinato, coperto di ragnatele e ingombro di cianfrusaglie di ogni genere, alla ricerca del punto da cui poteva essere entrato l'intruso. Ma per quel che poteva vedere, le finestrelle

polverose erano tutte bloccate da ganci arrugginiti. Forse in qualche angolo nascosto c'era una finestra forzata. Clayton si immaginò l'irriverente ubriacone sdraiato a pancia in giù, a sbraitare con la faccia schiacciata contro l'umido pavimento di terra battuta. Nemmeno un vagabondo molesto, però, meritava di prendersi un accidente, così Clayton si addentrò tra scatoloni e cianfrusaglie, slittini scassati e vecchi mobili.

Neppure un'approfondita indagine dell'ampio scantinato, comunque, rivelò finestre aperte o ubriaconi riversi al suolo, ma solo altre cataste di scatole e bauli, un enorme forno con un mucchio di carbone dentro, una cassa di legno e una slitta decrepita, avvolta dalle ragnatele, che puzzava di pelle ammuffita.

Quando Clayton ebbe finito il suo giro, l'invisibile cantante aveva attaccato un nuovo brano. Questo non lo conosceva, ma apparteneva comunque allo stesso genere, e descriveva nel dettaglio raccapriccianti devastazioni con il vivido contorno di spargimenti di sangue.

Tornò ai piedi della scala e rimase lì, perplesso. Dove diavolo era quell'intruso che aveva disturbato il suo sonno?

Drizzò la testa. Il suono arrivava da sotto?

All'improvviso tornò ad avere dieci anni. E accanto a lui c'era nonno Little, ormai morto da un pezzo. — Eh già, Clay, questa città ha più buchi di un pezzo di groviera. Siamo sopra un reticolo di gallerie scavate secoli fa da predoni e contrabbandieri. Pensa, ce n'è una che sbuca proprio qui.

Forse il vecchio non lo stava prendendo in giro. Clayton andò nell'angolo sudovest della cantina. Lì spostò un paio di scatoloni, sgombrando l'accesso alla botola. Afferrò l'anello arrugginito e sollevò il telaio di legno. Lo sportello si aprì con un sinistro cigolio, liberando uno sbuffo d'aria incredibilmente fresca, dall'odore salmastro. Una serie di pioli si calava nell'oscurità.

Tenendo la torcia con il raggio inutilmente rivolto verso l'alto, Clayton mise il piede sul primo gradino.

Il suo ritorno a Blackwood Beach si stava rivelando un po' più impegnativo di quanto avesse immaginato.

Un tempo Blackwood Beach era stata per il giovane Clayton un'oasi di libertà. In quei giorni non aveva mai dovuto affrontare misteriosi lamenti nel cuore della notte, e neppure occuparsi degli affari di famiglia.

Ogni estate, dai sei ai diciotto anni, gli bastava un viaggio di sedici ore

verso nord insieme ai suoi genitori per lasciarsi alle spalle la banale realtà di tutti i giorni ed entrare nel mondo delle meraviglie. Quando se ne andava dalla collinosa Asheville, North Carolina, dove suo padre era conservatore al museo Vanderbilt, si sentiva sempre come se la sua anima fosse stata liberata dalla catena dei compiti in classe e della consegna dei giornali per trasformarsi in un'entità pura e stupefacente.

Quella sensazione persisteva finché suo padre non si rivolgeva a lui e a sua sorella, urlando: — Volete levare quei dannati piedi dal mio schienale, mostriciattoli? Vi annoiate? E allora fate a gara a chi vede più targhe straniere. — A quel punto la realtà tornava a riaffermare il proprio potere, mostrando a Clayton i limiti della sua indipendenza. Ciò nonostante, uno strascico di quel vago senso di libertà l'avrebbe accompagnato durante i lunghi mesi di giugno, luglio e agosto trascorsi all'ombra degli olmi che fiancheggiavano le strade irregolari di Blackwood Beach.

Le prime volte Clayton non capiva bene come si arrivasse alla vecchia città costiera. Quando tormentava suo padre perché gli spiegasse la strada, riceveva in cambio indicazioni come "segui una stella nera" o "dove la normalità gira a destra, tu svolta a sinistra". A dieci anni, però, conosceva il percorso quanto il signor Little, anche se non avrebbe saputo tradurlo in espressioni meno oscure di quelle paterne.

A Clayton servì del tempo per abituarsi a Blackwood Beach, ma alla fine diventò il suo posto preferito. Quale bambino non si sarebbe innamorato di una cittadina dove, per dirne una, il coordinatore municipale aveva squame, dita palmate e un debole per le aringhe crude? E quando, da adolescente, poté leggere le opere del più celebre figlio di Asheville, Thomas Wolfe, vi trovò espresso un concetto che esprimeva proprio quello che lui provava per Blackwood Beach: "L'America è il solo posto dove i miracoli non solo accadono, ma accadono ogni giorno".

Per tutta l'adolescenza Clayton passò volentieri le estati con nonno e nonna Little. Più di tutto gli piaceva quando andavano alla Little Mistletoe Farm, pochi chilometri fuori città. Con il passare degli anni, però, altri interessi finirono naturalmente per assumere pari importanza. E quando arrivò per lui il momento di andare al college, si rese conto con rimpianto che durante l'estate avrebbe dovuto lavorare, e che quindi gli sarebbe toccato rinunciare alle vacanze a Blackwood Beach. Dopo un po' la cittadina e le sue stranezze persero sempre più significato, fino a ridursi a un album di spensierati ricordi

di gioventù da sfogliare e contemplare con nostalgia nei momenti più difficili della sua vita adulta.

A trentanni Clayton era tornato ad Asheville a vivere con i genitori. L'attività da lui avviata - un videonoleggio specializzato nelle registrazioni di letture di poesie dell'età romantica da parte di attempati attori - era fallita per colpa dell'incredibile mancanza di gusto dei consumatori, e a lui serviva del tempo per recuperare le energie.

Per due anni si era trascinato da un lavoretto all'altro. Aveva stretto una fiacca relazione con una vecchia amica, ora divorziata. E quando era finita l'aveva lasciato amareggiato e confuso, rovinandogli quasi il piacere delle camicie da notte.

Poi era arrivata la lettera di nonna Little, scritta nella sua solita grafia illeggibile: sembrava che un ragno ubriaco fosse caduto nell'inchiostro e si fosse messo a scorrazzare sul foglio. Gli chiedeva aiuto per occuparsi degli affari di famiglia, e con un tono troppo supplichevole per poter essere ignorato.

Così Clayton aveva imboccato la ben nota strada verso nord. Gli parve che il suo ultimo, fantastico viaggio a Blackwood Beach fosse avvenuto solo ieri, e che quegli anni balordi gli scivolassero di dosso come la pelle di un serpente durante la muta.

La scala scheggiata aveva lasciato il suo biglietto dà visita nelle piante dei piedi nudi di Clayton e alla base di un pollice. Cercò di puntare il fascio di luce verso la ferita con la stessa mano con cui stava cercando di sfilarsi la scheggia dal dito* Il procedimento si rivelò tanto inutile quanto frustrante, per cui rinunciò e si concentrò invece sull'ambiente insolito in cui si trovava.

I gradini sopra di lui venivano inghiottiti da un riquadro nero, il telaio della botola. Il soffitto della galleria era rinforzato intorno all'apertura da assi e travetti di legno, verdi di muschio. La scala scendeva ripida come un'asticella dell'olio dentro un serbatoio, vicina alla parete di terra dello scantinato, tanto che se non si camminava rasente al muro con la luce puntata verso il basso si rischiava di perderla di vista.

II passaggio, ovviamente parte della vasta rete sotterranea di Blackwood Beach, era di non trascurabili dimensioni, dato che superava in ampiezza l'apertura delle braccia di Clayton. Sentì alle sue spalle la brezza marina spirare tra i meandri della galleria. Il tunnel davanti a lui, appena lambito dal fascio di luce della torcia, si stendeva umido e freddo.

Il canto proveniva da quella direzione, non c'era dubbio. E altrettanto chiaramente si distingueva la voce. Apparteneva a una donna, e aveva un timbro che ricordava quello di Lauren Bacali da giovane. A Clayton venivano ancora i brividi se pensava all'attrice, ancora alle prime armi, nella scena in cui spiega a Humphrey Bogart come fischiare. Quella donna si era avventurata nel tunnel attraverso l'imboccatura che dava sulla costa e si era persa? Di certo non sembrava spaventata, a meno che non stesse cantando solo per tenere alto il morale. Clayton dubitò, a ogni modo, che qualcuno in preda al terrore potesse infondere una simile gioia, quasi palpabile, in quei canti che parlavano di saccheggi, mutilazioni e incendi.

Clayton avanzò circospetto lungo la galleria, puntando la torcia nel buio.

Mai si sarebbe aspettato un incontro del genere.

La ragazza stava seduta su una grande cassa. Aveva una massa di riccioli rossi che somigliavano a un roseto in primavera e una pelle candida come neve, picchiettata di lentiggini, su cui spiccavano le labbra color rubino. I suoi occhi verdi sembravano catturare i raggi della torcia, perché splendevano come quelli di un gatto. Il naso, piccolo e all'insù, le dava un'aria impudente.

Era vestita in maniera piuttosto stravagante. La camicia bianca, di taglio maschile, con ampie maniche a sbuffo strette ai polsi, era mezza sbottonata e le ricadeva lungo una spalla. La gonna nera, dall'orlo sbrindellato, le scopriva generosamente le lunghe gambe affusolate. Portava stivaloni alti fino al ginocchio e un cinturone di pelle da cui pendeva una spada sguainata.

Bevve a grandi sorsi da una bottiglia, con una gamba penzoloni e l'altra ripiegata contro di sé, il tacco dello stivale incastrato sul bordo della cassa. L'effetto nell'insieme era troppo sconcio: se la madre di Clayton avesse sorpreso sua sorella seduta in quel modo, le avrebbe dato una bella ripassata.

Dal soffitto della vecchia galleria, attraversato da un groviglio di radici, cominciarono a staccarsi gocce gelate che andarono a finire proprio sulla testa dello sconcertato Clayton. Sembravano il distillato della freddezza, una successione di goccioline polari pungenti come i baci della Regina delle Nevi.

Clayton non le sentì neppure. Se ne stava lì, a piedi nudi - la vestaglia debolmente scossa dalla lieve brezza della galleria, il colletto della camicia che si inumidiva ogni minuto di più - incapace di credere ai propri occhi.

Dopo aver cantato il ritornello per l'ultima volta, la donna si fermò per tracannare dalla bottiglia, sfregandosi infine la bocca con il dorso della mano.

Clayton si accorse che una tavola della cassa era stata divelta, e che l'interno era pieno di bottiglie conficcate in un mucchio di paglia. Quando abbassò la testa, le cadde finalmente lo sguardo su Clayton.

— Compagnia, finalmente! — gridò. — Perdio, quanto odio bere da sola! Trascina qui la tua carcassa, amico, e aiutami a scolarmene una o due.

Accompagnò l'invito con un colpetto delle dita nel posto vuoto accanto a sé e un lampo lascivo nello sguardo che lasciò Clayton a dir poco esterrefatto. Lui deglutì, tossì e infine recuperò la parola.

— Ehm, spiacente, signora, ma non sono nello spirito di brindare con uno spirito.

— Ah, sei davvero un simpaticone! Bella battuta. Ma sei troppo prudente. Non sono un fantasma, sciocco! Guardami! Non ti sembro forse in carne e ossa?

Con un lieve spostamento, grazie al quale la gonna si sollevò come a voler incontrare la camicia penzolante, la donna lo invitò a controllare.

— Signora, la prego! — supplicò Clayton, rosso in viso, voltandosi dall'altra parte.

— Su, amico, un po' di spina dorsale! Sei un eunuco? Che diavolo, persino l'ultimo mozzo della mia ciurma avrebbe saputo come rispondere a un tale invito della Capitana Jill Innerarity, Strega della Costa Orientale, conosciuta e temuta da Cape Cod a Cape Hatteras per i suoi poteri magici e le sue doti di sgualdrina. D'accordo, puoi girarti. Mi sono seduta da signora perbene, contento?

Clayton si girò. La Capitana Jill aveva detto la verità. Ora teneva pudicamente le gambe incrociate. Eppure Clayton non si fidava.

— Se lei non è un fantasma, allora chi è? — le disse. — E perché se ne sta sotto casa mia a svegliarmi con queste orrende canzoni?

— Sono una donna e un pirata, come qualsiasi idiota potrebbe vedere. E canto per celebrare la mia libertà. Dopo essere stato sepolto per trecento anni e passa, anche a te verrebbe una dannata voglia di cantare, amico!

Lo sconcerto si dipinse sul volto di Clayton. Jill si alzò di scatto dalla cassa, e lisciandosi la gonna gli disse: — Seguimi, pelandrone, devo farti vedere una cosa.

Si avventurò lungo la galleria, e Clayton la seguì con circospezione.

Si fermarono davanti a un mucchio di mattoni crollati che ostruivano in parte il passaggio.

— Ecco la mia casa in questi ultimi tre secoli — disse la Capitana Jill, indicando con un cenno della mano il punto che Clayton avrebbe dovuto guardare.

Alla luce della torcia, scorse un cubicolo scavato nella parete della galleria. Tre lati erano cinti di mattoni, del quarto restava un muretto di mezzo metro.

— Come… — cominciò a dire Clayton.

La Capitana Jill lo interruppe. — La tua Blackwood Beach era stregata già ai miei tempi, e me ne sono tenuta alla larga finché ho potuto. Ma dopo aver razziato per anni la costa da cima a fondo, non avevo più città da saccheggiare. A starmene con le mani in mano mi annoiavo. Così alla fine convinsi i miei uomini che eravamo in grado di rintuzzare ogni trucchetto che ci potesse tirare questo villaggio. Una notte di tempesta rischiammo un approdo sulla spiaggia, convinti di non trovare nessuno. Ma ci sbagliavamo, loro c'erano. Li guidava uno strano stregone guercio che rispondeva al nome di Goodnight. I miei uomini li trasformò in paguri che si affrettarono a nascondersi nella sabbia. E rinchiuse me in questo buco schifoso, riempiendolo di un misterioso gas azzurro che mi lasciò cosciente, dicendo che un giorno o l'altro sarei potuta tornargli utile.

Clayton osservò quella nicchia grande quanto una bara. Trecento anni chiuso in un armadio? Roba da impazzire.

Come se gli avesse letto nel pensiero, la Capitana Jill proseguì: — Quel diabolico flogisto azzurro, o qualsiasi cosa fosse, mi paralizzò il corpo ma non certo la mente, che turbinava come un pezzetto di legno nella corrente di un mulino. All'inizio pensavo che sarei impazzita di li a non molto. Non riuscivo a spiegarmi come mai lo stregone si fosse preso il disturbo di mantenermi in vita solo per farmi uscire di senno. Perché non aveva spento i miei pensieri una volta per tutte, come la fiamma di una candela? Poi però mi accorsi che il gas mi dava dei poteri. Vale a dire che riuscivo a vedere e a sentire quanto accadeva fuori dalla mia misera cella… praticamente in tutto il mondo. Credo che il piano di Goodnight fosse di tenermi, diciamo, al passo con la storia, forse in vista di qualche misterioso scopo cui pensava di destinarmi. All'inizio badavo a non esagerare con quella vista e quell'udito soprannaturali, ma presto mi accorsi di quanto fosse divertente assistere alla follia dell'umanità.

Clayton all'improvviso ebbe un pensiero agghiacciante. — È stato Welcome Goodnight a liberarti stanotte? — Clayton non aveva la minima

voglia di interferire con nessuno dei misteriosi piani di Goodnight.

— Ah! Non si è trattato di un gesto di pietà di quel manigoldo. Ieri un terremoto ha aperto una breccia nella mia prigione. Il gas è uscito e io sono tornata a essere quella di un tempo. Ho sgretolato questa vecchia calce a colpi di spada e sono riuscita a evadere. Se ho fortuna, quel bastardo di Goodnight non sa nulla della mia fuga… e presto avrò la mia vendetta.

Sentir parlare di vendetta ai danni del potente Goodnight, tuttora uno dei più rispettati cittadini di Blackwood Beach, fece salire i brividi sulla schiena bagnata di Clayton, che cercò di cambiare argomento.

— E i suoi… poteri visionari… li ha ancora?

La Capitana Jill lo guardò in cagnesco. — No, maledizione! Si sono dissolti insieme al gas. E mi avrebbero fatto dannatamente comodo, adesso che sono libera! Per fortuna mi sono ricordata di aver visto degli uomini nascondere quella cassa di whisky non lontano da me, più o meno sessantanni fa, in un'epoca chiamata proibizionismo, così sapevo dove cercare. Tutti quegli anni mi hanno fatto venire una sete, caro mio… — La Capitana si passò sulle labbra la lingua, morbida come seta. — Insieme a certe altre voglie…

Clayton replicò nervosamente: — Certo, non ne dubito. Vedremo come soddisfarle non appena saremo risaliti in superficie e l'avremo resa presentabile.

— E chi ti dice che ti seguirò di sopra? — gli chiese la Capitana Jill.

— Mi sembrava solo che…

— Ti sembrava male, mio caro. Il vostro mondo moderno mi rende nervosa, almeno per il momento. Quaggiù ho tutto quello che mi serve. Whisky, canzoni… e adesso tu.

Mentre parlava, la Capitana Jill era riuscita ad avvicinarsi a Clayton un centimetro alla volta senza che lui se ne accorgesse. Adesso gli era vicinissima. Quando lui a un tratto se ne rese conto, cominciò a indietreggiare.

— Oh, ne sono lusingato, signorina Innerarity, ma temo di non avere alcuna intenzione di fermarmi. Lassù ho dei doveri che mi attendono, un'anziana nonna di cui prendermi cura…

— Al diavolo la nonna! — strillò la Capitana Jill. — Devo liberarmi di quel fumo blu che mi scorre nelle vene. Dopo aver dormito tutti quegli anni ho addosso un gran freddo… e adesso mi serve un po' di calore umano!

La Capitana Jill allungò un dito sottile e toccò il dorso della mano di Clayton. Un'incredibile onda di gelo gli risalì su per il braccio, e lui indietreggiò di scatto.

— Sono certo che un medico saprà porre rimedio a questa sua condizione meglio di me — obiettò Clayton. — Forse anche una giornata al sole potrebbe fare miracoli…

— So io qual è il rimedio per i miei malanni, marmocchio piagnucoloso. Ed è una cura che non ha mai fallito!

Detto ciò, la Capitana Jill si avventò su Clayton con velocità allarmante. Il suo abbraccio gli trasmise un brivido di paura che attraversò la camicia da notte e si diffuse in tutto il suo corpo. Le sentì i seni, due soffici mucchi di neve sormontati da piccole stalagmiti… O erano stalattiti? Non riusciva mai a distinguerle. Si disse che probabilmente dipendeva dal fatto che lei fosse sdraiata di schiena oppure di pancia.

La mente di Clayton iniziò a vacillare sotto l'assalto del gelo emanato dalla Capitana Jill, che gli si avvinghiò a una gamba e lo rovesciò a terra. A quel punto, con suo grande spavento, avvertì degli inconfondibili sommovimenti sotto la cintura: vuoi per le manovre della Capitana, vuoi per il freddo soprannaturale, gli era venuta un'erezione dura come una mazza di ghiaccio.

Prima di perdere i sensi, Clayton ebbe il tempo di domandarsi se "all'arrembaggio del pennone!" significasse proprio ciò che sospettava.

Perché stava pensando a John Keats? Sdraiato sull'umido pavimento di terra battuta della galleria, aveva sicuramente questioni più urgenti da risolvere. Tra cui, per esempio, trovare la forza di alzarsi.

Ah, ecco il motivo per cui gli era venuto in mente Keats. Quei versi di La Belle Dame sans Merci: "E freddo mi svegliai, ritrovandomi lì, sul fianco del colle ghiacciato". C'erano alcune analogie innegabili. Nella poesia si faceva forse menzione di come il cavaliere avesse affrontato la mattina dopo?

Attingendo a riserve di energie finora inesplorate, Clayton si rialzò frastornato. Sulla torcia si era accesa una luce gialla che segnalava batterie scariche. La Capitana Jill sembrava scomparsa.

Clayton riuscì in qualche modo a tornare alla scala che portava in cantina. Continuò a salire, sentendosi un po' più in forze a ogni piolo.

Nello scantinato lasciò cadere il coperchio della botola e lo coprì trascinandovi faticosamente sopra delle casse. Sentì un rumore alle proprie

spalle e sobbalzò. Jill? No, solo un ratto baffuto che si intrufolava tra gli scatoloni.

Le scale della cantina rappresentavano un altro ostacolo, ma lui lo superò come se fosse stato Hillary che affronta l'ascesa degli ultimi cento metri dell'Everest. In cucina sbatté la porta e la chiuse a chiave, chiedendosi se avesse la forza di spostare il frigo per bloccare l'entrata.

— Clayton?

Trasalì così forte che gli uscì un urlo. Si voltò lentamente e vide davanti a sé nonna Little seduta al tavolo della colazione. Fece un rumoroso sospiro di sollievo, e lei l'osservò confusa.

Nonna Little era alta meno di un metro e mezzo. Aveva i capelli argentei raccolti in una grossa crocchia sulla nuca e spesse lenti bifocali, cerchiate d'oro, sul naso aquilino. Teneva poggiate sul tavolo le mani deformate dall'artrite, intrecciate malamente luna all'altra. Era vestita nella sua invariabile tenuta: un vestito di percalle coperto da un cardigan fatto a mano.

— Dove sei stato, Clay? Sono andata in camera tua alle sei e non c'era nessuno. Adesso sono le nove. Ero tanto, tanto in pensiero.

Clayton cominciò a raccontare. La voce che cantava, la discesa in cantina e poi nella galleria, la conversazione con la Capitana Jill. Quando arrivò il momento di spiegare come l'avesse privato dei sensi per abusare di lui, Clayton si fermò, incerto sui termini da usare. Ma poi tirò dritto: in fondo, la nonna ne aveva viste di tutti i colori.

La vecchietta annuì con aria d'intesa. — Quando ho visto la porta della cantina aperta ho temuto che fosse successo qualcosa del genere. — Il volto angelico della nonna si fece triste e preoccupato. — Oh, Clayton, la colpa è solo mia, credo, per non averti avvisato. E quando ho capito dov'eri andato, non potevo esserti d'auto. Con le mie povere ossa, capisci…

Sentendola addossarsi la colpa, Clayton avrebbe voluto sprofondare. Tutta la sua autocommiserazione svanì all'istante. Di cosa doveva aver paura? Lui almeno era giovane e sano. Uno con il suo ingegno e le sue capacità sarebbe sicuramente riuscito a fare sloggiare la donna nascosta sotto la casa. L'aroma del caffè preparato da nonna Little lo rese ancor più fiducioso.

— Mi ero completamente dimenticata di quella Jill — proseguì la nonna, e il suo sguardo costernato si fece assorto. — Circolava una vecchia leggenda sul suo conto, ma dopo tutti questi anni nessuno ci pensava più. E adesso, a quanto pare, dovremo occuparcene noi. Dimmi, Clay, cosa hai provato

esattamente quando hai sentito quel brivido?

Clayton rifletté un attimo, sforzandosi per trovare il modo di trasmettere, almeno in parte, quella sensazione soprannaturale.

— Mi sono sentito come se un orso polare mi stritolasse durante una notte artica, e nel frattempo qualcuno mi facesse una puntura lombare.

Nonna scosse la testa con aria comprensiva. — A quanto pare, figliolo, ti avrebbe fatto comodo un bel maglione caldo da mettere tra te e la strega.

E dopo aver tranquillamente formulato questa affermazione illogica, nonna Little cominciò a lavorare a maglia.

Clayton si portò una mano alla fronte e fissò la donna con un certo disagio, visto che non aveva in mano né ferri né filo.

La nonna aveva sferruzzato senza posa per quasi settantanni. Nemmeno l'artrite era riuscita a rallentarla. Grazie al lavoro dei suoi ferri infaticabili aveva vestito, coperto e riscaldato decine di membri della famiglia Little e i loro vicini con maglioni, coperte, pantofole, guanti, calze e guanti di ogni foggia e dimensione. E non era una purista. Lavorava la lana, ma anche il rayon, l'acrilico, persino lo spago. Aveva imparato tutti i punti riportati nei manuali, ma conosceva anche molte tecniche segrete. Per tutta la vita Clayton aveva indossato indumenti fatti da lei.

Negli ultimi tempi, però, la nonna aveva preso una sconcertante abitudine. Per quanto ancora in possesso della propria abilità, sembrava avere rinunciato agli strumenti e ai materiali con cui esercitarla, come se in settantanni di attività ne avesse esaurito ogni potenziale. E così la si vedeva intenta a sferruzzare l'aria a mani vuote, lavorando un filo invisibile.

Clayton, preoccupato, sospettava che la nonna stesse soccombendo poco alla volta a qualcosa di terribile come l'Alzheimer. Eppure in tutto il resto sembrava perfettamente padrona di sé. La sua unica stranezza era quello spettrale sferruzzamento, così inquietante che a Clayton veniva la tremarella.

— Mangia qualcosa, Clay — disse la nonna — prima dì andare alla fattoria. — Poi ripeté, senza smettere di agitare le mani: — Sì, dovremo proprio occuparcene noi.

Quand'è che il governo si sarebbe deciso ad asfaltare quel tratto di autostrada? Era vergognoso il modo in cui ignorava Blackwood Beach. Va detto che la città lo ripagava con la stessa moneta, e ciò spesso peggiorava la situazione.

Ovviamente, il viaggio non era reso più agevole dal fatto che il furgone Ford di Clayton, un pick-up rosso del '59, non avesse ammortizzatori. Si diceva di continuo che avrebbe dovuto andare a farseli montare, ma alla fine rinunciava sempre, per mancanza di tempo e di soldi. Ormai era giunto alla convinzione che un veicolo dalla lunga e onorata carriera come il furgone delle consegne della Little Mistletoe Farm meritasse rispetto per le proprie viscere, e che gli si dovesse permettere di tenere fino alla morte tutti gli organi con cui aveva visto la luce a Detroit.

Fatto sta che un viaggio simile ti spaccava le ossa.

Mentre percorreva la Strada dei Tumuli - così chiamata perché fin dal XVII secolo vi si apriva la discarica cittadina - Clayton staccava di tanto in tanto le mani guantate dal volante e se le strofinava. Un'altra delle carenze del furgone era l'impianto di riscaldamento. Ma valeva la pena sistemare qualcosa che gli serviva solo due, tre mesi all'anno?

Mentre usciva dalla città, con le ruote che scricchiolavano rumorosamente sulla strada di ghiaia coperta di neve, rifletté sul problema dell'eccitabile e lasciva Capitana Jill. Molte preoccupazioni, poche soluzioni. E alla fine smise di pensarci.

La Strada dei Tumuli sboccava su Holsapple Meadow Road. La percorse per un bel pezzo finché non vide sulla sinistra una strada privata con un'insegna sostenuta da due alti pali di legno: LITTLE MISTLETOE FARM - BLACKWOOD BEACH - PROPRIETÀ DI JEROTHMUL LITTLE.

Jerothmul era nonno Little. E nonostante fosse morto da tempo, Clayton non vedeva il motivo per far scrivere il proprio nome sull'insegna. Non era lui il vero proprietario, e neppure il nonno, a ben vedere.

Quel titolo apparteneva a Ethel.

Mentre imboccava la stradina dissestata controllò il cestino da picnic che aveva accanto, preparato dalla nonna come sempre. Sperava che Ethel apprezzasse il fatto che lui si avventurasse fin lì ogni giorno nonostante tutti i suoi problemi. Forse oggi gli avrebbe risposto in modo civile.

Spense il motore e scese dal furgone, scalpicciando nella neve con i suoi scarponi Timberland numero 45. Svoltò nel boschetto e si trovò un altra volta precipitato a ritroso nel tempo. Era di nuovo un bambino, e quell'estate visitava la fattoria per la prima volta.

— Ma dov'è il vischio,{1} nonno? — aveva chiesto. — Vedo solo un mucchio di querce.

— Guarda bene, ragazzo. Usa gli occhi.

Clayton aveva guardato attentamente finché non aveva scorto il vischio. — È tutto intorno ai rami, nonno. Come mai?

Nonno Little allora gli aveva spiegato che il vischio era una pianta parassita che cresceva su varie specie di alberi perché non era in grado di mettere radici. Se non lo si potava, finiva per soffocare il proprio ospite. Fatto sta che i processi vitali del vischio infettavano l'ospite, determinandone la crescita bizzarra, al punto che i rami degli alberi su cui si avvinghiava venivano chiamati "scope di strega".

Ed ecco quindi un altro paradosso di Blackwood: uno dei principali prodotti di esportazione della città quasi non si vedeva, era una semplice escrescenza nascosta tra le querce, prive di valore commerciale ma molto più impressionanti.

A tredici anni, comunque, il giovane - ma, essendo alto quasi un metro e ottanta, non certo piccolo - Clayton non si era reso conto di un paradosso del genere. Era semplicemente incantato dal fatto che i suoi nonni si guadagnassero da vivere con quella strana attività dal fascino natalizio.

— Nonno — aveva chiesto Clayton — come mai hai deciso di coltivare proprio il vischio?

Nonno Little si era riempito una pipa di radica bruciacchiata, aveva pigiato ben bene il tabacco e aveva risposto: — Non hai mai sentito parlare dei Druidi, Clay?

Clayton annuì.

— Bene, le origini della famiglia Little risalgono all'epoca dei Druidi. Noi non fummo mai dei Druidi, ma seguivamo la loro religione, e lì servivamo come accoliti. In Germania un ramo della nostra famiglia venne chiamato Klein. Nella Francia precristiana, eravamo i Petite. Nell'antica Inghilterra, i Lytle. Sembra che parte dei nostri doveri consistesse nel curare i sacri boschi di querce e vischio così importanti per i riti dei Druidi. Con il passare del tempo, mentre la nostra religione veniva soppiantata dal cristianesimo, occuparsi dei boschi si trasformò in un'attività puramente commerciale. Ecco, in poche parole, come ho ereditato questo lavoro.

Clayton aveva osservato il nonno, forte e vigoroso, con i capelli d argento rilucenti al sole estivo, e si era sentito percorrere da un brivido di timore reverenziale, carico di rispetto verso la loro stirpe.

Tornò di soprassalto al presente e si accorse che il brivido era reale.

Adesso non era estate, il vischio si scorgeva a malapena e le querce avevano perso le foglie. Cercò di valutare l'andamento delle colture sui rami nudi. Le bacche erano rigogliose, il che prometteva un ricco raccolto estivo. (Paradosso numero due: il vischio, simbolo dell'inverno e del Natale, veniva raccolto nel cuore dell'estate. Ironia della sorte. Una tra le tante che Clayton aveva imparato ad accettare con un'alzata di spalle.)

Clayton camminò per pochi minuti e arrivò infine alla più grande quercia del bosco. Un gigante massiccio dalle radici nodose, che protendeva i rami verso il cupo cielo invernale e scuoteva le poche foglie secche come a supplicare il ritorno del sole.

Due spesse radici si incrociavano formando una sorta di cerchio. Lì, a un angolo di quarantacinque gradi, c'era una porta fatta di tavole di legno legate insieme da fasce di ferro.

Clayton bussò educatamente e chiamò: — Signor Ethelred? Sono io, Clayton.

Dopo alcuni istanti si udì un brontolio. La porta si schiuse lentamente e apparve Ethel, ritto su una rampa di scale che scendevano nel fondo dell'albero.

Il Druido Ethelred era un esserino rinsecchito, più piccolo persino di nonna Little. Coperto da capo a piedi solo da un'incredibile massa di peli, aveva un viso irsuto da cui spuntavano occhietti folli e un naso puntuto.

— Oh, sei tu? Cosa vuoi adesso? — lo aggredì Ethel. — Come si possono leggere le rune in pace quando ogni minuto arriva qualcuno a interromperti?

Clayton si accucciò così da mettersi educatamente alla stessa altezza del nanerottolo. — Mi dispiace, signore. Sarei voluto passare prima, ma ho avuto dei problemi a casa. Vi ho portato dell'altro cibo.

— Su, dammi qui e sparisci — disse Ethel afferrando i manici del cesto. — Sempre che tu non mi abbia portato le riviste che ti ho chiesto.

"Maledizione" pensò Clayton. Se n'era dimenticato di nuovo. Il Druido era indispensabile al benessere della fattoria, e valeva la pena tenerselo buono.

— Mi dispiace, Ethelred. Non mi è stato possibile. La prossima volta non mancherò. "Penthouse", "Playboy", "Gallery"… e cos'altro?

Ethel scosse mestamente la testa come a dire: "Cosa vuoi aspettarti dagli umani?". — Non ti rimane in testa niente, vero? Un libro dì storie di quel tipo che si chiama Duke, o Knave, o Queen o che altro. Storie che fanno gelare il sangue. Quello che ci vuole in una fredda notte d'inverno. E non provare a

scordartelo ancora, Signor Braccino Corto. Che bella considerazione! Davvero, non so proprio perché sto ancora qui con la tua famiglia. Tutti questi anni da quando i Romani ci hanno scacciato dalla Gallia. Diavolo, se non fosse per il mio boschetto… — Ethel si trattenne con uno schiocco di lingua. Girò le spalle a Clayton e sbatté la porta, ritirandosi nella propria tana.

Clayton si raddrizzò con un gemito e si voltò per andarsene. Sentì riaprirsi la porta alle proprie spalle, e a un tratto avvertì contro la schiena l'urto non trascurabile di un cestino da picnic vuoto.

Possibile che non ci fosse un modo più semplice per guadagnarsi da vivere?

Le settimane seguenti furono tra le più faticose, sgradevoli, esasperanti e assolutamente folli che Clayton avesse mai vissuto.

Innanzitutto per le continue scorribande della Capitana Jill, trasformatasi da Strega della Costa Orientale in Flagello Sotterraneo di Blackwood Beach.

Le gallerie dove viveva si insinuavano in ogni angolo della città, e lei, che evidentemente aveva imparato a percorrerle al buio con la massima disinvoltura, aveva deciso di batterle palmo a palmo in lungo e in largo.

Una delle sue prime imprese, come Clayton apprese in seguito mentre si beveva una birra al bar di Emmett, fu saccheggiare il Rackstraw's Market, depredandolo di un mucchio di cibo di cui ora, naturalmente, il suo corpo redivivo necessitava. In quanto al whisky, Clayton lo sapeva, ne aveva già in abbondanza.

Poi cominciò ad assalire le persone. Persone giovani e di sesso maschile, per essere precisi. Un giorno, al crepuscolo, acchiappò Piers Seuss mentre andava in cerca di molluschi vicino all'imbocco di una galleria. Quando tornò a casa pieno di imbarazzo dovette affrontare l'ira di sua moglie Andy, che lo sommerse di inutili contumelie. Simile sorte toccò ad altri, uomini e ragazzi, alcuni consenzienti, altri presi controvoglia, come era successo a Clayton. Anche se, davanti alla punta della spada, persino quelli che facevano più i preziosi si accendevano improvvisamente di desiderio. Senza contare poi che la Capitana riusciva a paralizzarti anche con il potere del gelo.

Un altro problema erano le canzoni. In tutta la città la gente non chiudeva occhio. La voce della Capitana, riscaldata dai liquori, sembrava infaticabile. E decisamente discutibile il suo repertorio, consistente in ballate sanguinose e canzoncine scurrili. Le mamme arrivarono al punto di infilare paraorecchie ai

bambini prima di mandarli a letto.

Per quanto gravose fossero le sofferenze comuni a tutta la cittadina, Clayton trovava ancora più insopportabile un suo fardello privato: l'invisibile lavoro a maglia di nonna Little.

Ormai era più di un mese che Clayton viveva a Blackwood Beach. Nella prima settimana della sua permanenza, la nonna aveva agitato le mani in quel modo solo una volta o due, per brevi istanti, e Clayton aveva fatto finta di niente. Ma da quando era ricomparsa la Capitana Jill, lo sferruzzamento fantasma si era trasformato in una costante che stava mettendo a dura prova i suoi nervi.

La nonna sferruzzava giorno e notte, muovendo silenziosamente le dita nodose secondo i punti che un tempo le erano familiari. Clayton aveva scoperto che quando si trovava nella stessa stanza con lei, e accadeva spesso, non riusciva a toglierle gli occhi di dosso: quei movimenti assurdi lo catturavano come un serpente che ipnotizza un coniglio. Per indurla a smettere era arrivato addirittura al punto di lasciare in giro ferri e gomitoli in bella mostra, sperando che la nonna li prendesse e ricominciasse a lavorare la maglia normalmente. Lei, però, non abboccò mai. Dopo un po' Clayton sentì la propria mente svanire nello stesso abisso di demenza senile dove sembrava vivere la nonna, poiché avrebbe giurato che… No, era impossibile.

C'era qualcosa di invisibile che si ammucchiava nel grembo di Nonna, affondandole nel vestito di percalle tra le gambe scarne?

Come se non bastassero le malefatte della Capitana e le stranezze di nonna Little, c'era anche il malcontento di Ethel. Il Druido, con cui Clayton doveva vedersela ogni giorno, stava diventando sempre più bisbetico. Anche le riviste con le donnine riuscivano a strapparlo solo brevemente dai suoi commenti caustici e dal suo comportamento scontroso. Clayton, che aveva imparato a schivare il cestino da picnic dopo che gli era venuto un livido in mezzo alla schiena, non riusciva a togliersi dalla testa il Druido, come se ci fosse un sottile legame tra il problema che rappresentava e il dilemma della Capitana Jill.

Finché lei non ne combinò una di quelle che persuase Clayton a cercare di fermarla. Sembrava che nessun altro volesse prendere l'iniziativa, e lui non riusciva a starsene in disparte ad assistere alle ridicole spavalderie con cui Jill metteva sotto scacco l'intera cittadina.

La Capitana aveva cominciato ad architettare la propria vendetta ai danni

del potente Welcome Goodnight. Una notte, a quanto pare, trovò il modo per introdursi nella sua tetra dimora. Tutta la città si destò al fragore della loro lotta. Le tenebre vennero squarciate da lampi colorati che scaturivano dalla casa di Goodnight e ricadevano fiammeggianti sulla città. Grida e pianti scossero l'aria invernale, globi di gas sulfureo rotolarono per le strade e tutti i gatti della città si ritrovarono senza coda. La gente si nascondeva sotto il letto mentre la terra tremava come un tappeto che gli dei avessero deciso di sbattere. Una pioggia di palline da golf precipitò rimbalzando sulle strade della collina.

Poi la battaglia finì di colpo, così com'era iniziata. Per tutta la notte, però, la gente rimase tappata in casa, aspettando che ricominciasse.

Il mattino dopo Clayton, che non aveva chiuso occhio, era pronto a scommettere che la Capitana Jill avesse passato il segno e fosse stata spedita una volta per tutte verso il sonno eterno. Decise di andare a fare colazione al bar di Emmett, sperando di avere notizie sull'esito dello scontro.

Mentre attraversava la città osservò stupefatto i mucchi di neve sciolta dove erano atterrate le saette di Goodnight, che avevano smosso la terra ghiacciata come se fosse stata budino al cioccolato. Qua e là erano sparse code di gatto, simili alle code di scoiattolo che si attaccavano alle antenne delle automobili ai tempi della giovinezza di nonno Jerothmul. Nell'aria fredda aleggiava un odore di zolfo. Una casa di cui Clayton non avrebbe saputo dire con certezza il proprietario era completamente bruciata: i volontari dei vigili del fuoco, evidentemente, avevano avuto troppa paura per uscire a spegnere le fiamme.

All'interno del bar di Emmett, con i suoi separé di legno e il lungo bancone su cui stavano appoggiate torte di mele, zuccheriere e bottiglie di ketchup, Clayton trovò radunato un buon numero di suoi nuovi concittadini. La maggior parte degli abitanti di Blackwood non aveva l'abitudine di bere, e soprattutto non di mattina presto. Oggi, però, era un giorno speciale. C'era mancato poco che la città venisse distrutta. Tutti sapevano che Goodnight avrebbe potuto raderla al suolo, se avesse voluto. Perciò Barn Emmett aveva aperto il bar, dove ora molti uomini e donne se ne stavano seduti a borbottare con il bicchiere stretto tra le mani, lasciando raffreddare uova e prosciutto.

Clayton si sedette accanto a Ed Stout l'aggiustatutto, un brav'uomo sempre accigliato, e al suo silenzioso figlio Jack, che in vita sua non aveva mai pronunciato un suono, neppure quando il dottore l'aveva sculacciato alla

nascita.

Il vecchio Stout lo salutò con un cenno del capo. — Ciao, Clay. Beviti una birra.

Clayton accettò l'invito e ordinò una Narragansett. La sorseggiò pensieroso e poi chiese: — Come dovremmo comportarci con Goodnight?

Stout fissò a lungo Clayton negli occhi prima di rispondere. — Dovremmo lasciarlo perdere e basta. Mica gli serve il nostro aiuto. Stanotte ci ha lasciato la pelle, lui o quella puttana attaccabrighe. Forse tutti e due.

Jack piegò la testa in cenno di assenso, con l'aria di chi la sa lunga. A Clayton ricordò un Buddha benedicente. Chissà a cosa pensava quel tizio, chiuso nel suo mutismo misterioso.

Si portò il boccale alle labbra e in quel momento sentì aprirsi la porta alle sue spalle. Si voltò e…

… sputò la birra.

Sulla soglia incombeva la lugubre sagoma di Welcome Goodnight. Il suo completo nero di foggia antiquata, usualmente impeccabile, gli ricadeva a brandelli sul corpo scheletrico. Da sotto la benda arrivava un bagliore più malevolo del solito, e aveva dipinta sul volto teso una cupa aria di sconfitta.

Il silenzio riempì ogni angolo del ristorante come gelatina mentre Goodnight avanzava verso il bancone, dietro il quale il barbuto Barry Emmett si rannicchiava fino a scomparire.

— Il solito — gracchiò Goodnight.

Anche se il mago si degnava raramente di bere con la gente comune, tenevano sempre da parte una bottiglia del suo Old Newt per occasioni come questa.

Emmett prese la bottiglia e versò il liquore con le mani tremanti, facendo tintinnare il collo contro il bicchiere.

Goodnight lo afferrò e se lo portò alle labbra avvizzite.

In quel momento dal fondo del locale si sentì risuonare una squillante risata di donna, seguita dai primi versi di Do You Believe in Magic? dei The Lovin' Spoonful.

Il mago scaraventò il bicchiere contro il muro con un ruggito. Il liquore si rovesciò sul legno sfrigolando mentre Goodnight alzò le braccia e cominciò a gesticolare.

— Giù! — gridò qualcuno.

I clienti si buttarono a terra, coprendosi la testa. Un'immensa esplosione

fece tremare l'edificio.

Clayton fu tra i primi a riprendere i sensi. Si rialzò barcollando e si guardò intorno.

Lo stregone era scomparso. Adesso, nel punto in cui si trovava prima, si spalancava uno squarcio. Clayton vi sbirciò dentro e vide nel pavimento della cantina un foro identico, da cui scorse una testa piena di riccioli rossi sparire nelle gallerie aperte dall'esplosione.

Jill, a quanto pare, era immune ai tremendi poteri di Goodnight. Nel corso di quei tre secoli doveva averli assorbiti attraverso il gas azzurro.

Clayton sentì avvicinarsi qualcuno. Alzò lo sguardo e si trovò davanti Pug Lasswell, l'uomo che da solo costituiva l'intera forza di polizia cittadina.

— Pug — disse Clayton — devi fermare quella donna prima che ci uccida tutti quanti. Scendi là sotto e arrestala per aggressione e disturbo della quiete pubblica.

Sul volto sonnolento di Lasswell passò un'ombra di disagio: nella sua scala delle emozioni, l'equivalente del terrore di un condannato davanti alla forca. Si tolse il distintivo dalla camicia e lo appuntò sul petto di Clayton.

— Mi pagavano ogni due settimane, di martedì — gli disse Lasswell. — Il prossimo assegno sarà intestato a te.

Il mattino dopo Clayton aveva già stabilito un piano d'azione. E sapeva che solo lui poteva portarlo a termine. Anche se alla fine era riuscito a convincere Lasswell a riprendersi il distintivo, il poliziotto gli aveva detto chiaro e tondo che non avrebbe fatto nulla per acciuffare la Capitana Jill. Clayton aveva passato perciò un'altra notte insonne, meditando sui possibili modi per prenderla in trappola. Alla fine gli venne in mente un'unica soluzione praticabile. E, come da tempo gli stava suggerendo il suo subconscio, coinvolgeva il Druido di famiglia.

Montò sul suo vecchio furgone e guidò come al solito fino alla fattoria, con gli occhi che quasi gli si chiudevano dal sonno. Il Druido scontroso cercò invano il suo cestino da picnic, ma Clayton non gli diede il tempo per lamentarsi. Oggi non era proprio in vena di gentilezze. — Statemi a sentire, Ethel, che ne direste di venire a casa con me oggi? Così, solo per farmi visita.

Ethel rimase di sasso. Poi riprese il suo solito umore arcigno. — A casa hai alcune di quelle riviste… particolari?

— Sì.

— E io non le ho ancora viste?

Clayton stava perdendo la pazienza. — Sì, sì. Ragazze nuove di zecca. Allora, venite o no?

Passarono alcuni secondi. — Credo che il bosco possa sopravvivere un paio d'ore senza di me — disse Ethel, cercando di mostrarsi scontroso come sempre.

Quando il Druido salì sul furgone l'abitacolo si riempì di un neanche troppo sgradevole odore di terra e di ghiande. Durante il tragitto rimase a fissare stupito il panorama.

Una volta a casa si mangiò, nell'ordine, due torte di mele, una bistecca, tre patate al forno, un chilo di gelato, il tutto accompagnato da un barilotto di birra Colt 45. Infine si addormentò sul divano accanto alla nonna, tutta indaffarata a sferruzzare il nulla. Clayton approfittò di quell'attimo di pace per schiacciare un sonnellino a sua volta.

Più o meno alle sei di sera, Clayton sentì giungere dalle profondità della casa le note di una canzone. Prese una torcia e uno spray antiaggressione e si avventurò nelle gallerie.

Trovò la Capitana Jill seduta sulla cassa quasi vuota di whisky di contrabbando, già ben avviata sulla strada della sbronza.

Quando lo vide, sollevò la bottiglia in segno di saluto. — Succede sempre così. Chi mi assaggia alla fine torna da me. Ecco perché la mia ciurma mi era tanto fedele. Avrai sentito il detto "pugno di ferro in guanto di velluto", no? Be', anch'io governavo con il velluto. Il velluto della mia…

— Basta così! — si affrettò a dire Clayton. — Non voglio sentire discorsi del genere. Sono venuto a chiederle di smetterla con questo comportamento da ragazzetta scapestrata e di tornare in lei. Nonostante tutti i danni che ha provocato, nessuno si è fatto male seriamente, per cui Blackwood Beach sarà lieta di accoglierla come cittadina, purché ritorni in superficie e si comporti in modo civile.

Per tutta risposta, la Capitana Jill sparò un ripugnante scaracchio di tabacco da masticare che ricadde ai piedi di Clayton.

L'uomo, disgustato, tornò di sopra per sfoderare la nuova arma segreta.

Diede uno scossone a Ethel, che era crollato sul divano. Il Druido, assonnato, lo seguì con passo malfermo verso la botola del seminterrato.

— Ethelred — lo incitò Clayton — ce una donna lì sotto che sta davvero rompendo le scatole. Vi prego, scendete a sconfiggerla con le vostre arti magiche.

Ethel si avviò giù per le scale, ancora intontito.

Ancora un po' e sarebbero scoppiati i fuochi d'artificio.

Passarono alcuni minuti, poi all'improvviso Clayton sentì arrivare dalla galleria scoppi di grida e risate, quindi strilli e spari seguiti da tonfi, schiamazzi, strepiti. Aspettò pazientemente di veder sbucare Ethel con la Capitana Jill, sconfitta, presa per i capelli.

Ethel riemerse svariate ore dopo, e da solo. Aveva tutti i peli ritti, il che lo faceva somigliare a un porcospino umano, e la scarsa area di pelle visibile sembrava aver preso un colorito più acceso.

Rivolse un ampio sorriso a Clayton e gli disse: — Mi rimangio ogni critica che posso averti rivolto in passato. Sei un santo ad avere regalato a un vecchio amico una notte come questa.

"Se non riesco a farmi almeno una bella dormita e se mi tocca vedere un altro punto rovescio di maglia invisibile, va a finire che impazzisco del tutto."

Clayton era seduto al tavolo della cucina, con gli occhi rossi, la barba di tre giorni e la faccia stravolta affondata tra la mani. Davanti a lui - lo sapeva senza bisogno di guardare - nonna Little era tutta intenta al suo lavoro a maglia, con un'espressione di beatitudine dipinta sul viso grinzoso.

Poteva tornarsene a casa ad Asheville? No. Chi si sarebbe occupato della casa e della fattoria se lui se la fosse data a gambe così ignominiosamente? Cosa avrebbe raccontato ai suoi genitori? "Stavo impazzendo per colpa delle malefatte di una piratessa e delle stramberie della nonna, e così sono scappato." Neanche per idea. Ma come poteva essere d'aiuto qui se fosse uscito di senno? Un bel dilemma, davvero.

In quel momento Clayton ebbe l'inspiegabile sensazione che la nonna avesse smesso di lavorare a maglia.

Alzò lo sguardo, ed eccola che gli sorrideva felice. — Ti ricordi, Clay, il giorno in cui sono iniziati i nostri guai, quando ho detto che avremmo dovuto occuparcene noi?

— Sì, nonna — rispose educatamente Clay. — Mi ricordo.

— Hai pensato che mi mancasse qualche rotella, vero, Clay? No, non provare a negarlo. Vedermi seduta ogni giorno a lavorare a maglia in questa maniera strana, che io stessa ho imparato non molto tempo fa… Diamine, chiunque avrebbe sospettato che fossi diventata un po' tocca. Ma dovevo tenerlo segreto, Clayton, perché non volevo che la nostra amica di sotto venisse a saperlo! Adesso però ho finito il mio lavoro a maglia, e i nostri guai

stanno per finire. Su, avvicinati.

Clayton ubbidì stancamente.

— Prendi questo — disse la nonna sollevando dal grembo una massa invisibile. — Ah, non ti rendi conto di quanto sia spessa questa roba finché non la lavori!

Il nipote tese le mani senza riflettere. Voleva solo assecondare la vecchietta. E lei, invece, vi lasciò cadere…

… una maglia soffice e calda!

Clayton la lasciò quasi cadere a terra. — Cos… cos'è? — riuscì infine a chiederle.

— È un costume di lana che ti coprirà dal collo ai piedi. Avrei voluto finirlo prima, ma sei un tale spilungone, Clay! Quando lo indosserai, quella strega di Jill non riuscirà a paralizzarti, e così tu potrai catturarla.

Clayton fissò l'oggetto invisibile che aveva tra le mani. — Di cosa è fatto?

Nonna Little si strinse nelle spalle. — Oh, i soliti materiali che si usano in casi del genere. Raggi di luna, filo di sogni, spuma del mare, batuffoli di asclepiade.

Clayton valutò le diverse possibilità. 0 era già impazzito, e allora non avrebbe fatto differenza se fosse stato al gioco, oppure era ancora sano, e in quel caso, forse, il costume della nonna avrebbe funzionato.

— Salgo a cambiarmi — disse.

La nonna annuì soddisfatta.

Russava così forte che non fu difficile trovarla.

Clayton sorprese la Capitana Jill a dormire su un materasso sfondato. Si fermò a pochi passi da lei e la esaminò alla luce della torcia. Bella era bella, doveva ammetterlo. E c'era da credere che la sua condotta immorale fosse da imputare all'epoca e alle circostanze in cui era cresciuta. Se non fosse stata una canaglia, non sarebbe stato neanche sgradevole godere della sua compagnia ogni giorno…

Sentendo la luce sul viso, la regina dei pirati si svegliò e si drizzò a sedere strofinandosi gli occhi assonnati. Quando riconobbe Clayton disse: — Corpo di mille balene, tanghero che non sei altro, perché diavolo disturbi il mio sonno in questo modo?

La compassione nel cuore di Clayton si dissolse di colpo, mentre le rozze maniere della Capitana gli ricordavano tutto il dolore che aveva causato a lui

e al resto della cittadina.
— Alzati — le disse. — Vieni con me.
La Capitana Jill schizzò in piedi sguainando la spada. — Nessuno può dare degli ordini a Jill Innerarity!
Con un allungo, Clayton le strappò la spada di mano.
La Capitana gli rivolse un sorrisetto lugubre. — Siamo su di giri, vedo. Bene, io ammiro chi ha fegato… fino a un certo punto. Ma questo ti costerà molto caro, giovanotto.
Avanzò sinuosa e gli afferrò il braccio. Passò un lungo momento. Clayton rimase immobile a fissarla sogghignando: la Capitana strinse più forte, inutilmente, dopodiché si ritrasse impaurita, guardandolo a bocca aperta.
Fu allora che Clayton si avventò su di lei.
Per tutta risposta Jill gli sferrò un calcio nello stomaco. Clayton si piegò in due, senza fiato, e lasciò cadere la torcia.
Quando tornò in sé non vide neanche l'ombra di Jill, ma lungo la galleria risuonava ancora l'eco dei suoi passi che si allontanavano a tutta velocità.
Clayton afferrò la torcia e le corse dietro.
Si avventurò per centinaia e centinaia di metri lungo il tunnel umido finché non arrivò a un bivio. Lì si fermò a riflettere. Il silenzio gli riempiva le orecchie come ovatta. Si sporse con cautela, puntando la torcia verso una delle due gallerie.
Nell'altra risuonò un acuto grido di battaglia: — Yaaaah!
La Capitana Jill atterrò come una scarica di mattoni sulla schiena di Clayton, cingendogli la vita con le gambe e serrandogli le mani intorno al collo.
La stretta di Jill era talmente forte da farlo soffocare, ma il freddo fu persino peggio. Il costume invisibile di Clayton, infatti, si fermava appena al di sopra delle clavicole, così che il gelo di Jill riuscì a insinuarsi dentro di lui, intorpidendogli i muscoli e la mente.
Clayton non aveva alternative: si lasciò cadere sulla schiena, schiacciando Jill con tutto il proprio peso. Sentì la testa della Capitana sbattere violentemente contro il pavimento di terra battuta della galleria.
La presa di Jill si allentò e Clayton si rimise in piedi.
La Capitana aveva gli occhi ancora aperti e respirava a fatica, sforzandosi di non perdere i sensi. Sembrò chiamare a raccolta le ultime energie per alzarsi e ricominciare a combattere.

E a quel punto Clayton le sferrò un gancio alla mascella.

Ecco, così si sentiva proprio come Bogart.

Sollevò di peso la Capitana, svenuta, e tornò fino alla scala che portava in cantina. Si buttò Jill su una spalla e risalì senza sforzo.

Una volta in salotto, la fece sdraiare sul divano. Passarono alcuni minuti e un raggio di sole le illuminò il viso su cui stava affiorando un livido. In quel momento il volto di Jill parve trasformarsi, come se la sua pelle marmorea si stesse ammorbidendo. Clayton le sollevò d'impulso la mano inerme e se la portò al volto. Il costume non arrivava a coprirlo fin lì, eppure lui non sentì alcun gelo.

La nonna arrivò ciabattando proprio mentre Jill cominciava a stiracchiarsi.
— Se vuoi portarla di sopra, ho preparato una camera — disse.

Clayton annuì, incantato dal riflesso della luce negli occhi verdi di Jill.

— Adesso mi sa che posso disfare quel costume — disse la nonna. — Fino alla prossima volta.

Titolo originale: *Captain Jill*
"Captain Jill" has not previously been published.

BILLY BUDD

Quando ho scritto questo racconto stavo in fissa con Herman Melville. Nella mia raccolta del 2005, L'imperatore di Gondwana, ricordavo che uno dei primi racconti che ho pubblicato era stato realizzato prendendo a modello Benito Cereno di Melville e trasformandolo in una storia di fantascienza. In seguito mi sono divertito a servirmi del titolo di un altra celebre opera di Melville per una storia priva di qualsiasi legame tematico o concettuale con quel capolavoro. Adesso mi domando se non sia stata una scelta disorientante, ma è andata così.

Vent'anni fa Hollywood aveva appena cominciato a esplorare le potenzialità delle immagini elaborate al computer e non si era ancora aperta la stagione delle megaproduzioni. Già allora, però, avevo intuito che entrambe le tendenze avrebbero finito con il dominare l'industria cinematografica. E che si sarebbero prestate alla parodia, come mostrano i guai di Billy alle prese con Luke Landisberg, personaggio ispirato a diversi registi in carne e ossa.

Ho pensato che il "racconto di primavera " che chiude il ciclo delle stagioni di Blackwood Beach dovesse giustamente essere incentrato sul tema della crescita. Esiste davvero un produttore di sementi che si chiama Thompson e Morgan, ma rimane ancora da appurare che venda semi così prodigiosi.

Per Billy essere verde non rappresentava un problema.

E che quella stupida rana di stoffa cantasse pure quello che voleva.{2}

Che pena per lui quando quella canzone cominciò a circolare per le

frequenze radio, e che sollievo quando svanì dall'etere. Anche se in genere i cittadini di Blackwood Beach - vuoi per necessità, vuoi per abitudine - si mostravano comprensivi in materia di fissazioni, stravaganze e inevitabili eccentricità, Billy non si era divertito affatto nel vedere la propria peculiarità continuamente esposta all'attenzione generale. In quei mesi, mentre percorreva la tortuose strade della bizzarra città del New England che gli aveva dato i natali, si sentiva addosso gli occhi di tutti. La storia delle singolari circostanze in cui era venuto al mondo doveva aver ripreso a circolare tra i suoi concittadini, proprio quando lui aveva sperato fosse caduta nel dimenticatoio. Ma dopo qualche tempo altri e più incalzanti avvenimenti sopraggiunsero a dissolvere la temporanea notorietà di Billy, tanto che alla fine non attirava più attenzione di chiunque altro in città.

Forse il motivo per cui Billy si trovava generalmente a suo agio con il colorito della propria pelle era che si trattava davvero di una tonalità incantevole.

Immaginatevi i primi boccioli primaverili delle foglie di lillà, o il tenero strato interno di un carciofo. La pelle di Billy era più chiara di un pallido filo d'erba spuntato sotto un mucchio di foglie umide in aprile, forse la più tenue sfumatura che si potesse ancora definire verde. Nelle vene non sembrava scorrergli sangue colorato dall'emoglobina, ma linfa che gli irrorasse di clorofilla ogni centimetro di pelle.

E in effetti era proprio così.

Billy aveva in testa una zazzera folta e scarmigliata color giallo paglierino, e qualcuno diceva che, nell'insieme, somigliava a un dente di leone. Correva voce che ci fosse addirittura un legame tra la famiglia di Billy e i fiori di quella famiglia, così che in sua presenza si nominava il tarassaco solo con grande cautela.

In quella radiosa mattina di maggio, però, mentre come al solito andava a piedi dalla Pensione Eva al lavoro, si sentiva pieno d'affetto anche verso i denti di leone che punteggiavano i prati trascurati delle case di Blackwood Beach. All'origine del suo buonumore c'era una pianta speciale che cresceva in un punto segreto alla periferia delle città, da lui accuratamente selezionato. Questa pianta, seminata appena un mese fa, era già alta la metà di Billy. Nel giro di un paio di mesi, più o meno, avrebbe completato la propria crescita: Billy allora l'avrebbe raccolta delicatamente, godendo nel vedere realizzato quel sogno che negli ultimi tempi aveva monopolizzato i suoi pensieri.

Ma per ora tutto ciò che poteva fare era curare la pianta con amore. Fertilizzarne le radici con concime ricco di fosforo, tenerla al riparo da acari e funghi, proteggerla dall'assalto di conigli e roditori, innaffiarla costantemente senza eccedere… e leggerle ad alta voce ogni libro che riuscisse a trovare.

Riscaldato dal pensiero della sua beniamina, Billy avrebbe voluto farle visita già quella mattina stessa. Ma doveva aprire la sua serra, il Vivaio Budd, dove mettere in mostra altre piante più convenzionali. Avrebbe dovuto accontentarsi di andare a trovarla in pausa pranzo e dopo l'orario di chiusura. In questa fase sarebbero bastati due controlli al giorno, ma una volta che fosse cresciuta avrebbe dovuto prevederne un terzo.

Assorto in queste riflessioni, continuò a camminare per le vie fiancheggiate da alberi verdeggianti finché non arrivò al Vivaio Budd.

La sua serra, l'unica a Blackwood Beach, era stata fondata negli anni Venti. Non era sempre appartenuta alla famiglia Budd: solo di recente Billy l'aveva ritirata dal precedente proprietario e fondatore, desideroso di andarsene in pensione. All'epoca era una struttura cadente, ma dopo i lavori di restauro intrapresi da Billy sembrava come nuova. Il negozio e gli uffici avevano pareti di stucco bianco e un tetto di tegole rosse. Accanto sorgeva una costruzione bassa e lunga, formata da un basso strato di mattoni sormontati da vetrate lucenti incastonate nel ferro dipinto, dentro la quale crescevano i rampolli di Billy.

Billy spinse la porta ed entrò. Girò il cartello sulla porta da CHIUSO ad APERTO e accese le luci.

Appena entrati in negozio ci si trovava davanti a un bancone, un registratore di cassa, un portarotolo verticale di carta da regalo, un tavolino di ferro battuto con vari biglietti di accompagnamento a disposizione dei clienti e numerose piante in mostra. Non c'erano celle refrigerate: Billy le aveva tolte perché si rifiutava di vendere fiori recisi di qualsiasi varietà.

Sarebbe stato come se un chirurgo avesse messo in vendita organi sanguinolenti asportati a pazienti inermi.

Billy lasciava uscire dal proprio negozio solo piante vive, e prima di acconsentire doveva avere la certezza che i nuovi proprietari le avrebbero trattate bene.

Gli affari non andavano esattamente a gonfie vele, ma riusciva comunque a guadagnarsi da vivere. E niente gli dava soddisfazione quanto combinare l'incontro tra una pianta in salute e un essere umano in grado di apprezzarla.

Avvicinandosi alla porta di legno con inserti in vetro che comunicava con la serra, riuscì a sentire gli effluvi delle varie piante. Clivie e ciclamini, giacinti e azalee, orchidee e violette: ciascuna irradiava la propria personalità dandogli il benvenuto.

Spalancò la porta e si gettò nel caldo, umido, odoroso abbraccio delle sue beneamate, pronto a cominciare un'altra giornata di lavoro.

Che piacere gli dava!

Billy passò tutta la mattinata in continua attività. Dovette l'invasare, innaffiare, pacciamare, potare, spezzettare, nebulizzare e seminare. Entrarono pochi clienti e vennero serviti, ma per la maggior parte del tempo Billy rimase da solo, in compagnia delle sue esigenti amiche verdi.

Verso mezzogiorno - Billy guardando il sole riusciva a capire che ore fossero, con un'approssimazione di pochi minuti – un trambusto risuonò per la strada. Billy posò la paletta, si sfregò le mani sul grembiule e uscì a vedere cosa succedeva.

Sul marciapiede, guardò il viale fiancheggiato da olmi nella direzione da cui proveniva il rumore.

Stava arrivando una parata guidata da un pazzo conciato come a carnevale.

Questo fu il primo pensiero di Billy nello scorgere la folla da lontano. E quando si avvicinò, non vide alcuna ragione di ritrattare.

Il forestiero alla testa della processione era vestito in un modo che a Blackwood non si era mai visto prima. Indossava una variopinta camicia hawaiana, talmente tesa sul grosso ventre da ricordare una scena di caccia nella giungla distorta secondo geometrie non euclidee. Portava pantaloni arancio chiaro altrettanto aderenti e scarpe dalla suola spessa, evidentemente per compensare la bassa statura. Cercava di nascondere la pelata con sparute ciocche di capelli ed esibiva al collo e alle dita una grande quantità di gioielli d'oro. Masticava con piglio aggressivo un sigaro spento e di tanto in tanto si lanciava in accorate esclamazioni non appena qualcosa attirava il suo sguardo indagatore.

— Aaaah, meraviglioso!

— Cristo, chi l'avrebbe mai detto…

— Una scoperta e-po-ca-le!

— Guarda un po' quella vecchia casa, per l'amor di Dio!

— Ma dove diavolo la tenevate nascosta questa cittadina? È assolutamente perfetta!

Il grasso forestiero passò dondolando davanti all'entrata del vivaio. Il suo sguardo si posò su Billy, in piedi sulla soglia, e se ne allontanò in fretta, forse rifiutando di ammettere di aver visto davvero un uomo color verde chiaro.

Decine di cittadini di Blackwood Beach seguivano lo straniero tenendosi a debita distanza. Avevano tutti quanti un'espressione incuriosita e sconcertata: evidentemente consideravano l'intruso uno spettacolo altrettanto singolare quanto lui la loro città.

Billy chiamò il primo che gli capitò a tiro: nella fattispecie Tom Noonan, proprietario, editore, redattore, giornalista e tipografo del giornale cittadino, il "Blackwood Beach Intelligencer".

— Ehi, Tom, chi è quel personaggio?

Il corpulento Noonan gli si fermò accanto. Come faceva spesso quando era nervoso, si sfiorò senza rendersene conto le tre dita mozzate della mano sinistra, le cui estremità erano andate perse mentre stava imparando a manovrare la sua imprevedibile e antidiluviana macchina da stampa.

— Proprio non lo so, Billy. È arrivato su un'auto straniera di lusso mezz'ora fa, e da allora sta girando per la città a bocca aperta come un idiota. Quando i bambini sono usciti da scuola a mezzogiorno hanno cominciato a seguirlo. Poi si sono uniti gli adulti. E mi sa che tra poco si porterà dietro tutta la città.

Billy stava per chiedergli come mai nessuno avesse fermato lo straniero per chiedergli cosa volesse, ma Noonan gli disse: — Non posso fermarmi a parlare, Billy, se ne sta andando!

Detto ciò, tornò a unirsi alla parata. Billy rimase fermo per qualche istante, dopodiché lo imitò.

La folla di abitanti di Blackwood Beach continuò a seguire lo straniero nel suo girovagare. Ogni volta che si fermava davanti a una casa sembrava che qualcuno ne uscisse per ingrossare la schiera, finché non parve realizzarsi la previsione di Noonan: centinaia di cittadini seguivano docili l'uomo, che nemmeno pareva accorgersi di loro, tutto intento com'era a lanciare grida di meraviglia.

La processione risalì la china dell'anfiteatro naturale che circondava la città e proseguì verso la periferia occidentale. Quando Billy si accorse dov'erano diretti, cominciò a innervosirsi. Si stavano avvicinando proprio al punto in cui cresceva la sua pianta prediletta. Più o meno tutti gli abitanti di Blackwood Beach sapevano che Billy doveva avere qualcosa in ballo nei

pressi della vecchia casa di Mowbray, ma erano troppo discreti per immischiarsi, almeno a parole, con il suo progetto. Questo straniero di certo non poteva esserne al corrente, vero? No, doveva trattarsi di una coincidenza.

Le case intorno a loro si fecero più rade finché non arrivarono alla residenza di Mowbray.

Andrew Mowbray era uno stregone vissuto agli inizi del Settecento. Purtroppo per lui, non era tra i più capaci, e quando giunse all'inevitabile scontro con Welcome Goodnight, l'altro mago in città, venne sconfitto. La battaglia finale, durante la quale le sagome dei due contendenti si stagliarono sotto forma di smisurate ombre bianche contro un fosco cielo notturno, fu l'ultima volta in cui si vide in giro Mowbray.

Dopo la sua scomparsa, la bella casa dove aveva vissuto rimase vuota per molti anni finché dei nuovi inquilini non ebbero l'ardire di trasferirvisi. Non vi abitarono a lungo, però, come tutti gli altri che ci provarono nel corso dei successivi duecento anni. Andò a finire che non si trovò nessuno abbastanza coraggioso da osare prender dimora in quella casa, ormai disabitata da mezzo secolo.

La costruzione dai numerosi tetti puntuti sorgeva al centro di uno spiazzo ora invaso dalle erbacce, delimitato da una palizzata scrostata che aveva perso gran parte dei sostegni. Alle sue spalle si stendevano folti boschi, e non occorreva addentrarsi molto al loro interno per imbattersi in quel particolare fazzoletto di terra cui Billy teneva così tanto.

Lo straniero si fermò proprio davanti alla casa cadente, dalle imposte sbarrate. Sempre senza degnare di uno sguardo la folla che lo seguiva, si puntò le mani sui fianchi abbondanti e rimase a fissare alcuni minuti il desolato edificio. La gente trattenne il fiato aspettando la prossima mossa di quel bizzarro individuo.

Non vennero delusi. L'uomo sollevò le mani grassocce al cielo strillando:
— Eccola, è lei!

Tutti quanti sobbalzarono.

Il grasso forestiero si girò di scatto e per la prima volta si rivolse direttamente alla folla in attesa.

— Freddie Cordovan — disse, sfilandosi un portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni e facendone balenare un tesserino d'oro dall'aspetto ufficiale. — Del Dipartimento Cinematografico Statale. Amici, è il vostro giorno fortunato. Gireremo un film qui!

Florence Budd era una vecchia zitella. Molto, molto vecchia. Viveva sola in un monolocale a Nightshade Lane, lontano dal centro urbano e sociale di Blackwood Beach. Casa sua ricordava un animale da soma sovraccaricato per decenni: l'asino di un cercatore d'oro che si fosse inerpicato una volta di troppo lungo il Gran Canyon; il cammello di un beduino trascinato senza pietà avanti e indietro per il Sahara; il bufalo di un contadino curvo per anni sotto il peso del giogo. I telai delle finestre minacciavano di schizzare come semi da uri acino dalle pareti inclinate del suo piccolo cottage. Il tetto di assi di legno, su cui per anni si era accumulato lo sporco, era pieno di erbacce e fiori selvatici. Sembrava che tutto l'edificio fosse tenuto insieme dall'edera avvinghiata all'esterno della baracca.

Florence non disponeva di elettricità né di acqua corrente. Per lei, venuta al mondo suppergiù nel 1870 - non era sicura della data di nascita - si trattava di frivolezze moderne. Per soddisfare i suoi bisogni primari bastavano un pozzo e delle lampade a olio. E come lusso aveva i suoi libri.

A parte un letto, una sedia e una credenza, a casa di Florence non c'erano altro che libri. Pile di libri che arrivavano da terra fino al soffitto, baluardi ammuffiti che la proteggevano dal mondo esterno, che comunque non le era mai andato troppo a genio. Ogni giorno, alla luce tremula delle lampade - i libri offuscavano la poca luce che filtrava dalle finestre sudice - Florence leggeva e rileggeva i suoi volumi preferiti, traendo nuovi piaceri da quei volti e quelle voci familiari.

Florence leggeva opere degli autori americani in voga durante gli anni della sua giovinezza. Di rado aveva aperto un romanzo del ventesimo secolo. L'Ottocento aveva prodotto abbastanza genio da tenerla impegnata per una vita e più. Bastava ricordare i nomi di Hawthorne, Howells, Thoreau, Emerson, Alcott, Cooper, Twain, James, Melville, Longfellow… e l'elenco era lungo.

Il suo autore preferito era Melville. Nonostante ne ammirasse molto la scrittura, la sua predilezione nasceva da motivi personali più che letterari.

Melville era il solo scrittore che lei avesse mai incontrato di persona.

A vent'anni Florence aveva accompagnato suo padre a New York in un viaggio d'affari. Fu la prima e l'ultima volta in cui lasciò Blackwood Beach. La città non le andò a genio per niente. Anzi, il rumore, la puzza e lo sporco che avvolgevano New York City già prima del ventesimo secolo finirono

probabilmente con l'inasprire del tutto il suo approccio schizzinoso alla vita. Una cosa sola le piacque: incontrare uno scrittore. A dire il vero, il barbuto Melville, ignorato dai critici e oppresso dai debiti, si mostrò piuttosto scorbutico e nervoso, e non prestò molta attenzione alla giovane visitatrice, se non per osservare che aveva "un nome interessante". Ciò nonostante, era un vero scrittore, una di quelle leggendarie figure che davano vita ai libri adorati da Florence più di ogni altra cosa al mondo.

Il padre di Florence perse tutti i suoi soldi poco dopo, nel 1901, con la Grande Bolla del Catai, durante la quale gli investitori cercarono di convincere il popolo cinese ad abbandonare il riso a favore di una dieta a base di focaccine d'avena. Quando i creditori vennero a reclamare casa sua, li affrontò appiccandovi il fuoco e morendo tra le fiamme. Florence si salvò per un soffio. Da allora si stabilì nella baracca di Nightshade Lane, la sola proprietà che le fosse rimasta.

Per quarantacinque anni Florence aveva vissuto la propria solitaria, libresca esistenza senza alcun rimorso. Si guadagnava da vivere vendendo erbe medicinali agli abitanti di Blackwood Beach. C'era molta richiesta, e Florence ne ricavava abbastanza per soddisfare le proprie frugali necessità.

Quando arrivò a settantanni, Florence si ritrovò improvvisamente e inspiegabilmente sola. Si disse che sarebbe stato piacevole avere accanto qualcuno con cui parlare ogni giorno, qualcuno che le andasse a prendere l'acqua adesso che le sue giunture facevano capricci. Ma chi avrebbe acconsentito mai a condividere quella vita così eccentrica?

Un giorno Florence stava scorrendo un catalogo inglese di semi e piante, quello dell'azienda Thompson and Morgan, la raccolta delle più strane specie vegetali che si fossero mai viste. Era grazie a questo che Florence si era procurata molti dei suoi semi più richiesti, che faceva crescere in un fazzoletto di terra dietro la sua baracca. Credeva di conoscere ogni pagina di quel catalogo. Quel giorno, però, le cadde lo sguardo su un prodotto, non accompagnato da alcuna illustrazione, che non aveva mai notato prima:

> HOMO SAPIENS MANDRAGORA: Thompson and Morgan ha il piacere di presentare questa rara varietà, comunemente detta "mandragola", esclusivamente ai clienti che hanno dato prova di un interesse verso l'insolito. Vi preghiamo di non mostrare questo catalogo a nessun altro. La mandragola è un parente

> vegetale dell'essere umano, proporzionato per intelligenza e dimensioni. Il periodo ideale di semina è ai primi di aprile, in terreno leggermente alcalino. Dopo tre mesi raggiunge uno stadio di sviluppo corrispondente a quello di un umano di cinque anni, e può quindi essere raccolta (ci viene riferito di sviluppi accelerati ottenuti attraverso vari metodi, che non ci sentiamo comunque di consigliare). Dopo il raccolto, la responsabilità dell'educazione spetta al cliente. Tasso di germinabilità: 100%. Prezzo: 1 sterlina al pacchetto. Si prega di specificare il sesso richiesto.

Florence compilò subito il modulo e lo portò all'ufficio postale di Blackwood Beach.

Il pacchetto arrivò l'ultimo giorno di marzo. Florence seminò con mani tremanti l'unico, grosso seme e si preparò ad aspettare tre mesi.

La pianta crebbe a velocità impressionante. Somigliava a un cavolo enorme, più alto che largo, con molte foglie verde scuro avvolte attorno a un nucleo nascosto. A maggio arrivava alle ginocchia di Florence. E fu allora che un pensiero le attraversò la mente.

Se dalla pianta matura fosse sbucato un bambino di cinque anni, il suo sviluppo mentale sarebbe stato parallelo alla sua crescita corporea? Anche se quel poverino fosse venuto al mondo dotato di una qual forma di conoscenza innata, come avrebbe potuto competere con i suoi coetanei umani, che erano già entrati in contatto con la realtà esterna? C'era un modo, si chiese Florence, con cui poteva aiutare suo figlio - perché già pensava in quel modo alla mandragola - ad arrivare al loro livello? Magari leggendogli dei libri?

Cominciò allora uno stranissimo corso di educazione prenatale. Ogni giorno Florence si sedeva accanto alla pianta a leggerle i romanzi preferiti. All'inizio sembrava che il vegetale non reagisse affatto a tale trattamento. Ma a giugno, quando ormai era alto quasi un metro, cominciò a ondeggiare gentilmente ogni volta che si arrivava al punto cruciale di una storia. Florence era certa che la lettura stesse avendo effetto.

E quando finalmente arrivò il giorno tanto atteso in cui Florence, al risveglio, trovò le foglie esterne della pianta cadute a terra e suo figlio nudo, con gli occhi chiusi, ancora attaccato al gambo con i piedi, ebbe la conferma che i suoi sforzi non erano stati vani.

Quando gli si accucciò accanto, lui aprì gli occhi e le disse: — Chiamatemi Billy Budd.
E lei lo accontentò.

Il coltello si conficcò nel tavolo a pochi centimetri dalla mano di Billy mentre si stava avvicinando a un piatto di uova strapazzate, vibrando come un diapason. Billy si affrettò a ritrarre l'estremità colpevole mormorando delle scuse. Come gli era saltato in mente di servirsi prima dei gemelli Skandik? Tutta questa storia del forestiero, con le sue chiacchiere riguardo al film, insieme alla solita ansia di Billy per il suo progetto speciale, doveva averlo scombussolato più di quanto credesse.
Era il mattino seguente al giorno in cui lo straniero - Freddie Cordovan, aveva detto che si chiamava? - aveva vagabondato per la città apparentemente senza meta. Billy se ne stava seduto al tavolo della colazione nella Pensione Eva. Un posto solitamente piacevole, dove aveva stabilito la propria residenza da quando sua madre era morta e lui aveva dovuto vendere la proprietà per ricavarne i soldi da investire nel vivaio. La casa di famiglia non aveva mai avuto molta importanza per Billy, dal momento che lui preferiva l'aria aperta a qualsiasi abitazione, e in ogni caso la baracca era talmente malandata da crollare quasi a terra.
La Pensione Eva era una grande costruzione vittoriana che sorgeva non lontana dalla costa, i cui interni erano tanto immacolati quanto gli esterni erano scrostati dalle intemperie. Le camere singole che Eva Breakstone affittava ai suoi inquilini - da lei considerati alla stregua di bambini irresponsabili, a prescindere dall'età - erano piene fino al soffitto di vecchi mobili pesanti sommersi da uno strato di cianfrusaglie simili a cirripedi incrostati sui fianchi di una balena.
Il cuore dell'edificio era la luminosa sala da pranzo, con le tendine di pizzo, le credenze e il lungo tavolo di quercia. Qui gli inquilini si incontravano due volte al giorno per i pasti, cui Eva sovrintendeva come la matriarca di una famiglia fin troppo eterogenea.
Magra come un chiodo, gli occhi azzurri, i capelli grigi e la pelle cotta come cuoio dagli anni passati in un ranch in Montana, se ne stava seduta a un capo della tavola coperta dalla tovaglia. Aveva visto l'aggressione ai danni di Billy ed era pronta a intervenire. Ma per il momento si limitò ad assistere agli sviluppi senza dir nulla.

I gemelli che Billy aveva inavvertitamente fatto infuriare erano Gunnar e Gothard Skandik, due orchi identici con le barbe e i capelli rossi come il fuoco. Un giorno erano spuntati a Blackwood Beach con i loro picconi arrugginiti sulle spalle muscolose e avevano chiesto al primo passante: — Dov'è che dobbiamo scavare? — Li avevano indirizzati verso la cava calcarea fuori città, dove lavoravano tuttora, rimpiazzando due bulldozer e una pala a vapore. Naturalmente il loro lavoro richiedeva che a colazione mangiassero come forni, e guai a chi osava servirsi prima che i fratelli Skandik si fossero presi la loro parte.

Al momento opportuno Billy si era riempito il piatto di uova, patate, toast e prosciutto. Una volta aveva provato a adottare un regime alimentare composto esclusivamente di acqua e luce solare. Anche se per lui era possibile sopravvivere con così poco, una dieta del genere finiva per ridurre i suoi pensieri a una lentezza vegetale, il che lo portava a preferire di gran lunga il cibo di cui si nutrivano gli umani. Quella mattina mangiava piuttosto distrattamente, senza badare granché alle chiacchiere dei commensali. Aveva i suoi problemi a cui pensare.

Verso la fine del pasto, mentre gli ospiti si alzavano per andarsene, una frase buttata lì attirò la sua attenzione.

— … al consiglio comunale.

Billy sollevò lo sguardo dal piatto. A parlare era stato Max Myrtlewood, un tipo alto che lavava i piatti al bar di Emmett e il cui pancione rappresentava una prova tangibile della buona cucina di Eva.

Billy incrociò lo sguardo di Max e gli chiese: — Di cosa si parlerà in consiglio, Max?

— Era sul giornale stamattina — disse Myrtlewood. — Musselwhite ne ha indetto uno per oggi a mezzogiorno. — Milo Musselwhite era il coordinatore municipale di Blackwood Beach. — Si discuterà su questa storia del film. Prima di votare, però, sentiremo cos'ha da dirci il forestiero.

— Grazie — disse Billy. — Ci sarò.

Myrtlewood sorrise in modo allusivo. — E allora stai attento a non lasciarti distrarre dai tuoi lavori su alla casa di Mowbray.

Billy sentì il sangue affluirgli alle guance, rendendole di un verde più intenso. Maledizione, ecco il guaio di vivere in una piccola città: tutti sanno gli affari tuoi. Per quanto fosse la prima volta che qualcuno lo menzionava apertamente in sua presenza, gli parve improvvisamente di essere una specie

di pervertito, e solo perché aveva deciso di cedere ai suoi istinti naturali.

La stanza si svuotò prima che Billy potesse ricomporsi abbastanza da replicare. Si alzò da tavola con le parole strozzate in gola e uscì.

Quella frecciatina aveva accresciuto i suoi timori per le sorti della propria pianta prediletta. Si accorse che con tutto il trambusto del giorno prima era passato a trovarla solo una volta, verso sera. Decise lì per lì di posticipare l'apertura del negozio per andare immediatamente a controllare com'era cresciuta in un mese.

Uscì sul marciapiede di mattoni e annusò la deliziosa aria primaverile. Maggio era un mese meraviglioso! Si sentì accelerare il polso per le vibrazioni trasmesse dalle creature vegetali che risorgevano dopo l'assalto dell'inverno. Inalò a pieni polmoni, assaporando l'aria fresca in tutta la sua verde, argillosa fragranza.

Il suo olfatto sensibile percepì un lieve sentore di marciume nell'aria. All'inizio lo attribuì irrazionalmente alla presenza dell'uomo del Dipartimento Cinematografico, finché non si ricordò della balena. Guardò verso la spiaggia riparata e scosse la testa. Bisognava fare qualcosa. Forse avrebbe portato la questione in consiglio comunale.

Si diresse verso la vecchia casa di Mowbray, sforzandosi di ignorare quella nota sgradevole nella dolce brezza di maggio.

Una volta arrivato alla palizzata cadente che circondava la dimora abbandonata, Billy si fermò. Oggi la vecchia casa fatiscente sembrava diversa, come se l'esclamazione di Freddie Cordovan "Eccola!" avesse rivestito la banale costruzione di nuovi significati ancora non del tutto evidenti. Cos'aveva questa casa da entusiasmare tanto Cordovan? si chiese Billy osservandone i tetti a punta. Gli affiorò alla mente un pensiero che si rifiutava di emergere completamente.

Rinunciando a venire a capo dell'enigma, Billy oltrepassò il cancello scardinato, attraversò il prato invaso dalle erbacce e puntò dritto verso un punto sul retro dove la palizzata era crollata del tutto. Da qui partiva un sentiero che portava verso i boschi nei dintorni. Mentre seguiva la labile traccia, si ricordò di come aveva scoperto questo luogo speciale.

Tutto era iniziato quando Billy aveva deciso di trovarsi una compagna.

Aveva sempre saputo delle proprie origini. Sua madre era stata schietta con lui, e il fatto che si fosse svegliato dotato di sensi e attaccato a una radice provava in modo inconfutabile il suo racconto. E quando avvertì i naturali

impulsi dell'età adulta, qualche tempo dopo la scomparsa di sua madre alla bella età di centododici anni, sapeva esattamente quale catalogo consultare per acquistare il seme che infine, lui sperava, sarebbe diventato sua moglie.

C'era però un problema apparentemente insormontabile. Il particolare ciclo di sviluppo della mandragola ostacolava i piani di Billy. Essendo stata piantata ai primi di aprile, la mandragola - o si sarebbe dovuto dire la femmina di mandragola? - sarebbe cresciuta fino a giugno inoltrato o ai primi di luglio, quando si sarebbe aperta per mettere al mondo un bambino. Ma Billy non voleva un bambino: voleva una compagna. Non intendeva passare una decina d'anni o più ad allevare una piccola che probabilmente avrebbe finito per considerare più sua figlia che sua moglie.

Mentre esaminava la scheda commerciale sul catalogo, aveva letto l'osservazione a proposito dei metodi di sviluppo accelerato, e in lui si era accesa la speranza che quella potesse essere una soluzione. Aveva scritto quindi a Thompson and Morgan, chiedendo loro informazioni su quali fossero tali metodi. Ecco la risposta che aveva ricevuto:

> Egregio signor Budd,
> è per noi un vero piacere ricevere notizie direttamente da uno dei nostri prodotti e sapere che ha una vita sana e felice. Le porgiamo le nostre condoglianze per la dipartita di sua madre, nostra affezionata cliente, e la invitiamo a trarre consolazione dal fatto che sia vissuta tanto a lungo.
> Per quanto riguarda la sua domanda relativa ai processi di accelerazione di crescita della mandragola, siamo spiacenti di non poterle essere d'aiuto. Le informazioni in nostro possesso sono talmente frammentarie e contraddittorie da indurci a non diffonderle, per timore che la sua mandragola possa nascere con malformazioni di qualche genere. Pertanto, non ci rimane altro da fare che lasciare a lei ogni decisione al riguardo. La invitiamo comunque a tenerci aggiornati sugli esiti dei suoi esperimenti, così da essere in grado di aiutare altri individui nella sua situazione. Distinti saluti
>
> *Thompson and Morgan*
>
> In allegato: un (1) pacchetto di semi

Dopo questa lettera, Billy si era sentito ancora più disperato. Aveva abbandonato il grosso seme di mandragola su uno scaffale della serra e aveva cominciato a fare lunghe passeggiate nei boschi, cercando consolazione tra la natura selvaggia. Un giorno si era trovato in uno spiazzo, non lontano dalla casa di Mowbray, coperto dal più aggrovigliato profluvio di vegetazione che lui avesse mai visto. Un verde ammasso tanto lussureggiante da indurlo a raccogliere una manciata di terreno che aveva mandato a far analizzare alla più vicina università. In attesa dell'esito, aveva interrogato alcuni tra i più anziani abitanti di Blackwood Beach alla ricerca di informazioni sul misterioso appezzamento. Dopo aver chiesto invano in lungo e in largo, aveva finalmente scoperto che quel luogo aveva ospitato il calderone dove il mago Mowbray preparava le proprie pozioni. Il calderone era crollato rovinosamente insieme al suo proprietario, rovesciando a terra il proprio contenuto che aveva permeato il suolo di chissà quali intrugli i cui effetti, evidentemente, perduravano a distanza di anni.

I risultati delle analisi erano arrivati dall'università poco dopo tale scoperta. Erano chiari e andavano dritti al punto.

> Gentile signor Budd,
>
> il terreno che ci ha inviato è di una qualità non presente in natura. La preghiamo, anzi, di non mandarcene altri campioni. Stiamo ancora cercando una gabbia abbastanza grande da ospitare il ratto da laboratorio che ne ha inghiottito un po' per errore.

Era stato allora che Billy aveva preso la sua decisione. Ad aprile aveva ripulito accuratamente il terreno e vi aveva piantato il seme.

Adesso, lungo il sentiero tracciato dal suo continuo passaggio, si augurò con tutto se stesso di aver fatto la scelta giusta.

II sentiero sbucava in una piccola radura in mezzo alla quale spuntava l'orgoglio di Billy.

Circondata da uno steccato di pali di legno e rete da pollaio alto quanto la spalla di Billy, la pianta di mandragola gli arrivava ora alla vita. Fu felice di vederla tanto slanciata e vigorosa. Le scure foglie esterne si avvolgevano intorno al nucleo, proteggendolo, e lui finora non aveva avuto il coraggio di sbirciarci dentro. La pianta da cui era nato lui aveva impiegato tre mesi per diventare così grande. A quanto pare quell'inspiegabile nevicata di aprile,

chiamata da alcuni "il fertilizzante dei poveri", aveva giovato alla mandragola.

Billy si sfilò dai jeans uno dei tascabili che si portava sempre dietro. I suoi gusti letterari derivavano dai libri che sua madre gli leggeva prima che nascesse. Ma mentre l'autore prediletto di sua madre era Melville, lui, crescendo, arrivò a preferire Hawthorne. Al momento stava leggendo alla sua pianta La casa dei sette abbaini per prepararla alla vita che avrebbe dovuto affrontare al proprio risveglio.

Si sistemò su un ceppo che gli serviva da sedia e cominciò a leggere, ricominciando da dove si era interrotto la sera prima, mentre la pianta sembrava ondeggiare visibilmente alle parole di Billy.

> Pur possedendo tratti lor propri assai spiccati, essi assunsero nondimeno le caratteristiche generali della piccola città in cui dimoravano; una città nota per suoi abitanti frugali, discreti, ordinati e amanti della famiglia, come anche per l'ambito un po' ristretto dei suoi interessi; ma in cui, diciamolo pure, esistono individui più bizzarri, e di quando in quando casi più strani di quanti s'incontrano altrove.

Il municipio di Blackwood Beach era una costruzione gotica di pietre irregolari con una torre angolare quadrata da cui, guardando verso est, si godeva una splendida vista dell'Atlantico. L'ufficio del coordinatore municipale Musselwhite era proprio all'ultimo piano della torre, e si diceva che passasse gran parte del giorno a osservare con un filo di nostalgia il mutevole spettacolo del mare.

In questo momento, comunque, Musselwhite sedeva a un tavolo rialzato sopra una pedana, davanti a una grande stanza piena di sedie pieghevoli. Sedie occupate da buona parte della popolazione cittadina, tra cui Billy, che era arrivato di buon'ora e aveva occupato un posto in prima fila. La gente si accalcava sul fondo in una folla mormorante, nonostante fossero rimaste alcune sedie libere. I posti vuoti, però, formavano una sorta di fascia protettiva intorno alla lugubre figura di Welcome Goodnight, il bizzoso mago della città, che aveva sorpreso tutti quanti presentandosi in consiglio.

Billy osservò il coordinatore municipale. Sembrava nervoso: di tanto in tanto ingollava dei pesciolini crudi presi dalla ciotola che aveva accanto e intrecciava le umide dita palmate. In tempi antichi, infatti, la famiglia

Musselwhite si era imparentata con il dio marino che dimorava sotto il Big Egg, lo scoglio che spuntava solitario dalle acque della baia. La ragione delle ansie di Musselwhite gli stava seduta accanto.

Freddie Cordovan indossava abiti nuovi, non troppo dissimili da quelli del giorno prima. Continuava a tormentarsi tra i denti il sigaro spento e appariva sicuro di sé nonostante il pubblico estraneo e ostile.

Finalmente Musselwhite parve rendersi conto che nella sala non sarebbe più potuto entrare nessun altro, e che avrebbe fatto meglio a richiamare i presenti all'ordine. Si alzò in piedi, batté il martelletto e disse: — Dichiaro aperta questa riunione straordinaria della cittadinanza di Blackwood Beach. L'unico punto all'ordine del giorno è la proposta rivoltaci dal signor Cordovan, del Dipartimento Cinematografico Statale. Cedo pertanto la parola al signor Cordovan, che ci spiegherà esattamente in cosa consiste.

Musselwhite si sedette e Cordovan si alzò. Il corpulento forestiero osservò i cittadini di Blackwood riuniti davanti a sé, fiducioso come un avvocato in procinto di rivolgere una vibrante arringa a una giuria credulona.

— Amici — esordì, — Il governo vuole aiutarvi.

Nella stanza scoppiò una risata di scherno. Cordovan continuò senza scomporsi.

— Il mio dipartimento ha il compito di individuare possibili set per girare dei film, e di convincere gli studi cinematografici a venire a lavorare nel nostro Stato, piuttosto che altrove. Come avrete capito, la scelta è ricaduta sulla vostra cittadina. Sapete quanto denaro inietterà nella vostra economia? In men che non si dica vi troverete a nuotare tra i dollari.

— E chi vi dice che lasceremo entrare quei tizi di Hollywood? — gridò qualcuno.

La maschera benevola di Cordovan si incrinò impercettibilmente, e la sua voce si incupì. — Ascoltate: voi siete parte di questo Stato, e dovete questo favore al vostro governo.

— Lo Stato non fa mai niente per noi! — strillò un altro disturbatore.

Cordovan sollevò le mani grassocce. — Le cose possono cambiare — disse in tono conciliante. — Cosa vi serve? Che vi asfaltino delle strade?

La gente tacque ricordando la Via dei Tumuli, con le sue buche che spaccavano le ossa, e immaginandosela liscia come una pista da bowling.

Cordovan capì che stava per attirarli dalla sua parte. Allora si giocò un altro paio di assi: — E cosa mi dite della balena spiaggiata, morta da una

settimana? Vi piacerebbe che la levassero da lì, vero? Bene, possiamo chiamare la Guardia Costiera già domani per farla portar via.

Billy, che era rimasto indifferente di fronte alla promessa di asfaltare le strade, trovò quest'ultima offerta allettante, e il resto del pubblico sembrava della stessa opinione. Ciò nonostante, nello straniero c'era qualcosa che lo irritava. Perché era venuto a scombussolare ogni cosa? E che legame aveva tutto ciò con la casa di Mowbray?

Senza quasi rendersene conto, Billy si alzò in piedi. Aveva addosso gli sguardi di tutti e si sentiva la bocca secca.

— Lo Stato dovrebbe fare queste cose per noi comunque — riuscì a dire. — Perché dovremmo lasciarci comprare così?

Si sollevarono mormorii di approvazione, e Cordovan gettò a Billy un occhiata minacciosa.

— Non agitatevi, gente. State prendendo la cosa per il verso storto. Forse quelli del governo vi hanno un po' trascurato, ma del resto anche voi avete fatto altrettanto. Adesso abbiamo bisogno gli uni degli altri, almeno per un po'. È inevitabile, e temporaneo. E allora proviamo a raggiungere un accordo conveniente per entrambi. Figliolo, sembri preoccupato che qualcuno vi compri. Supponiamo che tu venga incaricato di tenere i contatti tra la città e la casa cinematografica. Il tuo lavoro consisterebbe nell'assicurarti che nessuno oltrepassi il limite. Dovresti fare in modo che tutto fili liscio, diciamo. E per un buono stipendio. Che ne diresti?

Billy, preso alla sprovvista, non riuscì a dir nulla. La folla rumoreggiò, sollevata nel vedere il compito di badare ai propri interessi scaricato sulle spalle di qualcun altro. Di lì a poco si sentì risuonare da un capo all'altro della sala: — Sì, deve occuparsene Billy!

Cordovan gli rivolse un sorriso astuto, e Billy perse le staffe. — Ehi, ehi, aspettate un minuto! — gridò. — Non abbiamo ancora deciso niente. Non sappiamo nemmeno di che film si tratta.

La sala si zittì e Cordovan riprese la parola.

— Adesso arriva il bello, gente. Non vi porto mica un pidocchioso film per la TV. NO, stiamo parlando del più famoso regista del mondo, con una produzione da trenta milioni di dollari! Stiamo parlando di Luke Landisberg, gente! E che star! Il vecchio Patton in persona, George C. Coates, sarà il giudice Pyncheon.

Nel sentire il nome di questo personaggio Billy sussultò. Possibile?

— Una delle attrici più belle di Hollywood, Natasha Kaprinski, interpreterà Phoebe Pyncheon. Una signora di alta classe, madame Peggy Shabbycough, sarà Hepzibah Pyncheon. Le parti brillanti saranno affidate a Murray Roydack nei panni di Holgrave il dagherrotipista. E infine, ma non meno importante, Walter Matthew vestirà i panni di Walther Matthew. Sì, vedo dalle vostre facce che, da raffinati lettori, sapete di che storia si tratta. Ma non immaginerete quante sparatorie, effetti speciali e trovate divertenti vi aspettano nella versione che ha in mente Landisberg. Gente, una Casa dei sette abbaini così non l'avete mai vista. E avete il luogo ideale per le riprese: la vecchia casa di Mowbray!

Billy quasi svenne. Frotte di stranieri che si inerpicavano nei paraggi, calpestando la sua adorata pianta, e insieme a questa ogni sua speranza…

In quel momento calò una cappa di silenzio. Welcome Goodnight si era alzato in tutta la sua cadaverica figura. Con il suo completo antiquato e la benda sull'occhio che a malapena nascondeva il luccicante oggetto conficcato nell'orbita, sembrava uno spettro apparso dall'oltretomba.

— Saremo travolti dalla pubblicità — dichiarò. — Io non lo permetterò. So quali provvedimenti prendere per difendere la nostra privacy.

Chi conosceva Goodnight cominciò a tremare. Ma Cordovan, beatamente ignaro di chi fosse, ebbe il coraggio di rispondergli.

— Non ci sarà alcuna pubblicità — disse. — Landisberg esige l'assoluto riserbo sul set. Arriverà e se ne andrà, e il resto del mondo non ne saprà niente. Nessun turista, ve lo garantisco. Il nome della vostra città non verrà menzionato neppure nei titoli di coda.

Goodnight, per nulla rabbonito, stava per lanciare una nuova invettiva quando Cordovan osò interromperlo.

— Non vi ho ancora detto che sono rimaste delle parti da assegnare. Tra cui anche una delle principali. Ci serve il tizio giusto per interpretare il nemico giurato dei Pyncheon, il mago Maule. Ora, non posso prometterle niente, ma lei sembra proprio l'uomo che cerchiamo, signor, signor…

Il vecchio mago scorbutico venne completamente preso alla sprovvista. L'idea di apparire in un film sembrava una magia più potente di qualsiasi suo incantesimo. Pronunciò debolmente il proprio nome, come uno stregone costretto a cedere a un altro il proprio bene più prezioso.

— Goodnight. Welcome Goodnight.

Cordovan sembrava gongolare. — Ehi, Welcome, benvenuto a bordo.

Dopo un trattamento tanto altezzoso nei riguardi del personaggio più minaccioso della città, l'esito del voto fu scontato.

Luke Landisberg aveva una massa arruffata di riccioli neri che gli spumeggiava sopra la fronte liscia e giovanile come un'onda che ci si rifrangesse di continuo. Gli occhiali da sole da aviatore gli nascondevano gli occhi, e una rada barbetta cercava invano di fare lo stesso con il volto. Portava una camicia in denim con i bottoni di madreperla, jeans e scarpe da ginnastica. Si ergeva sul caos organizzato intorno alla casa di Mowbray come una specie di Toscanini infernale intento a dirigere la Pandemonium Symphony Orchestra.

Billy guardava i membri della troupe di Landisberg sgambettare avanti e indietro per la proprietà, ubbidendo agli ordini misteriosi e talvolta contraddittori del regista. Gli ricordarono delle formiche operaie dominate da una coscienza collettiva. Innocue, se prese singolarmente. Ma quando erano insieme…

Chi poteva prevedere i loro progetti o le loro azioni?

Subito dopo il voto decisivo la città era stata invasa. Cordovan era tornato nella capitale e i cittadini di Blackwood Beach, come svegliatisi da un incantesimo, avevano cominciato a riflettere sulle conseguenze della loro scelta.

Billy, ora ufficialmente incaricato di tenere i rapporti tra la produzione e i suoi concittadini, era stato forse il più preoccupato tra tutti. Nebulosi i suoi incarichi, numerose le sue ansie, soprattutto su quanto sarebbe accaduto alla sua futura compagna all'arrivo degli stranieri. Temeva le domande e le intrusioni che avrebbero inevitabilmente seguito la scoperta del suo segreto.

Per fortuna questo periodo di rovelli non durò a lungo. Un giorno, senza preavviso, ebbe inizio l'assalto.

Per primi arrivarono enormi camion carichi di ogni genere di luci, telecamere e stravaganti attrezzature di scena. Poi fu la volta di pick-up che trainavano le roulotte in cui avrebbero vissuto i lavoranti. Billy si era chiesto spesso dove si sarebbero sistemati tutti. Lo tormentava l'incubo di dover dividere la propria stanza da Eva con una decina di forestieri venuti da ogni dove. Infine arrivarono diverse limousine nere, con il regista e gli attori che sbirciavano dai vetri fumé.

Nel sentire i primi camion, i cittadini invasero le strade per assistere alla

sfilata, quasi fosse un'invasione di marziani. I veicoli attraversarono il centro della città diretti verso la casa di Mowbray, seguiti solennemente dagli abitanti di Blackwood Beach.

Una volta arrivati, gli automezzi si disposero a semicerchio intorno al decrepito edificio come una carovana di diligenze sotto attacco. I cittadini, nel ruolo di indiani esitanti, rimasero in disparte, aspettando di veder sbucare qualcuno.

La porta di una limousine si aprì e il pancione di Cordovan sporse fuori, seguito da Landisberg, immediatamente riconoscibile. La folla trattenne il fiato.

— Eccola, caro Luke — disse l'uomo del Dipartimento Cinematografico. — Non è proprio quella che hai chiesto?

Landisberg esaminò la scena per un istante, imperscrutabile dietro gli occhiali scuri. Poi parlò, con voce stridula e giovanile ma sicura di sé.

— Non male, ma dov'è l'olmo?

— L'olmo? — ripeté Cordovan, come se non avesse mai sentito quella parola prima d'ora.

— Non hai letto attentamente la sceneggiatura, Freddie. Davanti alla casa dovrebbe esserci un olmo di trecento anni, l'olmo di Pyncheon. Io non lo vedo, e tu?

Cordovan tremò come se si aspettasse di sentire una frusta schioccare in direzione della sua schiena. Balbettò: — Dio, Luke, è solo… solo che… che noi…

Landisberg lo fermò con un imperioso cenno della mano. — Lascia stare, Freddie. Ci penseranno gli effetti speciali. Hai fatto un buon lavoro.

Mentre Cordovan si asciugava il sudore dalla fronte, il regista si voltò verso uno dei camion gridando: — Turnbull!

Sbucò un ometto che somigliava a uno gnomo gobbo con il mal di stomaco.

— Turnbull, mi serve un olmo di trecento anni. Lo voglio davanti alla casa, a fare ombra all'ingresso.

— Subito, capo — disse Turnbull. Lo gnomo chiamò rinforzi da dentro il camion. Lui e i suoi uomini sciamarono verso un punto davanti alla casa, carichi di attrezzi e materiali, e si misero a segare e martellare, gridare e imprecare, limare e trapanare, il tutto talmente in fretta che nessuno riuscì a capire cosa stessero facendo. In pochi secondi comparvero e scomparvero

scale e impalcature, sopra le quali gli operai si arrampicavano veloci e invisibili come fantasmi.

Quand'ebbero finito di affaccendarsi, davanti alla casa sorgeva un olmo alto oltre una decina di metri, dal tronco nodoso così largo che tre uomini non sarebbero riusciti ad abbracciarlo.

Billy, che aveva assistito all'intera operazione insieme al resto della città, avanzò sconcertato verso l'albero. Da vicino riusciva a percepirne l'aura vitale, identica in tutto e per tutto a quella di un albero vero. Le foglie frusciarono gentili sopra la sua testa, spargendo ombra come un dolce balsamo.

Billy si avvicinò a Landisberg. — Come… Come ci siete riusciti?

Landisberg sorrise enigmatico. — Effetti speciali. — Squadrò Billy dall'alto in basso. — Lei dev'essere Budd, il rappresentante della città.

Billy annuì. Landisberg gli strinse la mano e disse: — Bene, al lavoro. C'è un film da fare.

Era il segnale d'inizio: i camion scaricarono altri operai, le limousine sputarono fuori le star e iniziò la baraonda.

Dopo due settimane di riprese, però, Billy si era quasi abituato a quel clima demenziale.

Al punto che adesso, sentendo gli strilli di Landisberg, osava quasi nutrire la speranza che tutto andasse per il verso giusto, tanto per la città quanto per la sua pianta. Incredibilmente, per quel che ne sapeva, nessuno aveva ancora scoperto il suo segreto. Questi estranei sembravano troppo stanchi e privi di curiosità per prendersi la briga di ficcanasare in giro. Billy si trovava sempre sul set, a eccezione di qualche ora faticosamente concessa al sonno, per cui non aveva perso di vista la sua mandragola neppure per un attimo. Non aveva riscontrato alcun segno di danneggiamento, e poteva dirsi soddisfatto del suo sviluppo. Ora che maggio stava per finire e mancavano solo cinque settimane alla conclusione del suo processo di crescita accelerato, la pianta era già alta quasi un metro e mezzo, brillante e rigogliosa, con il nucleo nascosto che gonfiava le foglie esterne in modo suggestivo. Billy continuava a leggere per lei ad alta voce, sperando che i testi da lui scelti riuscissero in qualche modo a bilanciare i poveri dialoghi che arrivavano dal set. Trattavano uno dei suoi libri preferiti senza alcun rispetto, tanto che a volte gli veniva quasi voglia di vomitare.

La voce di Landisberg strappò Billy alle sue fantasticherie. — Ehi, Budd,

siamo pronti a girare! Dove diavolo è Goodnight?

Billy fece un profondo sospiro. Rabbonire Welcome Goodnight era il suo incarico più delicato e pericoloso. Allo stregone della città era stato assegnato il ruolo del mago Maule, così come del discendente di Maule, Matthew. Il racconto, infatti, abbracciava più generazioni, per cui quasi tutti avevano doppie parti. Irritato dalle esigenze delle riprese e dall'obbligo di ubbidire alle direttive del regista, Goodnight era costantemente sul punto di scoppiare.

Finalmente Billy lo trovò, tutto accigliato, nel tetro seminterrato della casa di Mowbray e lo convinse a salire nel salottino, dove si facevano le riprese in quel momento. Lassù, in mezzo alla mobilia procurata per l'occasione, Natasha Kaprinski, una gatta morta dagli occhi scuri vestita in abiti settecenteschi, era in attesa del suo comprimario. Quando Landisberg vide Billy e Goodnight, cominciò a impartire istruzioni agli attori.

— Allora, Natasha, ricordati che in questa scena tu non impersoni Phoebe, ma la sua antenata Alice. Goodnight ti ha appena fatto delle avance, e tu, ovviamente, sei sotto shock. Capito?

Natasha imbronciò le labbra tumide con aria offesa. Quella smorfietta di disgusto era la sua espressione preferita, e lei se ne separava di rado.

— Non è il mio primo film, Luke. Certo che conosco la mia parte. Spero solo che questi dilettanti facciano altrettanto.

Nel sentire queste parole calunniose Goodnight ebbe uno scatto di irritazione e parve pronto a vendicarsi in qualche modo terribile, ma Billy riuscì a calmarlo, convincendolo a restarsene ad alcuni passi di distanza dall'attrice.

— Tutti ai vostri posti! — gridò Landisberg. — Okay? Si gira!

Natasha Kaprinski assunse un'espressione di orrore stupito. Con il petto procace che le sobbalzava di giusta indignazione esclamò:

— Signore! Come osate? — E di punto in bianco assestò un ceffone a Goodnight.

Landisberg non aveva minimamente informato il mago di ciò che lo attendeva. La sua teoria era che alcune reazioni sarebbero state più autentiche se l'attore non fosse stato precedentemente avvertito. Una volta aveva lasciato cadere un serpente su un'attrice ignara. Allora aveva ottenuto il risultato sperato.

Oggi, però, non ebbe la stessa fortuna.

Goodnight indietreggiò, furibondo e sconcertato. Da sotto la benda brillò

un sinistro bagliore azzurrognolo. Prima che qualcuno potesse fermarlo, alzò le braccia e si mise a gesticolare. Divampò una luce incandescente, che accecò tutti quanti.

Quando Billy recuperò la vista, Goodnight era scomparso. E, a quanto sembrava, anche Natasha Kaprinski. A quel punto sentì la voce dell'attrice, a pochi centimetri dal pavimento.

— Oh, Luke — gemette la voce che un tempo era stata così sensuale. — Non mi sento molto bene.

Billy abbassò gli occhi. Tutto ciò che vide fu una grossa salamandra viscida.

Una salamandra, come si accorse poi, con una smorfietta imbronciata.

Momentaneamente libero dagli impegni del nuovo lavoro, Billy stava leggendo il libro alla mandragola quando sentì arrivare qualcuno alle sue spalle. Alla fine avevano scoperto la radura, pensò. Con un misto di preoccupazione e sollievo per la fine dell'attesa, chiuse il libro e si voltò verso l'intruso.

Era Landisberg. Gli sorrise, lo sguardo indecifrabile dietro le lenti a specchio.

— Ehi, Budd, mi servi per tenere a bada Goodnight nella prossima scena.

Da quando si era fatto valere nello scontro con Natasha Kaprinski, Welcome Goodnight era diventato stranamente più malleabile, come se dare sfoggio del proprio potere fosse bastato a rabbonirlo. Dopo aver restituito all'attrice forme umane, si era attenuto quasi sempre senza discutere alle direttive del regista. Di tanto in tanto, però, faceva il prezioso, e toccava a Billy convincerlo.

A quel punto Landisberg parve accorgersi della pianta per la prima volta. — E quella cos'è? — chiese.

Landisberg andò al cancello della rete protettiva e lo aprì prima che Billy avesse il tempo di balbettare qualcosa. Billy corse da lui, ma non abbastanza in fretta da impedire alle mani curiose del regista di schiudere delicatamente le foglie esterne della pianta.

Fu allora che si svelò il viso della compagna di Billy: a forma di cuore, di un delicato verde chiaro, circondato da lunghi capelli biondi. Aveva gli occhi chiusi, ma quando la luce del sole la colpì, le palpebre dalle lunghe ciglia ebbero un fremito e le tremarono le labbra.

Billy scostò bruscamente le mani del regista.
— Non la tocchi! — disse. — Non è ancora pronta!
Landisberg, che sembrava esterrefatto dalla scoperta di ciò che Billy stava coltivando, si lasciò accompagnare fuori dal recinto.
— Wow! — esclamò infine. — Mi vuoi dire cos e, Budd?
Billy glielo spiegò malvolentieri.
Landisberg recuperò un poco alla volta il suo aplomb, finché non parve di nuovo padrone della situazione. Prese la mano di Billy e gliela strinse. — Questo posto è più fuori di Hollywood! Be', permettimi di essere il primo a congratularmi con te, Budd. Sarà un matrimonio felice, ne sono sicuro. Ma adesso sbrighiamoci, c'è bisogno di te sul set.
I due si allontanarono dalla radura. Il regista sembrò sprofondare nuovamente nei dettagli del suo progetto, come se non avesse mai assistito allo straordinario spettacolo nella piccola valle nascosta.
A Billy però non sfuggì la strana occhiata bramosa che Landisberg si era gettato dietro le spalle quando se n'erano andati.

Billy era tornato nella radura. Seduto sul solito ceppo, respirò a fondo e poi tossì per l'odore disgustoso. Accidenti a quel Freddie Cordovan, pensò. Quando si sarebbe deciso a mantenere le promesse?
Adesso erano a giugno. La troupe di Landisberg stava girando da un mese, e la città non aveva ancora ricevuto dal governo alcuna delle ricompense pattuite. La via dei Tumuli era ancora una striscia di terra segnata da solchi profondi. E quel che era peggio, non si poteva sfuggire alla puzza di marcio della balena spiaggiata che continuava a imputridire sulla riva. Tutti quanti in città associavano così strettamente quel tanfo alla presenza delle stelle del cinema da chiamarlo "aroma Landisberg".
Billy si spostò nervosamente sul suo sedile irregolare. I raggi del sole di giugno filtravano obliqui dalla volta degli alberi frondosi che circondavano la sua futura sposa. Un tempo, quelle frequenti visite a colei che sperava sarebbe stata la sua compagna di vita rappresentavano l'unica fonte di piacere per Billy, stretto nel difficile compito di accontentare tanto Luke Landisberg quanto i suoi concittadini. Adesso, invece, persino quei momenti si erano trasformati in motivi di preoccupazione.
E come accadeva per qualsiasi altro problema in città, anche di questo si dava la colpa a Landisberg.

Da quando il giovane e sfacciato regista aveva osato sbirciare la sua promessa sposa, Billy aveva notato - o si era convinto di aver notato - un cambiamento nella pianta di mandragola. Adesso, ogni volta che leggeva per lei ad alta voce, sembrava muoversi irrequieta, come se si sentisse a disagio. Mentre prima dava mostra di apprezzare le sue letture, ora reagiva come se le trovasse noiose o addirittura sgradevoli. Billy pensò che fosse colpa di qualche problema legato alla crescita: dopotutto, aveva accelerato di gran lunga il normale sviluppo della sua compagna. Ma in realtà temeva che il clima del set l'avesse corrotta.

Il trattamento che avevano riservato a uno dei romanzi preferiti di Billy era già di per sé una storia dell'orrore. Avevano soppresso tutte le riflessioni etiche e sociali del testo originario, mentre gli eventi soprannaturali mai sviluppati esplicitamente da Hawthorne erano stati gonfiati fino ad assumere proporzioni gigantesche, tanto che ora costituivano il grosso dell'azione. Omicidi, bagni di sangue, sesso soprannaturale e scoppi di follia assortiti garantivano che La casa dei sette abbaini sarebbe stato un nuovo trionfo per Landisberg.

Billy sollevò malinconicamente lo sguardo dal libro che stava per leggere alla sua mandragola: L'uomo di fiducia di Melville. Ne valeva ancora la pena? Quelle splendide parole probabilmente l'avrebbero fatta solo gemere e rabbrividire. Avrebbe dovuto aspettare fino al termine delle ultime settimane di riprese, che coincidevano con le ultime settimane dello sviluppo della pianta, sperando che con la partenza dei forestieri la sua futura sposa potesse rimettersi in sesto.

Si alzò e tornò verso la casa di Mowbray, chiedendosi quali nuovi guai avrebbero portato le riprese di quel giorno.

Entrò nella vecchia dimora, e non si sorprese nemmeno quando rischiò di calpestare la salamandra che strillava con la sua vocina in direzione di Landisberg: — Ti giuro che questa è l'ultima volta che faccio qualcosa per te, Luke!

Billy ce l'aveva fatta, e ne era orgoglioso. Non sapeva come ci fosse riuscito, ma era sopravvissuto alle riprese che avevano gettato Blackwood Beach in uno scompiglio senza precedenti.

Aveva sopportato le innumerevoli volte che si era sentito chiamare "Ehi, Erbaccia!" dai membri del cast e della troupe.

Quando Goodnight, persuaso a evocare degli autentici spettri in alcune scene del film, aveva richiamato per caso lo spirito del suo rivale Andrew Mowbray e aveva ingaggiato con lui un'epica lotta a colpi di saette verdi, Billy ne era uscito incolume, nonostante si fosse trovato proprio in mezzo ai due rivali.

Quando quei due insaziabili vichinghi dei fratelli Skandik avevano rapito sia Natasha Kaprinski sia l'attempata madame Shabbycough, e la produzione aveva chiamato lui per cercare di salvarle, Billy era riuscito a portare a termine l'impresa senza farsi fracassare la testa dai picconi che gli Skandik portavano sempre al proprio fianco.

Quando il primo attore, il capriccioso e contestatario George C. Coates, aveva abbandonato il set in preda al disgusto solo per aver sentito in giro che lo davano in corsa per l'Oscar con il ruolo del giudice Pyncheon, era stato Billy che l'aveva scovato davanti a una bottiglia al bar di Emmett e l'aveva convinto a tornare.

E quando Murray Roydack, in vena di scherzi, malgrado i ripetuti avvertimenti si era spinto a nuoto fino al Big Egg, dov'era stato ghermito dal furibondo dio marino che viveva lì sotto, era stato Billy a correre dal coordinatore municipale Milo Musselwhite e a portarlo laggiù su una barca a remi per convincere il proprio lontano antenato a lasciare andare l'attore senza fargli del male.

Sì, nel complesso erano stati due mesi davvero duri. Dubitava che avrebbe mai cominciato un'altra primavera con gli stessi sentimenti idilliaci con cui aveva inaugurato questa.

Adesso però era finita. Le star se n'erano andate tutte al termine delle riprese. Quel giorno la troupe aveva riportato la dimora di Mowbray allo sfacelo originario - smantellando, nessuno capì come, anche l'enorme olmo - e si era dileguata. Per ultimo, anche Landisberg era salito sulla sua limousine, accompagnato dal chiassoso Freddie Cordovan che cercava di estorcergli indiscrezioni sul suo prossimo progetto.

Per quanto riguarda le ricompense promesse alla cittadina che aveva ospitato le riprese… Be', erano arrivate, più o meno. La balena, ormai praticamente scarnificata dalle intemperie, era stata finalmente trasportata al largo dalla Guardia Costiera. Il suo fetore, però, persisteva nell'aria, al punto che si parlò di sostituire tutta la sabbia della spiaggia. La via dei Tumuli era stata asfaltata, ma talmente alla carlona da mostrare già segni di cedimento, e

tutti sapevano che alla fine del prossimo inverno sarebbe tornata lo schifo di prima. E riguardo ai soldi che, come auspicato, gli stranieri avevano portato nelle casse dei pochi negozi di Blackwood Beach? L'opinione comune era che quel denaro non bastasse a ripagare la città per quei due mesi di baraonda.

Per fortuna, si disse Billy, al suo progetto speciale era andata meglio che alla città. Adesso la mandragola era alta circa un metro e settanta e, da quanto era riuscito a scorgere con le sue frequenti e timorose sbirciatine, aveva completato il proprio sviluppo. Sembrava anche più matura dal punto di vista psichico, dato che aveva smesso di reagire violentemente alle letture di Billy. Il quale si augurava che la sua beneamata non avrebbe serbato memoria di quelle riprese che avevano gettato un influsso nefasto sulle settimane antecedenti alla sua nascita.

E oggi, proprio oggi, la pianta avrebbe già potuto schiudersi. Billy non stava nella pelle dall'entusiasmo. Quasi non riusciva a credere che il sogno che covava da tanto tempo fosse sul punto di realizzarsi. Da quando aveva piantato il seme, si era imposto di considerare l'esperimento con un certo distacco. Qualcosa poteva sempre andare storto e mandare all'aria la nascita di colei cui non osava ancora pensare come alla propria compagna. Adesso, però, aveva il coraggio di chiamarla tra sé e sé con il pronome fatidico: lei stava per nascere!

Mentre attraversava il prato intorno alla casa di Mowbray, nuovamente spopolato, si imbatté all'improvviso in una figura familiare.

Era Luke Landisberg, lì da solo, con un sorriso sul volto enigmatico.

— Che ci fa qui? — chiese Billy con lo stomaco stretto dall'ansia. Forse la pellicola era andata perduta o distrutta? L'intero progetto doveva ricominciare da capo?

— Volevo solo assistere alla scena madre, Budd. Negli ultimi giorni eri così stralunato che ho capito che la tua amica stava per sbocciare, e così sono tornato a vederla. Dopotutto, anch'io ho fatto la mia parte per tenere lontano i curiosi, no? Non appena ho saputo quello che stava succedendo ho proibito severamente a chiunque di avvicinarsi ai boschi. Anche se, te lo confesso, qualche volta sono andato a trovarla io, quando tu eri indaffarato.

Nel sentire queste parole Billy avvertì una fitta di inspiegabile gelosia che si affrettò a soffocare. In fondo Landisberg lo aveva aiutato a mantenere il segreto, questo doveva riconoscerglielo.

— Be', perché no? — disse Billy sforzandosi di apparire magnanimo. — Venga, su.

I due uomini si avvicinarono insieme alla radura.

E proprio quando arrivarono, avvenne la nascita.

Le grandi foglie lucide che fino ad allora avevano protetto la crescita della donna si afflosciarono ai suoi piedi, mostrando la creatura nuda, verde e oro, in tutto il suo splendore.

Billy rimase senza fiato. Era proprio come se l'era immaginata, anzi, persino meglio di quanto avesse mai sognato. Si sentì così esaltato da scordarsi completamente della presenza di Landisberg.

La donna aprì gli occhi. Con gesti esitanti si strappò il peduncolo ombelicale e scavalcò il mucchio di foglie.

Billy tese una mano verso il suo amore vegetale. Lei mosse incerta un passo avanti. E a quel punto, senza esitare un istante, si lanciò con un balzo… tra le braccia di Landisberg!

— Oh, Luke! — esclamò con voce melodiosa. — Tutti quei copioni che mi hai letto erano così eccitanti! E anche i contratti! Per non parlare delle tue recensioni! Portami con te a Hollywood!

— Certo, tesoro — disse Landisberg cingendo con un braccio la vita della donna-pianta. — Ho già pronto il lancio perfetto per la tua carriera. È un vecchio libro di uno scrittore di fantascienza di nome Williamson: La ragazza verde. Ne andrai pazza, vedrai.

— Non vedo l'ora — rispose l'infida mandragola. — Andiamo!

E se ne andarono.

Quando Billy ebbe finito di piangere, cominciò a pensare.

Doveva riempire di questo terreno speciale una fioriera formato gigante da portare alla serra. Poi avrebbe scritto un'altra lettera alla Thompson e Morgan, e un paio di mesi dopo aver ricevuto il seme…

Non era troppo tardi per coltivare la felicità.

Titolo originale: *Billy Bud*
"Billy Bud" has not previously been published.

MANOLENTA E SORELLINA

Non so bene come i giovani di oggi considerino le pop star. Semplici imbonitori per i vari prodotti commerciali cui sono associati? Buffoni che ricoprono un ruolo socialmente ben definito? Finti ribelli? Li vedono semplicemente come dei musoni che fanno un lavoro come qualsiasi altro? O come dei veri 'artisti", creature speciali separate dalla massa dei fan? Suppongo che al giorno d'oggi ciascuna di queste definizioni si possa applicare a svariati musicisti in svariate situazioni.

Quello che so, però, è che nei lontani anni Sessanta, per un breve, splendido lasso di tempo, alcune rockstar apparvero ai propri fan come inquietanti demiurghi in carne e ossa, manifestazioni materiali di possenti forze cosmiche, canali in cui fluivano ondate di energia.

Ecco, ho cercato di ritrarre questi miti in questo racconto che parla di un incontro inedito tra Eric Clapton e Janis Joplin.

Lo chiamavano, con una certa ironia, Manolenta. Questo perché quando suonava quella diabolica chitarra che sembrava animata di vita propria e portava impressa a fuoco sul manico là scritta QUESTA MACCHINA UCCIDE i FASCISTI, le sue dita prendevano il volo fino a diventare invisibili, sprigionando cascate di note alla velocità della luce. Ma anche perché quelle stesse dita, piagate e indurite dalle corde, avevano saputo tenere più di una donna sull'orlo dell'orgasmo per la bellezza di tre ore e mezzo.

Il record era stato stabilito quasi un secolo fa, nel lontano 1969, con la celeberrima groupie Pamela Des Barres. Alla seconda ora del loro rendez-vous digitale i tecnici di Manolenta avevano cominciato a vendere i biglietti.

Alla terza, in quella piccola stanza di motel si era radunata una folla di una cinquantina di persone. Manolenta teneva nella mano libera uno spinello da cui di tanto in tanto tirava lentamente, fissando il soffitto. Anche se la mano tra le gambe di Pamela si muoveva appena, lei si contorceva tra i gemiti, cercando disperatamente di raggiungere l'orgasmo. Manolenta però non mollava. Anzi, giocava con lei in modo quasi crudele. Va detto che la ragazza era consapevole di ciò che l'aspettava, e comunque non è che lui la stesse violentando. A metà della quarta ora lo spinello schiacciato tra il pollice e l'indice di Manolenta si consumò del tutto: lui imprecò, si ritrasse di scatto e fece scattare anche la Des Barres. E quello fu tutto ciò che lei scrisse nel suo articolo.

Manolenta aveva la pelle di un bianco cadaverico, dato che suonava tutta la notte nella penombra di squallidi locali fumosi e dormiva tutto il giorno.

Per venticinque anni Manolenta si era fatto di roba pesante, cocaina ed eroina, non per scelta, ma per necessità. Quelle sostanze lo aiutavano a sopportare la vita quando non suonava. Reggeva più eroina e tirava più coca di quanto fosse umanamente possibile, eppure era ancora vivo. E tutti sapevano che ciò accadeva grazie alla sua chitarra. Era quella misteriosa creatura dall'aspetto di strumento musicale a sostenere Manolenta e a succhiargli via le droghe dal corpo.

Girava voce che fosse stata realizzata da Les Paul sotto l'influsso dell'LSD, mentre se ne stava seduto dentro a un pentacolo. Secondo altre leggende, invece, si era formata prima del tempo. Alcuni dicevano che era appartenuta a Django Reinhardt, il geniale chitarrista di origini gitane, altri che fosse arrivata dall'Africa con gli schiavi, e che solo il figlio di un mezzadro potesse possederla. E poi c'era chi giurava di aver visto con i propri occhi Manolenta a un crocicchio a mezzanotte, mentre vendeva l'anima al diavolo in cambio dello strumento. La scritta sul manico sembrava collegarla a Woody Guthrie. A ogni modo, quand'anche in passato fosse stata una chitarra acustica, doveva aver cambiato forma per adattarsi alla nuova epoca, dato che adesso era in tutto e per tutto uno strumento elettrico.

Qualunque fosse la provenienza, era chiaro che a Manolenta bastava imbracciarla per recuperare le forze. Certe sere si sentiva talmente spossato e malfermo sulle gambe da dover salire sul palco strisciando, o addirittura portato a braccia dai suoi tecnici, con una maschera a ossigeno sul volto. Ma non importava come ci arrivasse: non appena si legava la chitarra contro lo

stomaco e l'attaccava all'amplificatore, eccolo ergersi in tutta la potenza di un dio. Al pubblico appariva come una sorta di divinità discesa sulla terra dall'alto di quello stesso cielo che aveva benedetto Van Morrison con le sue corde vocali.

Una corrente di pensiero sosteneva che la chitarra infilasse dei veri e propri tentacoli dentro il corpo di Manolenta. Che fosse vero o no, nelle sue performance non si dimenava qua e là come altri famosi chitarristi, ma se ne stava fermo in un punto, con lo strumento dalle corde dorate ben stretto a sé.

Arrivato a quarantacinque anni, Manolenta non mostrava quasi alcun segno di vecchiaia e di stanchezza, né la minima intenzione di ritirarsi. Molti dicevano che la chitarra gli stesse regalando l'immortalità, altri che non avesse ancora finito di servirsi di lui. Oh, certo, alcuni maligni sostenevano che ormai Manolenta viveva all'ombra degli antichi successi, che se la prendeva comoda, non si sbatteva più di tanto e lasciava fare il grosso del lavoro ai chitarristi di supporto, riposandosi le dita e confermando tristemente il suo soprannome, anziché smentirlo con il proprio talento.

A questi calunniatori Manolenta rispondeva di solito con uno sguardo sprezzante dei suoi occhi azzurri, gelidi come una mattina d'inverno passata in coda fuori dall'ufficio di collocamento di Detroit. Poi pizzicava una corda o due, e quello bastava a ridurli in gelatina…

La chiamavano Sorellina perché non ricordava affatto una bambina. Sì, forse una volta era stata davvero la sorellina di qualcuno, ma quel tempo si era perso in un passato che lei non aveva mai voluto conservare. Possiamo immaginarcela, se ci va: una dodicenne pelle e ossa incollata al suo fratellone che se ne va a suonare la batteria in un garage insieme agli amici. Dei codini, un faccino cicciotello arrossato dal sole (fin da allora tendeva a metter su peso), una tuta con la pettorina che copriva un petto piatto, scarpe da ginnastica slacciate e, forse, una fasciatura al gomito. Siediti lì e non disturbare, le dicevano. Non le badarono fino al giorno in cui, mentre si stavano dannando per imparare alcuni giri di blues sentiti su un vecchio 78 giri, Sorellina aprì la bocca e, senza che nessuno glielo dicesse, iniziò a gemere.

Saltò fuori che Sorellina si era ascoltata e riascoltata segretamente tutti i dischi del fratellone, assorbendo intonazioni e fraseggi delle grandi interpreti del passato - Bessie Smith e Billie Holiday, per esempio - e delle cantanti

soul ancora in attività, come Big Mama Thornton e Wanda "Fujiyama Mama" Jackson. (È una ricostruzione di fantasia, tenetelo a mente.)

Ma non era una semplice imitatrice, neppure agli esordi. Questa Sorellina aveva il fuoco nella pancia, un'anima segnata dalla povertà e una vagonata di talento puro. I ragazzi lo capirono fin dal primo giorno. All'inizio, quando sentirono quella voce sgorgare dalle labbra di Sorellina, quasi lasciarono cadere a terra gli strumenti. A loro merito, però, va detto che si ripresero e continuarono a suonare. Era la voce di Sorellina a incalzarli. Vent'anni dopo quei ragazzi, ormai uomini, si sarebbero svegliati spesso nel cuore della notte in un bagno di sudore, le mogli ignare addormentate al loro fianco, ricordando l'ululato senza parole di Sorellina che arrivava dritto in fondo alle loro budella, o qualunque fosse il posto in cui tenevano la propria anima.

Quel giorno le mancava solo una cosa: l'esperienza. La voce di Sorellina era troppo ingenua, ancora non provata dalla tristezza e dal dubbio, dal dolore e dallo struggimento che avrebbero fatto di lei una vera regina del blues.

Le cose cambiarono presto. Proprio insieme al corpo di Sorellina.

Sembrò crescere tutta in una notte, quasi che il canto avesse liberato in lei una prorompente ondata di ormoni. I cambiamenti somatici seguirono quelli musicali. Di punto in bianco, come se il suo corpo attingesse nutrimento dalla musica, si tramutò in una sorta di burrosa dea della fertilità, con un paio di tette da favola che avrebbero tormentato i sogni bollenti di non pochi dei suoi disprezzati compagni di classe.

Alcuni anni dopo le scattarono una foto che diventò famosa. Quella dove non ha addosso nulla all'infuori di qualche collana di perline, gli occhiali e il suo sorriso impacciato. Il ventre è morbido e invitante, come un cuscino su cui poggiare la testa. E forse si tratta solo di sudore, ma dai suoi grandi capezzoli scuri stilla una goccia che ha tutta l'aria di essere Southern Comfort. Ma andiamo con ordine…

Allora, non appena Sorellina smise di sembrare così "ina", i ragazzi cominciarono a farla soffrire. Lei si fidava della gente e aveva un infinito bisogno d'amore. Ma quelli non la consideravano mai come una persona: per la maggior parte si trattava di un puro archetipo cosmico, una gnocca di provincia con una voglia matta di sesso e una voce che staccava la pittura dai muri. Le sue doti musicali le davano qualche punto in più nella classifica delle ragazze. Così come, almeno all'inizio, il suo desiderio sessuale. Ma dopo un po', ogni tizio che usciva con Sorellina iniziava a trovare scuse per

non vederla più. Sorellina, evidentemente, aveva commesso l'errore madornale di amare il sesso più di quanto fosse consentito a una donna. Spaventava i ragazzi con i suoi appetiti. Dopo una notte di cavalcate quelli cercavano di sgattaiolare via dal letto, ma Sorellina li afferrava per i lembi della camicia, o per un opportuno appiglio anatomico, e li riportava indietro. I ragazzi si stancavano di venire trattati in questo modo, ma Sorellina non cambiava registro. Dopo un po' in città prese a girare il detto: "Sorellina ti fracassa il Fratellino". Nessuno uscì più con lei. E fu allora che decise di tagliare la corda.

All'epoca Sorellina aveva già cominciato a fumare, cosa che le aveva arrochito la voce in modo intrigante. Ma a quello strumento mancava ancora un piccolo ingrediente per raggiungere la perfezione.

Viveva in una cittadina in mezzo al nulla e cantava in una bettola per quindici dollari a sera quando incontrò Bobby M. Lui era il barista. Era belloccio e aveva la battuta pronta. Se la intesero subito. Un'attrazione chimica. Sorellina era felice.

Una sera, al lavoro, mentre stava chiacchierando con il suo uomo tra un numero e l'altro, lo vide versare del liquido ambrato da una strana bottiglia. E per quanti bicchieri riempisse, il livello del liquore nella bottiglia restava uguale. Sorellina gli chiese come fosse possibile. Bobby non lo sapeva. Le disse che era una bizzarria che aveva scoperto un giorno, un fatto inspiegabile, una stranezza del cosmo, come quella particolare lampadina che, uscita dalla fabbrica insieme a tutte le altre, aveva il potere di non esaurirsi mai. La bottiglia senza fondo era arrivata un giorno dalla distilleria con il solito giro di consegne. Lui la teneva da parte per i clienti speciali. E adesso gliene offriva volentieri un goccio.

Sorellina non aveva mai assaggiato niente di così buono. Conosceva l'etichetta, ma questo non era lo stesso liquore che aveva provato una volta. Adesso le sembrava che le si sciogliesse nella pancia come amore liquefatto.

Accortosi immediatamente della reazione di Sorellina, Bobby mise via la bottiglia. Troppo tardi: ormai era fatta. Nel giro di pochi mesi il liquore magico trasformò il suo già formidabile apparato vocale in uno strumento unico, capace di innalzare un muro sonoro così compatto da togliere il fiato. Quando saliva sul palco a cantare, non importava che avesse passato la maggior parte della giornata tra i fumi dell'alcol.

E quando Bobby cercò di staccarla dalla bottiglia, lei se la infilò in borsa

insieme ai suoi quattro stracci e lo lasciò, non senza aver versato una lacrima o due che, qualche anno dopo, si sarebbero tramutate in canzoni.

Da lì in avanti arrivare al top fu uno scherzo.

Una volta Sorellina stava per morire a causa di un'overdose di qualche infida droga. D'istinto si attaccò l'ultima volta alla magica bottiglia, ed eccola tornare al mondo a gridare, sgolarsi e a sputare l'anima…

Nonostante le loro carriere fossero parallele, Manolenta e Sorellina non erano mai saliti insieme sul palco. Si diceva che fosse semplicemente impossibile. Non perché fossero divisi da meschine rivalità, ma semplicemente perché erano due giganti, due incontenibili forze della natura. Si parla ancora di un famoso incidente avvenuto quando i loro tour si erano incrociati per caso all'aeroporto O'Hare. I rivetti dei due aeroplani cominciarono a schizzare via dalle carlinghe, al punto che ai piloti venne dato ordine di rullare a debita distanza.

Considerato questo ostacolo naturale, sembrava improbabile che Manolenta e Sorellina lavorassero insieme, almeno non volontariamente. Il rischio era troppo alto.

Ma involontariamente… Be', questa è un'altra storia.

Manolenta se ne stava seduto da solo in penombra, al bancone di un bar malfamato chiamato Crossroads, in attesa di salire sul palco per una "serata del dilettante". Non aveva robaccia in corpo, per una volta, si era rasato e non era accompagnato dal suo entourage. Nessuno, né il proprietario né i clienti, sapeva chi fosse. E anche se l'avevano indovinato, erano troppo cortesi o intimoriti per rivolgergli la parola. Badando a non togliersi gli occhiali scuri, si augurò che non l'avessero riconosciuto davvero. Perché Manolenta era arrivato a un punto della sua vita che aveva già toccato svariate volte prima d'allora. Era stanco di se stesso, stanco di essere Manolenta, stanco di salire sul palco con la matematica sicurezza di venire accolto da grida di entusiasmo. Certe volte era tutto una tremenda scocciatura, una totale rottura di coglioni. Si domandava se lo ascoltassero davvero quando suonava o fosse solo una reazione alla sua leggendaria presenza. E poi c'erano i soldi. I soldi distorcevano qualsiasi cosa. Ogni tanto doveva scappare per capire se fosse ancora in grado di farcela come un qualunque sconosciuto. Per scoprire cosa aveva significato un tempo la musica per lui.

Sorseggiò una birra mentre aspettava che l'incapace di turno finisse di

esibirsi. Scorse il proprietario venire verso di lui. Teneva una donna a braccetto.

La chitarra di Manolenta, poggiata a terra contro la sua gamba, lanciò uno stridore amplificato senza che nessuno la toccasse. Manolenta si sentì ghermire la gola. Sapeva chi era quella donna. E anche se era dall'altra parte del locale, intuì che anche lei lo sapeva.

Sorellina si era rasata il cranio come una punk, e aveva sostituito le lenti a contatto con degli occhialoni pesanti. Per camuffare la sua naturale sensualità aveva esagerato con il trucco, cerchiandosi gli occhi di nero e le labbra di arancio. Tutto inutile: seguendo una traiettoria invisibile, la sua vera identità aveva colpito Manolenta in fondo alle viscere.

Il padrone del locale e Sorellina si fermarono a pochi passi da Manolenta. Impossibile avvicinarsi più di così. Manolenta si sentiva come se lo strappassero a pezzi, un atomo alla volta. E a giudicare dal volto di Sorellina, capì che anche per lei era lo stesso.

Manolenta si sforzò di stare a sentire ciò che gli diceva il proprietario.

— Stasera si sono esibiti più concorrenti del previsto — disse l'uomo, apparentemente un po' sconcertato per la propria incapacità di addentrarsi nel maelstrom di energia scatenato dalla presenza di Manolenta e Sorellina. — Voi due dovrete salire sul palco insieme. Inventatevi qualcosa. Tra mezz'ora tocca a voi. — E se ne andò.

— Che storia trovarti qui — sibilò Manolenta a denti stretti.

— Avevo bisogno di evadere — disse Sorellina. — E questo mi sembrava un posto dove potermi sentire libera. Sai com'è.

— Sì — disse Manolenta. — Lo so. — Per farsi forza impugnò il manico della sua diabolica chitarra, che guizzò nella sua morsa come un'anguilla elettrica. Sorellina si sfilò una bottiglia dalla tasca posteriore dei jeans, la stappò e tracannò a grandi sorsi. Il livello del liquore non diminuì.

I bicchieri sul bancone si misero a saltellare, le bottiglie cominciarono a tremare, a tintinnare, a rovesciarsi. Una lampadina si bruciò. I clienti strinsero nervosamente i propri drink tra le mani, si scrollarono schegge di vetro dai capelli e decisero che quello sarebbe stato l'ultimo giro della serata.

— Bene — disse Manolenta. — Credo sia meglio tagliare la corda. Per stasera direi che basta.

— Non mi va di andarmene adesso — gli tenne testa Sorellina. — Sono venuta per divertirmi.

— E allora che si fa?
Lei si ficcò i pollici nei passanti della cintura e si abbassò leggermente la vita dei jeans. — Forse prima di salire sul palco potremmo scaricare un po' di tensione. Una specie di riscaldamento, non so se mi spiego.
Manolenta alzò la destra a dita spalancate e si fece scrocchiare lentamente tutte le nocche senza alcuno sforzo. — Se ci stai ci sto anch'io, Sorellina.
Nel retro del locale c'era un camerino con le pareti coperte di graffiti e il pavimento disseminato di bottiglie vuote. Quando Manolenta e Sorellina aprirono la porta trovarono alcuni ragazzi e ragazze seduti sul divano bisunto dai cuscini sfondati.
— Smammare, bimbi — disse Manolenta. — Io e la signora vogliamo un po' di privacy.
— E tu chi cazzo sei?
In risposta Manolenta alzò appena la chitarra, suscitando un lunghissimo fischio lacerante. Nello stesso istante Sorellina aprì la bocca e lanciò un grido da valchiria. Quando i ragazzi si tolsero le mani dalle orecchie, avevano i palmi sporchi di sangue.
Una volta soli, Sorellina disse: — Stasera non hai a disposizione tre ore di tempo per titillarmi. E comunque, con me non ci riusciresti.
— Be', questo è da vedere — sbottò Manolenta. — Vuol dire che mi accontenterò di farti venire come non sei mai venuta prima.
— È una fortuna che non suoni la chitarra con quell'arnese che vedo gonfiarsi adesso, perché tra un po' ti farà davvero male…
Manolenta lasciò la chitarra su uno scaffale e Sorellina vi poggiò accanto la sua bottiglia. Eccoli, i due talismani, circonfusi dalle reciproche aureole, emblemi tangibili di quei loro doni così pesanti da portare.
Separati dai propri amuleti, i due artisti scoprirono che potevano stabilire un contatto.
— Sei in mio potere, donna.
— Tra un minuto chiederai pietà, ragazzo.
A quel punto Manolenta e Sorellina si liberarono dei vestiti e finirono sul divano.
Quando Manolenta penetrò Sorellina, l'intero impianto elettrico del locale andò in fumo, esalando un odore acre di plastica bruciata.
Ecco perché nessuno capì mai esattamente cosa accadde in quel camerino, né chi dei due potesse essere incoronato come vincitore della gara, se di gara

si trattò.

Una volta finito, rimasero sdraiati ancora alcuni istanti. Sorellina disse: — A volte non ne posso più di tutto questo sbattersi.

— Ti sento, Sorellina.

— Ma se mai dovessi andarmene da questo mondo, lo farei col botto.

— Come con me stanotte.

— Sì, come con te, stanotte…

I due semidei apparvero mezz'ora più tardi, un bel pezzo dopo mezzanotte. La voce era circolata, e il Crossroads si era riempito. Il pubblico aspettava a lume di candela, trattenendo il fiato. Quando Manolenta e Sorellina comparvero, si sollevò un sussurro che crebbe fino a trasformarsi in un ruggito talmente forte da far tremare il soffitto. Manolenta e Sorellina salirono sul palco. Lui richiamò con un cenno imperioso un paio di musicisti della band che aveva appena finito di esibirsi. Il batterista e il tastierista, intimoriti, tornarono in scena.

Sorellina avanzò e disse: — Benvenuti al nostro concerto di addio, gente. Adesso ve ne facciamo sentire qualcuna noi. — Anche senza microfono, la sua voce riempiva il locale.

Manolenta finse di accordare la chitarra mentre cercava di tranquillizzare gli altri musicisti. Il batterista stringeva le bacchette con mani tremanti, il tastierista si asciugava il sudore dalla fronte.

In segno di rispetto, Manolenta attaccò con uno dei classici di Sorellina, e lei iniziò a cantare.

I due mortali, sottoposti a un'immediata trasfusione di talento, si ritrovarono a suonare meglio di quanto avessero mai fatto prima.

Dal soffitto cominciò a staccarsi della ruggine, ma nessuno ci badò.

Quando Sorellina ebbe finito, la folla applaudì per cinque minuti di fila. A quel punto Manolenta si lanciò in uno dei suoi pezzi più famosi, con Sorellina alla voce. Incrociarono lo sguardo nella penombra del palco. Entrambi, per la prima volta nella loro vita, si sentivano perfettamente appagati. Non avrebbero voluto trovarsi da nessun'altra parte.

Una trave del soffitto si schiantò a terra in fondo al locale, spiaccicando una decina di spettatori ipnotizzati dallo show. Manolenta e Sorellina capirono che era arrivato il momento.

Sorellina si strappò dal fondo delle viscere le radici della propria vita

infelice e le distillò in un ululato senza parole. La dita di Manolenta si mossero sempre più veloci finché le corde della sua magica chitarra non divennero incandescenti, illuminando l'oscurità prima di spezzarsi. L'intonaco si sbriciolò, l'acciaio si ruppe, i mattoni schizzarono dalle pareti.

E quando qualcuno vi parlerà di una band che "ha fatto venire giù il locale", ricordatevi dell'ultimo spettacolo di Manolenta e Sorellina.

Titolo originale: *Slowhand and Little Sister*
"Slowhand and Little Sister" first appeared in Miami Metropolis, 1990.

LA RAGAZZA NEL METRÒ

A metà degli anni Ottanta la mia compagna, Deborah Newton, ottenne un interessante lavoro come editor freelance per la rivista "Vogue Knitting '. Per svolgerlo doveva andare a New York tre giorni alla settimana, e io l'accompagnavo. Così, mentre la povera Deborah sgobbava in qualche ufficio, io passavo il tempo a zonzo per la città, esplorandone ogni angolo, almeno per quanto umanamente possibile. Di lì a poco la mia cartina di Manhattan fu piena di segni a penna che indicavano fin dove si fossero spinti i miei vagabondaggi. Che, naturalmente, includevano anche tragitti in metrò.

Di solito non mi mettevo a scrivere in albergo o in qualche caffè, dato che, allora come ora, preferisco lavorare a casa mia. Ma il racconto che segue è l'eccezione che conferma la regola. Sembrava che non potesse essere composto se non mentre mi trovavo ancora in quella città stregata.

La ragazza emerse a tutta velocità dalla macchia scura in lontananza e mi corse incontro nel chiarore del corridoio piastrellato, crocifissa sopra un riquadro di luce bianco sporco.

Nell'aria risuonava un ruggito che somigliava al mugghiare di dei meccanici massacrati.

Ebbi appena il tempo di scorgere un lampo del suo volto terrorizzato e del suo corpo innaturalmente contorto prima che mi superasse e il treno si fermasse sferragliando tra i sobbalzi.

In fondo al binario, stavo ritto proprio sul bordo, anche mentre mi passava davanti la carrozza di testa. Le mie scarpe sporgevano meno di un centimetro dal ciglio di cemento pieno di macchie, ma il treno riuscì ugualmente a

sfiorarle prima che potessi tirarmi indietro, tanto ero sorpreso dall'apparizione della ragazza schiacciata contro il finestrino sudicio del vagone.

Mentre me ne stavo lì, sconvolto per quanto avevo visto - o mi ero immaginato di aver visto - le porte più vicine si aprirono sbatacchiando rumorosamente.

Nel corso di tanti anni di viaggi in metrò ho pensato spesso a come l'apertura delle porte di una carrozza mi ricordi il modo in cui gli impulsi si propagano lungo i nervi, come se la rete metropolitana fosse l'insieme delle fibre di un essere senziente dai pensieri vasti e incomprensibili, di cui gli umani sono semplicemente i messaggeri chimici.

Dal corpo massiccio del convoglio in fremente attesa si riversarono fuori i passeggeri. Questo dovunque, tranne che davanti alla prima carrozza, dove stavo io. Dalle tre porte che si aprivano nella sua fiancata non scese nessuno, e men che meno la ragazza che avevo scorto per un attimo.

Che strano, pensai. È vero che la prima carrozza, inspiegabilmente, tende ad attrarre meno passeggeri delle altre. Ma a quell'ora del mattino non avrebbe dovuto essere tutta vuota. Mi sarei messo nei pasticci a salirci? E cosa era accaduto alla ragazza che avevo visto? Era stata vittima di qualche violenza nell'indifferenza generale? Oppure - ma perché mi veniva in mente? - era lei il motivo per cui la carrozza era deserta?

Questi erano i pensieri che mi ronzavano in testa mentre il treno si sgravava dei vecchi passeggeri per inghiottirne vorace di nuovi. Poi sentii le porte cominciare a scorrere, le vidi scivolare un centimetro alla volta dai loro alloggiamenti, e capii che il treno era impaziente di andarsene.

Se non mi fossi mosso, sarebbe partito senza di me.

Come avrei fatto a conoscere la storia della ragazza infilzata contro il finestrino come una farfalla in una teca?

Ma davvero volevo scoprirlo?

Certo che lo volevo, mi dissi.

Mi gettai nella fessura tra le porte, che si serrarono intorno alle falde del mio cappotto.

Una volta a bordo mi aggrappai a un sostegno con la mano libera mentre la valigetta mi dondolava nell'altra, feci un mezzo giro su me stesso e atterrai sul sedile di plastica grigia addossato alla parete interna.

Quando il treno si mise in marcia rombando vidi che il vagone era davvero deserto, tranne che per una figurina all'altro capo della carrozza. E tranne,

supposi, che per il conducente, rincantucciato là davanti nel suo piccolo abitacolo simile a una bara. Non l'avevo scorto dietro il vetro all'avvicinarsi del treno, sia perché i conducenti tengono solitamente gli avvolgibili abbassati per vedere meglio nelle gallerie, sia, soprattutto, perché ero sconvolto dalla vista della ragazza. Comunque, per quanto ne sapevo, la cabina poteva essere vuota e il treno privo di conducente.

L'altra persona nella carrozza con me, naturalmente, era la ragazza che avevo visto quando il treno era entrato in stazione.

Dal mio nuovo punto di osservazione, la posizione della ragazza appariva ancora più drammatica. Solo che ora il vetro era nero come una lastra di ossidiana, rischiarato di tanto in tanto dalle luci azzurrate della galleria.

Teneva le braccia in alto sopra la testa mentre si aggrappava alla stretta sporgenza oltre la porta. Quando avesse lasciato la presa si sarebbe ritrovata le dita sudice, come ben sapevo avendolo io stesso sperimentato più volte. Aveva le gambe spalancate per bilanciare gli imprevedibili dondolii del treno. Il suo corpo sembrava una X incollata al muro coperto di graffiti. Quando la guardai, schiacciò i giovani fianchi contro la porta come sospinta da un desiderio bruciante, non di sesso ma di un bisogno ancora più primordiale.

Era vestita come un milione di altre ragazze: scarpe basse, pantaloni neri aderenti, una camicia bianca che le arrivava ai fianchi snelli. I capelli, lunghi fino alle spalle, erano però di un colore inusuale: biondo ghiaccio, quasi platino. La fascia nera che le cingeva la testa e le passava sotto i capelli non faceva che accentuare quella strana tinta. Mi dissi che doveva essere proprio quello il motivo per cui l'aveva scelta.

Con quel senso di fiduciosa sicurezza, solitamente infondato, con cui talvolta consideriamo gli estranei, sentii che doveva essere una studentessa all'ultimo anno di superiori o al primo del college. Ma come mai se ne stava in quella posizione così tremendamente innaturale? Non lo sapevo. Era fatta già a quell'ora del mattino? 0 era solo in preda all'angoscia? Forse se ne stava così solo per divertimento. Come ho detto, spesso anch'io mi trovavo a fissare fuori dal finestrino l'infinito scorrere dei binari, chiedendomi quale fosse stata l'ultima volta che qualcuno avesse messo piede in questo o in quell'altro punto. Mi piaceva soprattutto quando il treno entrava in stazione e vedevo i pendolari ammassarsi come i pezzi di una scacchiera rovesciati fuori dalla custodia.

Ma adesso che avevo visto quanto sembrasse bizzarra una persona

incorniciata da un finestrino, dubitavo che l'avrei rifatto tanto presto.

Mentre continuavo a rimuginare sulla ragazza, mi sentii spingere dalla perdita di velocità del treno che rallentava in vista della prossima fermata. La fissai attentamente - le avevo visto a malapena il volto, quand'ero sul binario - chiedendomi cosa avrebbe fatto adesso, se fosse questa la sua fermata e se avessi saputo di più sul suo conto.

Ma quando il treno si fermò, stridendo e sobbalzando, lei rimase immobile, appiccicata alla parete come una martire su un trittico medievale.

Le porte si aprirono rumoreggiando. Mi aspettai un flusso di nuovi passeggeri, dato che di solito quella era una fermata affollata.

E invece sulla mia carrozza non salì nessuno.

Quando le porte si chiusero e il treno ripartì, avevo preso la mia decisione. Non potevo rimanere seduto lì senza chiedere alla ragazza come stava. Il modo in cui era aggrappata trasmetteva un'angoscia e una sofferenza tali da dissuadere chiunque in stazione a salire su quella vettura. Chiunque all'infuori di me, si capisce. E perché, poi? Per una speciale affinità con lei, perché spesso mi ero trovato in quella posizione? Difficile dirlo.

Mi alzai nella carrozza dondolante, afferrando la valigetta con una mano e aggrappandomi con l'altra a una cinghia di sostegno. Che anacronismo chiamare "cinghie" delle staffe metalliche. Ma una città è fatta di questo: strati di nuove realtà che si depositano su vecchi vocaboli.

Avanzai goffamente verso la testa della carrozza.

La ragazza non si girò finché non fui proprio dietro di lei.

A quel punto si voltò rigidamente, come se i muscoli le obbedissero a fatica.

E fu allora che le guardai il viso.

Forse, in circostanze diverse, sarebbe potuto essere bello. In quel momento, però, era stravolto da un groviglio di emozioni: paura, rabbia, terrore, sofferenza, smarrimento.

Aveva la pelle rossa dal pianto, le labbra serrate, il mento increspato per lo sforzo. Ricostruire i suoi lineamenti era reso ulteriormente difficile dal fatto che portava occhiali da sole, il che spiegava perché, poco prima, il suo volto oltre il vetro mi fosse apparso fasciato di nero. Più scuri di una stazione abbandonata, le stringevano gli zigomi pronunciati nascondendole completamente gli occhi e avvolgendole il viso con un alone di mistero.

— Mi lasci in pace — mormorò tetra, muovendo appena la labbra.

— Ascolti, signorina — le dissi. — Non è mia abitudine importunare la gente in metrò. Figuriamoci: prendi qualcuno nel verso storto e quello ti spara. Ma mi sembra che lei abbia bisogno di aiuto.

Le sfuggì un suono che esiterei a definire una risata. Somigliava più a un singhiozzo isterico e soffocato.

— Lei non può aiutarmi. Sono morta.

Queste parole mi travolsero come un treno lanciato a tutta velocità. Mentre parlava mi sembrava che l'aria stagnante della metropolitana si appesantisse fino a togliermi il fiato. Ci fu un calo di tensione e le luci della carrozza si spensero per un attimo, come una candela al vento. Il pallido bagliore delle lampade di emergenza riempì la carrozza di una sinistra sfumatura arancione. E all'improvviso il fragore del convoglio si tramutò nel gemito di un sitar, e mi risuonarono in testa le voci dei Beatles che cantavano: "She said, she said, I know what its like to be dead".{[3]}

Il ricordo di quella canzone familiare - un concreto, rassicurante termine di paragone - mi diede un po' di conforto. Che razza di persona avrebbe potuto pronunciare una frase del genere? Non sembrava pazza, per cui doveva essere veramente sconvolta.

— Non dica così — le risposi. — Nemmeno per scherzo. Si sbaglia. Non è più morta di quanto lo sia io.

Lanciò un nuovo latrato, troppo brutale per la sua giovane gola. Quando si voltò aveva abbassato le mani all'altezza dei fianchi, e se le torceva luna con l'altra come se strizzasse uno strofinaccio.

— D'accordo — rispose amaramente. — Non sono morta, se la fa sentire meglio. Anzi, forse non sono mai nata. Il che spiega tutto. Mi sento come se fossi parte di questo treno. Lo prendo da quando ero piccola, per andare qua e là. A volte mi sembra di passare più tempo qui sotto che in superficie. Come può essere, signore? Forse il tempo è diverso quaggiù? Crede che sia così?

Mi sembrò che si fosse tranquillizzata un po', o forse mi stavo illudendo da solo. Era ancora tesa come una corda di violino. Magari assecondandola sarei riuscito a convincerla almeno a sedersi.

— Non so — dissi. — Non l'ho mai vista sotto questa luce. Forse ha ragione lei. A volte leggi una pagina, alzi la testa ed ecco che hai attraversato mezza città. Altre volte ci vuole un'eternità anche solo per fare pochi isolati.

Annuì con fin troppa veemenza, come se le mie parole avessero confermato le sue peggiori paure. Una lacrima le spuntò da sotto gli occhiali

e scivolò lentamente lungo la guancia. Avrei voluto vederle gli occhi.

— Eternità — ripeté dopo pochi secondi, disgustata come se stesse per sputare. — Dio, come odio questa parola. È così grande e fredda, cazzo. Come un macigno nello stomaco.

Smise di tormentarsi le mani e se le appoggiò sul ventre. Poi si piegò bruscamente in avanti, come se qualcuno le avesse sferrato un pugno in pancia. Come se fosse l'assistente di un prestigiatore nel numero della donna segata in due e qualcosa fosse andato storto, e ora sentisse la lama della sega morderle le carni, avanti e indietro.

— Ehi — le dissi. Adesso ero davvero preoccupato. — Perché non si siede un attimo?

Si raddrizzò a fatica - magari il dolore si era affievolito, oppure si era trattato solo di un ricordo - con un immenso sforzo di volontà. Poi mi guardò dritto in faccia. O almeno credo. Era quasi impossibile capirlo con quei maledetti occhiali. Forse stava fissando oltre le mie spalle qualche visione da incubo sorta dai recessi della sua mente.

All'improvviso mi resi conto che, osservandola così, forse mi stavo comportando allo stesso modo.

— No — disse, come se avesse riacquistato almeno in parte il controllo di sé. — Non voglio sedermi. Voglio starmene qui a guardare dove stiamo andando.

Detto questo, si voltò di nuovo verso il vetro della porta e vi schiacciò praticamente il viso contro, per quanto glielo consentissero gli occhiali. Avrei voluto dirle: "Se ha preso questo treno così spesso, di sicuro saprà dove stiamo andando". Qualcosa, però, mi trattenne dall'aprire bocca.

Mi domandai cosa avrebbe pensato della nostra folle conversazione il conducente accanto a noi, sempre che avesse potuto sentirci attraverso la porta chiusa della cabina. Valeva la pena insistere? Non avrei dovuto lasciare quella povera ragazza angosciata alle sue pene segrete e spostarmi in un'altra carrozza? Che diritto avevo di intromettermi?

Mi stavo voltando per andarmene quando la sua voce mi trattenne.

— Ci si sente soli in questa carrozza, signore. Perché non guarda insieme a me?

Esitai. Poi mi sentii risponderle: — Certo, se le va.

Non disse nulla, per cui lo presi come un sì.

Mi avvicinai, e lei si spostò per farmi un po' di spazio davanti al finestrino.

Lo spazio era ridotto, così finimmo per trovarci fianco contro fianco.

La sua pelle, pur coperta dai vestiti, era fredda come l'acqua che gocciola dai soffitti delle stazioni in inverno. Sembrava risucchiarmi il calore dal corpo.

Ma non avevo il coraggio di lasciarla sola.

Guardavamo insieme fuori dal vetro, come se assistessimo a un programma TV dall'oltretomba.

Appena oltre la porta sporgeva una piattaforma di pochi centimetri di larghezza, un appoggio precario con tre o quattro catene dall'aria malconcia tese sul bordo in modo da evitare che qualcuno, uscendo, cadesse sui binari.

Io però non avevo alcuna intenzione di uscire. Come mi era anche solo venuta in mente quell'idea?

Il tunnel davanti al muso della carrozza era un budello infernale, rischiarato qua e là da deboli luci che segnalavano uscite di sicurezza o interruttori e valvole di natura misteriosa. I fanali del treno penetravano a malapena il buio che si avventava incessante contro di noi. Sul binario erano disseminati mucchi di rifiuti: bicchieri di carta, siringhe, stracci, tubi, pezzi di legno. Mi domandai come i conducenti riuscissero a sopportare ore e ore di questo assurdo, monotono, squallido spettacolo. Che effetto aveva sulle loro anime?

E sulle anime dei passeggeri?

All'improvviso l'intero quadro ruotò di novanta gradi. Il tunnel, da orizzontale, divenne verticale.

Era un pozzo senza fondo. E noi ci stavamo tuffando proprio lì dentro.

Mi sentii precipitare per un tempo che mi parve infinito, con la fronte madida di sudore, il polso che batteva all'impazzata, le dita serrate intorno alla maniglia della valigetta fino a farmi male.

A un tratto entrambe le pareti della galleria si illuminarono violentemente. Capii che stavamo entrando in un'altra stazione. L'incantesimo cominciò a dissolversi, ma per un lungo istante continuai a vedere la stazione come se fosse conficcata nel pozzo, con tutta la gente sospesa ad angolo retto.

L'illusione svanì quando il treno entrò definitivamente in stazione. Allora mi staccai dal vetro, senza riuscire a trattenere un grugnito. Avevo le mani sudate e il cuore a mille. La ragazza, però, era rimasta ferma davanti alla porta: sembrava che quello spettacolo vertiginoso - sempre che l'avesse visto - non le avesse fatto alcun effetto.

Aspettai che gli altri passeggeri salissero a bordo del treno per poter scaricare su di loro la responsabilità della ragazza.

Ma nessuno osò salire nella mia carrozza.

Le porte si richiusero sferragliando.

Ci rimettemmo in marcia. L'accelerazione mi trascinò come un demone furibondo.

La ragazza mi stava osservando di nuovo. Oppure no? Nella parte scoperta del suo volto, la perplessità si confondeva con la rabbia.

— Perché l'hanno fatto?

— Cosa?

— Perché hanno dovuto costruire questi dannati binari sottoterra? — rispose quasi in un urlo, con i pugni stretti. — Perché non li hanno lasciati fuori, al sole e all'aria aperta, insieme agli esseri viventi?

— Be', di certo saprà che esistono binari anche in superficie — risposi in tono fin troppo assennato, date le circostanze. — Ma consideri quanto spazio si risparmia a interrarli.

Una spiegazione che suonava inutile e patetica persino alle mie orecchie. Nella situazione disturbata in cui si trovava la ragazza, che ormai, a malincuore e nonostante le mie valutazioni iniziali, cominciavo a ritenere davvero pazza, le mie parole dovevano esserle sembrate un insulto.

— Ah, si risparmia spazio, è così? — gridò al di sopra del frastuono del treno in corsa. — È questo che conta più di tutto? Anche cremare i morti fa risparmiare spazio, eppure li seppelliamo quasi tutti, no? — Le sfuggì di nuovo quel latrato. — Ma sì, seppelliamoli. E comunque non è che riposino meglio sotto una coperta di terra.

Non avevo più dubbi: era inutile insistere nel cercare di aiutare questa ragazza. Non potevo fare niente per lei. Stavo per allontanarmi, ma lei mi appoggiò una mano sul braccio.

Avvertii attraverso la camicia e la manica della giacca lo stesso gelo che avevo sentito sfiorandole i fianchi.

Ma non potevo andarmene.

La ragazza rivolse verso di me gli occhi che le lenti degli occhiali rendevano simili a quelli di un insetto e disse:

— Voglio sentire ancora il vento. Mi apra la porta.

Avrei voluto disperatamente dirle di no. Ci provai con tutto me stesso, ma era impossibile.

Anzi, sentii la mia mano libera avvicinarsi alla maniglia.

E tirarla.

La porta anteriore della carrozza di testa scivolò all'indietro come la mascella di un serpente.

Una zaffata che sapeva di piscio e marciume, grasso ed elettricità invase la carrozza, sfiorandoci come la carezza di un amante defunto.

— Esca con me — disse. — È facile, l'ho già fatto altre volte.

Ubbidii.

Di fuori, sulla sottile piattaforma oscillante, accadde tutto in fretta e lentamente al tempo stesso.

Il conducente ci vide dal vetro e, sconvolto, si portò un walkie-talkie alle labbra.

La ragazza, ancora aggrappata al mio braccio, si portò una mano al volto per togliersi gli occhiali.

Non aveva occhi. Al loro posto, solo due profonde pozze nere.

— Venga con me — disse.

E saltò.

Senza nemmeno un grido.

Quando lei mollò la presa persi l'equilibrio e urtai violentemente contro le catene, spezzando le prime due. Prima lasciai andare la valigetta, che cadde sotto le ruote del treno, poi travolsi con le ginocchia le altre due catene e mi sentii ribaltare all'indietro, pronto a fare la stessa fine del mio bagaglio.

Annaspai finché non trovai uno dei sottili pali di sostegno delle catene e mi ci aggrappai. Avevo la gamba destra che penzolava a mezz'aria davanti al treno e la sinistra ancora impigliata.

Aggrappato alla carrozza come una grottesca polena, chiusi gli occhi mentre il treno rallentava e non li riaprii finché non si fu fermato del tutto.

Quando i poliziotti e il personale del metrò ebbero finito di interrogarmi, mi lasciarono uscire all'aria aperta. Stavano ancora cercando il corpo della ragazza.

Una volta all'esterno, sbattei le palpebre e mi guardai intorno come se fossi nato un'altra volta. La strada di ogni giorno mi sembrava una sorta di paradiso sconosciuto.

Accanto a me c'era un'edicola che esponeva i titoli dei quotidiani scandalistici. Mi cadde lo sguardo su uno di questi: STUDENTESSA SI UCCIDE DI NOTTE IN METRÒ.

Per un momento mi sentii completamente disorientato: i media, non si sa come, erano già riusciti ad assimilare e a espellere quanto avevo appena vissuto. Ma quando comprai una copia e lessi l'articolo, capii che si trattava solo di una coincidenza. L'episodio di cui parlavano i giornali era accaduto quando dormivo ancora. Mi resi conto allora che era quello cui si riferiva uno dei poliziotti quando aveva mugugnato qualcosa del tipo "eccone un'altra".

Andai al lavoro come se niente fosse, pur sentendomi stranamente intontito dopo l'accaduto. Per tutto il giorno tenni l'orecchio incollato alla radio, aspettandomi di sentire da un momento all'altro che era stato trovato il cadavere della seconda ragazza.

Ma quando, quella sera, vidi la fotografia della prima ragazza al notiziario delle sei, capii che non l'avrebbero trovato mai.

Titolo originale: *Underground*
"Underground" first appeared in bOING-bOING, 1991.

ABO-RIGENERATEVI!

Ricordo che la prima ispirazione di questa storia mi è venuta leggendo il celebre racconto di Jack Williamson The Cosmic Express (1930). Nell'opera di Williamson due esponenti di una civiltà raffinata e decadente si mettono alla ricerca di una vita più "primitiva"e finiscono per ritrovarsi alla mercé della natura. Il mio racconto ruota intorno allo stesso tema. Ma mentre Williamson ha concesso ai suoi protagonisti la possibilità di ricorrere comunque alla propria intelligenza, io ho cercato di amplificare il senso di terrore privandoli anche di quell'ultimo rifugio.

— Devo proprio andarmene da tutto questo — disse Brian, indicando la sala intorno a loro con un ampio gesto della mano che reggeva il bicchiere di pregiato vino bianco.

Cindy Rose alzò lo sguardo dalla propria entrecote di manzo con verdure. Di solito ignorava le uscite melodrammatiche di Brian. Ma stasera era diverso. Lo capiva dalla sua voce, insolitamente seria.

I camerieri si muovevano per il locale con gesti precisi ed eleganti. I commensali si scambiavano battute accompagnate dal tintinnio di cristalli e porcellane. La luce calda dei candelieri colava come burro sulla carta da parati e sui rivestimenti in legno.

Ben decisa a non assecondare il marito, Cindy Rose gli disse: —^ Cosa ce che non va in questo posto? Credevo fosse il tuo ristorante preferito.

— Sai perfettamente che non mi riferisco solo al ristorante. Parlo di tutto quanto. Il lavoro. La città. La civiltà.

— Hai tante cose da cui fuggire.

— E a ragione. Comincia davvero a mancarmi l'aria.

Cindy Rose bevve un sorso di vino. — Il che suppongo voglia dire che vuoi andartene ancora in campeggio.

— Il campeggio è perfetto. So che a te non fa impazzire, ma finora è quanto di meglio ho trovato per dimenticare le mie responsabilità. Eppure non basta. Con questi nuovi telefoni satellitari riescono a chiamarti dall'ufficio anche se sei su nello Yukon o nel bel mezzo dello Yosemite Park, per Dio. E se lasci il telefono a casa, preparati a sentirti un nemico della patria. "E se la tua famiglia ha un'emergenza? E se i negoziati vanno a monte? E se il mercato crolla?" Cristo, sono tutte cose importanti, lo so, e ne va del mio futuro. Ma sono esattamente quelle che voglio lasciarmi alle spalle!

— Potresti dimenticartene anche qui in città, senza bisogno di uscire di casa, se solo sapessi come rilassarti.

— Facile, per te. Il tuo lavoro non è così stressante.

— Anche il tuo non lo sarebbe, se lo volessi.

— Finiamola di fare a gara a chi è più stressato — disse Brian sbattendo il tovagliolo sul tavolo. — Sono deciso a staccare davvero per un po'. Ma non ho intenzione di sprecare le mie vacanze come al solito. Voglio proprio trovare un posto unico, una via di fuga dal pantano del Ventunesimo secolo.

— Buona fortuna.

— Oh, lo troverò, credimi. E anche se fai dell'ironia, quando ci andrò ti invito ad accompagnarmi.

Cindy Rose infilzò la carne e cominciò a tagliarla. — Alla fine non ti accompagno sempre?

Stava per aggiungere "che io lo voglia o no", ma si trattenne.

— Nessuno sgradevole effetto collaterale? Dice davvero?

L'agente di viaggi rivolse a Cindy Rose uno sguardo compiaciuto da cui traspariva tutta la propria fiducia in se stesso. — È libera di chiedere informazioni a ogni nostro cliente: tutti le confermeranno che il farmaco agisce come le ho spiegato. La Food and Drug Administration non approva di certo l'assunzione di sostanze pericolose a scopo ricreativo. E riguardo al Devotemp, l'American Medicai Association non ha espresso alcuna riserva. È tutto spiegato in questa brochure, dove trova anche i codici per scaricare ulteriore materiale informativo. Tra cui anche la formula della molecola del

Devotemp, se le interessa.

— Come se potessi capirci qualcosa — sbuffò Cindy Rose.

— Che problema c'è, Cindy? — si intromise Brian, che stava diventando impaziente. — O credi che il signore ci stia dicendo la verità e sappia di cosa sta parlando, oppure che lui e chiunque altro coinvolto nell'affare ci stiano mentendo. Per quel che mi riguarda, è okay. È proprio quello che cercavo.

L'agente di viaggi allargò le mani come a voler dire "non vi nascondo nulla": — Migliaia di devoluzionisti soddisfatti sono la nostra migliore pubblicità. Come ho detto, chieda pure a uno di loro.

— Già fatto — disse Brian. — È così che abbiamo saputo dei vostri viaggi.

— Uhm, da Janet e Peter. Non esattamente due cime. Mi domando se siano davvero tornati o no dal viaggio.

— La ignori. Io credo che il farmaco funzionerà come dice lei. Potrebbe darmi altre informazioni sulla sistemazione?

L'agente di viaggi spalancò davanti a loro un ventaglio di brochure illustrate e si lanciò in un numero da imbonitore: — La Devotemp Incorporated prende in affitto centinaia di migliaia di ettari in quattro diverse nazioni del Terzo Mondo. L'ubicazione di tali riserve è tenuta segreta persino ai nostri clienti, così da impedire qualsiasi tipo di intrusione da parte di curiosi o malintenzionati. Ognuna delle riserve presenta una specifica caratteristica ambientale: foresta pluviale, savana, atollo tropicale, zona subdesertica. Vengono monitorate ventiquattrore al giorno da uno staff appositamente addestrato a intervenire nelle maggiori criticità.

Cindy Rose lo interruppe. — E meno male che volevi sfuggire alle diavolerie moderne, Brian. Mi sembra un campo di concentramento hi-tech. E che ne pensi delle "maggiori criticità"? Non è un modo per dire che può essere pericoloso, o addirittura fatale?

A quel punto l'agente di viaggi sembrò innervosirsi un po'. — Vede, per fornire l'ambientazione realistica che secondo la nostra équipe di psicologi offre le maggiori possibilità catartiche al consumatore Devo temp, le riserve sono praticamente degli ecosistemi selvaggi. Quindi, è vero, non si escludono incidenti. Ma lo stesso si può dire, poniamo, anche se si va a fare immersioni ai Caraibi, a nemmeno cento metri dalla riva. Per non parlare delle strade che lei percorre ogni giorno. Anzi, le statistiche mostrano che le probabilità di morte in un contesto urbano standard sono mille volte più alte che non in una delle nostre riserve.

— Andiamo, Cindy, un po' di rischio è proprio quello che manca alla nostra vita. Qual è il problema? Non hai un po' di sangue nelle vene?
— Sì, e preferirei lasciarlo dov'è.
L'agente di viaggi si concentrò su Brian. — Vi posso assicurare che una vacanza Devotemp non somiglia a nulla che abbiate mai provato prima. La vostra mente ritroverà la sua pienezza originaria. "Un viaggio nell'Eden", come dice il nostro slogan.
— Non mi dona la pelle di serpente.
Ignorando la frecciatina della moglie, Brian prese una penna. — Dove devo firmare?

L'elicottero si alzò in volo nel limpido cielo africano. Alla fine, dopo che anche Cindy Rose ebbe firmato con un sospiro, avevano scelto la riserva nella savana. Li avevano lasciati vicino a un groviglio di alberi spinosi intorno a una pozza d'acqua, dopo un lungo volo transoceanico volutamente avvolto nel mistero: un'atmosfera che a Cindy Rose ricordò inevitabilmente una "cena con delitto" di terz'ordine.
Si strofinò un braccio ancora irritato dalle vaccinazioni mentre, totalmente sconsolata, guardava allontanarsi il velivolo da cui erano scesi. Poi si voltò verso il marito, intento ad armeggiare con le attrezzature incluse nel pacchetto vacanze Devotemp.
— Prima di rimbecillire, Brian, voglio solo dirti che non ti perdonerò mai per avermi trascinata qui.
Brian era alle prese con un arnese alto e stretto, vagamente simile a un albero di Natale imballato con i rami ripiegati. Finalmente riuscì a far scattare un interruttore nascosto da qualche parte. A quel punto l'aggeggio si aprì e le bacchette di alluminio si allargarono fino a bloccarsi, formando quello che dall'esterno sembrava un capanno tirato su alla belle meglio o un tepee di foglie di palma finte.
L'uomo indietreggiò per ammirare soddisfatto il rifugio. Poi, senza guardare la moglie, disse: — Non credo proprio, cara. Anzi, penso che dopo questa settimana sarai contenta che ti abbia convinta a venire.
— Se anche fosse vero, cosa di cui dubito fortemente, non sarà certo per gli abiti che hai comprato — rispose Cindy Rose sfiorandosi con disgusto l'orlo del completo nuovo di zecca.
Sia Brian sia Cindy Rose erano vestiti di pelli rozzamente conciate da cui

pendevano ancora ripugnanti brandelli di cartilagine. Lei indossava una sottoveste di ghepardo, lui un perizoma zebrato. Erano stati dotati anche di mantelli di pelliccia per proteggersi dal freddo della sera. Quegli abiti barbarici se li sarebbero poi tenuti - pagando, s'intende - come souvenir della loro settimana nella preistoria.

L'unico altro loro accessorio era costituito da trasmettitori applicati dietro l'orecchio sinistro.

Cindy Rose si sentiva confortata dal pulsare costante emesso dal microcircuito degli apparecchietti. Le ricordava la civiltà.

Brian la fissò dritta in volto. — Hai un bell'aspetto. Ammettilo: non ti senti meglio a esserti liberata di maquillage e collant?

Lei lo guardò come se non l'avesse mai visto prima. — A giudicare dalla stupidità di questa osservazione, su di te il farmaco sta già avendo effetto.

Lui replicò, con aria offesa: — Te l'ho detto tante di quelle volte: il Devotemp non ti rende "stupido". E guarda che non agisce tutto in una volta. È racchiuso in capsule a rilascio programmato, così entra in circolo lentamente e noi abbiamo il tempo di abituarci.

Funziona a effetto progressivo, fino all'ultimo giorno. A quel punto saremo arrivati a pensare come i nostri remoti antenati.

— Spero di non diventare così stupida come tuo padre il giorno che ha deciso di metterti al mondo.

Brian si accigliò. — I nostri antenati preistorici non erano propriamente "stupidi", cara. Sono riusciti a tener testa per centinaia di migliaia di anni alle sfide che stiamo per affrontare anche noi. Alcune sezioni del loro cervello erano meno sviluppate delle nostre, lo riconosco. I cosiddetti "centri superiori". Anche se, considerando come si vive oggi, non saprei dire se davvero ci siano stati utili tutti quei gigabyte di materia grigia in più. Avevano però delle aree cerebrali persino più sofisticate delle nostre. Quelle che elaboravano gli stimoli sensoriali, per esempio, o che percepivano lo scorrere del tempo. Agivano secondo le istruzioni del cervello rettiliano. Ed è proprio questo che il Devotemp dovrebbe riaccendere in noi.

Cindy Rose si accucciò e si grattò sotto un'ascella, saltellando e berciando come una scimmia.

— Oh, se è così dimenticati pure di avere dei sensi — rispose Brian, continuando a disimballare le attrezzature. — Si sono raccomandati di tirar fuori tutto dai container prima di dimenticarci come si fa ad aprirli.

Lei si rialzò, barcollando leggermente. All'improvviso si sentiva strana. Le si era annebbiata la vista e le girava la testa.
— Non preoccuparti — disse cupa. — Me ne sto già dimenticando.

Furono svegliati dal rumore dei loro trasmettitori che andavano fuori uso.
La prima sera avevano consumato una cena tutto sommato gustosa, per quanto semicarbonizzata, e avevano assistito all'accendersi di una moltitudine di stelle. Brian aveva collocato una protezione sul fuoco perché continuasse a bruciare anche quando si sarebbero scordati come riaccenderlo, dopodiché si erano ritirati nella capanna.
Avevano fatto l'amore accompagnati da una sinfonia di possenti, esotici richiami animali. Più tardi, abbracciata a Brian sotto le pellicce, Cindy Rose era arrivata quasi al punto di perdonarlo, tanto piacevole era stata la serata. O forse si trattava solo dell'effetto del farmaco che andava sgretolando le preoccupazioni della sua vita di ogni giorno. In ogni caso, era stato quasi impossibile rimanere arrabbiata con lui. Cindy Rose si addormentò cullata dal pulsare costante dietro l'orecchio.
Tutta questa tranquillità, però, si dissolse di colpo quando i loro trasmettitori li strapparono bruscamente dal sonno.
Il battito regolare degli apparecchietti si tramutò in un picchiettare frenetico. A quel punto i minuscoli altoparlanti lanciarono un fischio stridulo. Ma tanto il fischio quanto il ticchettio cessarono prima che loro potessero strapparsi i trasmettitori dalle orecchie.
Proprio in quel momento udirono degli scoppi in lontananza.
Cindy Rose e Brian si precipitarono fuori.
Presenze simili a ombre smisurate sfrecciavano per il cielo, offuscando le stelle. Cindy Rose si sforzò inutilmente di trovare loro un nome. Erano uccelli. Grandi uccelli.
Quando i grandi uccelli neri puntarono verso l'orizzonte, in direzione nord, lingue di luce schizzarono in alto come fulmini alla rovescia, seguite in cielo e al suolo da violente esplosioni.
— Stanno… Stanno combattendo — disse Brian.
— Dove siamo? — chiese Cindy Rose.
— Lo sai. Lontani da casa.
— No, voglio dire… Il nome di questo posto.
— Non ne ho idea. Non hanno voluto dircelo, ricordi?

— Stavo cercando di farmi venire in mente se avevo sentito parlare di disordini in questa regione. Ma se non sappiamo nemmeno come si chiama…

Restarono a guardare gli scontri ancora per un po'. Poi Brian disse: — Non si avvicinano. Faremmo meglio a rimetterci a dormire. Domattina vedremo.

— D'accordo.

Quando si rannicchiarono nella capanna, che tutto a un tratto parve così fragile, si riaccese il coro degli animali, quasi infastiditi dall'azzuffarsi lontano degli umani.

Quei rumori, però, adesso non suonavano affatto rassicuranti, anzi, spinsero Brian e Cindy Rose a stringersi ancor più luna all'altro.

Il sole sorse e calò per tre volte.

Quando c'era luce l'uomo e la donna si aggiravano nelle vicinanze del rifugio, esplorando la pianura alla ricerca di altri esseri umani. Avanzavano a grandi passi, curvi tra le sterpaglie e l'erba ondeggiante, apparentemente tranquilli, anche se di tanto in tanto si fermavano a fiutare nervosamente il vento, dilatando le narici come se percepissero da lontano la presenza di un enorme cadavere.

Finora, però, non si erano imbattuti in alcun loro simile.

L'uomo e la donna non osavano allontanarsi troppo dalla capanna. L'istinto diceva loro che dovevano tornarci ogni sera. Quando rientravano prendevano del cibo dalla loro scorta - non sapevano da dove arrivasse, né se lo domandavano - e facevano scaldare la cena su quel fuoco inestinguibile che ormai non sarebbero stati più in grado di riaccendere. Guardavano il sole che tramontava e le stelle che spuntavano in cielo. Poi, la notte, arrivavano i grandi uccelli scuri a deporre le loro uova di fuoco. In quei momenti si stringevano l'uno all'altra, terrorizzati, e cercavano di parlare, per quanto fosse loro ancora possibile.

— Quando finisce? — chiedeva la donna.

— Finirà.

— Io… Tu ti ricordi?

— Com'era prima di questo?

— Sì.

— No. Sembrano ricordi di un altro.

— Vedo ancora strane figure. Qui dentro — diceva lei, picchiandosi la testa. — Ma anche queste stanno andando via.

Poi calava il silenzio, rotto soltanto dai versi degli animali, sommessi o violenti, striduli o lamentosi, accompagnati dalle esplosioni delle uova di fuoco in lontananza.

La donna parlava. — Verranno altri a cercarci? Una volta qualcuno ha detto qualcosa…

— Sì. Sì. Quando gli uccelli cattivi andranno via.

A quel punto un predatore lanciava un grido di trionfo che risuonava per la pianura. Gli umani si stringevano l'uno all'altra. L'uomo attizzava il fuoco con sterpi e rametti presi dagli alberi. Questo sembrava tenere alla larga le bestie feroci. Almeno la notte.

Quando si erano stancati di starsene seduti e avevano detto tutto ciò che potevano dire, entravano nella capanna e si accoppiavano furiosamente. L'amplesso durava meno di un minuto, perché non potevano abbandonare la vigilanza troppo a lungo, dopodiché crollavano in un sonno agitato.

I Colli Lunghi vennero a brucare dagli alberi intorno alla pozza d'acqua. La femmina li vide per prima e richiamò il compagno con un grugnito.

Lui sbucò dalla capanna reggendo uno strano arnese con cui si stava trastullando e la raggiunse.

Guardarono insieme, prima inquieti, poi più tranquilli. Dagli escrementi dei Colli Lunghi arrivava un buon odore. Vedendoli mangiare, anche agli umani era venuto in mente il cibo. Carne cruda dalle loro scorte.

II maschio cominciò a contare i Colli Lunghi.

— Uno, due, tre…

S'interruppe, e con un'espressione frustrata si voltò verso la femmina.

— Tanti — disse lei.

Il branco di Lunghe Criniere galoppava per la pianura. A molti, molti passi dal rifugio, il maschio e la femmina potevano vedere la grande nuvola di polvere che sollevavano.

Puntavano dritti verso il campo.

Il maschio si precipitò verso quel fiume tumultuoso di corna e di zoccoli.

La femmina si affrettò a inseguirlo. Quando lo raggiunse, lo afferrò con forza costringendolo a fermarsi.

Lei cominciò a grugnire. Suoni elementari, rozzamente articolati.

Lui rispose con dei grugniti sconsolati e abbassò la testa riconoscendo la sconfitta.

Si accucciarono a terra, in attesa.

Ingannarono il tempo spulciandosi a vicenda, strappandosi parassiti dal cranio e dall'inguine.

Il sole era a metà della sua discesa quando l'ultimo animale del branco passò trotterellando, e i due umani fecero ritorno al campo.

La capanna e le provviste erano schiacciati a terra, calpestati da innumerevoli zoccoli fino a diventare irriconoscibili. Così come indistinguibile dal resto del pantano era la buca per il fuoco.

La femmina si accucciò a terra e cominciò a gemere. Il maschio, chiamando a raccolta il poco coraggio che gli restava, prese a battersi il petto. Dato che anche così la femmina non smetteva di piagnucolare, lui si piegò a sferrarle uno scappellotto.

La botta la fece tornare in sé. Cominciò a tastare il terreno circostante, e dopo un po' sollevò con un ringhio soddisfatto un pezzetto affilato di qualcosa che non era pietra.

Il maschio prese il pezzetto e ne provò il bordo tagliente passandoselo sul pollice, da cui vide affiorare una striscia di sangue vivo. Grugnendo di soddisfazione si avvicinò alla pozza fangosa. La femmina lo seguì.

Alcuni Lunghe Criniere erano morti accanto alla pozza, schiacciati nella calca. Il maschio scelse una carcassa e cominciò a tagliarne via la carne.

Mentre era intento in quell'operazione, la femmina si guardava nervosamente intorno. L'odore di morte aleggiava pesante nell'aria. Tutta quella carne era come un potente richiamo…

All'improvviso lanciò un grido.

Il predatore fulvo si era avvicinato strisciando rasente al suolo, perfettamente mimetizzato nella vegetazione fino all'attimo prima del balzo. Con grazia e precisione infallibile si lanciò sul maschio chino sulla carcassa.

In una frazione di secondo la femmina si ritrovò aggrappata a uno degli alberi spinosi, la carne lacerata dai rovi.

Sotto di lei, lo snello predatore aveva afferrato il maschio per il collo.

La femmina spezzò dei rami e li scaraventò gridando contro la belva intenta a dilaniare il suo compagno. Poi provò anche a scagliarle addosso i propri escrementi.

Tutto inutile.

In breve tempo la pozza si affollò di predatori e spazzini, una massa ribollente di ali, zanne e artigli.

Intanto, sull'albero, la femmina singhiozzava.

Al calare del crepuscolo tutta quella frenesia si placò, e così le sue lacrime.

Tra le grandi carcasse dei Lunghe Criniere le parve di scorgere il cadavere del suo compagno, con le costole nude e maciullate. Ma era difficile dirlo in quella luce incerta.

Rannicchiata tra i rami, la femmina strinse forte a sé le ginocchia e cominciò a gemere.

Sarebbe stata una lunga notte.

Ma il giorno dopo, una volta cessato l'effetto del Devotemp, sarebbe stato ancora più lungo.

Titolo originale: *Going Abo*
"Going Abo" first appeared in Aberrations, 1996.

QUESTIONE DI PROSPETTIVA

Tanto tempo fa, prima della comparsa del cyberpunk, quando niente sembrava più muoversi nel campo della science fiction, il mio amico Scott Edelman decise di fondare a una rivista che smuovesse un po' le acque. Si intitolava "Last Wave", in omaggio alla New Wave degli anni Sessanta, e ospitò numerosi racconti dal carattere provocatorio e/o sperimentale. Io scrissi Questione di prospettiva espressamente per l'occasione, e Scott fu tanto gentile da accettarlo. Ovviamente, proprio nel momento in cui rimase a corto di soldi e di energie per pubblicare un nuovo numero.

Il mio racconto rimase perciò inedito per molti anni, finché Ed McFadden mi chiese un contributo alla sua rivista "Pirate Writings". Allora lo tirai fuori dal cassetto, Ed lo accettò e poté finalmente venire pubblicato.

La vicenda che ho appena ripercorso non presenta la stessa ossessione metanarrativa del racconto, ma è sufficientemente aggrovigliata, credo, da dissuadermi dal cimentarmi di nuovo in simili imprese. Chissà quanto tempo ci metterebbe un altro racconto come questo a farsi pubblicare?

Questione di prospettiva, detto per inciso, è debitore a uno dei capolavori di Frederik Pohl, Fra un milione di giorni.

Un giorno del futuro, tra settantacinque anni, un uomo si siederà alla scrivania per scrivere un racconto di fantascienza.

Non sarà un autore professionista. Non saranno né il denaro né la gloria a spingerlo a dare vita al suo racconto. A motivarlo sarà semplicemente quello sconcerto che un poco alla volta si trasforma in paura, e il bisogno di affrontarlo.

Mentre sta ripulendo una cella di archiviazione, si imbatte in un oggetto qualunque: una foto bidimensionale del secolo precedente. L'istantanea dai colori ingialliti ritrae i nonni dell'uomo, vestiti con i buffi abiti della loro epoca, in posa davanti a un veicolo a combustione interna sotto un soleggiato cielo primaverile.

Sorridono di cuore, ignari del rapido scorrere del tempo che ha trasformato loro e la loro intera civiltà in qualcosa di bizzarro, fuori moda, quasi incomprensibile.

L'uomo, accoccolato sui talloni, esamina la foto sbigottito. Si chiede come facesse la gente a vivere in quel modo. Indossando e mangiando grezzi sottoprodotti organici, affannandosi sotto la nuda volta del cielo in preda a pulsioni indescrivibili, dando retta a ogni genere di assurdità riguardo a un'infinità di questioni: il sesso, la guerra, la natura, lo stesso futuro in cui lui vive ora, le loro menti indisciplinate. Con uno sforzo di immaginazione e di empatia cerca di comprendere la loro epoca, ma senza grandi risultati. Impossibile strappare alle nebbie di quel passato impenetrabile qualcosa che gli permetta di cogliere in profondità il loro modo di vivere o di pensare.

L'uomo sente un suono provenire dalla stanza accanto. È una delle sue partner consensuali, rientrata dal lavoro alla fabbrica di proteine. Si sta ripulendo con uno strigile a ultrasuoni prima di assemblare la cena. L'uomo invece è rimasto tutto il giorno a casa, poiché ha concentrato la propria quota settimanale di lavoro in due sole giornate di riparazioni alla fabbrica di rectenne.

La sua partner, nuda, entra nella stanza, distraendolo dalla contemplazione del brandello di carta dai bordi arricciati che sta tenendo in mano. Percependo il desiderio della compagna, l'uomo lascia cadere la foto nella cella di archiviazione, pronuncia il comando di chiusura ed esce dalla stanza insieme alla donna.

Tuttavia, nemmeno quelle esperte ed eccitanti carezze riescono ad allontanare dalla sua mente l'inquietudine suscitata in lui dalla fotografia. Quella notte, a luci spente, mentre se ne sta sdraiato tra le sue partner, l'uomo rimugina sul passato. Per un po' si convince che a intrigarlo, di quella vecchia immagine bidimensionale, sia il fatto che ritrae un'epoca caotica e incredibile, dove sarebbe potuto capitargli di nascere. Una teoria confortante, ma che non lo soddisfa del tutto. Riflettendoci meglio, si rende conto che la foto nasconde un significato più profondo.

Perché rappresenta il suo stesso destino. Proprio come lui incarna il futuro dei suoi nonni, così il figlio che nascerà dal suo seme depositato presso la biobanca prima o poi metterà al mondo dei discendenti che saranno imparentati con lui. Un giorno anche lui sarà solo un'immagine olografica dal sorriso ebete, mentre il suo corpo e il mondo che conosceva, che amava, che dava per scontato, si saranno dissolti, ridotti in polvere, dimenticati da tutti all'infuori di qualche sonnolento studioso di storia antica.

Tutto cambia così in fretta.

È un pensiero così sconvolgente, così in contrasto con la sua tranquillità abituale, che si drizza a sedere nel buio. Le sue partner si agitano nel sonno, come se lui le avesse contagiate con la propria ansia. Lascia che provino a riaddormentarsi.

Cammina avanti e indietro nell'altra stanza, chiedendosi come placare quella tempesta di emozioni che si sta improvvisamente addensando dentro di lui. Come ha potuto essere così cieco? Come ha fatto a non capire subito che a minacciarlo non era il passato, ma il futuro? E come può affrontarlo? Forse, se potesse gettare uno sguardo a quel futuro ostile che lo spaventa tanto, non si sentirebbe così in pericolo.

Si mette a sedere alla scrivania, attiva il programma di scrittura vocale e comincia la sua storia…

Un giorno del futuro, tra settantacinque cicli standard, un uomo fluttuerà fino alla propria interfaccia per comporre un racconto di fantascienza.

Non sarà uno scrittore autorizzato. Non saranno né il credito conserve né la socioclasse a spingerlo a dar vita al suo racconto. A motivarlo sarà semplicemente quello sconcerto che un poco alla volta si trasforma in paura, e il bisogno di affrontarlo.

Mentre sta ripulendo un collegamento, si imbatte in un oggetto qualunque: un ologramma sbiadito del secolo precedente. La sfocata immagine tridimensionale ritrae i nonni dell'uomo, vestiti con i buffi abiti della loro epoca, in posa davanti a un veicolo a celle combustibili al riparo di una volta di copertura urbana.

Sorridono di cuore, ignari del rapido scorrere del tempo che ha trasformato loro e la loro intera civiltà in qualcosa di bizzarro, fuori moda, quasi incomprensibile.

Ciondolando pensoso a gravità zero, l'uomo esamina sbigottito

l'ologramma. Si chiede come facesse la gente a vivere in quel modo. Indossando e mangiando rozzi prodotti sintetici, affannandosi sotto le loro cupole di plastica in preda a pulsioni indescrivibili, dando retta a ogni genere di assurdità riguardo a un'infinità di questioni: il sesso, gli scontri intergruppo, la biosfera extraumana, lo stesso futuro in cui lui vive ora, le loro menti indisciplinate. Con uno sforzo di immaginazione e di empatia cerca di comprendere la loro epoca, ma senza grandi risultati. Impossibile strappare alle nebbie di quel passato impenetrabile qualcosa che gli permetta di cogliere in profondità il loro modo di vivere o di pensare.

L'uomo sente un suono provenire dalla bolla adiacente. È una delle compagne residenti a lui assegnate per adempiere a mansioni calmanti/stimolanti, rientrata dal lavoro al plesso di estrazione di cristalli. Si sta cambiando pelle prima di assemblare la cena. L'uomo invece è rimasto tutto il giorno a casa, a mediare sociodispute tramite l'interfaccia.

La sua compagna, fresca di muta, accede alla bolla dell'uomo, distraendolo dalla contemplazione di quel manufatto primitivo e luccicante che gli sta fluttuando davanti. L'uomo, pronto a soddisfare la richiesta, spinge di nuovo l'ologramma nel collegamento, gli ordina di chiudersi con un gesto ed esce dalla bolla insieme alla donna.

Tuttavia, nemmeno quegli esperti ed eccitanti rituali riescono ad allontanare dalla sua mente l'inquietudine suscitata in lui dall'ologramma. Quella notte, alla luce delle stelle che brillano nello spazio nero all'esterno della bolla oscurata, mentre fluttua insieme alle sue partner in una sfera di carne, l'uomo rimugina sul passato. Per un po' si convince che a intrigarlo, di quella vecchia immagine tridimensionale, sia il fatto che ritrae un'epoca caotica e incredibile, dove sarebbe potuto capitargli di venire innestato. Una teoria confortante, ma che non lo soddisfa del tutto. Riflettendoci meglio, si rende conto che l'ologramma nasconde un significato più profondo.

Perché rappresenta il suo stesso destino. Proprio come lui incarna il futuro dei suoi nonni, così suo figlio, in attesa nelle matrici genetiche, prima o poi metterà al mondo dei discendenti che saranno imparentati con lui. Un giorno anche lui sarà solo un'immagine dal sorriso ebete, salvata su memostim, mentre il suo corpo e il mondo che conosceva, che amava, che dava per scontato, si saranno dissolti, ridotti in polvere, dimenticati da tutti all'infuori di qualche computer coscienzioso.

Tutto cambia così in fretta.

È un pensiero così sconvolgente, così in contrasto con la sua tranquillità abituale, che si drizza a sedere nel buio. Le sue partner si agitano nel sonno, come se lui le avesse contagiate con la propria bioaura satura d'ansia. Lascia che provino a riaddormentarsi.

Rimbalza lentamente avanti e indietro nell'altra bolla, chiedendosi come placare quella nova di emozioni che sta improvvisamente esplodendo dentro di lui. Come ha potuto essere così cieco? Come ha fatto a non capire subito che a minacciarlo non era il passato, ma il futuro? E come può affrontarlo? Forse, se potesse gettare uno sguardo a quel futuro ostile che lo spaventa tanto, non si sentirebbe così in pericolo.

Si avvicina fluttuando all'interfaccia, attiva il memotraduttore e comincia la sua storia…

Un giorno lungo l'asse di rotazione temporale, a 1,710 x 113 cicli di decadimento del protone a partire da ora, un uomo sospenderà il proprio viaggio interstellare per esternalizzare un racconto di fantascienza.

Il suo DNA non sarà stato dotato di geni da scrittore, eppure riuscirà a compensare tale carenza. Né le secrezioni di relazione interpersonale né il desiderio di essere ricordato lungo l'asse di rotazione temporale lo spingeranno a esternalizzare il proprio racconto. A motivarlo sarà semplicemente quello sconcerto che un poco alla volta si trasforma in paura, e il bisogno di affrontarlo.

Mentre sta ripulendo il proprio catalogo di memostim interne, si imbatte in un elemento imprevisto: un'intera registrazione che risale ad almeno tre generazioni precedenti. La riproduzione mostra i suoi ascendenti in linea genetica, avvolti nell'inadeguata copertura cutanea della loro epoca, in posa all'interno di un primitivo mezzo di trasporto intercoloniale, con uno schermo alle loro spalle che rivela un cielo stellato. Sorridono di cuore, ignari del rapido scorrere del tempo che ha trasformato loro e la loro intera civiltà in qualcosa di bizzarro, fuori moda, quasi incomprensibile.

Scivolando pensoso nel fluido di trasporto della propria nave, l'uomo sbigottito riproduce nuovamente la memostim. Si chiede come facesse la gente a vivere a quel modo. Indossando pelli non lavorate, cibandosi attraverso la propria bocca, affannandosi tra le colonie spaziali in preda a pulsioni indescrivibili, dando retta a ogni genere di assurdità riguardo a un'infinità di questioni: il sesso, l'alterità genetica, lo splendore del plenum

multidimensionale, lo stesso presente in cui lui vive ora, i loro disorganizzati campi mentali. Attiva le proprie routine immaginative ed empatiche nel tentativo di comprendere la loro collocazione nell'asse di rotazione temporale. Ma nelle routine ci dev'essere un bug: impossibile strappare alle nebbie di quel passato impenetrabile qualcosa che gli permetta di cogliere in profondità il loro modo di vivere o di pensare.

L'uomo avverte delle onde di pressione provenire da un altro punto del fluido all'interno della cupola di navigazione. Provengono da uno dei suoi commensali-compagni di viaggio non umani. Lui-lei nuota nella sua direzione immettendo nel fluido una scarica che trasmette al tempo stesso ansia e feromoni dell'accoppiamento. L'uomo si trova in condizione di rispondere all'invito.

Il-la commensale dell'umano, al culmine dell'eccitazione, entra nel suo raggio personale, distraendolo dall'analisi di quella registrazione sensoriale interna. Mentre galleggia tra i feromoni diluiti, l'umano archivia la memostim nel proprio elenco mentale di questioni di cui occuparsi, e copula con l'alieno-aliena.

Tuttavia, nemmeno l'abilità di quest'ultimo-ultima nel concludere la tregua-accoppiamento negoziata di comune accordo riesce ad allontanare dalla sua mente l'inquietudine suscitata dalla memostim. Durante il periodo di inattività, al sicuro dietro le pareti della nave che lo proteggono dalla vertiginosa curvatura spaziale, mentre si esercita con potenti colpi di mani e di pinne e guizzi del suo corpo sinuoso, l'umano rimugina sul passato. Per un po' si convince che a intrigarlo, di quella vecchia memostim, sia il fatto che ritrae un'epoca caotica e incredibile, dove l'Agenzia per la Creazione Umana, nella sua saggezza, avrebbe potuto decidere di farlo nascere. Una teoria confortante, ma che non lo soddisfa del tutto. Riflettendoci meglio, si rende conto che la memostim nasconde un significato più profondo.

Perché rappresenta il suo stesso destino. Proprio come lui incarna il futuro dei suoi predecessori genetici, così suo figlio, in attesa nei piani dell'ACU, lo metterà in collegamento con dei discendenti che saranno imparentati con lui. In una porzione successiva dell'asse di rotazione temporale anche lui sarà solo un'immagine dal sorriso ebete, salvata su memostim, mentre il suo corpo e il plenum che conosceva, che amava, che dava per scontato, si saranno dissolti, ridotti in polvere, dimenticati da tutti all'infuori di pochi organismi.

Tutto cambia così in fretta.

È un pensiero così sconvolgente, così in contrasto con la sua tranquillità abituale, che smette di scivolare nel fluido, abbandonandosi al lento vorticare della corrente.

Nuota lentamente avanti e indietro nell'acqua immobile, chiedendosi come placare quella curvatura spaziale di emozioni che si è improvvisamente trovato ad attraversare. Come ha potuto essere così insensibile all'onnipresente fluido della vita? Come ha fatto a non capire subito che a minacciarlo non era il passato, ma il futuro? E come può affrontarlo? Forse se potesse gettare uno sguardo a quel futuro ostile che lo spaventa tanto, non si sentirebbe così in pericolo.

L'umano attiva le subroutine di trascrizione e comincia a esternalizzare - in una secrezione trasmissibile ad altri - la propria storia: … Fantascienza… tempo… umano… pausa… sconcerto… paura… vecchio… dimenticato… incomprensibile… stupore… sesso… interno… esterno… passato… accoppiamento… memoria… affascina… caotico… profondo… destino… niente… sorriso… polvere… dimenticato… cambiamenti… domande… futuro… minacciato… storia: …Tempo… passato… cambiamenti… futuro… domande… storia: … Tempo…

Titolo originale: *Distances*
"Distances" first appeared in Pirate Writings, 1997.

SIAMO TUTTI SOLI, INSIEME

Scritto in collaborazione con Michael Bishop

Ogni volta che mi sono trovato a collaborare con altri autori, ho avuto la sensazione di dividere il grosso del lavoro in parti uguali. Il racconto che viene adesso, però, rappresenta un'eccezione. Qui almeno due terzi sono opera di Mike Bishop. Questo dettaglio mi ha impedito di ristamparlo in una raccolta di lavori miei? Certo che no!

Sento di avere ricoperto un ruolo fondamentale, diciamo quasi indispensabile, nel percorso che ha portato questa storia alla pubblicazione. Mike aveva finito una prima stesura di cui non era soddisfatto, ma non sapeva da che parte prenderla. Io l'ho riorganizzata concettualmente, ho aggiunto qualche brano qua e là, ed ecco che Mike è ripartito!

Potrebbe essere stata l'unica volta in cui, invece di ricevere l'ispirazione dall'alto, ho agito io stesso come musa ispiratrice.

Barn!

Il giornale del mattino colpì in pieno la zanzariera.

Harry Lingenfelter sobbalzò, rovesciando la tazza di caffè sul tavolo ricoperto di robaccia: un mucchio di numeri spiegazzati dell'"Atlanta Harbinger", risalenti ad almeno due settimane prima e tutti aperti alla stessa maledetta pagina; pile di bollette non pagate e buste minacciose spedite dagli avvocati della moglie; piatti incrostati degli avanzi irranciditi dei suoi pasti da scapolo scaldati al microonde. Lingenfelter si impose di restare calmo e fece un bel respiro, grattandosi il mento ispido con le unghie rosicchiate.

Dannato, vecchio Ernie! Non poteva, per una volta, lasciar cadere

gentilmente il giornale sull'erba? No, ogni mattina Ernie Salter si sentiva in dovere di centrargli la zanzariera. E ogni mattina, da quando sua moglie Nan se n'era andata in malo modo, Lingenfelter sobbalzava. Il fatto che lei avesse levato le tende per trasferirsi dalla sorella in Montana, quasi dall'altra parte dell'America, non l'aveva sorpreso, ma gli bruciava ancora. Si sentiva torcere continuamente le budella, al punto che bastava il cinguettio di un uccellino a fargli saltare i nervi.

Ma ciò che più lo riempiva di irritazione, e persino di vergogna, era la sciocca, insopportabile inquietudine suscitata in lui da una rubrica dell'"Harbinger" intitolata "La gabbia del corvo". Fino a quando avrebbe assecondato quella sua folle fissazione per un misero trafiletto di un giornale da due soldi? "La gabbia del corvo" era diventato il suo chiodo fisso, e a volte lo tormentava persino in sogno. Con il nuovo giallo di Ethan Dedicos era quasi arrivato a un punto morto, nonostante l'avvicinarsi della data di consegna, e bastava gettare uno sguardo alla cucina - che diavolo, a qualunque stanza della casa - per rendersi conto delle proporzioni raggiunte da quel supplizio umiliante.

"La gabbia del corvo" compariva ogni giorno tra le pagine dell'"Harbinger" e ricordava rubriche analoghe pubblicate su altri quotidiani. Un suo amico dell'Illinois gli aveva spedito delle copie di un trafiletto intitolato "Il sassolino nella scarpa" e nelle edicole all'aeroporto si era imbattuto in altre del tipo "Fatevi sentire!" e "Ufficio reclami". Ospitavano tutte brevi battute di spirito o travasi di bile, inviati in forma anonima. I lettori dell'"Harbinger", in genere, trasmettevano i propri "strilli", come venivano chiamati i commenti, per telefono o per e-mail. Un redattore anonimo, che si era scelto lo pseudonimo di Baron Corvo, sceglieva tra gli "strilli" più arguti quelli da pubblicare. Anche se Baron Corvo non li accompagnava con opinioni personali, Lingenfelter aveva desunto dal tono della rubrica che avesse preferenze di centrodestra e che evitasse accuratamente ogni discussione potenzialmente spinosa. Raramente si trovavano interventi su aborto, controllo armi, tensioni razziali, pena di morte o questioni religiose.

Lingenfelter si sentiva irritato dalla prosa elementare, dall'ingenuità di fondo e dalla compiaciuta combinazione tra le due, eppure non riusciva a smettere di leggere. Come un reality show, "La gabbia del corvo" apriva una finestra sul comune sentire dei cittadini, e chi vi si affacciava poteva scorgere un purgatorio dove i peccatori davano liberamente sfogo ai propri pensieri,

per quanto servissero solo a soddisfare l'ego.

Lingenfelter aveva cominciato a leggere davvero la rubrica solo dopo che Nan se n'era andata. Fino ad allora si era limitato a scorrerla sommariamente oppure a saltare direttamente allo "Strillo della settimana" messo in evidenza nel numero della domenica mattina. Erano bastati due giorni di solitudine forzata per spingerlo a scovare nuovi modi di perdere tempo, e cinque giorni in cui si era letto la rubrica da cima a fondo per renderlo del tutto dipendente.

La gran parte degli strilli erano evidentemente farina del sacco di chi li inviava. Altri lettori, purtroppo, mandavano roba copiata qua e là: vecchie barzellette rimasticate, dialoghi rubati ai fumetti, battute prese da qualche rivista.

Spesso Baron Corvo pubblicava senza distinzione tanto le battute scopiazzate quanto quelle originali, mosso senza dubbio dall'esigenza di riempire lo spazio. In linea di massima, però, gli elogi e le critiche che formavano la rubrica mostravano tutta la verve dei loro autori.

> Il nostro nuovo presidente ha più problemi sopra il collo che sotto la cintura.
>
> Si dissolve il miraggio della new economy. Dalla bolla alla bolletta.
>
> "Quest'estate voglio andare in un luogo inesplorato, dove fare esperienze nuove" mi ha detto mia moglie. L'ho portata in cucina.
>
> Dall'ultimo censimento risulta un calo dei matrimoni. La gente finalmente ha capito che può litigare anche convivendo.

Quest'ultimo strillo strappò a Lingenfelter una smorfia.

Peccato però che la sua attrazione nei riguardi di tali perle dì vox populi si trasformasse presto in qualcosa di imprevisto e imbarazzante, vale a dire nel desiderio di essere parte di quella massa volubile. Voleva escogitare una battuta così fulminea e sferzante che Baron Corvo non solo l'avrebbe pubblicata in una delle rubriche quotidiane, ma l'avrebbe anche innalzata sul podio dello "Strillo della settimana" la domenica mattina.

Lingenfelter si prefisse questo obiettivo con la certezza del successo. In fondo, come scrittore poteva pur vantare qualche credenziale. I tre gialli, dalle vendite modeste, che avevano per protagonista l'audace investigatore privato Ethan Dedicos - e un quarto in lavorazione, lentamente in lavorazione, d'accordo, ma sicuramente destinato a riscuotere una buona

accoglienza da parte della critica - testimoniavano il suo talento. O almeno, questo era ciò che lui e il suo agente si ripetevano quasi ogni giorno.

Da tale posizione di superiorità Lingenfelter aveva composto e spedito via e-mail una mezza dozzina di brillanti epigrammi, dopodiché si era seduto ad aspettare che tre o quattro venissero pubblicati già sul numero dell'indomani. Dopotutto, chi più di lui era in grado di tastare il polso allo Zeitgeist? Chi avrebbe potuto sintetizzare con maggiore eloquenza la follia e la furia di quei giorni, alba prodigiosa di un nuovo millennio?

Sull'"Harbinger" del giorno dopo, però, non c'era traccia dei suoi strilli, e neppure negli altri numeri della settimana.

Lingenfelter ripeté la trafila ostinatamente, con identico risultato. Si scatenò in nuove raffiche di strilli, che cesellò con la massima cura sottraendo tempo prezioso alla nuova indagine di Ethan Dedicos, ma anche questi vennero snobbati. Evidentemente Baron Corvo non li considerava di alcun valore. O addirittura, viste le schifezze che accettava di inserire nella sua rubrica, era invidioso dell'arguzia di quelle battute.

A oggi, aveva buttato tre settimane in quest'impresa, senza ricavarne né soldi né successo, e quindi neanche notorietà. Che stupidaggine! Anzi, che follia donchisciottesca! Ma non poteva lasciar perdere adesso. Doveva costringere quello stronzo, o quella puttana, quell'imbrattacarte da quattro soldi, uomo o donna che fosse, a riconoscere la bellezza e la potenza della sua visione, e a inserire uno dei suoi epigrammi micidiali nella rubrica "La gabbia del corvo"!

Lingenfelter aprì il giornale sentendosi già in apprensione. Quali fiacche battute o stupidi piagnistei avevano preso il posto delle dodici perle che aveva spedito il giorno prima alla casella di posta dell'Harbinger"? Ebbe un labile guizzo di speranza. Vuoi per proteggersi dalla delusione, vuoi per caricarsi in vista di una nuova serie di strilli, lesse da cima a fondo la prima pagina per poi passare alle notizie del traffico, ai necrologi e alla cronaca nera cittadina.

Un titoletto di una pagina interna attirò la sua attenzione: IMPIEGATO AEROPORTUALE ORRIBILMENTE ASSASSINATO A HARTSFIELD. I dettagli dell'omicidio avrebbero fatto impallidire persino quel duro di Ethan Dedicos. Un addetto al check-in della Southwestern Airlines era stato trovato in un ascensore al Terminal Nord con la scatola cranica scoperchiata e il cervello

strappato. Come se non bastasse, il killer aveva pensato bene di mozzargli anche la mano destra.

— Oddio — mormorò Lingenfelter mentre tornava alla sezione "Tempo libero" dove si trovava "La gabbia del corvo". A quel punto si fermò e alzò lo sguardo al soffitto. Non riusciva a togliersi dalla mente i bizzarri particolari dell'omicidio all'aeroporto. Mise da parte il giornale e frugò in cerca del numero della domenica prima. Trovò lo "Strillo della settimana" insopportabilmente petulante:

> L'addetto alle relazioni con il pubblico dell'aeroporto di Hartsfield ha perso la coincidenza con il suo cervello. Chiedergli una mano è una perdita di tempo: sarebbe come se un detenuto chiedesse un massaggio a una guardia.

Si sentì rizzare i capelli in testa mentre una spirale di gelo gli serpeggiava lungo la spina dorsale.

Una macabra coincidenza? Di sicuro. A ogni modo, questo strillo non mostrava più stile o più arguzia di almeno altri dieci pubblicati quella settimana. Baron Corvo l'aveva messo in evidenza solo per collegarsi a una serie di servizi apparsi di recente sull'"Harbinger" riguardo lo sfacelo dei servizi in aeroporto e la relativa frustrazione dei passeggeri. Lingenfelter sospirò profondamente. Alcune sue esperienze a Hartsfield avevano quasi spinto anche lui a uccidere, sebbene non in modo così complesso o raccapricciante.

Mise da parte il giornale della domenica e tornò all'edizione odierna. Lo sfogliò nervosamente in cerca della rubrica fatidica. I suoi sospetti vennero confermati: il curatore l'aveva ignorato di nuovo. Ecco le solite banali, striminzite battute rubate da idioti privi di originalità. Due terzi di quei trogloditi, si disse Lingenfelter sogghignando tra sé, dovevano essere creditori di Baron Corvo, oppure suoi cugini. Probabilmente nati da consanguinei.

Mezz'ora dopo si riempì di nuovo la tazza di caffè e sgattaiolò nello studio. Davanti al computer, ignorò le icone che gli ricordavano quanto fosse indietro con il romanzo e si collegò a Internet. Quel meschino di Baron Corvo doveva pur smettere di ignorarlo. Gliel'avrebbe fatta vedere lui, con una dozzina delle sue migliori battute sull'attualità, appena sfornate.

Finalmente avrebbero pubblicato il primo dei suoi strilli, e uno dei suoi

sforzi avrebbe potuto persino essere incoronato "Strillo della settimana"!
Lingenfelter curvò le dita sulla tastiera e si mise di buona lena al lavoro.

> Chi aiuta un criminale prima che commetta un reato si chiama complice. Chi lo aiuta dopo, avvocato.
>
> Un ladro ti dice: "O la borsa o la vita". Una moglie le vuole entrambe.
>
> Che bella invenzione l'identificativo di chiamata. Adesso ce ne serve un altro che ricordi a noi chi stiamo chiamando.
>
> La moda è una forma di bruttezza così intollerabile che siamo costretti a cambiarla ogni sei mesi.
>
> Se il mio umore dipendesse dal numero dei miei strilli pubblicati, avrei bisogno di una carrettata di antidepressivi solo per alzarmi in piedi.

Lingenfelter assaporò queste sue ultime perle come se fossero già state inserite nel Dizionario delle citazioni. Ma era arrivata un'altra domenica e Baron Corvo li aveva snobbati di nuovo. Nonostante il giorno di festa e l'ora mattutina, buttò giù in un colpo solo un bicchierino di Wild Turkey liscio. D'accordo, quella sulla moda l'aveva rubata a Oscar Wilde, ma tutte le altre erano sue e soltanto sue. Come si poteva ignorarle e preferire loro delle schifezze come… Be', come quelle che preferiva Baron Corvo?
Lo "Strillo della settimana" per esempio, era un'uscita lamentosa e banale:

> C'è il colesterolo buono e il colesterolo cattivo. Non so quale dei due ho, ma di sicuro mi è molto affezionato.

A stento avrebbe meritato un posto nella rubrica, figuriamoci nel riquadro principale. Lingenfelter si versò un altro goccio e lo buttò giù in un sorso. Che il tonto che aveva scritto quella fiacca battuta si godesse pure il suo breve momento di gloria. L'alcolismo e l'altruismo ti portano fuori strada, pensò. Un attimo dopo, si accorse che quella riflessione… Be', aveva un suo perché:

> L'alcolismo e l'altruismo ti portano fuori strada.

Si piegò sulla tastiera a catapultare questo nuovo aforisma nell'etere e scatenare un'altra raffica di epigrammi contro la sua nemesi. Mentre era impegnato in tale attività squillò il telefono. Lingenfelter lo ignorò: era il suo agente - che bella invenzione l'identificativo di chiamata - e di sicuro non

avrebbe esitato a rimproverarlo per il tempo che stava sprecando.

La settimana dopo Lingenfelter cominciò ad aspettare il tizio delle consegne, Ernie Salter, sul bordo del marciapiede alle 6:25 del mattino per ricevere la copia dell'"Harbinger" direttamente dalla sua mano. Il lunedì mattina ci fu il primo di questi assonnati rendez-vous.

Salter, un corpulento afroamericano con i basettoni e un cigarillo pestilenziale all'angolo della bocca, si sporse dal suo furgone decrepito inarcando un sopracciglio sfregiato verso Lingenfelter. I due avevano già parlato della fissazione di Lingenfelter per "La gabbia del corvo", e Salter, ovviamente, lo riteneva un po' tocco. Le luci del cruscotto gettavano ombre sulle sue guance da bulldog e sulla sua sbiadita T-shirt delle Olimpiadi.

— Andata male la settimana scorsa, eh?

— Forse stamattina — disse Lingenfelter, sfogliando subito il giornale in cerca della rubrica. Ad alcuni isolati di distanza - i due vivevano a Mountboro, circa centotrenta chilometri a sudovest di Atlanta - un gallo cantò. A est il cielo andava tingendosi di una gradevole sfumatura di rosa. Lingenfelter inclinò le pagine verso la luce e corrugò la fronte. Poi arrotolò il giornale e lo picchiò violentemente contro il furgone.

— Chi sceglie queste cose è un coglione! Un coglione maligno e dislessico!

— Quanto ti dà l'"Harbinger" per uno strillo, Harry?

— Neanche un soldo, lo sai.

— Sì, lo so. E scrivono il tuo nome sul giornale?

— Tutti gli strilli sono pubblicati in forma anonima. Sai anche questo.

— Fama e denaro, eh? Proprio un affarone per cui vale la pena perdere il sonno — commentò Ernie.

— Al diavolo, Ernie. Se mi serve del sarcasmo ci pensa il mio agente. Oppure Nan, via interurbana.

Il cigarillo di Ernie rotolò all'altro angolo della bocca. — Torna alle storie di Ethan Dedicos, Harry. Quel tizio mi piace davvero.

— A te e a quattordici altre persone.

— Adesso devo andare. Basta con gli strilli. Ricomincia a scrivere. — Ernie mollò la frizione e il vecchio furgone sferragliante si mise lentamente in moto.

Lingenfelter lo seguì trotterellando. — Riuscirò a farmi pubblicare, vedrai! — gridò. — Costringerò quello stronzo ad accorgersi di me!

— Non devi scrivere cose così pretenziose! — gli gridò di rimando Ernie. — Baron Corvo odia chi scrive in modo pretenzioso! — A quanto pare, la pazienza di Ernie era arrivata al limite. Lingenfelter rallentò l'andatura fino a fermarsi, perplesso.

Questo non gli impedì comunque di presentarsi speranzoso al marciapiede ogni mattina, senza ottenere alcun risultato se non di esasperare ulteriormente Ernie Salter. Il venerdì l'uomo smontò dal furgone, prese a braccetto Lingenfelter e lo riaccompagnò in casa. — Qui non c'è niente per te, Harry, niente. — Mise Lingenfelter a sedere in cucina e gli versò una tazza del suo tremendo caffè sciropposo. — Ci scommetto. Controlla tu stesso.

Lingenfelter controllò. Ernie aveva ragione. Un altro buco nell'acqua. L'ennesimo.

A quel punto Ernie afferrò Lingenfelter per le spalle e, con una tenerezza tale da farlo sciogliere in lacrime, gliele strinse per alcuni secondi. Poi gli disse: — Devi mollare questa fissazione, Harry — e se ne uscì a passi lenti e pesanti.

Lingenfelter prese il giornale. Ed ecco, in prima pagina sulla cronaca cittadina: DIRETTORE DI BANCA TROVATO MUTILATO IN UNA CONCESSIONARIA ABBANDONATA. Già il titolo lo mise sull'attenti, ma quando lesse l'articolo fu come se una lama rovente gli si conficcasse lungo la schiena. Le pagine crepitavano tra le sue mani tremanti quasi fossero in fiamme.

Una guardia notturna aveva trovato la testa mozzata del direttore di banca sul cofano della sua nuova Ford Exorbitant nel parcheggio scoperto di una concessionaria recentemente andata in bancarotta, specializzata in auto di importazione dall'Europa dell'Est. Il corpo della vittima era stato rinvenuto nello show-room, appeso come un grosso maiale scannato. Il locale aveva le porte e le finestre sbarrate con assi di legno. L'aria condizionata, che avrebbe dovuto essere spenta, era sparata al massimo. Accanto al suv c'era una pentola di ferro che bolliva allegramente sopra un piccolo falò, trasformando gli organi interni dell'uomo in una rivoltante schiuma saponosa. Un paio di mani mozzate ghermivano come artigli il volante dell'Exorbitant. Stando a questa scena agghiacciante, il colpevole si era dileguato solo pochi minuti prima dell'arrivo della guardia.

Lingenfelter tolse dal mucchio il giornale della domenica precedente e, sussultando come chi è colpito dal delirium tremens, strappò la pagina con lo "Strillo della settimana". Poi ritagliò l'articolo sul raccapricciante omicidio

del super banchiere, lo pinzò alla battuta premiata e infilò il tutto in una busta che indirizzò al dipartimento di polizia di Atlanta. A questo punto qualcuno laggiù doveva essersi accorto per forza della connessione tra le battute pubblicate sull'"Harbinger" e i particolari del delitto dell'aeroporto e di quello della concessionaria. Quanti strilli, prima di allora, avevano spinto un individuo malato a commettere un omicidio? E quanti in futuro avrebbero indotto quel folle a nuovi massacri?

Non spedirla, si disse Lingenfelter. Telefona. Non puoi perdere tempo - ah, proprio il consiglio giusto! - con le poste. Devi parlare con qualcuno subito! Anche se non voleva finire immischiato, il solito vergognoso cliché, si preparò a telefonare. Mentre sfiorava la tastiera si chiese se la polizia avrebbe sospettato di lui. Capitava che chi forniva informazioni si rivelasse poi il colpevole. Senza contare che la polizia, pur congratulandosi con lui per il suo senso civico, avrebbe comunque preso nota dei suoi dati.

Una funzionaria gentile prese la chiamata, gli assicurò che avrebbe trasmesso il suo consiglio e ammise che altri avevano già telefonato per lo stesso motivo. A dire il vero, aveva aggiunto la poliziotta, i detective stavano esaminando non solo la possibilità che il killer o i killer interpretassero lo strillo riportato sul giornale come un incitamento al crimine, ma anche la particolare ossessione nei confronti della testa e delle mani mostrata dal responsabile, o dai responsabili, di queste ultime mutilazioni.

— Ultime? — disse Lingenfelter. — Ne sono successe altre?

— La ringraziamo per aver compiuto il suo dovere di cittadino — replicò la donna. — La chiameremo se dovesse servirci ancora il suo aiuto.

Clic.

Lingenfelter mise da parte la busta con gli inquietanti ritagli e ritornò agli strilli pubblicati sul giornale fresco di edizione. E il cuore, che adesso sentiva un po' più leggero, riprese a battergli con forza contro la gabbia toracica. A infastidirlo fu soprattutto questo commento:

> Adesso che Baron Corvo mi ha pubblicato, ho un agente pronto a vendere al migliore offerente i diritti del film sulla mia vita.

Che egocentrico! Che idiota illuso!

E invece fu l'agente di Lingenfelter, Morris Vosbury, a scegliere proprio quel momento per richiamare. Lui lasciò squillare il telefono. Ma quando stava per scattare la segreteria - al che Morris avrebbe riagganciato, dato che

si rifiutava di parlare a una macchina - Lingenfelter si arrese e alzò il ricevitore.

— Finalmente — disse Morris. — Come va l'ultimo Ethan Dedicos? Ce la fai a consegnarlo per il 15 aprile?

— Il termine per la dichiarazione dei redditi? — gemette Lingenfelter. — Manca meno di un mese.

— Be', così ti sarà più facile tenerlo a mente, Harry. Ti ricordi che la data di consegna dell'ultimo Dedicos era fissata per il giorno del tuo compleanno e sei riuscito a scordartela comunque?

— Quel libro mi ha prosciugato spiritualmente — disse Lingenfelter. — Ho dovuto scavare a fondo, molto a fondo, dentro di me per Beati i miti.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale, evidentemente, Morris si stava mordendo la lingua. Infine disse: — E allora, come sta andando Sette terrier indiavolati?

— Non male finché non hai interrotto la mia concentrazione. — Si scambiarono le ultime frecciatine, dopodiché Lingenfelter riagganciò. Al diavolo Morris, comunque. Dopo un'intrusione del genere, come poteva concentrarsi sul suo romanzo? Meglio distendersi i nervi con un po' di Wild Turkey e una nuova strategia d'assedio a "La gabbia del corvo".

> Alcuni egocentrici ossessionati dalla ricerca della celebrità attendono solo un'illuminazione: quella del flash.
>
> Con quei baffi il sindaco somiglia a Adolf Hitler allungato da uno specchio deformante.
>
> Un mio conoscente ha passato due settimane a Los Angeles per un intervento al cervello. Ma L.A. riesce ad alterare le tue funzioni cerebrali anche senza ricorrere alla chirurgia.
>
> Ieri ho ricevuto per posta l'invito ad abbonarmi a una rivista "intellettuale". Diceva: "Pensa a te. Rispedisci il modulo". Ho pensato a me. E il modulo l'ho spedito in pattumiera.
>
> Ancora uno, pensò Lingenfelter, ancora uno e poi torno al romanzo. Scrisse:
>
> Il giornalismo sta alla letteratura come le farfalle nello stomaco stanno al panico totale.

Ma cosa significava esattamente?

Non lo sapeva bene nemmeno lui. Aveva capito però di avere appena buttato via un altro pomeriggio, e quando nessuno dei suoi strilli apparve sul giornale quella settimana, capì anche che la sua carriera stava precipitando come un F-l 11 colpito da un missile.

Come facevano gli altri scrittori a mantenere la concentrazione quando la vita di tutti i giorni era così piena di distrazioni? Diede una scorsa alla pagina dell'Agenda cittadina sull'"Harbinger". Quel weekend ad Atlanta erano in programma svariate conferenze e incontri con autori. Mostri sacri come John Updike e A.S. Byatt, fuoriclasse del giallo come Sue Grafton e Joe R. Lansdale, voci emergenti come Ace Atkins e il rampollo di Atlanta, Chick Morrow. Lingenfelter aveva conosciuto Chick l'anno prima a un convegno di scrittori della Georgia. Gli era piaciuto, ma non aveva potuto fare a meno di provare una fitta di invidia. Questo sabato il giovane autore presentava il suo libro alla Libreria del giallo e del fantastico sulla Highland Avenue.

Chick era tutto concentrato sulla scrittura. Meritava il suo successo.

Lingenfelter non riusciva a immaginarselo sudare sette camicie per piazzare un aforisma di due righe in uno spazio per dilettanti come "La gabbia del corvo". Questo pensiero lo fece tornare in sé. Mise da parte la bottiglia di bourbon e si dedicò tutta la mattina a Sette terrier indiavolati: la sessione di lavoro più lunga delle ultime sei settimane. A mezzogiorno si sentiva un eroe o, se non altro, un dignitoso essere umano.

La domenica diede un'occhiata agli strilli, più per abitudine che per vera curiosità.

Lo "Strillo della settimana" gli balzò addosso come quei beffardi pupazzetti che saltano fuori dalla scatola.

A Lingenfelter però parve divertente, nonché incisivo, tanto che per una volta avrebbe voluto scriverlo lui, visto che sembrava preso dalla sua vita.

> Ho incontrato molti autori alle presentazioni dei propri libri e posso assicurarvi che la maggior parte di loro sono più in gamba sulla carta che di persona.

Parole sante.

"Aspetta" si disse Lingenfelter. "Se il commento della settimana fornisce al nostro anonimo serial killer il materiale per escogitare il suo prossimo omicidio, potrebbe aver scelto te come vittima." Ridicolo. Per prima cosa, gli altri delitti erano avvenuti in città o nell'hinterland, non fuori dal paese. E poi

anche al Sud c'erano scrittori in abbondanza. Brulicava di scrittori, se si sapeva dove cercare.

Lingenfelter osservò lo shabbat. Andò a trovare Ernie Salter e lo batté più di una volta a poker. E la settimana dopo lavorò al suo romanzo, non a un'altra decina di strilli disperati che nessuno avrebbe mai preso in considerazione. La vita sembrava essere tornata più o meno sopportabile. Una sera, anzi, arrivò al punto di chiamare Nan, su nel Montana - ehi, mica male come titolo per un western - e le chiese scusa per aver buttato nel cesso la loro relazione per colpa della sua disastrosa organizzazione del lavoro e di tutte le ore passate a navigare in Internet.

Il giovedì mattina, però, trovò sulla prima pagina dell'"Harbinger" questa notizia: MORTE MISTERIOSA DELLA GIOVANE PROMESSA DEL GIALLO DI ATLANTA: CHICK MORROW TROVATO STRANGOLATO NEL SUO APPARTAMENTO DI PONCE DE LEON AVENUE. E all'interno un articolo intitolato IL KILLER SCEGLIE LA SUA VITTIMA DALLE PAGINE DELL'"HARBINGER": I SOSPETTI DELLA POLIZIA. "Oddio" pensò Lingenfelter.

Stando all'articolo, l'assassino doveva aver sorpreso Chick Morrow alla scrivania, dove l'aveva strozzato con le proprie mani. Poi era cominciato il divertimento. L'intruso aveva messo un cappello da asino in testa a Chick, poi aveva srotolato un foglio di carta da macellaio con cui l'aveva avvolto da capo a piedi. A quel punto, servendosi di un pastello a cera, aveva tratteggiato un contorno rosso attorno al corpo dello scrittore, proprio come quando la polizia traccia la sagoma di un cadavere sul pavimento. Questa volta il killer non aveva mutilato o smembrato la vittima. Ma quando gli agenti avevano spostato il cadavere di Chick, avevano scoperto che la carta usata per il profilo era stata completamente riempita di formule matematiche, alcune tanto astruse che solo Stephen Hawking sarebbe riuscito a decifrarle.

— Ricordi lo "Strillo della settimana" di domenica scorsa? — fu il commento di un detective. — Sai, "più in gamba sulla carta che di persona". Molto sottile. E molto malato.

— Direi — mormorò Lingenfelter.

Barn! Barn! La zanzariera sulla porta-finestra si spalancò e si richiuse di colpo.

Lingenfelter sobbalzò dalla scrivania davanti al computer. Il killer era venuto a cercare anche lui? Non aveva nemmeno una pistola in casa, per uno scrupolo di cui adesso si pentiva. Cercò in preda al panico qualcosa di

pesante - un bloccaporte, un fermacarte, un dizionario - con cui difendersi.
Sulla soglia sbucò Ernie Salter. — Ehi, Harry, come va?
— Non bene, direi — rispose Lingenfelter con una mano sul cuore. — Ieri notte hanno strangolato un mio amico ad Atlanta.
— È per questo che sono passato. Quella dannata "Gabbia del corvo". Hai sentito che d'ora in poi non pubblicheranno più lo "Strillo della settimana"?
— L'ho appena letto. Lo dicono in fondo all'articolo.
— Mi spiace per il tuo amico, Harry — disse Ernie. — Guarda un po' com'è andata a finire questa storia degli strilli.
— Dammi un passaggio ad Atlanta. Devo avere notizie di Chick, vedere se posso dare una mano alla famiglia. Se mi accompagni ti pago il disturbo. — Quando Nan se l'era svignata in Montana si era portata via la loro auto, ma fino a quel momento Lingenfelter non ne aveva sentito la mancanza. A Mountboro ci si poteva spostare tranquillamente a piedi o in bicicletta.
— D'accordo, amico. Partiamo quando vuoi.

Un'ora dopo, Ernie e Lingenfelter viaggiavano sull'Interstatale 85 in direzione di Atlanta. Spostandosi nel traffico, si ritrovarono dietro un furgone Parmenter carico di polli. Mentre avanzavano lentamente, avvolti dal puzzo nauseabondo del turbine di piume che si sollevava dalle casse impilate, Ernie disse: — Quegli uccelli sì che hanno qualcosa per cui strillare.
— Vuoi dire che la morte di Chick Morrow non ti sembra un motivo valido?
— Voglio dire che sono contento che ti stia liberando da quella tua ossessione per gli strilli. Spiace anche a me per il povero vecchio Chick.
— Ho i nervi scoperti, Ernie, tutto qui. Per me la morte di Chick è stata uno shock. Gli altri omicidi mi hanno scombussolato, sì, ma questo mi ha proprio sconvolto. Non si tratta solo di un serial killer che agisce come un automa seguendo le istruzioni che crede di ricevere da un giornale. Qui si parla di…. Be', di malvagità pura. Guarda solo l'effetto che questa dannata storia ha avuto su di me. È come se tutti gli strilli che mi hanno rifiutato avessero nutrito qualcosa di terribile, un mostro alimentato dal rancore.
— Stai cercando di dirmi che il killer è Baron Corvo? — disse Ernie mordicchiando il sigaro spento.
— No. Be', forse. Non lo so, maledizione! Probabilmente gli sbirri l'hanno messo sotto torchio quando si sono accorti del collegamento tra la rubrica e i

delitti, ma è ancora a piede libero. Non so cosa pensare.

— Meglio non pensare a niente, allora. — Detto ciò, Ernie si sintonizzò su una stazione di musica gospel e cominciò a canticchiare a bocca chiusa.

Negli ultimi dieci anni il traffico intorno ad Atlanta era diventato di mese in mese sempre più congestionato. Quel giorno arrivarono in città strisciando un metro alla volta dietro al camion puzzolente, tappati nel furgone con i finestrini chiusi e senza aria condizionata nel primo caldo di fine marzo.

Chick Morrow abitava in un caseggiato ben tenuto che sorgeva tra un negozio di materiali elettrici e una lavanderia industriale. Non proprio il più esclusivo dei quartieri, ma Lingenfelter sapeva bene quanto fossero miseri, in genere, i guadagni degli esordienti, e ammirava Chick per essere riuscito a trovare una sistemazione comunque dignitosa. L'edificio era delimitato sul davanti da un muretto di mattoni e da alcune querce maestose sul retro.

Lingenfelter scese sul marciapiede.

— Vieni con me?

— Non mi va di giocare al piccolo detective. E poi ho una sorella che abita qualche isolato più a sud. Vado a farle un saluto.

— Okay. Devo passare ancora in due o tre posti, comunque, ma posso andarci in autobus. Ci vediamo dopo.

Ernie scribacchiò qualcosa su una scatoletta di fiammiferi. — Ecco il numero di mia sorella. Chiamami quando sei pronto per tornare a casa. — Il furgone si avviò borbottando lungo la strada.

Lingenfelter salì le scale del condominio. Premette il pulsante accanto al nome CHICK MORROW.

Dalla griglia del microfono arrivò la voce abbattuta di una donna: — Sì? Chi è?

— Un amico di Chick. Harry Lingenfelter. Volevo… Be', volevo solo parlare di Chick con qualcuno.

— Salga.

Da dietro la porta dell'appartamento di Chick comparve il volto di una giovane donna. Aveva i capelli rossi e si vedeva che aveva da poco smesso di piangere. Si presentò come Lorna Riley. Lingenfelter si stupì nel sentirla dire che Chick parlava spesso di lui.

— Non si preoccupi di contaminare la "scena del crimine" — gli disse, facendogli cenno di entrare. — Quando la polizia ha finito mi ha dato il numero di una società specializzata nel ripulire i posti dove è stato commesso

un omicidio. C'è chi si guadagna da vivere così, se lo sarebbe immaginato? Io mai, prima d'ora. Oggi invece un servizio del genere mi sembra indispensabile. Raccapricciante, ma indispensabile.

Una volta entrato nel modesto appartamento, Lingenfelter non seppe più come muoversi. Cosa sperava di scoprire? Come poteva aiutare quella donna? Le pose le prime domande che gli venivano in mente. Che lei sapesse, Chick aveva dei nemici? No. Le sembrava giù di corda? Niente affatto, replicò Lorna. Quella domenica l'"Harbinger" avrebbe pubblicato un'ottima recensione del suo romanzo d'esordio, e il suo agente aveva già ricevuto una mezza dozzina di proposte da Hollywood. Aveva tutte le ragioni per vivere.

Lingenfelter si spogliò delle vesti di inquisitore. Doveva andarsene. Porse la mano a Lorna, che lo lasciò a bocca aperta abbandonandosi a corpo morto tra le sue braccia e mettendosi a piangere sommessamente. Lingenfelter le accarezzò piano la schiena finché questa non si riprese, si scusò per l'attimo di debolezza e lo informò che il funerale si sarebbe tenuto la domenica successiva in una chiesa nei pressi della Emory University.

— Parteciperà?

— Certo. — Le diede il suo numero di telefono, insieme a quello della sorella di Ernie, poi scese le scale e camminò senza fretta fino alla più vicina fermata dell'autobus.

Come molti scrittori, Lingenfelter spesso accettava lavoretti in cambio di moneta sonante. Tra questi, quello che gli piaceva di più era recensire libri per l'"Harbinger". La redattrice con cui teneva i contatti si chiamava Heather Farris, era di Rhode Island e aveva una laurea in Letteratura comparata alla Brown University. Non l'aveva mai incontrata di persona, ma quando la sentiva al telefono gli dava l'idea di avere una personalità un po' bislacca e un tagliente senso dell'umorismo. Lei di sicuro poteva presentargli Baron Corvo. Anzi, a quel punto doveva aiutarlo, e che andasse al diavolo la deontologia giornalistica.

Ma se anche Heather gliel'avesse presentato, cos'avrebbe fatto? L'avrebbe costretto ad ammettere la propria complicità nei delitti?

Gli avrebbe chiesto se conosceva l'identità di qualche potenziale serial killer? Lo avrebbe scocciato per essersi rifiutato di pubblicare anche uno solo dei suoi strilli? E se avesse scoperto qualche indizio per arrivare all'identità dell'assassino, avrebbe chiamato la polizia? Oppure avrebbe indossato la

maschera di Ethan Dedicos, come Bruce Wayne quando si cala nelle vesti di Batman? Quale ruolo doveva interpretare?

Lingenfelter scese dall'autobus un isolato prima della sede del quotidiano e si avviò a piedi verso l'edificio dalla facciata imponente. Al banco della security all'ingresso spiegò che era lì per incontrare Heather Farris, la responsabile della pagina delle recensioni. La guardia disse qualche parola al microfono dell'auricolare e gli indicò con un cenno del capo una fila di ascensori dalle porte ramate. Mentre saliva, si sentiva come un surreale avatar di se stesso.

Heather lo accolse calorosamente. Sulla guancia sinistra aveva un neo che calamitò l'attenzione di Lingenfelter. In certi momenti la sua carnagione olivastra risplendeva come l'incarnato di una diva del cinema, in altri appariva giallognola come la pelle di una malata di itterizia. Sconcertato da quella continua trasformazione, Lingenfelter cercò di spiegare perché era lì e cosa voleva. Quel neo l'aveva quasi ipnotizzato. Cominciò a balbettare qualcosa finché Heather non lo interruppe. — Il nostro Baron Corvo non incontra la gente di persona. Vuole evitare che qualcuno provi a corromperlo o a intimidirlo, o addirittura a minacciarlo apertamente. C'è gente che farebbe di tutto, o quasi, per farsi pubblicare uno strillo.

— Ci credo — disse Lingenfelter. — Ma Chick è stato strangolato e… e tutti quei morti… Questo dovrebbe cambiare le cose, no?

— Sì. Infatti abbiamo chiuso lo "Strillo della settimana". E la polizia già conosce l'identità di Baron Corvo. Invece non vedo delle buone ragioni perché debba conoscerla tu. E se non le vedo è perché non esistono.

Lingenfelter le disse che aveva colto il legame tra lo "Strillo della settimana" e gli omicidi già da un bel po', che Chick Morrow era un suo amico e che aveva la nettissima sensazione che "La gabbia del corvo" convogliasse il male che scorreva nascosto nelle viscere della città. Un male che lo strillo scelto ogni settimana da Baron Corvo trasformava in un gioco mortale. Forse nessuno più di lui sapeva entrare nella mente di quelli che inviavano gli strilli. In nome della salvezza dell'intera popolazione, Heather aveva l'obbligo di rivelargli l'identità di Baron Corvo.

— Dio mio, Harry, tu credi di essere davvero Ethan Dedicos. Cosa puoi fare tu che non possa fare la polizia?

— Qualcosa… qualcosa di più. Dimmelo, Heather.

— Mi ucciderebbe. — Heather intrecciò le dita e allungò le mani per

allentare la tensione. — Oh, non in senso letterale, ovviamente.

— Dirò che la dritta mi è arrivata da un amico poliziotto. Non sospetterà mai di te.

La scrivania di Heather era ingombra di pile traballanti di libri da recensire: bozze, dattiloscritti fotocopiati, volumi rilegati. La giornalista tamburellò con le dita sulla sovraccoperta di un illustrato intitolato Atlante topografico del corpo umano. Gettò uno sguardo furtivo a Lingenfelter, sospirò e disse:

— Sylvester Jo well.

— Il critico d'arte dell'"Harbinger"? — Era una rivelazione talmente inaspettata da sembrare una bugia buttata lì apposta per depistarlo. — Stai scherzando.

— Controlla tu stesso. In fondo a questo piano. — Heather accompagnò tale esortazione con un gesto che rovesciò una pila di libri. — E la prossima volta che vieni a trovarmi non chiedermi più di fare la spia.

Lingenfelter la salutò con un cenno del capo e vagò tra le postazioni dei giornalisti in cerca dell'ufficio di Sylvester Jo well, temendo che non appena si fosse allontanato abbastanza Heather avrebbe telefonato alla polizia per confessare quanto aveva appena fatto.

Sylvester Jowell! Lingenfelter non riusciva a crederci. L'uomo scriveva recensioni altezzose su inaugurazioni di mostre, retrospettive monografiche e cose del genere. Aveva due lauree a Harvard, aveva vinto un Pulitzer per la critica d'arte e in città tutti lo consideravano un intellettuale snob. Davvero aveva accettato il prosaico incarico di curatore della rubrica "La gabbia del corvo"? I suoi doveri di critico d'arte gli lasciavano tanto tempo libero - e lo privavano di tanto discernimento - da indurlo a compilare di buon grado, ogni giorno, quella beffa al buon gusto? Forse la sua ben nota predilezione per gli artisti outsider aveva una controparte letteraria. Gli strilli di Atlanta probabilmente lo affascinavano al pari delle tele naif di pittori come Grandma Moses e Howard Finster.

La postazione di Jowell era deserta. Un giornalista vestito da capo a piedi di satin grigio, cravatta compresa, fermò Lingenfelter. L'illustre signor Jowell, disse, si era recato per l'ennesima volta all'High Museum per visitare di nuovo la mostra degli spaventosi dipinti del compianto artista inglese Francis Bacon. Se si fosse affrettato, avrebbe trovato il signor Jowell nell'ala del museo riservata a quell'imperdibile personale.

Quando Lingenfelter si voltò per andarsene, il giornalista gli chiese: — Le piace Bacon?
— Preferisco quello che si mette nell'hamburger.
L'High Museum ricordava il mastio di un castello modernista costruito con grossi mattoni Lego bianco sporco. La mostra di Francis Bacon, inaugurata ormai da tempo, non aveva attratto molte famiglie o scolaresche - una gita di istruzione programmata per metà anno era stata annullata in seguito alle proteste dei genitori - così che i suoi fan più accaniti avevano potuto visitarla già svariate volte. Lingenfelter perciò non ebbe alcun problema a entrare - costo del biglietto: dieci dollari - né ad avvicinarsi alla rampa che dava accesso al dedalo di sale affollate dalle inquietanti opere di Bacon.
Rifiutò gli auricolari con il commento ai dipinti e si guardò in giro disorientato. I pavimenti di legno sembravano sollevarsi sotto i suoi piedi come solette di calcestruzzo spinte da montacarichi nascosti, mentre le tele, molte delle quali sottovetro, lo assalivano con i loro rossi sanguigni e i loro grigi opalescenti. Restò a bocca aperta davanti alle enormi rappresentazioni di papi urlanti, vacche macellate, cani randagi e trittici di crocifissioni distorte. In preda allo sconcerto e alla nausea, Lingenfelter si rifugiò in uno stanzino il cui unico arredamento era costituito da una panchetta di vimini e da un distributore d'acqua. Si sedette abbandonando la testa all'indietro.
— È troppo per lei, vero?
Lingenfelter sollevò la testa. Sylvester Jowell, che lui riconobbe dalla fotografia che accompagnava la sua rubrica d'arte, lo fissava senza mostrare compassione né particolare interesse. Indossava un pullover bordeaux con le maniche arrotolate e teneva le mani nelle tasche dei calzoni grigi con la piega.
— Non ho mai visto così tanti orrori raffigurati su tela.
— Non ha letto quello che ho scritto sull'"Harbinger"? Ho messo espressamente in guardia il pubblico: questa non è una mostra come le altre.
— So chi è lei — disse Lingenfelter con la pelle d'oca. — Oltre che il critico d'arte dell'"Harbinger", voglio dire.
— Io invece non ho il piacere di conoscerla.
— Lei è Baron Corvo.
Sylvester Jowell rispose con una smorfia. — Detesto quel nomignolo. Come detesto anche il titolo della rubrica, se è per quello. Io avrei preferito una cosa del tipo "L'azzeccagarbugli". Che ne dice?

— Non saprei. Un mio amico sostiene che Baron Corvo odi le cose pretenziose. E direi che "L'azzeccagarbugli" suona molto pretenzioso.

Jowell incrociò le braccia. — Forse so chi è lei.

Lingenfelter stava per mettersi a gridare, ma si trattenne. — Chi?

— Lo psicopatico che si ispira al mio "Strillo della settimana" per i suoi delitti raccapriccianti.

Questa accusa lasciò Lingenfelter di sasso. Avrebbe voluto gridare a Jowell di starsene zitto, avrebbe voluto balzare in piedi, afferrargli il collo tra le mani e stringere finché quello, paonazzo e ansimante, non si fosse rimangiato l'insulto. Ovviamente, proprio il comportamento che avrebbe confermato ogni meschina insinuazione di Jowell. Mentre tremava di rabbia e disgusto, Jowell indietreggiò di due o tre passi fino a stagliarsi contro le pieghe dei tendaggi color perla sulla parete opposta. Su quello sfondo il suo corpo emanò un bagliore come un oggetto all'interno di un campo magnetico.

— Non mi abbandoni qui — disse Lingenfelter. — Lei sa che non sono l'assassino.

— E come lo saprei?

— Perché è lei ad aver commesso quegli omicidi, o averli pianificati accuratamente.

— Ah — sorrise Jowell. — Si tranquillizzi, signor Lingenfelter: non ho alcuna intenzione di abbandonarla qui.

La sua immagine, luccicante come se fosse stata ritagliata da un foglio di carta stagnola, si stabilizzò nel bagliore fastidioso della tenda.

In quel momento tre figure, simili a proiezioni tridimensionali delle immagini rappresentate nelle tele di Bacon, attraversarono la stanza in fila indiana. La prima era un impiegato aeroportuale con un berretto insanguinato e una fasciatura, altrettanto insanguinata, intorno al moncherino in fondo al braccio destro. La seconda era un uomo robusto con addosso un gessato, che reggeva tra le braccia prive delle mani la propria testa tumefatta dall'espressione terrorizzata. I due sfilarono per la stanza senza parlare. La terza figura, un prete in abito talare che portava una berretta nera sulla ventitré e sembrava scampato alle mutilazioni, si fermò proprio davanti a Sylvester Jowell. Poi si voltò verso Lingenfelter, che si preparò a distogliere lo sguardo.

— Mi scusi — disse l'intruso con una strana voce nasale. — Sa dirmi in quale sala posso trovare lo Studio da Velasquez numero 17.

Meno male che a rivolgergli questa domanda non era l'ombra di Chick Morrow con i segni dello strangolamento, pensò Lingenfelter con un profondo sollievo. — No, signore, temo di no — rispose dopo qualche istante.

Il prete consultò un elenco fotocopiato. — E il dipinto Sangue sul pavimento, allora?

— Credo di essermi perso qui dentro, padre. Ma, da quel che vedo, tutti i dipinti qui sembrano parlare di gente che si è persa.

— Lei crede? — chiese il sacerdote. Poi commentò: — Se ogni forma d'arte non è che un'imitazione della natura, allora a questo Francis Bacon piace davvero imitarla nei processi più sgradevoli.

— Ha l'aria di uno strillo — osservò Lingenfelter.

— Non me l'hanno mai pubblicato, purtroppo — rispose il prete sorridendo e accigliandosi al tempo stesso. — Scusate il disturbo. — Quindi se ne andò nella sala successiva, facendo crepitare l'aria smossa dalla veste talare.

Sylvester Jowell si toccò con un dito il volto, che brillò come il calco di un viso dietro al quale fosse stata accesa una candela. Si sentirono ronzare i commenti registrati negli auricolari dei visitatori delle altre sale, che si sovrapponevano in un sommesso coro fuori sincronia.

— Cosa vuole da me? — chiese Jowell a Lingenfelter.

— Un numero di telefono. Un indirizzo e-mail. Un nome. L'identità del killer dello "Strillo della settimana".

— E se confessassi che sono io l'unico colpevole?

— La porterei alla polizia come principale sospettato! Anzi, ce la trascinerei anche a forza, pur di farle firmare una confessione!

— Principale? — ripeté Jowell. — Così mi provoca. — I suoi abiti brillarono mentre dalla sua pelle si diffondeva una luce sinistra. Le pieghe della tenda grigio perla alle sue spalle balzarono in primo piano, simili alle sbarre di una gabbia. Jowell le afferrò con le mani pallide. Poi lasciò la presa e si sollevò la camicia, mostrando il torace flaccido. A quel punto il suo volto, senza dissolversi del tutto, cominciò a sciogliersi. Aprì la bocca, ma da essa non uscì alcun suono. La tenda dietro di lui tremolava di deboli bagliori come un campo elettrico, con le pieghe che continuavano a prendere la forma delle solide sbarre di una cella. Il corpo e il volto di Jowell affioravano e scomparivano dalla realtà, entrando e uscendo da quella prigione.

Dal rumore dei passi trascinati e degli auricolari Lingenfelter capì che non

si era trattato di un crollo psicologico. All'ingresso della mostra aveva visto incorniciata una fotografia in bianco e nero in cui un Francis Bacon di mezza età, a torso nudo, sollevava trionfalmente dei quarti di carne. L'immagine distorta di Jowell con il petto squarciato rappresentava la trasposizione vivente di quella fotografia.

Lingenfelter balzò in piedi con un grido.

Jowell si dissolse come foschia mattutina. La saletta parve rapprendersi intorno a Lingenfelter quasi fosse fatta di gelatina. I tendaggi alle pareti tornarono ad avere normali pieghe, e non più sbarre, ma la stanza continuava a tenerlo prigioniero. E lo trattenne finché un addetto alla sicurezza del museo e due poliziotti di Atlanta non si precipitarono lì ad ammanettarlo per scortarlo all'esterno sotto gli sguardi esterrefatti di decine di visitatori. Lingenfelter si chiese da dove fosse sbucata tutta quella gente.

> "I muri di pietra non fanno una prigione, né le sbarre di ferro una gabbia." Certo, se uno è Superman.
>
> Dite a mia moglie che non so a che ora rientrerò a casa. No, non dipende dal traffico. Dipende dalla condizionale.
>
> Se un albergo si misura dalle qualità degli ospiti che vi si incontrano, questo è un "meno cinque stelle".

Lingenfelter passava il tempo elaborando ossessivamente strilli di ispirazione autobiografica. Aveva usato l'unica telefonata che gli era stata concessa per chiamare a casa della sorella di Ernie, al quale aveva chiesto di contattare il suo avvocato, sua moglie, il suo agente e Heather Farris all'"Harbinger". Forse la giornalista disponeva di qualche aggancio presso la polizia locale. Di certo avrebbe potuto testimoniare in favore del suo buon carattere, della sua affidabilità come recensore e della sua intima innocenza, nonostante si guadagnasse da vivere arrabattandosi con dei thriller.

In presenza del suo avvocato, lo sconsolato Cleveland Bram, la polizia l'aveva messo sotto torchio riguardo ai delitti legati agli strilli. Nan non si era fatta viva. L'avevano sistemato in una cella sotterranea puzzolente di muffa, da dove l'avevano richiamato quando Ernie Salter era venuto a fargli visita. Avevano parlato a bassa voce nella stanza che usavano in genere per gli interrogatori: Lingenfelter sapeva che i detective li stavano osservando da dietro uno specchio falso, origliando ogni loro parola. Ernie aveva promesso

che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarlo e se ne era tornato a casa. Heather Farris non aveva telefonato né era passata a trovarlo. Una volta in cella, Lingenfelter si era messo a comporre strilli.

A un certo punto una guardia si era avvicinata per dirgli che aveva un'altra visita. — Non si alzi — gli aveva detto. — Sta scendendo. È un prete, un sacerdote cattolico vecchia maniera. Per cui non faccia nulla di antisociale o di violento, intesi?

— Un prete?

La guardia aveva letto da un elenco: — Diego Fahey, SJ.

— Ma io non sono cattolico — aveva protestato invano Lingenfelter. La guardia l'aveva ignorato e se n'era andata. Alcuni minuti più tardi, lo stesso prete inquietante che gli aveva rivolto la parola all'High Museum incombeva su di lui simile a un avvoltoio pronto a strappargli una confessione.

Lingenfelter si sentiva le mani appiccicaticce come se le avesse infilate dentro guanti di lattice. La paura gli stringeva lo stomaco. Qualcuno si preoccupava mai di perquisire un prete? Nelle maniche dell'abito talare avrebbe potuto nascondere un intero arsenale, o se non altro un coltello trinciante o anche due, una pistola automatica e un machete a serramanico.

— Che piacere rivederla — aveva detto Padre Fahey. — Per quanto in queste spiacevoli circostanze.

— Cosa significa sj?

— Society of Jesus. — Le pupille di Padre Fahey avevamo emanato un bagliore come schegge di ossidiana. — Perché me lo chiede? Cosa pensava che significassero?

— Non saprei. Lei conosce per caso Sylvester Jo well?

— No. Un nome interessante, comunque.

— Soprattutto per le iniziali.

— Già. Sono state le sue iniziali a indurla a sospettare un legame tra quell'uomo e l'ordine dei gesuiti? — Senza essere invitato, Padre Fahey si era seduto sulla brandina di Lingenfelter e gli aveva afferrato il ginocchio. — Non lo conosciamo. Non l'abbiamo mai conosciuto. Le sue opinioni ci riempiono di angoscia. Le sue ragioni sfidano la nostra comprensione. — Lingenfelter aveva sentito la stretta sul proprio ginocchio farsi insistente e dolorosa come la presa degli artigli di un rapace. Le pupille di Padre Fahey, anzi, le sue iridi marrone scuro, si erano offuscate di colpo, come se qualcuno le avesse celate dietro lenti di vetro fumé. — Sst — disse. — Non gridi.

L'amore è il diavolo,{4} e ci vuole silenzio per adempiere alle sue opere.

Padre Fahey si era sfilato da una manica dell'abito un righello di legno con un sottile bordo di rame e una specie di strumento di scrittura. E dall'altra un coltello a scatto la cui forma aveva ricordato vagamente a Lingenfelter una croce…

Appollaiata accanto al letto di Lingenfelter all'Henry Grady Memorial Hospital, Heather Farris non smetteva di chiedergli scusa. Si scusò per la soffiata che aveva fatto alla polizia dopo avergli rivelato che Sylvester Jowell era Baron Corvo. Si scusò per aver ignorato Ernie Salter quando le aveva detto del suo arresto. Si scusò per le bizzarre ferite che gli aveva inferto il prete in un folle crescendo dopo essersi intrufolato nella sua cella. Ma per tutto il tempo in cui Heather parlò, Lingenfelter non riuscì a concentrarsi praticamente su nient altro all'infuori del neo.

A quanto pare, Padre Fahey gli aveva premuto il righello contro la trachea finché non era svenuto. Poi aveva misurato la cella, e ne aveva trascritto lunghezza, altezza e profondità sulla parete di fondo in cifre grigio perla. A quel punto, aveva steso Lingenfelter sul pavimento, gli aveva tagliato la camicia e si era servito del rasoio per asportargli dal petto quattro pezzi di carne a forma di stella. Era intento a lavorare alla quinta stella, proprio sopra il cuore, quando la polizia aveva fatto irruzione e lo aveva fermato. Se i tagli fossero scesi più in profondità, Lingenfelter non si sarebbe più svegliato.

— Non sai quanto sono contenta di vederti riaprire gli occhi, Harry — disse Heather.

Lingenfelter annuì. Si chiese come avesse fatto Diego Fahey, SJ, a leggergli nel pensiero. Si chiese se adesso che il prete era stato catturato e posto sotto sorveglianza - anche se Heather gli aveva detto che quello non ricordava nemmeno di averlo aggredito - i delitti sarebbero cessati, ma temeva il contrario. Se il vero responsabile dei massacri era in grado di ispirare nuovi killer attraverso degli epigrammi trasmessi alle loro menti malate, quei macabri omicidi sarebbero continuati. Lingenfelter era assolutamente convinto che Fahey fosse un semplice fantoccio che Sylvester Jowell aveva creato concentrando su di lui l'essenza distruttiva di innumerevoli strilli, ora brillanti ora banali, ma sempre malvagi.

Il righello sulla gola di Lingenfelter l'aveva reso temporaneamente afono. Lo sapeva ancor prima di provare a parlare. Heather lo intuì dalla sua

agitazione e gli porse una penna e un taccuino. Lingenfelter cercò di sistemarli meglio che poteva e poi scribacchiò sul primo foglio: "Che fine ha fatto Jowell?".

— È scomparso — disse Heather. — Secondo me ha capito che Diego Fahey, SJ, non gli sarebbe servito più a nulla. Quale serial killer sano di mente, si fa per dire, può colpire chiuso in una cella?

Nessuno sapeva dove fosse finito Jowell, ma Heather un'idea ce l'aveva. La mostra di Bacon all'High Museum avrebbe chiuso l'indomani e si sarebbe trasferita presso un altro museo, di cui ora le sfuggiva il nome, vicino a San Francisco. Le sembrava una traccia intrigante. Lingenfelter ci pensò su per mezzo minuto, dopodiché scrisse sul taccuino: DEVO RIPOSARE.

Quella domenica, malgrado i medici glielo avessero sconsigliato, Lingenfelter presenziò al funerale di Chick Morrow. Seduto accanto a Lorna Riley in un banco riservato agli amici stretti del defunto, non riusciva a smettere di pensare a una malinconica osservazione di Woody Allen: "Siamo tutti soli, insieme". Per quel che ne sapeva, nessuno l'aveva mai plagiata per inviarla allo "Strillo della settimana".

Il giovane sacerdote che officiò la cerimonia trasmetteva una sensazione di pace e di compostezza, proprio ciò che ci voleva per strappare Lingenfelter sia da quelle tristi meditazioni sia dal ricordo dei papi urlanti e ingabbiati che Bacon amava rappresentare. Un po' di quella serenità arrivò a farsi strada anche nell'animo di Lingenfelter. Dopotutto, era un amico per Chick Morrow, Lorna Riley l'aveva invitato a venire e nessuno dei presenti lo guardava come se la sua presenza contaminasse in qualche modo il funerale.

In quel momento una considerazione estranea, una massima che sarebbe potuta benissimo essere uno strillo, affiorò alla coscienza di Lingenfelter. La sua crudeltà sconosciuta gli diceva che era sorta da qualche altra parte, anzi, proprio nelle profondità alcoliche e tormentate della personalità stessa di Francis Bacon. Finalmente questo tremendo epigramma gli si completò in mente:

> L'amicizia è una stanza dove due persone possono farsi a pezzi a vicenda.

Lingenfelter aprì la bocca, in preda allo sgomento e all'orrore.

Lorna Riley gli diede di gomito sussurrando: — Qualcosa non va, Harry?

Lingenfelter provò a dirglielo, ma si sentì sfuggire dalle labbra solo un gracchiare mostruoso e inarticolato.

Proprio come quello di un corvo.

Titolo originale: *Were All in This Alone*
"We're All in This Alone" first appeared in Interzone, 2002.

LA GRANDE STRADA

Malgrado non abbia più i miei appunti dell'epoca, sono convinto di aver scritto questo racconto più o meno nel periodo in cui lavoravo a Harp, Pipe and Symphony, intorno al 1983. Mostra infatti temi troppo simili per non aver preso origine dallo stesso fermento creativo che ha dato vita a quel romanzo. Temi affrontati secondo l'ottica di un giovane, eppure, nonostante tutto, eterni. Mi ero completamente scordato della sua esistenza finché, dietro richiesta dell'editor Sean Wallace, non ho cominciato a frugare nei miei archivi alla ricerca di materiale ancora inedito per accompagnare l'edizione speciale di Harp, Pipe and Symphony.

Rileggendo questo racconto per la prima volta dopo vent'anni, ho provato un 'esperienza non meno sconcertante di quelle affrontate dal suo protagonista John Moreton. Un esperienza più intrigante di qualsiasi altra abbia mai vissuto, almeno per quanto riguarda i miei libri.

Spero di riuscire a trasmettere ai lettori alcune di queste sensazioni.

John Moreton posò il libro.

Alzandosi dalla sedia pensò: "Che strano. Ho appena letto un racconto così traboccante di vita da convincermi a rinunciare per sempre a leggere".

La musica degli altoparlanti infilati negli scaffali si riversava nello studio gremito di libri, avvolgendolo in una sontuosa nube di suoni: Shéhérazade di Rimskij-Korsakov.

Si sentiva girare la testa, travolto com'era dalla forza della sinfonia e dall'impatto di quell'epifania improvvisa. Avvertì un lieve senso di nausea, e al tempo stesso di sollievo, come se a un tratto fosse caduto preda di una

malattia simile alla vita stessa, che ci riempie di slancio e vigore proprio mentre ci spinge inevitabilmente, un passo alla volta, verso la morte.

Sapeva che da quel momento in poi niente sarebbe stato come prima.

Non poteva più accontentarsi di una vita passata quasi tutta a nutrirsi di parole e a fabbricarne altre. Il racconto - quel dannato, splendido racconto! - gli aveva mostrato l'insensatezza di un'esistenza del genere. Era strano che un messaggio mirasse a svuotare di valore il mezzo da cui veniva trasmesso. Solo le parole avevano il potere di suicidarsi. Una scultura non avrebbe mai argomentato in favore della distruzione di tutti i monumenti, né una canzone avrebbe mai insinuato l'inutilità di ogni canzone, né un dipinto avrebbe negato la magnificenza del colore sulla tela. Paradossalmente, maggiore era il talento mostrato in un'opera d'arte, maggiore sarebbe stata la forza con cui avrebbe contraddetto tali argomenti. No, solo il linguaggio era così sottile, così pervaso dalla magia della vita da arrivare a negarla.

Moreton si voltò sbalordito. All'improvviso la stanza gli parve estranea e inquietante. Si sentiva incredibilmente vecchio e bambino al tempo stesso, anche se non era né anziano, né particolarmente giovane. Cosa doveva fare della propria vita? Le pareti dello studio lo schiacciavano fin quasi a togliergli il respiro. Doveva fuggire, lo sapeva. Ma dove?

"Esci di qui e basta" gli diceva una voce. "Deciderai quando sarai fuori. Ma vattene da questo posto."

Corse verso la porta, armeggiò con la maniglia, la aprì - in un lasso di tempo che gli parve un'eternità - e fuggì dall'appartamento. Non prese nulla con sé all'infuori dei vestiti che indossava e degli spiccioli che aveva in tasca.

Nello studio le pagine di II paese dello Yann si mossero spinte da un soffio di brezza, come se il vento cercasse di scoprire cosa avesse spinto l'uomo a fuggire, mentre la musica continuava a suonare senza che nessuno la ascoltasse.

Una volta sul marciapiede, riuscì finalmente a prendere fiato, nonostante i fumi di scarico. Il rumore del traffico lo disorientava meno delle note della sinfonia, e il caos gli appariva meno terrorizzante dell'ordine. Al chiuso della sua stanza senza finestre, circondato dai libri, non aveva modo di sapere né che ore fossero né in che stagione si trovasse. Scoprì con un certo stupore che era una luminosa giornata di primavera e mancava poco a mezzogiorno. Alzò la testa meravigliato. Il cielo sereno sembrava uno scampolo di tessuto blu

ricamato di uccelli. Ai lati della strada trafficata svettavano imponenti condomini residenziali e complessi di uffici. Passanti in pausa pranzo ciondolavano lungo i marciapiedi.

Moreton si voltò aspettandosi di trovarsi davanti la porta girevole del palazzo dove abitava.

Ma la porta non c'era. Anzi, l'intero edificio dove aveva trascorso la sua misera vita imprigionato in una cella di libri si era dissolto, e con lui anche i palazzi circostanti.

Al loro posto sorgeva un muro. Un muro formato di enormi blocchi di granito luccicanti al sole, posizionati l'uno contro l'altro senza malta e in modo così preciso da far sospettare a Moreton che tra i bordi non ci fosse spazio nemmeno per infilarci un foglio di carta.

Alzò lo sguardo. La cima del muro si vedeva a malapena e sembrava adorna di una specie di merlatura, lungo la quale a Moreton parve vagamente di scorgere delle piccole figure in movimento. Guardò a sinistra, poi a destra: il muro si estendeva in linea retta a perdita d'occhio.

Si spostò lungo il muro e poggiò la mano sopra uno dei blocchi di granito riscaldati dal sole. Era massiccio e granuloso. Gli riportò alla memoria una lastra di pietra lunga e piatta sopra la quale adorava sdraiarsi da bambino. Affiorava dall'erba di un campo, e all'epoca lui aveva pensato fosse la parte emersa della spina dorsale di un mostro sepolto.

Senza un vero motivo, si voltò verso destra e cominciò a camminare.

La torre d'ingresso si vedeva ad almeno due chilometri di distanza. Il suo corpo semi-cilindrico, sovrastato da una copertura a cupola, sporgeva dal muro fino a metà della sua altezza. Sui fianchi, a distanza regolare, si aprivano strette finestrelle. A Moreton sembrò che lì accanto sorgesse un'altra torre identica, ma da così lontano non riusciva a distinguerla.

Stava camminando da mezz'ora. Alla sua destra si estendeva la solita città, con le persone e i luoghi che conosceva da sempre. Alla sua sinistra incombeva il muro, con la sua mole enorme che lo opprimeva e, al tempo stesso, sembrava stranamente proteggerlo. E al di là del muro?

Dopo un altro quarto d'ora di cammino arrivò alla torre. A giudicare dall'angolo di curvatura, per cingerne le base ci sarebbe voluta una decina di uomini con le braccia tese. Dal punto in cui si trovava, quasi contro il muro, non riusciva a vedere niente al di là. Girò sull'altro lato, e lì trovò il portale.

Era una grande arcata, alta quanto le torri, che, adesso lo vedeva, erano davvero due. Lungo l'arco erano intagliate numerose figure - fiori e animali, persone e castelli, alberi e stelle - tutte smaltate con colori brillanti. L'apertura era avvolta da una bianca nube cangiante, una foschia lattiginosa popolata da una folla agitata di spiriti e ombre in continuo movimento.

Moreton si guardò oltre la spalla. Ecco laggiù la città dove aveva vissuto, tranquillo e protetto, la sua vita da adulto. Un posto che ormai non aveva più nulla da offrirgli.

In quattro passi fu oltre il portale.

Cera gente dappertutto, tanto che Moreton non sapeva più da che parte guardare.

Sull'altro lato il portale era sorvegliato da due guardie baffute vestite con delle gonne di strisce di pelle e delle corazze di bronzo, che stringevano lunghi bastoni sormontati da lame elaborate. Davanti a lui si estendeva un'ampia strada gremita di figure abbigliate in innumerevoli modi: vesti ricamate e fluttuanti pantaloni di seta, pelli dipinte e giubbe portate a torso nudo, panni drappeggiati intorno alle reni e lucide armature sferraglianti.

La strada era fiancheggiata da costruzioni di legno e stucco, inframmezzate da vicoli e cortili.

Moreton si voltò indietro, verso il portale. La strada si estendeva anche sul lato opposto, un filo perfettamente teso in un deserto dal bagliore accecante.

Si sentì afferrare bruscamente per il braccio. Le due guardie erano piombate su di lui senza complimenti.

Uno dei due parlò. — Il suo permesso — disse in un tono irrefutabile che non somigliava né a una domanda né a un'affermazione. Si limitò a lasciare cadere le parole come fossero sassi.

Moreton tacque, incapace di replicare, e le guardie strinsero più forte.

— Aspettate! Conosco quest'uomo.

Una sagoma curva si avvicinò trascinando i piedi. Sembrava un vecchio, e indossava una veste bianca e babbucce rosse dalla punta all'insù decorate con degli specchietti. Al suo intervento le guardie lasciarono andare Moreton.

— Venga con me — disse il vecchio prendendolo debolmente per il braccio e avviandosi con passo zoppicante.

Moreton lo seguì.

Mentre si avventuravano tra la folla incurante di loro, in quella baraonda di affari e preghiere, suppliche e rifiuti, il vecchio cominciò a parlare,

rivolgendosi a Moreton come se si conoscessero da tutta la vita.

— Non è troppo tardi per tornarsene indietro, sa. Ha mosso solamente pochi passi lungo la Grande Strada. Lei ora si trova in bilico tra i mondi: deve solo voltarsi, attraversare di nuovo il cancello, ed ecco che si ritroverà nel solito vecchio posto che conosce così bene.

Lo straniero lo fissò: aveva un volto serio e segnato dalle intemperie, ma dall'aria benevola e quasi divertita.

A Moreton sembrava di averlo già incontrato, ma non avrebbe saputo dire come e quando.

— No — gli rispose. — No, non voglio tornare indietro.

Il vecchio gli lasciò andare la manica e batté le mani. — Splendido. Allora si va avanti. L'accompagnerò per tutto il tempo che desidera.

Una prospettiva che Moreton trovò stranamente confortante.

Mentre camminavano il suo nuovo compagno continuava a parlare.

— Naturalmente, la Grande Strada è questa. Sospetto che lei ne abbia già sentito parlare. Per comodità possiamo dire che comincia dal portale, anche se ovviamente, come vede, si estende anche al di là di questo, attraverso il deserto. Ma quel tratto non ci interessa. Tanto varrebbe provare a chiedersi cosa esisteva prima che iniziasse il tempo. Ciò che conta è questa distesa di ciottoli polverosi su cui stiamo passeggiando ora. La Grande Strada. Il cammino comune ai grandi e ai piccoli, ai potenti e ai deboli, ai felici e ai derelitti, ai tranquilli e ai tormentati, ai santi e ai dannati. E non commetta, come molti, l'errore di credere che il primo o che il secondo termine di ogni coppia si associ per forza a tutti gli altri. Questa è una lezione che la Grande Strada le impartirà fin dal principio.

Moreton distolse lo sguardo affascinato dalla folla che discuteva, mangiava, faticava e conversava intorno a lui. — Fin dove arriva?

Il volto grinzoso del vecchio si aprì in un sorriso che ne scopriva i denti mancanti. — Più in là di quanto lei potrà mai spingersi. Nessun uomo ha percorso per intero la Grande Strada. E non sarà lei il primo a riuscirci. La Grande Strada è più lunga della sua vita. Ma per coloro che vi si sono incamminati, non esiste più nient altro.

Moreton si sentì riscaldare l'animo. Ecco ciò che aveva voluto sentire.

— Non si esalti troppo — lo mise in guardia il vecchio, la cui voce tremula si era fatta a un tratto penetrante. — Qui la vita è ancora vita. Lei può soffrire e morire prematuramente, finire in trappola e fallire. La saggezza le sfuggirà,

se non si mostra tenace.
— Lo sarò — promise Moreton. — Adesso però velocizziamo il passo.

Il suo primo paio di scarpe si era consumato molto tempo fa, e l'aveva sostituito con dei sandali di pelle di bue che erano durati quasi un anno. Quando dei sandali erano rimaste solo le cinghie, aveva barattato una giornata di lavoro per un paio di babbucce all'insù come quelle del suo compagno. Erano incredibilmente comode e resistenti, e trovava che gli dessero un'aria elegante.

Gli abiti che indossava quando era arrivato erano durati un po' più a lungo delle scarpe. Anch'essi, però, si erano logorati un pezzo alla volta: si erano consunti sulle ginocchia e sui gomiti, gli orli si erano sbrindellati e i fili si erano staccati come i pezzi della sua vecchia vita. Adesso indossava di preferenza una veste bianca simile a quella del suo amico.

Sentiva di poter davvero definire John come suo amico. All'inizio era stato sorpreso di apprendere che il vecchio portava il suo stesso nome, ma dopo un po' gli era parso assolutamente naturale. I primi tempi i due parlavano incessantemente, dato che ogni nuovo spettacolo, ogni particolare usanza, richiedevano una spiegazione. Adesso comunicavano con il silenzio non meno che con le parole, e non riusciva a immaginarsi di stare senza di lui.

Mentre percorrevano la Grande Strada, non si fermarono mai a lungo, se non quanto bastava a barattare il proprio lavoro in cambio di cibo e vestiario. Dormivano solo poche ore, all'ombra di una tenda o avvolti in una coperta presa in prestito, dietro a un muro che li riparasse dal vento notturno. In quel paese, per fortuna, sembrava non esistere l'inverno. Dopodiché eccoli di nuovo ripartire alla ricerca di nuove meraviglie, nuovi incontri, nuove esperienze.

E quante cose aveva visto Moreton! La Grande Strada era un'infinita fonte di sorprese.

Avevano attraversato baraccopoli sterminate dove non avevano osato fermarsi, camminando tre giorni e tre notti senza distrarsi un attimo.

In seguito si erano ritrovati circondati su entrambi i lati della strada da tintorie e concerie puzzolenti. Per chilometri e chilometri avevano proseguito avvolti in un tanfo nauseabondo, cui un poco alla volta si abituarono al punto che poi l'aria fresca sembrò loro un'anomalia.

Il tratto successivo della Grande Strada, come se fosse stato progettato per

contrasto, ospitava invece enormi palazzi che rivaleggiavano tra loro per la magnificenza delle facciate, l'estensione delle tenute e il numero dei servitori.

Oltrepassata la sequela di ville, si erano imbattuti in un'enorme struttura simile a un capannone, che da sola occupava più di un chilometro di strada. John aveva detto a Moreton che si trattava di una corderia dove sottili fili di canapa venivano intrecciati uno all'altro, in modo da realizzare enormi gomene per legare all'ancora le caravelle che incontrarono in seguito, quando la Grande Strada correva parallela al mare.

Quando poi si erano trovati circondati da frutteti, campi di verdura e allevamenti di polli, avevano avuto la fortuna di ricevere gratis più cibo del normale grazie alla generosità dei proprietari, ben lieti di liberarsi dei prodotti ammaccati. Non dovendo lavorare per guadagnarsi la cena, avevano potuto procedere ancora più spediti.

Ma ancora più affascinanti dei paesaggi, se possibile, erano le persone in cui Moreton e la sua guida si erano imbattuti. Lo spirito umano possedeva tali altezze e profondità da lasciare Moreton stupefatto. Aveva incontrato puttane e mascalzoni, eroi e codardi, coraggiosi e vili, generosi e meschini.

Un uomo gli aveva raccontato di come il suo migliore amico l'avesse tradito in un affare, e di come poi si fosse trovato con la vita di costui tra le sue mani. Ma prima che potesse decidere se vendicarsi o perdonarlo, i due erano stati separati da un naufragio, e da allora lo tormentava il rimorso di non aver potuto mettere alla prova fino in fondo la propria natura.

Un mendicante cieco gli aveva confessato di aver sacrificato la vista pur di ammirare una dea, che poi aveva scoperto non essere ciò che sperava.

Un'altezzosa nobildonna era scoppiata in lacrime quando Moreton aveva menzionato per caso le enormi baraccopoli: gli aveva spiegato di essere nata laggiù e di avere raggiunto la propria attuale posizione a suon di inganni e tradimenti.

Neppure una volta Moreton aveva provato nostalgia per il mondo che si era lasciato alle spalle, per le esperienze di seconda mano rese alla belle meglio da rozzi segni neri sopra pagine bianche, come orme lasciate da un goffo gigante su un campo di neve fresca.

Anche il vecchio sembrava trarre piacere dal loro viaggio lungo la Grande Strada. Al termine di ogni giornata di cammino appariva un po' più arzillo e meno anziano del giorno prima, il suo volto meno raggrinzito, la sua andatura più spedita.

Al contrario, Moreton sembrava invecchiare come nel mondo di prima: non più in fretta, ma nemmeno più lentamente.

Finché arrivò l'anno in cui Moreton e John parvero avere la stessa età. Moreton non ci pensò troppo. Era l'anno in cui incontrò Samara.

Era la figlia di un pescivendolo e ogni giorno se ne stava seduta pazientemente dietro al banco del mercato accanto al padre dal volto arcigno. Aveva le mani screpolate ma il viso fresco come l'alba che spuntava a oriente della Grande Strada. I suoi occhi erano color ambra, simile al vino pregiato che Moreton aveva assaggiato chilometri e chilometri prima. E il suo corpo flessuoso sotto la leggera veste viola rappresentava per Moreton un richiamo non meno allettante della strada stessa.

Si innamorò di lei mentre stava pesando il pesce che aveva appena acquistato. Si voltò verso il compagno, colui che un tempo era stato vecchio.

— Ci fermeremo qui per un po' — disse Moreton.

John non disse nulla.

Per tre anni Moreton e Samara vissero insieme da amanti, come consentivano le usanze di quella terra. Vedeva di rado John, anzi, non sapeva nemmeno dove vivesse la sua guida di un tempo, e quando si incontravano scambiavano solo quattro chiacchiere.

Un giorno John gli chiese: — li manca la strada? Non ti chiedi mai cosa c'è oltre la parete della tua camera da letto?

— No — replicò Moreton. — Io ho Samara. — Ma il seme del dubbio era stato piantato.

Un anno e mezzo più tardi, in una notte senza luna, Moreton scivolò fuori di casa senza svegliare Samara e i loro due bambini. Si diresse verso la Grande Strada, nel punto dove il suo cammino si era interrotto.

Dopo un po' si accorse di essere seguito.

— E bello rimettersi in marcia — gli disse John.

Seduto a far riposare le vecchie ossa doloranti, Moreton si sforzò di richiamare alla memoria tutto quanto aveva visto e vissuto. Impossibile. A ogni istante si era trovato davanti a Un miracolo, e non c'era un solo momento della sua vita che non fosse stato traboccante di piacere, né un solo momento che ora ricordasse con rimpianto. Persino quelle occasioni in cui era stato costretto a uccidere per sopravvivere sembravano risplendere di una specie di gioia ineffabile.

Quanti chilometri avevano percorso lui e John? Una cifra che sembrava incalcolabile. E a ogni passo lungo la Grande Strada avevano trovato un mondo intero da esplorare. Templi e bische, tranquilli focolari domestici e rumorose taverne, strane tribù e sette pittoresche.

Talvolta si era sentito oppresso da quel mistero senza fine, schiacciato dal gravoso fardello delle vite altrui. Ma aveva sempre trovato in sé la forza di accettare la sfida di condividere la loro gioia e la loro disperazione. Nonostante tutto quello che aveva visto in quei decenni, sapeva che c'era ancora molto altro di cui stupirsi e gioire, e desiderava ardentemente scoprirlo.

Ma adesso era vecchio… troppo vecchio per proseguire. Al mattino riusciva a malapena ad alzarsi dal suo duro giaciglio di ciottoli, e il suo passo veloce di un tempo era ormai un ricordo lontano.

Per John era diverso.

John adesso era un giovane dal volto liscio, con la schiena dritta e la voce squillante. Quando Moreton rifletteva su questa situazione, non ci trovava nulla di ingiusto. Dopotutto, lui era stato giovane quando John era vecchio. Adesso lui era vecchio, e John giovane. John, naturalmente, era sempre al suo fianco, pronto a offrirgli una spalla o un braccio cui appoggiarsi. Anche se, alla fine, nemmeno la sua forza e la sua amicizia erano bastate a permettergli di proseguire.

Un giorno, mentre stavano seduti fuori da un caffè, all'ombra di una tenda a righe colorate, Moreton cercò di raccogliere le forze per rimettersi in viaggio, ma non ci riuscì. Anche John parve accorgersene.

— Allora, hai visto abbastanza della Grande Strada? — gli chiese John.

— No — riuscì a rispondergli Moreton. — Vorrei andare avanti, se possibile.

— Non insieme a me, amico mio — gli rispose John con un sorriso. Ma forse, se avrai la mia stessa fortuna, troverai un altro compagno.

John gli poggiò una mano sulla fronte. Era fresca e leggera, e Moreton chiuse gli occhi riconoscente.

— Addio — disse John. — E grazie. — A quel punto Moreton sentì svanire la mano del compagno.

Quando aprì gli occhi capì di essere stato lui, e non John, ad allontanarsi. Adesso la testa scoperta gli scottava sotto i raggi del sole. Si rese conto con stupore di trovarsi nei pressi del portale, proprio dove, tanto tempo prima,

aveva cominciato il suo cammino lungo la Grande Strada. Ai fianchi dell'arco, due guardie identiche a quelle che l'avevano fermato tanti anni prima. E oltre il portale, la tremolante distesa infuocata del deserto.

Moreton chiamò a raccolta le ultime forze rimaste per alzarsi in piedi. Proprio in quel momento, da un punto indistinto al di là del portale emerse uno straniero vestito in modo strano. Moreton vide che non era se stesso - il tempo non si ripete mai esattamente uguale - ma che sarebbe potuto essere suo fratello. Il nuovo arrivato si guardava intorno esterrefatto, pieno di gioia e spavento al contempo.

Quando le guardie si mossero per fermarlo, Moreton lanciò un grido.

— Aspettate — disse. — Conosco quest'uomo.

Titolo originale: *Walking the Great Road*
"Walking the Great Road" first appeared as a chapbook accompaying the novel *Harp, Pipe and Symphony*, Prime Press 2004.

IL FUTURO BRILLA SULL'IOWA

È una vergogna, ma lo ammetto: in realtà ho letto molto poco di Jules Verne. Durante un convegno a Nantes, città natale di Verne, mi sono spacciato per un grande appassionato dello scrittore francese, tremando perla paura di venire smascherato da un momento all'altro.

Ciò che ho letto di Verne, però, mi è piaciuto molto. Così, quando l'editor Mike Ashley mi ha invitato a contribuire a un'antologia di racconti ispirati a figure e situazioni descritte da Verne, ho colto subito l'occasione. Per fortuna avevo appena finito di leggere L'isola misteriosa in una nuova, elegante traduzione, per cui avevo un trampolino da cui lanciarmi.

Spero che i miei avvitamenti vi piacciano.

> È mia opinione che nel futuro non appariranno più in cosi gran numero romanzi dove degli interrogativi teorici vengono risolti con la forza dell'immaginazione. Può darsi sia la naturale conclusione di un vecchio scrittore che, con un centinaio di libri alle spalle, sente di aver già abbondantemente esplorato la materia, ma credo proprio che gli scrittori che, oggi come in passato, abbiano permesso alla propria immaginazione di avere sempre l'ultima parola, abbiano, per usare un'espressione del linguaggio comune, fatto il loro tempo.
>
> JULES VERNE, *Solution of Mind Problems by the Imagination*

La mattina del 24 maggio 1898 il signor Bingham Wheatstone scese dal treno

transcontinentale noto come "Lo spettro grigio" per il suo rapido e silenzioso sistema di propulsione e varcò la soglia della celeberrima città di Lincolnopolis, capitale del misterioso impero sovrano che andava sotto il nome di Lincoln Island, entità paradossalmente collocata nell'ampia zona centrale degli Stati Uniti d'America, in un'area compresa grosso modo all'interno dei confini di quello che un tempo era stato l'Iowa.

Mentre scendeva dal vagone aerodinamico, che ricordava lo scafo fantasiosamente decorato di un sommergibile oceanico, Wheatstone si fermò qualche istante sui gradini a scomparsa per gettare uno sguardo ai numerosi binari della stazione di Lincolnopolis, prima che la spinta degli altri passeggeri alle sue spalle lo costringesse a tuffarsi in quell'incredibile andirivieni. Forestieri e locali si mescolavano in una folla dagli abiti vivacemente colorati sotto l'enorme volta a vetri profilata di adamantio, la cui mole avrebbe fatto sfigurare qualsiasi cattedrale del vecchio mondo. I binari ospitavano una grande quantità di treni provenienti da tutto il continente. A Wheatstone parve di riconoscere, tra gli altri, l'Orange Blossom Special da San Diego, il Raging Gator da Saint Augustine e l'Happy Haciendas da Città del Messico. Gli arrivi e le partenze erano continui, e costante il flusso dei convogli, eppure l'aria all'interno della stazione rimaneva salubre e fragrante grazie ai motori ecologici a gravitazione magnetica.

Anche se aveva solo ventinove anni, ed era quindi troppo giovane per ricordare distintamente l'epoca della propulsione a carbone che aveva dominato fino al 1875, Wheatstone conosceva la storia abbastanza da rendersi conto che non sempre i viaggi ferroviari erano stati associati a un ambiente così immacolato. I suoi genitori, per esempio, avevano dovuto sopportare il fumo, lo sporco e la fuliggine eruttati dalle locomotive a vapore alimentate a carbone, sia durante il tragitto sia mentre si affrettavano tra le rimesse buie e polverose che servivano da stazioni. Che balzi da giganti aveva compiuto la tecnologia nell'arco di una sola generazione! E quanto si erano diffusi quegli stessi miglioramenti, al punto ormai da apparire quasi scontati!

E il merito di quelle invenzioni si doveva essenzialmente a un genio di nome Cyrus Smith, presidente a vita di Lincoln Island, e ai suoi numerosi e validi collaboratori.

Wheatstone sollevò la valigetta che costituiva tutto il suo bagaglio e percorse con calma lo spazio che lo separava dall'uscita più vicina, facendosi

largo tra i molteplici esemplari di umanità accalcati sulle banchine. C'erano sceicchi dalla Terrasanta, zulù e watussi dall'Africa nera, lapponi, moscoviti, mongoli e manchù.

Durante tutto il corso dell'anno, Lincolnopolis attirava numerosi rappresentanti di ogni nazione del globo: diplomatici, turisti e uomini d'affari desiderosi di scoprire le meraviglie della città, di condurre negoziati o di promuovere relazioni commerciali. Ma oggi era un giorno diverso dagli altri, e aveva richiamato un numero ancora superiore di visitatori stranieri. Oggi si sarebbe svolta la cerimonia di inaugurazione dei solenni festeggiamenti in onore del trentesimo anniversario della fondazione di Lincoln Island. Era stato annunciato che le celebrazioni non avrebbero sfigurato al confronto con alcuna fiera o esposizione del passato, per quanto grandiosa, e che forse si sarebbero rivelate persino più sontuose. Ovviamente, vista la reputazione degli abitanti dell'Iowa in fatto di stupefacenti manifestazioni di abilità scientifica, il mondo intero era ansioso di vedere come avrebbero commemorato il terzo decennio di vita della propria nazione.

Ancora più sorprendente del miscuglio cosmopolita di umani era la presenza di innumerevoli scimmie di servizio, tutte nella loro elegante livrea con giacchetta rossa e cappellino rotondo, impegnate a spingere bauli, a lucidare cromature, a spazzare i pavimenti dalle piastrelle immacolate. Questi quadrumani intelligenti appartenevano alla stessa razza del leggendario Jupiter, il servitore antropoide che era stato un membro fedele del gruppo nella Lincoln Island originaria, quella in mezzo all'oceano. Jupiter era morto insieme alla sua tribù nella distruzione dell'isola, ma alcuni suoi discendenti, scoperti nel corso di successive spedizioni nella vicina Tabor Island, erano stati adottati e portati nel Nord America. Per quanto non fossero granché utilizzati al di fuori dell'Iowa, i quadrumani formavano una componente essenziale della classe lavoratrice di quella nazione.

Wheatstone si avvicinò all'uscita prescelta e si mise in fila con gli altri viaggiatori. Anche davanti alle altre uscite si stavano formando delle code, ma Wheatstone avanzava spedito senza il timore del minimo ritardo: di sicuro gli ultra-competenti funzionari di Lincolnopolis erano perfettamente preparati a far fronte all'eccezionale afflusso di visitatori.

E quando, con i documenti stretti in mano, arrivò alla dogana, si rese conto che la sua fiducia nell'efficienza del governo di Lincoln Island era assolutamente ben riposta.

Squadre di ispettori dalle stupefacenti uniformi di lino bianco ornate con lo stemma che riproduceva la forma a stella marina dell'originaria Lincoln Island esaminavano rapidi e professionali i bagagli di ogni visitatore. Nel frattempo un altro addetto verificava sulla console dell'ordinatore l'identità della persona che richiedeva l'ingresso.

Presto arrivò il turno di Wheatstone. Consegnò la valigetta, presentò il passaporto e rimase a guardare mentre l'addetto all'ordinatore - un giovanotto dal piglio capace, con una spruzzata di lentiggini in volto che gli dava una simpatica aria da studente - manovrava con fare esperto i complicati comandi che affollavano la superficie del grosso mobile di mogano, orgogliosamente identificato da una targa d'ottone come un modello Mark 2 della Saml. Clemens & Co.

Una volta che il codice univoco associato alla cittadinanza statunitense di Wheatstone fu commutato in un formato leggibile dall'intelligenza meccanica dell'ordinatore, l'informazione venne trasmessa via telegrafo alla centrale di smistamento dati. La risposta arrivò in meno di un minuto, attivando uno strumento consistente in un pennino poggiato sopra un rotolo di carta. Con velocità notevole, il pennino incise un ritratto di Wheatstone, non meno somigliante di un'illustrazione che sarebbe potuta apparire sul "London Illustrated News", accompagnato da alcune righe di testo.

Wheatstone osservò stupito il foglio di carta che riproduceva il suo viso aperto e ingenuo, con tanto di baffi e capelli scarmigliati. Questa immagine archiviata chissà dove aveva viaggiato lungo chilometri di cavo in un batter d'occhio. Da non crederci!

L'addetto all'ordinatore strappò il foglio dal rotolo ed esaminò testo e immagine, gettando di tanto in tanto un'occhiata a Wheatstone per appurarne la somiglianza. Dopodiché, apparentemente soddisfatto, gli strinse la mano con un sorriso.

— Benvenuto a Lincoln Island, signor Wheatstone. Vedo che è un giornalista.

— Già. Lavoro per il "Boston Herald" e sono stato invitato ad assistere alle celebrazioni del vostro anniversario.

— Le servirà un lasciapassare per la stampa, allora. Ancora un attimo di pazienza, prego.

— Si figuri.

Per ottenere risposta alla nuova richiesta dell'operatore ci vollero solo altri

novanta secondi, al termine dei quali un sonoro bump segnalò l'arrivo di una capsula recapitata attraverso il sistema di posta pneumatica che correva sotto tutta Lincolnopolis. La capsula conteneva una tessera pieghevole di adamantio, di dimensioni tali da poter essere infilata nel portafoglio, su cui erano impressi i dati relativi all'impiego di Wheatstone e le condizioni cui era soggetta la sua circolazione a Lincolnopolis.

— Quando si sarà sistemato nel suo albergo — disse il funzionario — presenti questo all'Ufficio della Pubblica Informazione all'incrocio tra Grant Boulevard e Glenarvan Way, dove l'aiuteranno e le spiegheranno come procedere.

Wheatston prese il flessibile rettangolo di adamantio. — La ringrazio davvero per il suo aiuto. Spero che i suoi doveri le permettano di prendere parte alle celebrazioni di questo glorioso avvenimento.

— Comunque vada, non mi lamento — disse l'impiegato stringendosi nelle spalle. — Ogni cittadino di Lincoln Island è pronto a compiere con il sorriso sulle labbra qualsiasi sforzo gli richieda la nazione.

— Atteggiamento encomiabile. Se solo i membri di alcuni dei sindacati di Boston mostrassero lo stesso altruismo, l'"Herald" potrebbe abbassare il prezzo da cinque centesimi a tre.

Wheatstone prese la valigetta, perfettamente risistemata, e avanzò verso le grandi porte esterne della stazione. Nel giro di pochi secondi si trovò fuori dal palazzo di cristallo, sui marciapiedi della vera Lincolnopolis, a riempirsi gli occhi delle meraviglie di quella città spettacolare.

Viali fiancheggiati da solidi edifici di marmo, granito e travertino si allargavano a raggiera dallo snodo centrale, rappresentato dalla stazione ferroviaria. Lincolnopolis, infatti, era stata costruita sulla base di un piano urbanistico estremamente razionale, ispirato ad alcune delle proposte di Fourier. Gli ampi marciapiedi erano affollati da cittadini di entrambi i sessi dallo sguardo sereno e l'aria vigorosa, tutti gradevolmente vestiti in maniera adatta al clima primaverile dell'Iowa. Camminavano tra lo sguardo stupefatto dei turisti, attorniati da un nugolo di indaffaratissimi servitori quadrumani.

Lungo i viali scorreva incessante il traffico dei più disparati veicoli su ruote, tutti alimentati da motori a gravitazione magnetica. Tra le strisce di cielo sopra la foresta di edifici si vedeva passare di tanto in tanto un velivolo. Finora gli scienziati di Lincoln Island erano riusciti a realizzare solo piccoli apparecchi in grado di ospitare un unico passeggero o al massimo due, che

potevano servire tutt'al più per rilevazioni aeree o escursioni di piacere. Ma su riviste come lo "Scientific Iowan" già si parlava di mostri volanti a lunga percorrenza che avrebbero rivoluzionato il modo di viaggiare.

L'effetto complessivo di un tale spettacolo, si disse Wheatstone, evocava alla mente una favolosa Atene della classicità che non fosse mai precipitata nella barbarie, ma piuttosto fosse stata trasformata da secoli di progresso ininterrotto in un autentico paradiso terrestre! Non c'era da meravigliarsi che ogni nazione del globo ammirasse Lincoln Island, cercasse la sua amicizia, acquistasse i suoi prodotti, adottasse i suoi ritrovati tecnologici, ne imitasse le abitudini e la struttura sociale.

Mentre fermava un minibus di passaggio, Wheatstone già stava componendo mentalmente l'attacco del suo primo articolo, un peana in lode di questa piccola nazione.

— Hotel Amiens, prego.

— Certo, signore!

L'Hotel Amiens si rivelò una sistemazione di lusso: piscina, svariate sale da biliardo, legioni di fattorini quadrumani. Ogni stanza era dotata di punti di comunicazione tramite ordinatore e di musica trasmessa in filodiffusione ventiquattrore al giorno dalla principale orchestra da camera di Lincolnopolis, i cui ranghi erano stati rinforzati per l'occasione. Wheatstone elevò un silenzioso ringraziamento alla munificenza del proprio editore, mentre cominciava a nutrire alcuni ripensamenti riguardo all'opportunità di far tornare il prezzo di una copia dell'"Herald" a tre centesimi.

Il giovane reporter si rinfrescò, si cambiò il colletto della camicia, sudato dopo il lungo viaggio, e si tolse l'informale giacca a quadri per indossarne una nera, più sobria. A quel punto si diresse all'Ufficio della Pubblica Informazione.

Il maestoso palazzo governativo all'angolo tra Grant e Glenarvan recava iscritto sopra il colonnato d'ingresso: L'INFORMAZIONE VUOLE ESSERE DIFFUSA. Mentre saliva gli alti gradini verso le pesanti porte d'ingresso, Wheatstone si soffermò a riflettere sulle implicazioni di tale motto per la sua professione. Quella dichiarazione combaciava perfettamente con quanto lui stesso aveva avuto modo di sperimentare nelle occasioni in cui si era trovato alle prese con storie avvincenti, di forte impatto sul pubblico, che di fatto lo supplicavano di venire raccontate. Wheatstone riteneva che una società moderna richiedesse mezzi di comunicazione aperti ed efficienti, ed era contento di vedere che i

cittadini dell'Iowa sembravano essere del suo stesso avviso.

Dopo aver presentato al portiere il suo lasciapassare di adamantio, venne rapidamente ammesso nell'ufficio di un tal sottosegretario Andrew Portland, addetto alle relazioni con i corrispondenti esteri. Portland esibiva un magnifico paio di favoriti e un ventre tondo come una palla di cannone che ne lasciava intendere il vorace appetito. Sulla parete alle spalle della sua scrivania era appeso un ritratto del presidente a vita Cyrus Smith, con lo sguardo paterno e compassionevole proteso verso un futuro ancora da scoprire.

Alternando domande specifiche a chiacchiere gioviali - al punto che Wheatstone si ritrovò a discorrere a lungo del fascino della sua fidanzata, Matilda Lodge - Portland finalmente si convinse della buona fede del giornalista.

— Bene, signor Wheatstone — disse il sottosegretario. — Sono lieto di consentirle la libera circolazione in città e nell'hinterland, fatta eccezione per alcune basi militari. Naturalmente immagino che lei vorrà dedicare la maggior parte del suo tempo all'esposizione. La fiera occupa un'area di circa duemila ettari ed è facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici. Nel corso della sua permanenza riuscirà a malapena a visitare tutti i padiglioni, e sono certo che i suoi lettori si mostreranno insaziabili dei particolari che lei fornirà loro. Posso capire, naturalmente, che lei desideri offrire un po' di colore locale avventurandosi tra i villaggi rurali o in una delle nostre fattorie modello. In questo caso, per qualsiasi sua necessità, la invito a contattare il mio ufficio.

Wheatstone capì che l'incontro era finito: si alzò e tese la mano al sottosegretario. — La ringrazio moltissimo, signor Portland. Sono certo che con il suo aiuto riuscirò a comunicare efficacemente ai lettori dell'"Herald" tutta l'unicità di Lincoln Island.

Quando fu di nuovo in strada, Wheatstone valutò il da farsi. Dato che mezzogiorno era passato da un bel pezzo e lui non aveva toccato cibo da quando aveva fatto colazione sul treno, si disse che sarebbe stata un'ottima idea andare a mangiare. Con l'aiuto di un passante riuscì a trovare un ristorante dove si gustò una succulenta bistecca, un enorme patata dell'Iowa e un boccale di birra. Dopodiché, soddisfatto, si accese un sigaro e lasciò vagare lo sguardo sugli altri clienti, molti dei quali erano negri elegantemente vestiti.

Tra i rifondatori della Lincoln Island in Nord America, nel 1868, c era il domestico di Cyrus Smith, Neb, che era sempre stato considerato un pari grado nelle attività della colonia originaria. Di conseguenza, a Lincoln Island i negri avevano goduto del diritto di voto fin dalla nascita del Paese. Un modello di uguaglianza razziale che era servito da faro agli Stati Uniti nel buio periodo della Ricostruzione.

Da buon settentrionale, Wheatstone era stato educato secondo la tradizione liberale, e considerava naturalmente i negri come suoi pari. Un atteggiamento che, in quell'epoca, era praticamente condiviso da ogni benpensante al di là della linea Mason-Dixon.

E la dottrina sui diritti universali dell'umanità si era ulteriormente propagata anche grazie alla politica adottata da Lincoln Island una volta consolidato il proprio ascendente. Ogni nazione che avesse voluto intrattenere scambi commerciali con Lincoln Island e approfittare delle sue innovazioni tecnologiche avrebbe dovuto bandire la discriminazione razziale all'interno dei propri confini. Alternando il bastone e la carota, i cittadini dell'Iowa erano riusciti nel breve arco di tre decenni a trasformare l'atteggiamento di gran parte del mondo.

Era incredibile, pensò Wheatstone, quello che poteva ottenere un pugno di uomini intelligenti e determinati quando lavorava in nome del progresso. Riservò un'occhiata di ammirazione al ritratto di Cyrus Smith sopra il bancone del ristorante prima di alzarsi in piedi - un po' barcollante, va detto - e dirigersi verso l'esterno.

Per quanto tentato dalla prospettiva di un riposino sul suo comodo letto all'Hotel Amiens, Wheatstone si aggiustò le bretelle e decise di spostarsi nella zona della fiera per dare una prima occhiata a quell'esposizione che aveva attirato lui e molti altri fin lì. Non fu difficile saltare a bordo di uno dei numerosi tram speciali decorati di bandierine che trasportavano gratuitamente i visitatori al polo fieristico. Tempo mezz'ora, e Wheatstone veniva lasciato davanti ai cancelli dell'esposizione insieme a decine di altri curiosi.

La maestosa entrata era fiancheggiata da due gruppi di statue che riproducevano i fondatori della Repubblica. Alla sinistra di Wheatstone incombevano le titaniche figure di Cyrus Smith, del vigoroso marinaio Pencroff e dell'umile Neb. Disteso ai loro piedi c'era Top, il fedele cane di Smith, di dimensioni altrettanto gigantesche. A queste sculture corrispondevano, sul lato opposto, le raffigurazioni del giornalista Gideon

Spillet, di Ayrton l'ex ammutinato e del giovane studente Harbert Brown. Il mondo animale era rappresentato in questo gruppo da Jup, il quadrumane capostipite.

Erano quelli i sei eroi che, dopo essersi lanciati senz'armi, né attrezzi, né provviste, da un pallone aerostatico fuori controllo sopra la generosa ma accidentata Lincoln Island, erano riusciti, per merito dell'ingegnosità, della perseveranza e del duro lavoro, a dar vita a una piccola utopia che, purtroppo, era crollata in seguito a un'eruzione vulcanica.

Wheatstone sapeva che tutti e sei quegli uomini erano ancora vivi: Smith, il più vecchio, doveva avere circa settantotto anni, mentre il più giovane, Brown, quarantotto. Insieme formavano l'organo di governo dell'attuale Lincoln Island, con Smith primus inter pares. Naturalmente, Wheatstone provava una particolare simpatia per il collega Spillet, che aveva trasformato il "New Lincoln Herald" in uno dei più giornali più noti del mondo.

Si mescolò alla folla festosa dei visitatori - signore in abito lungo con cappelli adorni di piume di struzzo, eleganti gentiluomini, bambini con berretto e calzoncini corti - e attraversò i cancelli, trovandosi davanti uno spettacolo mozzafiato. In quei duemila ettari gli operosi abitanti di Lincoln Island avevano praticamente edificato una seconda città, non per risiedervi ma per esibire le meraviglie del progresso scientifico nazionale e le promesse di un futuro ancora più radioso. Le architetture di questa "città nella città" richiamavano favolose metropoli del passato come Babilonia, Ninive e Alessandria, ma rilette secondo un'ottica moderna.

Sentendosi vagamente disorientato, Wheatstone decise di fermarsi ad assistere alla presentazione che si ripeteva ogni mezz'ora nel salone vicino all'ingresso.

Wheatstone prese posto su una poltrona di velluto in un ampio anfiteatro buio e si ritrovò ad assistere insieme a decine di altri spettatori a uno spettacolo di immagini proiettate da una lanterna magica e accompagnate dal coinvolgente commento di uno dei più validi attori reclutati dalla fiera in qualità di guide. Si entusiasmò nel sentire ripercorrere le fasi salienti della ben nota vicenda dei naufraghi, seguita da un resoconto dei successivi trentanni. L'atto con cui il Congresso nel 1875 aveva accolto, per quanto a malincuore, la richiesta di secessione dagli Stati Uniti degli abitanti dell'Iowa; il tentativo, da parte di una cricca di potenze europee con base in Canada, di invadere la giovane nazione, efficacemente e inesorabilmente respinto con il

ricorso a strane armi mai viste fino ad allora; la firma di vari trattati di pace e l'imporsi dell'egemonia di Lincoln Island in diversi settori del commercio internazionale; le politiche di immigrazione che richiamavano nell'Atene dell'Iowa scienziati e intellettuali da ogni angolo del globo…

Una volta conclusa la presentazione, Wheatstone fu più che mai convinto dello straordinario impatto che quella storia meravigliosa aveva avuto sull'intera umanità. Quale età dell'oro era sorta con la nascita di questa piccola, ma potente nazione!

A quel punto cominciò ad aggirarsi tra i vari padiglioni, prendendo una grande quantità di appunti. Dalla Sala del Magnetismo Gravitazionale alla Camera di Ingegneria Agricola, dalla Galleria della Propagazione Elettrica all'Esposizione di Pneumatica: uno dopo l'altro, i padiglioni mostravano i sensazionali progressi raggiunti dai cittadini dell'Iowa e promettevano sviluppi ancora più sensazionali.

Finalmente, però, persino i più accesi entusiasmi di Wheatstone dovettero cedere alla stanchezza. Dopo aver consumato presso un chiosco un veloce spuntino a base di piccione e salsicce, fece ritorno controvoglia all'albergo.

In camera, con sua sorpresa, trovò ad attenderlo un messaggio, segnalato da una luce lampeggiante sul pannello dell'ordinatore.

> Signor Wheatstone, ha notato che da queste celebrazioni è stato completamente bandito un certo nome? Mi riferisco a quel tale noto come "Nemo". Vuole saperne di più? Può incontrarmi stasera, dopo mezzanotte, al Gallo d'oro.

Da buon giornalista, Wheatstone era abituato a simili soffiate anonime. Nella maggior parte dei casi, non portavano a un bel niente. Ma a volte capitava che da queste rivelazioni segrete potessero nascere grandi storie. Il giovane reporter si sentì rabbrividire alla possibilità di riuscire ad accaparrarsi uno scoop grazie a questo messaggio. Un'eventualità in cui non aveva nemmeno osato sperare quando aveva ricevuto l'incarico. Ma se fosse riuscito a distinguere il suo reportage dagli altri resoconti encomiastici che sarebbero apparsi sulla stampa in quei giorni, sia lui sia il "Boston Herald" ne avrebbero tratto enorme vantaggio. E William Randolph Hearst, il suo editore, sapeva ricompensare molto generosamente i successi dei suoi dipendenti.

Controllò il proprio orologio da taschino. Sì, poteva dormire un paio d'ore in attesa dell'appuntamento con il misterioso informatore. Ma prima di

stendersi, trasmise via ordinatore un messaggio al suo amore lontano, laggiù nel Massachusetts:

> Cara Matilda, sono arrivato tranquillamente a Lincoln Island e già mi trovo coinvolto in alcuni affari molto interessanti. Se, come credo, riuscirò a farmi conoscere grazie a questo incarico, potremo finalmente sposarci. Sai bene che la mia decisione di non vivere alle spalle della tua famiglia mi impone di raggiungere un certo successo nella mia professione prima di avviare qualsiasi progetto di matrimonio. Fammi tutti i tuoi auguri.

Dopo aver inviato questo messaggio, Wheatstone si spogliò, puntò la sveglia accanto al letto sulle 23.30 e si addormentò poco dopo.

Aveva appena cominciato la propria discesa nel regno di Morfeo che la sveglia si mise a squillare. Wheatstone si svegliò di soprassalto, e dopo essersi rapidamente rinfrescato e vestito, scese nella lobby dell'Hotel Hamiens. Chiese al portiere l'indirizzo del Gallo d'oro. L'uomo lo guardò di traverso, come se nella sua richiesta ci fosse qualcosa di inappropriato, ma ciò nonostante gli diede l'indirizzo.

Le strade affollate di Lincolnopolis erano rischiarate a giorno non solo dall'illuminazione elettrica, ma anche dai numerosi festoni di lampadine colorate in onore dell'esposizione. Wheatstone non ebbe problemi a trovare un minibus, e di lì a poco si trovò fuori dall'ingresso del Gallo d'oro.

A giudicare dall'esterno,la taverna, situata in un viottolo buio e fangoso del tutto in contrasto con lo splendore del resto di Lincolnopolis, aveva un che di losco. Ma Wheatstone era obbligato dalla sua professione a frequentare anche posti malfamati, per cui entrò senza esitare.

L'interno del locale confermò la prima impressione. Le decorazioni pacchiane non riuscivano a nascondere l'arredamento scadente. Si sentì soffocare per l'odore di birra versata e di sostanze ancor meno invitanti. Le grida selvagge e gli scoppi di risa denotavano una totale mancanza di decoro. Ancora più sconcertante, però, era lo spettacolo rappresentato dai clienti. Tutti i presenti, esclusivamente uomini, erano vestiti come dei damerini, con tanti di quei pizzi e broccati da far impallidire quella che un tempo era stata la corte di Luigi XIV.

Wheatstone si rese conto all'istante di aver messo piede in un locale di sodomiti. La loro generica somiglianza con Oscar Wilde, dalla triste fama,

era indiscutibile.

A testa alta, badando a evitare ogni minimo contatto fisico con quegli invertiti dal sorriso affettato, si diresse verso il barista, un tipo corpulento con le braccia coperte di tatuaggi messi in bella mostra dalla camicia senza maniche.

— Avevo appuntamento con qualcuno qui, stasera.

Il barista rispose con una voce melliflua che contrastava con il suo aspetto:
— Come ti chiami, tesoro?

— Signor Bingham Wheatstone.

— Ah, certo. Ti sta aspettando in una delle camere. Ultima porta a destra, zuccherino.

Wheatstone aprì la porta che gli era stata indicata ed entrò. Nella penombra della stanza, illuminata non dalla corrente elettrica ma da un unica candela, riuscì a scorgere un tavolo traballante, due sedie dure, una bottiglia di vino stappata e semivuota, e accanto a questa un solo bicchiere. Un uomo dava le spalle alla porta. Ai suoi piedi aveva una grande sacca da viaggio.

Quando sentì entrare Wheatstone l'uomo si voltò, e il giornalista non poté trattenere un grido di sorpresa.

— Harbert Brown!

— Zitto, stupido! Qui dentro mi fido di tutti, ma non serve che il mondo intero sappia della mia presenza. Su, si sieda.

Mentre prendeva una sedia, Wheatstone si accorse che nel volto familiare di Brown c'era qualcosa di diverso. Sembrava avere le labbra dipinte e gli occhi incrostati di kajal. L'uomo si accese un cigarillo con un movimento effeminato del polso. Anche se era il membro più giovane del consiglio direttivo di Lincoln Island, Brown mostrava ormai la pelle rilassata della mezza età. All'epoca delle prime avventure dei naufraghi era solo un ragazzo, e oggi quelle sue pose innaturali avevano un che di malsano.

Wheatstone si sforzò di interpretare lo spettacolo sotto la luce più favorevole.

— Signore, mi complimento con lei per il travestimento riuscitissimo…

— Oh, sa quanto me che sono solo sciocchezze, signor Wheatstone. Questo è il mio vero io. La maschera la indosso quando appaio in pubblico nelle vesti di politico responsabile e dai saldi principi morali. È stata una fatica portare avanti la recita per tutto questo tempo. Quando da giovane sono diventato amico intimo di Pencroff non mi immaginavo che questa noiosa

messinscena sarebbe durata trentanni.

Wheatstone si sentì la mente turbinare in un vortice di congetture. — Ma cosa volete dire, esattamente?

— Devo sillabarglielo, signor Wheatstone? — rispose Brown sbuffando languidamente una nuvola di fumo. Che genere di relazione immagina potesse esserci tra un marinaio infoiato e un ragazzetto che, chissà perché, lo seguiva dovunque? Io e Pencroff eravamo amanti durante la nostra prigionia a Richmond, in Virginia, e continuammo a esserlo per tre anni su Lincoln Island dopo la nostra fuga in pallone. Anzi, in mancanza di donne, fui io a soddisfare i bisogni della carne di tutto il gruppetto. Anche se nessuno degli altri possedeva originariamente quelle inclinazioni, tutti cedettero di buon grado alle mie grazie quando i loro impulsi naturali superarono il livello di guardia.

— Ma no, non può essere…

— Oh, non sia così sconvolto, signor Wheatstone. Non si addice a un reporter navigato come dovrebbe essere lei. E comunque non l'ho invitata qui per discutere di questo. Le abitudini sessuali dei governanti di Lincoln Island rivestono poca importanza al di fuori dei ristretti confini della nostra piccola élite. No, il punto in questione oggi è il futuro del progresso. Vede, signor Wheatstone, temo che Lincoln Island rappresenti oggi un autentico ostacolo allo sviluppo della tecnologia, e che il suo costante predominio nell'arena scientifica mondiale condannerà infine il genere umano a una lunga e dolorosa ricaduta nella barbarie.

— Come può sostenere una simile assurdità, signore? È in contraddizione con tutto quello che conosco.

Brown sospirò, prese una sedia, si versò del vino senza offrirne a Wheatstone e ne bevve un sorso. Poi disse: — Ah, è questo il problema, Bing? Posso chiamarti Bing? Se è così ti rassicuro: sei ben lontano dal conoscere tutto. Per esempio, ti dice qualcosa il nome del Capitano Nemo?

— Ne ha fatto menzione lei nel suo messaggio. Bene, mi sembra di ricordare che un tempo un fuorilegge con quel nome di battaglia imperversasse per i sette mari, assalendo le navi e via discorrendo. Le sue gesta donchisciottesche non sono raccontate in qualche vecchio volume ammuffito di inizio secolo? Il prigioniero dei man o qualcosa del genere? Se è questo il personaggio di cui parla, non mi è chiaro che rilevanza possa avere.

— A dire il vero, conosci la vicenda di Nemo solo in maniera sommaria e distorta. Mi sorprende, comunque, che tu sia anche solo riuscito a saperne qualcosa. Quando giocavamo ai piccoli Robinson Crusoe su Lincoln Island, erano ormai trentanni che Nemo era sparito dalla circolazione. Al giorno d'oggi è diventato praticamente un fantasma. E il silenzio che avvolge lui e le sue gesta è in gran parte frutto di una scelta politica. Una nostra scelta. Eppure non era così trentanni fa, quando il suo nome era ancora sulle labbra di chi lo conosceva. Ti lascio immaginare il nostro stupore quando abbiamo scoperto che quel celebre genio criminale abitava proprio sulla nostra isoletta.

— Era un naufrago come voi, allora?

— Niente affatto. Si era ritirato sull'isola di sua spontanea volontà a passare i suoi ultimi giorni in pace e solitudine. Assistemmo alla sua morte per cause naturali e lo seppellimmo laggiù.

— Che ruolo può quindi avere il suo nome in questa discussione?

— Nemo era un mago, caro Bing. E venne sepolto insieme alla sua magica nave, il sommergibile Nautilus. Come richiesto nelle sue ultime volontà, affondammo il Nautilus con il suo cadavere a bordo. Il problema, però… Il problema è che il Nautilus non rimase sul fondo.

— Comincio a intravedere la direzione che sta prendendo la sua storia. Continui, la prego.

Harbert Brown bevve un lungo sorso di vino prima di continuare. La fiamma guizzante della candela proiettava ombre deformi sul suo viso pensoso dallo sguardo annebbiato.

— Riesci a immaginarti i sogni, le ambizioni, le speranze di noi sei sopravvissuti una volta rientrati in patria e stabilita la nostra sede sul suolo dell'Iowa? Sull'isola avevamo sfidato ogni probabilità per dar vita a una parvenza di civiltà, confidando solo sul nostro ingegno e sull'abbondanza delle materie prime. È vero, in alcuni frangenti cruciali avevamo potuto contare sul segreto aiuto di Nemo. Anzi, con il suo ultimo dono, uno scrigno carico di ricchezze, continuava a sostenerci anche quando eravamo tornati sulla terraferma. Ma nonostante il suo appoggio, noi sei eravamo fermamente convinti di poter innalzare con le nostre sole forze un faro di civiltà nel cuore degli Stati Uniti. Immaginati quindi il nostro sconforto di fronte ai fallimenti dei primi anni. Raccolti andati perduti, disastri naturali, competizione feroce tra vicini, commercianti pieni di pregiudizi che si rifiutavano di trattare con noi a causa della presenza di negri come Neb, restrizioni governative, masse

di immigranti sfaticati provenienti dalle fogne d'Europa… Tutti questi fattori, e molti altri, cospiravano per spegnere sul nascere la nostra utopia. Persino il nostro leader, Cyrus Smith, per la prima volta nella sua vita appariva scoraggiato e senza più speranze. Ora, Bing, devi renderti conto di una cosa. Cyrus non è il genio che crede il mondo. È intelligente, certo, e un buon coordinatore. Ma in lui non c'è un solo grammo di originalità. Sa ricreare, ma non creare.

— Ma tutte le invenzioni nate dalla sua mente…

— Non sono nate dalla mente di Cyrus Smith, Bing! È stato Nemo a inventarle!

— Vuole dire che…

— Sì! Nel 1870 puntammo le nostre ultime ricchezze in una scommessa disperata e organizzammo una spedizione dove un tempo si ergeva Lincoln Island. Dell'isola, ormai inabissata, restava solo il piccolo spuntone di terra dove fummo tratti in salvo. Mandammo un sommergibile rudimentale in esplorazione sul fondale - per fortuna era un tratto di mare poco profondo - e trovammo il Nautilus miracolosamente intatto. Pencroff con la sua muta subacquea riuscì a entrare dal portellone aperto e a riattivare quei prodigiosi motori. Per fortuna, quando avevamo affondato il sommergibile, il programma d'emergenza aveva attivato la chiusura automatica dei macchinari. Salimmo sul Nautilus e lo riportammo sulla costa orientale. Lì lo spostammo in un bacino di carenaggio, lo smontammo e lo trasportammo un pezzo dopo l'altro nell'Iowa. Dove cominciammo in segreto a saccheggiarne la vera ricchezza, vale a dire tutte le meravigliose invenzioni in esso racchiuse.

— Supponiamo che dia credito a questo racconto, signor Brown. E con ciò? Mi ha appena svelato la misera realtà dietro il mito del genio di Cyrus Smith. Con questo materiale posso montare uno scandalo per tre giorni e vendere qualche copia in più. Ma come può una rivelazione del genere intaccare la grandezza delle conquiste di voi abitanti dell'Iowa? E che cosa, nel suo racconto sconclusionato, ci porterebbe a desumere la fine imminente della civiltà?

Brown si piegò in avanti. Ogni sua affettazione era svanita di colpo, e ora appariva serio e concentrato come non mai. — Tu sei la persona che ha scritto quella serie di articoli intitolati Alcune riflessioni sul palese destino dell'imminente Ventesimo secolo. Ecco perché ho scelto te, Bing: per l'acume

speculativo che mostri in quello che scrivi. A quanto pare ti rendi conto che il successo della nostra civiltà è basato su un flusso continuo di sviluppi. Non può esserci una battuta d'arresto. La progressiva interconnessione globale, le esigenze di una popolazione in aumento, le crescenti aspettative dell'uomo medio verso ciò che la vita ha da offrirgli… Tutti questi fattori e molti altri cospirano per richiedere invenzioni sempre nuove ai laboratori di tutto il mondo. E il mondo intero si aspetta che sia Lincoln Island a indicare il cammino. Se dovessimo attraversare una fase di stagnazione, il sistema mondiale crollerebbe, e, come previsto da Malthus, ci troveremmo precipitati nella povertà, nell'anarchia e nella barbarie.

— Sono d'accordo. Ma il rischio di una stagnazione è di certo quasi nul…

Brown picchiò un pugno sul tavolo, rovesciando il bicchiere di vino. — Non hai ancora capito, Bing? Ci siamo limitati a imitare, con leggeri miglioramenti, la tecnologia di Nemo. Abbiamo applicato alle sue invenzioni, per così dire, un lavoro di "retro-ingegneria". Un compito per cui bastavano e avanzavano le qualità di Smith. Il problema, però, è che noi non ne comprendiamo i principi. Abbiamo ingaggiato le menti più brillanti del pianeta - Edison, Bell, Ford, Michelson, i Curie, e potrei nominarne molti altri - e nessuno di loro è mai riuscito anche solo a scalfire, diciamo, il mistero della gravitazione magnetica. Siamo come guaritori primitivi che seguono delle formule trasmesse dagli dei per ricrearne gli effetti.

— Questo è un giudizio troppo severo — protestò Wheatstone.

— Neanche per idea! Abbiamo fatto ricorso a ogni grammo del nostro ingegno anche solo per trasformare le macchine di Nemo in treni, automobili e cose del genere. Ecco perché non siamo ancora arrivati al trasporto aereo di passeggeri su larga scala: perché i motori di Nemo non sono mai stati progettati per tali applicazioni. Abbiamo appena raschiato il fondo del barile di quanto potevamo trarre dal Nautilus. Ma quello che è anche peggio è il modo in cui abbiamo fatalmente sviato il progresso scientifico dal suo corso naturale. Per generazioni abbiamo sciupato il nostro talento seguendo i bizzarri percorsi tracciati da Nemo, e così abbiamo permesso che si sgretolassero le fondamenta su cui la scienza poggiava intorno al 1870. Il mondo del 1898 non è quello che avrebbe dovuto essere. Da qui in avanti non abbiamo più un sentiero naturale da seguire. Riorganizzare l'assetto scientifico di trentanni fa è praticamente impossibile. Eppure la nostra sola speranza per il futuro sta in un tentativo del genere. Non possiamo neppure

provarci, però, se prima non avremo abbattuto il mostro malato cui abbiamo dato vita. E per farlo ci serve il tuo aiuto.

Wheatstone si sentiva in preda a una serie di impulsi contraddittori. La sua ammirazione per i traguardi raggiunti da Lincoln Island gareggiava con il suo desiderio di pubblicare uno scoop. La sua fiducia nella sincerità di Brown, che sembrava davvero convinto di ciò che gli aveva raccontato, si scontrava con l'incredulità di fronte a quell'imbroglio colossale che durava da trentanni.

— Come posso accettare quello che mi dice senza alcuna prova, signore?

Brown, alticcio, si alzò in piedi e recuperò la sacca da viaggio abbandonata in un angolo della stanza. La gettò sul tavolo, l'aprì e vi frugò dentro. Ed ecco che dalla borsa emerse un casco stravagante con una spessa visiera di vetro. Brown lo poggiò sul tavolo dicendo: — Ecco uno degli scafandri in dotazione al Nautilus.

Brown lo esaminò con interesse. — Intrigante, signore. Ma potrebbe trattarsi di un imbroglio fabbricato ad arte per ingannarmi.

— Sapevo che l'avresti detto. — Brown frugò nuovamente nella borsa e ne sfilò un altro oggetto.

Grazie ai numerosi ed eminenti antropologi che gli era toccato intervistare, Wheatstone possedeva una discreta conoscenza dell'anatomia dello scheletro umano. Il teschio che ora gli veniva mostrato presentava una singolare conformazione ossea che sembrava suggerire una scatola cranica più ampia della norma.

— Si — confermò Brown. — Questo è proprio il cranio di Nemo. Quando tornammo su Lincoln Island i pesci l'avevano ripulito per bene. Sosteneva di essere un principe indiano, ma sospetto che fosse anche di più. Forse un visitatore dal futuro, o un viaggiatore proveniente da un altro sistema solare. Oppure un superuomo, il precursore di un'umanità che doveva ancora venire. In ogni caso, la sua mente possedeva delle qualità come se ne incontrano di rado.

Il cranio, gettato sul piatto della bilancia, pesava decisamente a favore della veridicità del racconto di Brown. Wheatstone, però, esitava ancora. Eppure c'erano così tante prove…

Brown si accorse della sua incertezza. — Dannazione, amico! Speravo di evitarlo, ma a quanto pare non ho scelta. Vieni con me. Ti porto a vedere il relitto del Nautilus!

Brown non tollerò ulteriori indugi. Afferrò la manica di Wheatstone con

una mano e la bottiglia di vino con l'altra, e se ne andarono insieme dal locale.

Una volta fuori, Brown gli fece strada, senza smettere di tracannare dalla bottiglia e di imprecare.

— Siamo marci fin nel midollo, Wheatstone! Nemo era il verme nella mela della Lincoln Island originaria, e lo è ancora oggi. La nostra intera esistenza si basa su una menzogna.

Wheatstone pensò fosse meglio astenersi da qualsiasi commento.

Dopo mezz'ora di cammino tra le strade deserte di un quartiere manifatturiero, i due arrivarono a un magazzino dall'aria anonima. Brown spinse Wheatstone lungo un vicolo finché non arrivarono a un'entrata laterale.

— Qui non viene più nessuno. Il Nautilus fu smantellato molto tempo fa, e i suoi componenti distribuiti in vari laboratori. Non dovremmo correre alcun pericolo.

— A quel che vedo lei agisce da solo. Non è riuscito a far passare nessuno dalla sua parte?

— Ah! Chi tra quei fannulloni pieni di sé sarebbe disposto a smuovere le acque? Sono tutti vecchi e spaventati. Ma il povero, piccolo Harbert Brown, il ragazzino del gruppo, ha ancora un po' di sangue nelle vene! Tra un po' quegli inetti saranno tutti morti! Ma io no! E non voglio vivere in un futuro desolato. Ecco perché lo faccio, Bing!

Dopo aver infilato una chiave nel lucchetto della porta, Brown condusse Wheaterstone all'interno, avvolto nella più nera oscurità. — Dovrebbe esserci un interruttore qui, da qualche parte, vicino alla porta… A-ha!

Seguì un lampo di luce così violenta che Wheatstone dovette alzare un braccio per proteggersi gli occhi. Quando la sua vista si fu abituata alla luminosità, lo abbassò.

L'enorme magazzino conteneva quanto promesso. La leggendaria nave di Nemo, come una balena macellata sulla spiaggia, era stata suddivisa in una serie di segmenti, disposti a pancia in su. Volte e nervature d'acciaio si alternavano a tronconi di cavi elettrici, tubature, brandelli di arredo. I resti delle cabine del Nautilus - piastrelle e assi di mogano, candelieri rotti, armadi sfasciati - stavano ammucchiati in un angolo. Lo spettacolo più lugubre e desolato che si potesse immaginare.

Wheatstone stava per avvicinarsi quando si sentì fermare da un grido:

— Fermi! Ordine del consiglio!

Sulla porta che si apriva sulla parete opposta dell'ampio locale c'era un uomo vecchio e curvo, eppure pieno di energia, circondato da alcuni quadrumani. Le scimmie, dall'aria aggressiva, non portavano le uniformi dei loro cugini servitori, ma dei lunghi bracciali di pelle, ed erano armate di manganello.

— Pencroff! — esclamò Harbert Brown.

— Sì, piccolo sciocco presuntuoso. Credevi davvero che nessuno si accorgesse delle tue macchinazioni? Eravamo al corrente del tuo infido piano fin dall'inizio. E adesso preparati a pagarne le conseguenze. Imprigionatelo, ragazzi!

All'ordine di Pencroff, le scimmie si gettarono su Wheatstone e Brown, immobilizzandoli brutalmente. Nel giro di pochi secondi i due vennero sbattuti sul retro di un cellulare che partì a tutta velocità.

Brown era troppo sconvolto per aprir bocca, e Wheatstone si ritrovò non meno abbattuto. Come aveva fatto a finire in quel pasticcio? Era stata l'ambizione a rovinarlo. Doveva guardare in faccia la realtà: di certo non si era lasciato coinvolgere per nobili principi.

Finalmente il furgone si fermò. I portelloni posteriori si aprirono e un quadrumane spinse fuori in malo modo Brown e Wheatstone, scortandoli all'interno di un edificio dove vennero separati. Di lì a poco, con sua grande sorpresa, il giornalista si trovò in un'ampia biblioteca. A quel punto i carcerieri animali lo lasciarono andare e lui si afflosciò su una poltrona.

Dopo alcuni minuti la porta della biblioteca si aprì. Wheatstone balzò in piedi tremante e si trovò faccia a faccia con il presidente a vita di Lincoln Island.

A settantotto anni, con il severo volto barbuto da cui emanava un'aura patriarcale, Cyrus Smith manteneva ancora intatto il carisma di un tempo. Porse la mano a Wheatstone con un sorrisetto d'intesa.

— Andiamo, andiamo, signor Wheatstone, non è finito nel covo degli orchi. Non le verrà fatto alcun male, se possibile. Credo anzi che troverà da parte nostra la massima comprensione, una volta sbrogliato lo spiacevole impiccio in cui si è cacciato.

— Lei è colpevole di un'impostura ai danni del mondo intero, signore!

— Davvero, signor Wheatstone? Sì, suppongo di sì. Consideri però i benefici ottenuti grazie alla mia piccola messinscena. Gran parte della popolazione mondiale ha migliorato le proprie condizioni di vita fino a livelli

mai visti prima. Le nazioni del globo, intimidite dalle armi che abbiamo trovato a bordo del Nautilus, hanno imparato a preferire la strada della diplomazia a quella della guerra. I Camiti vivono liberi e rispettati, in Nord America come altrove. Oserei dire che questa versione del 1898, nel complesso, rappresenti un'epoca più felice di qualsiasi diramazione avrebbe potuto prendere la storia se, per pura ipotesi, Lincoln Island non fosse mai esistita.

— Ma il vostro paradiso è in bilico sulla punta di un ago! State concentrando ogni vostro sforzo per impedirgli di crollare. E, come mi ha rivelato Brown, non resisterete ancora per molto.

— Ah, povero Brown! Provvederemo affinché riceva le cure e le attenzioni necessarie per liberarsi dei suoi vaneggiamenti da alcolista. Nessuno gli farà del male. È uno di noi.

— Lei sostiene quindi che mi abbia esposto una versione inesatta dei fatti?

— No, niente affatto. Ma Harbert non era al corrente della nostra ricerca segreta. Una ricerca che finalmente ha portato dei frutti.

— Cosa sta dicendo? Avete trovato qualcuno che prenderà il posto di Nemo? Qualcuno in possesso delle sue stesse doti pratiche e intellettuali? Qualcuno in grado di proseguire le sue ricerche e allontanare il giorno in cui la scienza raggiungerà il proprio limite naturale?

— Proprio così. Lei è davvero molto dotato con le parole, signor Wheatstone. Sono certo che renderà giustizia all'onore che stiamo per concederle: un'intervista esclusiva con il nostro nuovo salvatore.

Intervista esclusiva? Per la prima volta dopo ore, Wheatstone ebbe la sensazione di poter uscire da quella storia infernale sano e salvo e senza danni alla propria reputazione. Anzi, la sua carriera avrebbe potuto addirittura trarne vantaggio.

— Le andrebbe di incontrarlo subito?

— Che diamine, sì, se non è troppo tardi.

— Niente affatto. Il nostro nuovo compagno è dotato di energia e resistenza quasi sovrumane.

Smith trasmise il comando sull'ordinatore. Nel giro di pochi minuti un uomo entrò a passo gagliardo in biblioteca. E che uomo! La sua figura, di altezza media e proporzioni quasi geometriche, ricordava la forma di un trapezio regolare, con il lato più ampio rappresentato dalla linea delle spalle. Sopra di esse s'innestava un collo robusto sormontato da un'enorme testa di

forma tondeggiante: la testa di un toro, ma di un toro dal volto intelligente. I suoi occhi sfavillavano come carboni ardenti sotto la volta di sopracciglia costantemente contratte, indizio infallibile di un'energia fuori dal comune. Aveva capelli corti e leggermente lanuginosi, dai riflessi metallici, un ampio petto che si alzava e si abbassava come il mantice di un fabbro, e tutto il resto - braccia, mani, gambe e piedi - a esso proporzionato. Niente baffi né favoriti, ma una corta barbetta da marinaio.

Persino Cyrus Smith parve farsi piccolo in presenza del nuovo arrivato, chiuso in un silenzio sinistro. Si affrettò però a riprendersi e disse: — Signor Wheatstone, ho il piacere di presentarle il nostro nuovo amico, Robur.{[5]} Sono certo che con il suo aiuto potremo finalmente risolvere tutti i problemi che ora ci affliggono, a cominciare dai ritardi nello sviluppo del trasporto aereo. Con Robur al nostro fianco, il progresso non avrà mai fine.

Quando il giovane reporter strinse la mano di Robur, avvertì una sorta di carica elettrica.

Sì, disse Wheatstone tra sé, adesso le cose si stavano facendo davvero interessanti.

Titolo originale: *The Mysterious Iowans*
"The Mysterious Iowans" first appeared in *The Mammoth Book of New Jules Verne Stories*, 2004.

CACCIATORE D'OMBRE

Il protagonista di questa stona sono io, in un certo senso. Anch'io, come la gran parte dei miei connazionali, sono stato traumatizzato dagli avvenimenti dell'11 settembre 2001. Gli anni seguenti, dal canto loro, non si sono dimostrati più confortanti o meno densi di problemi morali.

Mi sforzo più che posso di prendere in esame ciascuna delle ideologie in conflitto, di valutare tutti i protagonisti dello scontro mondiale nella complessità delle loro scelte, di estendere la mia compassione persino a coloro che cercano di distruggere ogni cosa che amo.

Ma sapete una cosa?

A volte, come Michael Valentine Smith in Straniero in terra straniera, mi piacerebbe avere il potere di puntare semplicemente il dito contro qualcuno per spedirlo dritto all'inferno.

In linea di massima, mi basta concentrarmi non più di tre minuti per uccidere una persona con lo sguardo. Ma se non mi sento in forma, o sono preoccupato per altre faccende - quelle banalità, lo sapete bene, da cui talvolta siamo perseguitati - possono volerci cinque minuti buoni perché il mio potere abbia effetto. Al contrario, se mi concentro intensamente sulla vittima, riesco a sbrigarmela anche in un minuto e mezzo.

Un altro fattore che determina la mia velocità d azione è rappresentato dalla costituzione della vittima. Come potete immaginare, eliminare un essere anziano, gracile e malato richiede meno sforzo che uccidere un individuo giovane, forte e in salute.

Ma non ce nessuno che sia immune al mio sguardo. O almeno, nessuno che

abbia mai incontrato.
E ne ho incontrati un sacco.

Adesso la nazione è in guerra. O così dicono. Il che, credo, cambia tutto. Una persona come me diventa molto meno importante.

A volte mi sento come se avessi sempre vissuto in queste due stanze, anche se so che sono stato rinchiuso qui non più di un paio d'anni fa. Eppure è un sacco di tempo da passare senza vedere nessuno, persino per un solitario come me. C'è da chiedersi come possa essere ancora sano di mente.
Sempre che io lo sia davvero.

La prima volta in cui mi spedirono delle foto di ragazzini da eliminare, entrai in sciopero per tre giorni. Non avrei mai usato il mio potere contro di loro. I miei invisibili datori di lavoro non mi inflissero alcuna punizione, né ritoccarono al ribasso le mie già limitate gratifiche. Non riuscivo a immaginarmi che intenzioni avessero, né come sperassero di costringermi. Finché, quattro giorni dopo, ci pensarono i media al posto loro. Lessi sull'"U.S. News and World Report" che in Israele era saltato in aria un autobus. Tredici morti, decine di feriti. L'attentatrice era una ragazzina. E la sua foto era tra quelle del mucchio. Quando me le rispedirono, senza quella della ragazza, mi misi subito al lavoro.

Dall'interfono che mi mette in comunicazione con il mondo esterno mi parlano diversi tizi che io chiamo tutti "Dave", indistintamente. A volte a contattarmi è una donna. Chiamo "Dave" anche lei. La sua voce possiede una sfumatura impercettibilmente più gentile di quella degli altri, per quanto inespressiva. Ovviamente si rifiutano di dirmi i loro veri nomi, o anche solo di inventarsi uno pseudonimo amichevole. E io li ripago con la stessa moneta, riducendoli a un unico individuo. So bene che quando tengono nascosta la loro identità eseguono solamente degli ordini. Eppure ci si aspetterebbe che mostrassero un po' di umanità nei riguardi del prigioniero. Dopo tutto li sto aiutando, no? Non sto forse facendo il mio dovere per la nazione? Secondo me hanno tutti paura che, nel caso scoprissi il vero nome di uno dei miei rapitori, potessi architettare una specie di vendetta, se mai riuscissi a evadere. Possono starsene tranquilli. Da quando sono diventato un assassino professionista, non ho mai ucciso qualcuno per ragioni private. Sono sempre stato convinto che uccidere una persona con cui ho un legame affettivo o

personale fosse il modo perfetto per farmi acciuffare, prima o poi. Perciò ho imparato a fare in modo che le mie naturali reazioni emotive non superassero mai la soglia di guardia.

Da adulto, non mi sono mai servito di questo mio talento per vendetta, ma solo per denaro, anche se oggi, mi dicono, le mie imprese letali rappresentano la salvezza della civiltà occidentale. Se avessi ucciso a casaccio o per motivi personali avrei violato il mio codice di sopravvivenza.

E per me avere un codice è importante.

A volte penso ai miei genitori. Sono figlio unico, ma non è che abbiano mai straveduto per me. Accettavano semplicemente che facessi parte dell'arredamento domestico, come il divano o la televisione. Non mi trattavano male. Erano solo indifferenti.

Forse ciò che sono oggi ha a che vedere con il modo in cui si sono comportati con me.

Eppure non porto loro alcun rancore, e di sicuro non mi è mai passato per la mente di servirmi del mio potere su di loro.

Sono ancora vivi e stanno bene, per quanto ne so.

Non so dove sia collocato il mio alloggio attuale. Quando venni rapito - un commando di tizi dai modi spicci mi prelevò in camera mia mentre dormivo, per cui non riuscii a vedere nulla - fui portato qui, drogato e in stato di incoscienza. Vivo in una suite di cinque stanze, né lussuose, né modeste: diciamo che somiglia alla camera di un hotel di una dignitosa catena alberghiera. Non ci sono finestre, ovviamente. C'è qualcosa nell'aria, inodore come se fosse trattata, che mi porta a credere di trovarmi svariati metri sottoterra, in una specie di bunker governativo. Un'impressione confermata dall'assoluto silenzio. Anche se, per quel che ne so, potrei anche essere al cinquantesimo piano di un grattacielo perfettamente insonorizzato. O dentro a una costruzione in mezzo a un'area federale in pieno deserto. Oppure in mare aperto, su una piattaforma petrolifera.

Ho una camera da letto davvero graziosa, un salottino, una palestra, una cucina e una sala giochi, tutte arredate in modo piuttosto confortevole. Oh, e naturalmente un bagno più che accettabile. A questo punto farebbero sei stanze, ma non penso che i bagni vengano solitamente conteggiati nei computi immobiliari.

In camera da letto c'è una TV, ma non riceve segnali né dall'antenna né via

cavo. La uso solo per collegarla al lettore DVD o all'Xbox. Ho un computer, ma senza connessione Internet. È con quello che sto scrivendo. La sala giochi è dotata di un bersaglio per le freccette e di un tavolo da ping-pong. Dato che sono solo, del tavolo da ping-pong non me ne faccio molto, ma con le freccette sono diventato davvero un mago.

Non c'è angolo di questo posto, ne sono sicuro, che non sia cablato. Telecamere e microfoni registrano ogni mia azione ventiquattr'ore su ventiquattro. Registrazioni di una noia allucinante per qualsiasi Dave incaricato di monitorarle.

Quando non sono impegnato a portare a termine gli omicidi che mi sono assegnati, non faccio altro che ciondolare qua e là cercando, per quanto possibile, di divertirmi. Il più delle volte mi preparo da solo i pasti in cucina, servendomi delle provviste consegnate nelle occasioni in cui sono costretto a ritirarmi in camera da letto. L'ordine mi arriva via interfono, la porta viene chiusa a distanza e un solenoide fa scattare il chiavistello. Non ho mai tentato di scoprire cosa accadrebbe se disobbedissi. La pizza, il pollo fritto e i tacos che consegnano sono caldi e fragranti, il che, suppongo, toglie di mezzo la possibilità che mi trovi in un'area sperduta. A meno che, naturalmente, siano arrivati al punto di replicare fuori dalla mia porta le cucine e il personale di quella particolare catena di fast food così da impedirmi di ricavare qualsiasi indizio relativo alla mia posizione. Non lo escluderei.

Per ricevere questi pasti devo solo chiederli gentilmente all'interfono che mi mette in collegamento con i miei invisibili carcerieri. Non è di certo l'occasione per intrattenere conversazioni frivole, ma so che i Dave di turno accontenteranno le mie legittime richieste. E che mi porteranno anche libri e riviste.

Di quotidiani, invece, non se ne parla. Le foto sui giornali spesso sono troppo recenti, e potrebbe essere pericoloso.

"E il sesso?" vi starete di certo chiedendo. Sono un maschio sano di poco più di trentanni, per cui ho i normali bisogni. Mi smanetto un sacco, al buio. Forse hanno delle telecamere con lenti a infrarossi e riescono a vedermi. E allora?

Sono un uomo anch'io, dopotutto.

Mi scoprirono quando Van Tranh mi contattò per un lavoro per conto di un politico. Fu allora che negli ambienti governativi cominciò a girare voce sulla

mia esistenza. A quel punto, il mio rapimento era praticamente assicurato.
Se a sapere di me fossero stati solo i criminali, sarei ancora libero.

Il mio potere si è manifestato per la prima volta con la pubertà. Proprio come Carrie, no?
Ero un ragazzino imbranato, continuamente preso di mira. Sembravo attirare naturalmente i bulletti, ansiosi di gonfiarmi di pugni. Non facevo nulla per meritare la loro ira, se non essere al mondo. Proprio come non ho mai fatto niente di speciale per ricevere il mio potere. In entrambi i casi si tratta del modo casuale in cui agisce l'universo. Lo capisco e lo accetto senza riserve.
A tredici anni la nemesi della mia vita studentesca era un suino di un metro e ottanta di nome Tony Grasso. Pluriripetente, spiccava tra il resto dei suoi compagni di classe come Gulliver tra i Lillipuziani. Il giorno in cui lo uccisi mi aveva spinto in un angolo dei gabinetti, mi aveva cacciato la testa nella tazza e se n'era andato sghignazzando portandosi via la mia calcolatrice nuova. A infastidirmi non era stato tanto lo shampoo fuori programma, quanto il fatto che a impossessarsi della mia calcolatrice fosse stato quel bestione di Tony. Il quale, ne ero sicuro, non sarebbe riuscito nemmeno a trovare il tasto di accensione.
Dopo essermi ripulito meglio che potei, mi presentai alla lezione successiva. Ed ecco lì Tony che mi guardava storto, sfidandomi in silenzio a denunciare l'accaduto. Cosa che, ovviamente, mi guardai bene dal fare. Invece presi posto il più lontano possibile da lui, deciso a concentrarmi sulla lezione. Era matematica, e a me piaceva un sacco.
Ma mi accorsi presto che non riuscivo ad ascoltare neppure una parola dell'insegnante. Ero incapace di distogliere lo sguardo dall'odioso profilo di Tony; colpire una vittima guardandola di profilo, appresi poi, non era così efficace come averla di fronte. Nella mia mente rosa dalla rabbia, non potevo trattenermi dall'immaginario morire in un centinaio di modi diversi.
Sbranato dai lupi. Travolto in un incidente d'auto. Impalato su uno spuntone della ringhiera della biblioteca. In preda agli spasmi del veleno. E così via.
Ho sempre avuto una buona immaginazione. E tutte queste immagini erano assolutamente vivide e reali. Anzi, mi sentivo come se stessi davvero assistendo a tutte le morti di Tony. Non era come sognare a occhi aperti: le

scene sembravano avvenire davanti ai miei occhi.

Comunque, dopo cinque minuti di queste morbose fantasie, vidi Tony abbattersi sul banco senza un suono, a parte il tonfo della sua testa, per poi afflosciarsi a terra. I ragazzi saltarono in piedi, le ragazze si misero a strillare e l'insegnante si precipitò fuori in cerca d'aiuto.

Ma non c'era più niente da fare. Tony era proprio morto.

L'autopsia rivelò una malformazione cardiaca congenita che nessun esame prima d'allora aveva rilevato.

Per un po' mi dissi che tutta quella macabra faccenda era stata solo una coincidenza. Avere immaginato la morte di Tony non poteva avere niente a che vedere con il fatto che fosse morto davvero.

Ma bastarono solo un paio di altri esperimenti a convincermi, con una certa soddisfazione, che ero stato proprio io a uccidere Tony.

Ovviamente mi assicurai di non scegliere le nuove vittime tra i miei compagni di classe. Anche se avevo solo tredici anni mi rendevo conto del fatto che una sfilza di morti tra i miei coetanei avrebbe messo in allerta persino l'investigatore più scettico. Furono barboni e forestieri, impiegati, una bambinaia al parco, un paio di poliziotti.

Tutti per malformazioni cardiache congenite, o per aneurismi. Solo che a provocarli ero io.

Non riuscivo a prevedere come avrebbe colpito il mio sguardo, ma se non era in un modo era nell'altro.

Sempre.

Ho menzionato il fatto che nel mio appartamento non ci sono specchi o altre superfici riflettenti?

Una questione che mi fornisce infinita materia di speculazione è chi ci sia esattamente alle spalle dei miei rapitori.

Stando alle caratteristiche dei bersagli che mi hanno ordinato di colpire da quando mi trovo qui, mi sono convinto che a impiegare i miei talenti sia il governo degli Stati Uniti d'America.

Ma quale organismo? La CIA? L'FBI? La NASA? Il ministero della Difesa? O un acronimo ancora più misterioso? Forse mi trovo sotto la giurisdizione di qualche reparto delle forze armate. Mi hanno incorporato ad honorem nei Marine o nei Reparti speciali? Una volta che la guerra al terrore sarà finita mi libereranno dandomi delle medaglie e una lettera d'encomio? E quando

avverrà, esattamente? Il presidente sa della mia esistenza? Oppure sono una specie di progetto segreto sotto la supervisione di qualche burocrate senza mandato popolare, così da tenere gli alti papaveri al riparo da ogni pericolo? Quale budget segreto copre i costi legati al mio mantenimento? Sono registrato alla voce "spese di manutenzione ordinaria" su qualche sottomarino anonimo? O come una fornitura di martelli del valore di seicento dollari? Credo che non lo scoprirò mai.

Mi incuriosisce di più un altro aspetto, su cui passo un sacco di tempo a riflettere, vale a dire se mi trovi d'accordo o meno con gli scopi cui sono destinati i miei talenti. Potrebbe benissimo essere che per la prima volta nella mia vita di adulto stia davvero agendo in modo disinteressato, che mi stia impegnando per la sicurezza del mio Paese. Se me l'avessero chiesto apertamente, avrei accettato? Oppure avrei disdegnato di servirmi dei miei poteri a sostegno degli interessi nazionali per crogiolarmi nella comoda vita di un tempo?

Sono domande cui è difficile rispondere. Posso solo confrontare e giudicare le mie azioni mentre si svolgono qui, ora, in queste circostanze.

La maggior parte dei giorni mi rendo conto di essere in fondo un po' orgoglioso di quello che faccio, anche se, a volte, la ripetitività degli obiettivi che devo colpire mi fa scivolare in una specie di sorda apatia. Forse è solo una costruzione razionale cui devo aggrapparmi per non arrivare al punto di odiarmi.

Discutere tali questioni con i miei carcerieri potrebbe aiutarmi a capire. Ma questo è un lusso che non mi viene concesso.

Penso che il mio talento sia uno di quelli che tutti vorrebbero avere.

Ma credetemi, non è poi un dono così meraviglioso.

Dai ventidue anni fino a quando non venni rapito dal governo, lavorai al soldo di Van Tranh, un pezzo grosso asiatico della malavita. Lo incontrai al funerale di alcune persone che avevo aiutato. Ci mettemmo a parlare, e lui fece delle osservazioni sulla misteriosa fine che era toccata a una certa persona legata in qualche modo al funerale. Disse di essere felice che quell'individuo fosse stato colpito da morte prematura. Non so come, mi trovai a rivelargli il mio segreto. Era la prima volta che parlavo del mio potere con qualcuno. Sorprendentemente, Van non si mostrò scettico. Nelle tradizioni culturali che gli avevano trasmesso i suoi avi doveva esserci

qualcosa che lo spingeva a credermi. Mi chiese se volevo un lavoro.

Dopo le superiori non ero andato all'università. Anche se ero uno studente in gamba, avevo scoperto di non avere l'ambizione di raggiungere alcuna meta. Un'attitudine la cui causa attribuisco ai miei poteri. La natura arbitraria della morte, che le mie abilità mettevano perfettamente in luce, mi lasciava la sensazione che la vita potesse finire da un momento all'altro, e che non ci fosse nulla per cui valesse la pena impegnarsi.

Per cui dissi a Van che sì, volevo un lavoro.

Divenni il suo sicario segreto. Uccidevo chiunque mi chiedesse. Il più delle volte altri criminali, ma spesso no.

La paga era buona, davvero buona. E la mia vita piena di pace e soddisfazioni.

Nessuno dei Dave si serve del mio nome quando mi contatta attraverso l'interfono. Suppongo che anche in questo caso stiano solo eseguendo gli ordini. Si limitano a chiamarmi con un "Attenzione!". Alcuni sbraitano come se me lo stessero ordinando, altri si mostrano più gentili, fino al punto di dire: "Attenzione, prego". La donna è una di quelli gentili.

Sto leggendo quando sento attivarsi l'interfono. A richiedere la mia attenzione è uno dei Dave dai modi più bruschi. Appoggio il libro. È un buon libro che parla di un tizio che si stanca della sua vita e va a vivere in una casetta in campagna. Un po' come me, anche se non ero proprio stufo della mia vecchia vita, e non ho scelto io di ritirarmi qui dentro.

Il richiamo è seguito dalle istruzioni che ho imparato a conoscere bene.

— Troverà una foto alla porta. La recuperi e intervenga sul soggetto secondo la procedura standard.

— Certo, Dave — rispondo.

Vado alla porta, l'unica in tutto l'appartamento. Ha un pannello incardinato a mezza altezza. Lo spingo in basso e mi trovo davanti un alloggiamento abbastanza grande da ospitare un vassoio carico di cibo. Ovviamente l'altro capo di questo spazio è bloccato da un altro pannello, questo chiuso a chiave. Mi domando spesso se si tratti di una scatola applicata all'esterno di una porta normale oppure se sia proprio una porta molto spessa, come quelle antiesplosione nei bunker governativi. È così che mi vengono consegnate le riviste e i miei pasti fast food. E, naturalmente, le foto delle vittime.

Questa fotografia somiglia vagamente alla maggior parte delle altre di cui

mi sono occupato. Il volto di un giovane con le fattezze di un arabo: naso importante, ciuffi di barba, capelli neri scarmigliati, sguardo fanatico, bocca tesa. Porta al collo un'improbabile sciarpetta colorata. Come sempre, non mi viene fornita alcuna informazione su nome, età, nazionalità, e nemmeno sui suoi crimini. Tutto ciò che devo sapere è che le persone che mi controllano lo vogliono morto.

Con la fotografia in mano torno alla mia comoda poltrona con lo schienale reclinabile e mi metto al lavoro.

Nell'invincibile compiacimento di questa vittima, nella sua aria da fanatico bigotto, c'è qualcosa che mi irrita. E decido di procedere lentamente, con scrupolo.

Mi immagino mentre gli ficco la canna di una pistola su per le narici, squarciandogli la cartilagine. La giro e la rigiro, crudelmente, prima di fargli saltare il cranio, spruzzando il muro alle sue spalle di materia cerebrale. Poi prendo un fucile automatico e faccio fuori fino all'ultimo proiettile del caricatore per aprirlo letteralmente in due. Gli appiccico diverse granate all'inguine e strappo le sicure. Lavoro di coltello su occhi e lingua prima di recidergli la giugulare. E così via.

Passati cinque minuti, sono assolutamente certo che quest'uomo, in qualsiasi parte del pianeta si trovi, sia morto.

Un terrorista in meno a minacciare la civiltà globale. Che sia ceceno, algerino, talebano, siriano. Uno in meno.

O almeno spero.

Spesso mi domando se al mondo ci sia qualcun altro con i miei stessi poteri. Se un tale individuo esiste, può darsi che lavori al soldo di potenze nemiche, e un giorno la mia foto potrebbe arrivare nelle sue mani.

Una prospettiva stranamente confortante.

Forse avrete sentito parlare di quello studio sull'efficacia delle preghiere nel processo di guarigione. I ricercatori hanno scoperto che i pazienti che venivano ricordati nelle preghiere di amici e parenti, e che ne erano al corrente, guarivano prima. Poi si sono spinti oltre. Hanno chiesto a degli estranei di pregare a distanza per alcuni pazienti, cui non venne mai rivelato di essere oggetto di tali attenzioni speciali.

E i pazienti guarivano ancora più rapidamente.

Mi sembra che quello studio offra una sorta di spiegazione per quello che

faccio.

Io, però, non dico preghiere. Formulo maledizioni.

E dubito che ad ascoltarle sia lo stesso dio.

Ecco come ho scoperto che il mio potere funzionava sulle fotografie delle persone, sulle ombre delle loro anime, proprio come se fossi lì accanto a loro.

Un giorno, quando avevo suppergiù ventidue anni, mentre leggevo il giornale mi imbattei in un articolo su un tizio della mia città che, guidando in stato di ebbrezza, aveva investito un'intera famiglia di asiatici mentre attraversavano la strada. Era uno di quegli stronzi che non indietreggiano di fronte a niente, e si era rifiutato addirittura di ammettere la propria colpa. Quelli avevano attraversato senza badare al traffico, aveva detto. Conoscevo le vittime. Non erano amici, né parenti: erano solo i proprietari di un negozietto nel mio quartiere. C'ero passato un sacco di volte, e loro erano sempre stati gentili con me.

Mentre leggevo di come erano morte quelle persone, mi incazzai tanto da cominciare a esercitare il mio potere sulla foto del giornale che mostrava l'automobilista ubriaco al momento dell'arresto.

Al telegiornale della sera dissero che era morto di cause naturali mentre si trovava in custodia cautelare. Era questa la morte misteriosamente opportuna di cui poi discussi con Van Tranh al funerale.

Proprio com'era successo quando avevo scoperto i miei poteri;dovetti impratichirmi un po' anche con questa faccenda delle fotografie. Perché fossi in grado di uccidere la vittima, la foto non doveva essere stata scattata più di ventiquattrore prima. La tempestività è un fattore cruciale. Dev'esserci qualcosa, nella natura di una persona, che si modifica continuamente nel tempo, rendendola diversa rispetto al giorno prima. Non mi piace servirmi della parola "anima"; ma forse è questa la parte che cambia, che si trasforma con l'esperienza. Inoltre l'immagine del volto della vittima dev'essere ben distinta. Non vanno bene piccoli sgorbi di forma umana fotografati da lontano.

Mi domandai se avrebbe funzionato anche con le riprese televisive. Ci provai, ma senza alcun risultato. E sapete perché? Perché nessuna immagine rimaneva sullo schermo abbastanza a lungo perché riuscissi a concentrarmi su di essa! Quand'è e stata l'ultima volta in cui avete visto il volto di una persona occupare lo schermo per tre minuti di fila, senza interruzioni di alcun

genere, neppure per un movimento di telecamera? Ciò bastava ad annichilire ogni mio sforzo. I miei rapitori, però, devono aver pensato che ci fosse una possibilità di riuscirci, dato che hanno bloccato la ricezione della mia TV.

Mi sarebbe proprio piaciuto vedere alcuni insopportabili personaggi televisivi accasciarsi in diretta sotto le telecamere. Peccato che non avrò mai modo di farlo accadere.

Ci sono volte, naturalmente, in cui mi domando se sono sano di mente, se non mi trovo rinchiuso in una cella imbottita e tutto ciò non sia frutto di un'allucinazione. Ma poi mi ricordo di aver ucciso Tony Grasso, e tutti quelli che sono venuti dopo, in modo così vivido e dettagliato che torno a convincermi che quanto sto vivendo adesso è tutto vero. E non credo che sarei riuscito a mettermi in testa da solo questa fissazione. Un soldato mutante nella guerra al terrorismo, figuriamoci. Prima che fossi catturato, non ho mai pensato per più di un minuto di fila alla guerra al terrorismo.

Adesso, ovviamente, è il mio pensiero fisso.

Due settimane dopo aver ucciso il giovane arabo con la sciarpa, ricevetti il mio solito pacco di riviste vecchie di quindici giorni. Il mio datore di lavoro si assicura che non siano i numeri attualmente in circolazione, nel caso una fotografia sia stata scattata ventiquattrore prima che vengano distribuiti. Nella sezione dedicata al Medio Oriente ho visto le immagini del funerale pubblico della mia vittima. L'articolo diceva che era un attivista di Hamas avvelenato dagli infedeli.

Be', sì, suppongo che sia vero, in un certo senso.

Non credo di avere ancora specificato esattamente da quanto tempo sto svolgendo questo lavoro con cui faccio la mia parte nella guerra al terrorismo. Ormai sono quasi tre anni. Mi hanno rapito agli inizi del 2002.

È la mia attività il motivo per cui gli Stati Uniti non sono stati | più vittime di attentati dopo l'11 settembre?

Mi piace pensarlo. Ma non ne sono sicuro.

Procurarsi la foto adatta di un terrorista non è facile come si possa credere, ma nemmeno così difficile. Continuo ad aspettarmi una foto di Bin Laden, per esempio, ma ancora non è saltata fuori. Deve nascondersi davvero bene. O forse per qualche ragione non lo vogliono ancora morto. Diciamo che se una spia occidentale riuscisse a scattare una foto del genere vorrebbe dire che

si trova in una posizione tale da farlo fuori subito, per cui non ci sarebbe bisogno di me. Ma un sacco di volte, a quanto pare, per incoscienza o avidità, alcune persone vicine alla vittima girano una foto in cambio di denaro, pensando: "Che male potrà fare?".

Io sono la risposta a quella domanda.

Soffermarmi a riflettere sull'anima mi conforta e mi sostiene nel mio lavoro. Se le persone hanno un'anima, allora sto solo liberando la loro essenza dal guscio imperfetto del corpo, facendola tornare alla fonte, forse in cerca di una vita migliore. Credo di aver letto di una teoria del genere, una volta, in un romanzo di fantascienza.

Nel mio lavoro è bene non lasciarsi prendere dalle emozioni. L'uccisione di Tony Grasso è stata davvero la prima e unica volta in cui ho provato autentico odio verso una delle mie vittime. Dopo si è trattato solo di lavoro, o di esperimenti. Tra i tredici e i ventidue anni, credo di avere provocato la morte di una cinquantina di persone. Cinque all'anno, più o meno: una cifra, credo, che denota un ammirevole autocontrollo. Nemmeno i terroristi riescono a farmi perdere le staffe. Non mi piace quello che stanno cercando di fare. La nostra civiltà non merita di venire abbattuta, soprattutto a opera di stronzi che offrono solo dei rozzi sostituti con cui rimpiazzarla. Sono patriottico come chiunque altro, per cui sono contento di poter aiutare il mio Paese. Ma per me uccidere è semplice come respirare. È solo qualcosa che faccio per rimanere vivo.

Le fotografie mi vengono consegnate a cadenza casuale. Impossibile prevedere se quel tal giorno saranno in tanti o in pochi i terroristi abbastanza sventati da farsi fotografare. A volte passano giorni e giorni prima che riceva anche soltanto una foto. Altre volte me ne arrivano tre o più in un giorno solo.

Dopo aver ucciso il terrorista con la sciarpa ebbi una lunga pausa. Mi preparai pasti elaborati, giocai a freccette e lessi. Chiesi altri DVD.

Poi però arrivò un periodo di superlavoro.

Dovetti uccidere due o tre persone al giorno. Strangolamenti, sbudellamenti, esplosioni, cadute da grandi altezze: la mia immaginazione aveva di che tenersi in esercizio.

A proposito: mi accorgo che di tanto in tanto ho bisogno di immaginarmi

nuovi modi per far morire le mie vittime, in modo da impedire alla mia mente di distrarsi nell'esecuzione dell'omicidio. Per fortuna il mondo di oggi presenta un'ampia gamma di insolite varianti al riguardo. I giornali e gli spettacoli di intrattenimento bastano a rifornirmi di un infinito flusso di immagini cui ispirarmi. Ultimamente faccio un sacco di decapitazioni.

— Attenzione! Troverà una foto alla porta. La recuperi e intervenga sul soggetto secondo la procedura standard.

Dopo il periodo in cui sono stato indaffaratissimo, questa è la mia prima chiamata in servizio da diversi giorni. Vado alla porta, senza fretta, e lì trovo la foto della mia prossima vittima.

Stranamente, il tipo è un maschio caucasico di mezza età, dall'aspetto europeo. Non il classico terrorista. Mi ricordo però di aver letto che i terroristi ultimamente stanno reclutando personaggi del genere, in genere convertiti all'Islam, per evitare che vengano individuati con facilità. Mi sembra vagamente di aver già visto la sua faccia. Potrebbe essere un simpatizzante dei terroristi come John Walker Lindh o quel tizio australiano imprigionato a Guantanamo. In ogni caso, il mio lavoro non è interrogarlo, ma toglierlo di mezzo.

Ed è quello che faccio, secondo svariati nuovi metodi che ho trovato leggendo dei libri sui serial killer.

A volte mi domando se la risposta irrazionale, mistica e antiscientifica che io rappresento nella guerra al terrorismo non sia un fatto inevitabile. La retorica e le azioni dei terroristi sono così arcaiche e deliranti, così illusorie e superstiziose, che le sole contromisure efficaci devono avere le stesse qualità. Per essere dei cacciatori di ombre occorre partecipare della loro natura.

Se anche i miei poteri fossero una menzogna, se anche non fosse vero che io sto uccidendo qualcuno, forse le notizie lasciate trapelare sul conto della mia esistenza protetta dal governo sarebbero di per sé un'arma efficace contro i terroristi.

Da tre settimane non ricevo più riviste. Ne ho chiesto il motivo ai Dave, ma non mi hanno risposto.

Ovviamente ho sospettato subito che mi stessero nascondendo qualcosa. Ma non sono riuscito a capire cosa.

In fondo, possedere questo potere non è un grande vantaggio. Non potrei

servirmene per diventare favolosamente ricco, o per dominare il mondo. O almeno, non saprei trovare il modo per riuscirci. Tutto ciò che mi ha fruttato è stato procurarmi un introito da benestante senza grande sforzo. Prima di farmi rinchiudere qui dentro.

Sono costretto a concludere che uccidere la gente, anche se da lontano e senza nemmeno toccarla, non è granché utile né creativo. È solo un'attività dalle limitate potenzialità di ricavo.

Il Dave che mi chiama oggi è la donna dalla voce più gentile degli altri, e sembra insolitamente nervosa. Non ho mai sentito nessuno dei Dave mostrarsi insicuro prima d'ora.

— Attenzione, prego. Le è stato consegnato… uhm… del nuovo materiale.

Prendo dalla porta un numero di "Time" di tre settimane fa e mi accomodo in poltrona.

Ecco svelata l'identità della mia vittima caucasica.

Il primo ministro canadese.

Ecco cosa mi stavano tenendo nascosto.

Certo che avrei dovuto riconoscere il suo viso! Leggo sempre le notizie con il massimo scrupolo. Ma chi avrebbe potuto ricordarsi un volto così scialbo, così innocuo, così canadese?

Aziono l'interfono.

— Chi siete voi? Perché avete deciso di mostrarmi questa cosa adesso?

Nessuna risposta.

La visione del primo ministro canadese in materia di politica estera, lo sapevo, non combaciava con quella del presidente.

A quanto pare, la categoria dei nemici nella guerra al terrorismo si è allargata.

Vorrei avere studiato di più la storia, invece di matematica e scienza. Questo tradimento nei riguardi di un alleato fa solo parte del gioco della politica internazionale? A decidere una mossa del genere sono i tempi duri e spietati in cui viviamo? Cosa farei se mi venisse ordinato di nuovo di eliminare un altro dei giocatori della "nostra" squadra? Le capacità intellettuali che mi ritrovo e la mia istruzione raccogliticcia non si spingono più in là di così.

Adesso vorrei non avere mai scoperto i miei poteri, non avere mai ucciso

Tony Grasso o tutti gli altri.
Ma suppongo sia troppo tardi.

Sono praticamente sicuro che sia la stessa donna a contattarmi all'interfono il giorno dopo. Non riesco più a pensare a lei come a un Dave, e mi piacerebbe sapere il suo vero nome. Ma non oso chiederglielo. Con mio stupore, invece, è lei a chiedere una cosa a me.

— Attenzione, prego. Sappiamo che ha letto la rivista. Vuole ancora continuare ad aiutarci a sistemare le cose?

Qualcosa nel suo tono di voce mi spinge a dire: — Sì… Sì, lo voglio.

— Molto bene — dice con un tono apparentemente sollevato. A quel punto torna al formulario, come se trovasse conforto nella rigidità del protocollo. — Troverà una foto alla porta. La recuperi e intervenga sul soggetto secondo la procedura standard.

Con un po' d'ansia ritiro la fotografia dalla fessura.

È un'immagine del presidente.

Ma ad accompagnarla c'è altro. Un dono.

Uno specchietto. Piccolo, come quello che una donna potrebbe portarsi nella borsetta, ma sufficiente allo scopo.

Vorrei davvero essere sicuro, riguardo a quella faccenda dell'anima.

Titolo originale: *Shadowboxer*
"Shadowboxer" first appeared in Amazing Stories, 2004.

CRONOBROKER

L'editor Lou Anders, che mi ha commissionato questo racconto, possiede evidentemente il dono di tirare fuori il meglio da me. Le diverse antologie che ha curato mostrano una così chiara coerenza concettuale e delle trovate tanto intriganti da spingermi a mettercela tutta per elaborare universi più complessi di quelli che normalmente cercherei di creare in un racconto breve.

Chiunque abbia mai provato a tenere il passo con i ritmi febbrili della nostra società - costantemente attiva ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, trecentosessantacinque giorni all'anno - si potrà riconoscere in questa storia che trae anche ispirazione dal classico di R.A. Lafferty La lunga notte di martedì.

Erano le tre di un mattino di metà maggio - sei colpi della seconda comandata - e il cronobroker Cedric Swann stava consumando il suo pasto notturno nel suo caffè preferito, il Glialto. Aveva trovato un tavolo vuoto in fondo al locale, dove avrebbe potuto guardarsi la partita in santa pace.

La partita da cui dipendeva tutto il suo futuro.

Si sfilò di tasca un Palimpsest arrotolato e lo fece scattare: sullo schermo piatto comparve un minuscolo avatar che, al corrente delle preferenze di Cedric, si sintonizzò sulla diretta da Pac Bell Park. Le riprese sulle tribune mostravano lo stadio illuminato a giorno e gremito di folla. Una buona notizia, visto che proprio lui era stato incaricato di coprire l'evento. Un cronobroker non valeva niente se non riusciva a riempire i posti. Peccato che dal tabellone segnapunti posizionato in un angolo dello schermo arrivassero

segnali meno incoraggianti.

I Giants stavano perdendo quattro a sei contro gli Oakland Athletics, e mancava solo un inning alla fine.

Cedric fece una smorfia. Aveva scommesso cinquantamila dollari sui Giants.

Era andato sul sicuro, deciso a rientrare dai debiti dopo la serie di perdite al gioco che aveva infilato ultimamente. Ma il miglior lanciatore di quei dannati Giants si era infortunato appena prima della partita e avevano dovuto lasciarlo in panchina. L'allampanato novellino afgano era stato preso dal vivaio di Kabul per risollevare le sorti della squadra di San Francisco dopo la disastrosa stagione del '36, e c era riuscito. Ma adesso la sua assenza significava la rovina di Cedric. E gli altri giocatori inciampavano per il campo come un fottuto branco di dormienti!

A bruciargli più di tutto era la sconfitta della squadra della sua città.

Soprattutto adesso che non aveva più i suoi cinquantamila dollari.

Una finestra si aprì sul Palimpsest, mostrando l'immagine dell'avatar ufficiale del Glialto che, come al solito, riproduceva le fattezze di Jack Kerouac. In occasione del centesimo anniversario della nascita di Kerouac c'era stato un grande revival beat in tutta la nazione, ma soprattutto a San Francisco, tant'è che il proprietario del Glialto lo aveva adottato come sua immagine, nonostante il locale avesse una personalità decisamente meno bohémienne di quella del vecchio Jack.

— Felice di rivederti ai sei colpi, Cedric. Cosa ti porto?

— Mmm, non so. Cristo, non ho fame…

— Su, su, sai cosa direbbe la tua mamma: "Chi salta lo spuntino di notte, si ritrova il metabolismo con le ossa rotte".

— Sì, certo, se la mia mamma fosse il fottuto Istituto Nazionale di Sanità. Oh, va bene, allora, qualcosa di leggero. Un piatto di tacos di pesce. E una birra, Anchor Steam.

— Subito, Cedric.

La piccola finestra si chiuse appena in tempo per mostrargli una completa panoramica di un fuoricampo battuto dagli Athletics.

— Cristo, sono rovinato!

Di lì a non molto Bobo Spampinato, di persona o attraverso i suoi gorilla tetraploidi, si sarebbe presentato a riscuotere i cinquantamila. E Cedric avrebbe dovuto dirgli che non li aveva. Il suo boss, Tom Fintzy della Fintzy

Beech e Bunshaft, Cronobroking, non avrebbe consentito a concedergli un altro prestito. Anzi, qualora fosse venuto al corrente di quanto aveva combinato, si sarebbe infuriato per il disonore che il suo comportamento aveva gettato sulla società. Cedric doveva già alla FB&B un paio d'anni delle proprie commissioni future per ripagare i prestiti che gli avevano accordato per partecipare - o almeno, questa era la versione ufficiale - a delle offerte pubbliche iniziali assolutamente imperdibili. Un trattamento di favore concesso a lui, ragazzo prodigio del cronobroking, solo per le eccezionali performance raggiunte in passato.

E poi c'era Caresse. Per lei sarebbe stata a dir poco una grande delusione, soprattutto dopo che aveva finanziato l'ultimo, costoso ciclo di sedute di terapia del suo ragazzo.

Cedric gemette a volume abbastanza alto da farsi sentire dai clienti vicini, che gli scoccarono occhiate di simpatia o di disapprovazione. Affondò il volto tra le mani per sfuggire ai loro sguardi.

Il caffè, che si trovava nei paraggi della North Beach di San Francisco, non era così affollato come sarebbe dovuto esserlo a mezzanotte, quando erano in tanti a consumare il loro pasto notturno, ma cera comunque una discreta quantità di testimoni ad assistere alla vergogna e alla disperazione di Cedile.

Dalle porte del locale che si aprivano e si chiudevano arrivava il rumore della folla che si accalcava chiassosa su Columbus Avenue. Gente che andava al lavoro o che rincasava, che usciva a bere, andava al parco e al cinema. Perché Cedric non poteva essere come loro e andarsene a spasso per la città ai sei colpi della prima comandata? E invece si ritrovava isolato, e tutto per colpa della sua stupida dipendenza dal gioco.

Alzò la testa sentendo il rumore delle ruote di un kibe che si avvicinava. Ecco che arrivava il suo pasto. Il kibe depositò davanti a lui piatto e bevanda e se ne andò. L'odore dei tacos di pesce gli fece venire la nausea: spinse via il piatto, ma finì la birra in una sola, lunga sorsata. Ne ordinò un altra.

Tornare al lavoro ubriaco non avrebbe peggiorato le cose più di così, pensò. Anzi, avrebbe potuto attutire il dolore.

La quarta generazione di farmaci antisonno dopo il Provigil, rilasciata nel 2022, eliminò del tutto il bisogno di dormire.

Con una sola pillola da assumere una volta al giorno, l'umanità venne liberata per sempre dalle antichissime pastoie dell'incoscienza notturna.

E con la stessa facilità, la gente aumentò praticamente di un terzo la durata della propria vita.

L'attività onirica, qualsiasi fosse la sua funzione, venne ricacciata ben al di sotto della soglia di consapevolezza. Gli scienziati non sapevano con certezza se farmaci come l'Eternalert, lo Zero-Blink, il Carpenoct e il Sunshine Superman permettessero a qualche area del cervello di continuare a sognare. In ogni caso, però, nessuno parve soffrire per la messa al bando di quelle ataviche allucinazioni notturne.

Il problema dell'affaticamento fisico causato dal ciclico accumulo di acido lattico venne risolto con il ricorso a integratori alimentari, a intervalli di attività sedentarie e a brevi cicli di fisioterapia.

Dopo pochi anni dall'introduzione di questi farmaci si poté già assistere a enormi cambiamenti a livello globale.

Le nazioni ricche in grado di permettersi i costosi antisonno brevettati erano ormai attive ventiquattro ore su ventiquattro; nei Paesi più poveri, invece, restavano delle sacche di sonno inframmezzate da élite di ricchi costantemente svegli. La grande maggioranza dei cittadini degli Stati Uniti, per esempio, non operava più alcuna distinzione all'interno delle ore della giornata, potendo lavorare, studiare, giocare e viaggiare in qualsiasi momento. Si adottò quindi il sistema dei turni di guardia utilizzato un tempo in marina, che suddivideva le ventiquattro ore in mattina, pomeriggio, prima comandata, seconda comandata e diana, scanditi ognuno da otto "colpi" a distanza di mezz'ora. Scomparvero tutte le vecchie distinzioni tra ore di luce e ore di buio. Di lì a non molto la parola d'ordine fu "iperflessibilità", con piaceri e doveri distribuiti con la massima elasticità lungo tutto l'arco del giorno.

Cominciarono a prendere piede inedite sinergie di ricerca e sviluppo, dato che adesso i ricercatori più determinati erano in grado di proseguire le proprie attività ininterrottamente e di coordinare i reciproci sforzi su scala mondiale senza l'ostacolo dei fusi orari. Nuovi prodotti invasero il mercato a una velocità senza precedenti.

Ma, soprattutto, il tempo divenne commercializzabile, un bene che poteva essere venduto e comprato.

E fu così che entrarono in gioco i cronobroker.

Un cronobroker agiva come mediatore tra il singolo e le istituzioni, tra governo e cittadini. Le persone indicavano a un broker di loro scelta le

attività con cui riempire la propria giornata. In quelle ore avrebbero voluto lavorare, in quelle altre sarebbero state interessate ad assistere a un concerto o a una partita, a seguire una lezione o ad andare in palestra. Le istituzioni prendevano nota delle loro richieste. "Ci servirebbero un migliaio di ascoltatori per la sinfonia alle quattro della domenica mattina, riuscireste a fornirceli?"

Le istituzioni pagavano ai cronobroker lauti compensi perché procurassero loro le persone richieste, che fossero clienti, operai o membri di una giuria. I cittadini che avessero acconsentito ad affidare blocchi del proprio tempo alla mediazione di un cronobroker avrebbero ottenuto degli sconti sul prezzo dei biglietti o sul costo della lezione, oppure bonus dai datori di lavoro o sgravi fiscali. I cronobroker sottraevano i clienti istituzionali ai concorrenti mostrando la propria superiore affidabilità e offrendo tariffe agevolate. I cittadini saltavano da un broker all'altro a seconda di chi forniva i migliori incentivi. In caso di inosservanza dei termini, però, un broker poteva rifiutare loro i propri servizi.

I cronobroker operavano su scala globale, facilitando il commercio tra tutte le nazioni iperattive ormai liberate dalla schiavitù del sonno.

Negli Stati Uniti, quindici anni dopo il rilascio della quarta generazione dei farmaci antisonno e alla vigilia del lancio della settima generazione, la disoccupazione era praticamente sparita mentre l'economia era cresciuta di un terzo. Chiunque cercasse un lavoro ne trovava uno. E i cronobroker erano tra i più richiesti.

Tranne quelli così sfortunati da rimanere invischiati nelle proprie cattive abitudini.

Come Cedric Swann.

La prima comandata dopo la partita, Bobo Spampinato e i suoi scagnozzi si presentarono da Cedric. Cedric naturalmente avrebbe preferito trattare con l'allibratore a casa sua, in un lussuoso condominio del presidio con vista mozzafiato sul Golden Gate Bridge. Nella privacy del suo appartamento Cedric avrebbe potuto tenere segreti i propri peccatucci, implorare pietà senza ritegno e offrire insomma un pietoso spettacolo di sé sperando di ottenere clemenza. Ma, forse, proprio perché lo sapeva, ed era un tipo che non faceva sconti, Bobo lo raggiunse al lavoro.

— Signor Swann, ci sono… uhm… delle persone che vorrebbero vederla.

Dicono che si tratta di un debito.

La voce della segretaria di Cedric, Delma Spicer, solitamente calma e composta, uscì tremolante dal Palimpsest. Il suo viso da folletto, decorato a motivi tribali, brillava improvvisamente di sudore.

Cedric si guardò terrorizzato in giro, alla ricerca di una provvidenziale quanto inesistente uscita di emergenza. Forse dietro la stampa incorniciata di Todd Schorr? Magari. Alla fine si arrese. Cos'altro poteva fare? Era arrivata l'ora della medicina. Più cattiva di tanto non poteva essere.

— Falli entrare, Delma.

Cedric si alzò e riuscì a fare il giro della scrivania proprio mentre entravano Bobo e i suoi amici.

Bobo Spampinato era un laotiano basso e magro che sembrava un ragazzino. Da bambino era stato adottato da una coppia di italiani senza figli. Si dà il caso che il nuovo padre di Bobo tenesse le fila di metà delle scommesse illegali in California. Alla morte del vecchio, Bobo aveva preso in mano le redini del business di famiglia. Di solito era impegnato a trattare questioni di alto livello, per cui una visita a domicilio come questa rappresentava un onore, per così dire.

Bobo era vestito come sempre: sandali ErgoActive, un paio di bermuda di lino e una T-shirt con dei vortici di colore sovrapposti in maniera casuale. I capelli neri tagliati a scodella incorniciavano due occhi scuri e spietati, mentre le labbra tirate lasciavano intuire tutta la gravità della situazione. Nonostante Cedric indossasse un elegante completo alla moda, davanti al tremendo look casual di Bobo si sentiva smarrito come un bambino.

Bobo era accompagnato dai suoi scagnozzi: due esseri umani enormi, vestiti soltanto di cinturoni di pelle, nel cui corredo genetico, a giudicare dalla curva della fronte, dai peli e dalla muscolatura, erano stati innestati frammenti del DNA di un gorilla.

Cedric deglutì. — Uhm, ciao, Bobo. Piacere di vederti. Stavo proprio per chiamar…

— Adesso tu mi devi quasi duecento sacchi, Swann. Cosa vuoi fare?

— Be'… Restituirteli, ovviamente. Un po' alla volta…

Il più grosso dei gorilla ruggì contrariato. Chissà se sapeva parlare, si chiese Cedric.

— Non basta, Swann. Non sono una banca che concede un mutuo. Quei soldi mi servono adesso. Fine della discussione.

— Ma Bobo, ti prego, è impossibile. Non ho tutti quei contanti. Il mio appartamento è già ipotecato da cima a fondo. Se anche vendessi tutto ciò che ho non riuscirei a tirare insieme duecento sacchi.

— Non è vero. So che i tuoi cari genitori si sono mostrati molto generosi quando ti sei diplomato al college, qualche hanno fa. E la tua assicurazione sulla vita comprende una copertura extra sugli antisonno di durata quarantennale, già pagata.

Quando le pillole antisonno di quarta generazione avevano invaso il mercato, gran parte delle compagnie di assicurazione si erano rifiutate di coprirne le spese, dato che la gente le assumeva per migliorare il proprio stile di vita e non per combattere una malattia. Ma nel momento in cui il loro uso si era diffuso tanto da diventare indispensabile a ogni cittadino per agire come membro a pieno titolo della società, le assicurazioni avevano dovuto cedere e inserire nelle polizze delle coperture extra che consentissero al contraente di acquistare i farmaci a prezzo scontato. Sconti che, peraltro, continuavano a garantire enormi profitti alle case farmaceutiche. Erano tali clausole a fare la differenza tra il potersi permettere le pillole antisonno e il dedicare metà delle proprie entrate a tenere il passo con i ritmi di lavoro del vicino.

Cedric quasi non riusciva a capire cosa gli stesse chiedendo Bobo. Era già indebitato fino al collo con il suo datore di lavoro, e di sicuro con il suo stipendio settimanale non avrebbe potuto permettersi le pillole antisonno, se non avesse avuto l'assicurazione.

E senza le pillole antisonno, tanto valeva non vivere.

Balbettò: — È… Tu… È impensabile.

— Ma ovviamente io ci sto pensando, Swann. E tu hai dieci secondi per fare altrettanto.

Uno dei due gorilla sbuffò dalle narici mentre l'altro, il più grosso, fece scrocchiare nocche grandi come noci. Cedric sbiancò.

— Tempo scaduto. Cos'hai deciso, Swann?

Cedric armeggiò sul Palimpsest con mani tremanti, e trasferì sul conto di Bobo la propria copertura prepagata sui farmaci antisonno.

L'allibratore riavvolse lo schermo del proprio dispositivo e con un ghigno soddisfatto disse: — E così siamo pari, Swann. Se vuoi scommettere ancora sai come trovarmi. Ma da adesso in poi, pagamento anticipato.

Bobo e la sua scorta se ne andarono, e Cedric crollò sulla scrivania. Ma

non gli venne concesso il tempo di schiarirsi le idee, né di interrogarsi sul proprio futuro.

Tom Fintzy, capo della FB&B, mostrava nei riguardi del mondo un severo contegno aristocratico persino quando le cose andavano bene. Canuto eppure virile - il colore dei suoi capelli era un inganno della cosmetica, mentre la sua virilità era il risultato di un regolare intervento sui telomeri e dell'applicazione costante di cerotti di resveratrolo - il capo della società di timebroking aveva occupato molti e ben remunerati incarichi di prestigio nell'epoca antecedente all'avvento delle pillole antisonno: amministratore delegato di questo e presidente di quest'altro. Ma una volta arrivato all'età in cui avrebbe potuto andarsene in pensione, Fintzy si era ritagliato una nicchia del campo del timebroking, dando prova di un eccezionale talento nel rendere disponibili enormi masse di individui secondo le necessità di aziende e di organizzazioni governative e non. E adesso, nell'ufficio di Cedric, Fintzy appariva più risoluto e inflessibile che mai.

— La invitiamo a prestare attenzione, Cedric. Crediamo sia al corrente che il suo contratto di assunzione concede all'avatar della nostra società il permesso di monitorare lo spazio del suo ufficio, nonché ogni comunicazione in entrata quanto in uscita.

Il Palimpsest di Cedric, ancora srotolato, mostrava ora l'effigie dell'avatar della FB&B, un'anziana governante che aveva l'aria di una nonna sorridente.

— Buongiorno, signor Swann — disse l'avatar. — Temo che lei sia stato un po' birichino.

— Nel corso della conversazione da lei intrattenuta con i suoi ultimi ospiti — continuò Fintzy — il nostro avatar ha avuto modo di desumere il carattere illegale dei suoi trascorsi, ha raccolto le prove di tutte le sue transazioni illecite, compresa la documentazione dei prestiti da lei ottenuti dalla FB&B dietro motivi pretestuosi, ha scritto una relazione sul suo caso, l'ha sintetizzata, ha delineato la gamma delle possibili azioni disciplinari con relativa valutazione costi-benefici e ha inviato il tutto alla mia attenzione. Io, dal canto mio, ho cercato di agire in modo altrettanto tempestivo. Signor Swann, a causa della natura imbarazzante dei suoi crimini e dal discredito che questi getterebbero sull'immagine della FB&B, è stato deciso di non denunciarla alle autorità. Tuttavia, da questo momento in avanti il suo contratto con noi si intende terminato, e ogni suo guadagno futuro trattenuto a nostro favore fino all'esaurimento del suo debito. In più, sarà apposta al suo

cv universale una nota di biasimo. Ha dieci minuti per lasciare l'edificio prima dell'arrivo della sicurezza.

Davanti a un'esposizione così dettagliata e argomentata della propria cattiva condotta, Cedric non seppe cosa controbattere. Non se la sentiva di reagire con rabbia o con ingiurie, né di mostrarsi arrogante. Per cui si limitò a raccogliere i propri effetti personali dall'ufficio - talmente esigui da poter essere contenuti in un cestino della carta straccia - e se ne andò.

La donna, una sensuale bellezza di colore, portava ciabattine organiche di gelatina, degli shorts di jeans che lasciavano scoperta una generosa porzione della curva delle natiche e un top a fascia teso sul seno abbondante. Con sé aveva quella che sembrava una valigetta piatta. Entrò nel salottino dell'appartamento di Cedric e disse: — Dammi solo un minuto, tesoro, e ti farò sentire meglio. — A quel punto, poggiò a terra la valigetta in mezzo alla stanza, indietreggiò e trasmise un comando attraverso il proprio Palimpsest.

Cedric la osservava sconsolato dal divano. Dubitava che ci fosse qualcosa capace di farlo sentire meglio.

La valigetta allargò le proprie sezioni ribaltabili e distese i suoi puntelli in fibra di carbonio che si agganciarono l'uno all'altro come mattoncini Lego. A quel punto attivò dei cilindri ad aria compressa, piegò i suoi muscoli di plastica e infine si drizzò orgogliosa come un puledrino appena nato che fosse riuscito a mettersi in piedi. In meno di trenta secondi la valigetta si era trasformata come per magia in un lettino per massaggi, alto quasi un metro e in grado di sostenere anche il cliente più robusto.

— Oh, no, Caresse. Non sono dell'umore giusto per un massaggio.

Caresse Gadbois si avvicinò al palco dove ogni giorno alleviava le tensioni somatiche dei suoi clienti perennemente in attività. L'aspetto sessuale era assolutamente bandito: Caresse, regolarmente assunta e autorizzata, aveva frequentato un corso di due anni e aveva fatto pratica per altri due prima di esercitare in proprio. Apparteneva alla schiera di decine di migliaia di massaggiatrici necessarie alla sopravvivenza di una società senza sonno.

— Tutte stronzate, tesoro! Sono le tue tossine a parlare così. Non so cosa ti preoccupi, ma qualunque cosa sia, non sembrerà così brutta dopo un massaggio. Spogliati, bello, e monta sul lettino. Che vantaggio c'è a stare con una massaggiatrice se non ti fai dare una bella strofinata gratis quando ne hai bisogno?

Come sempre, la voce lievemente accentata di Caresse, la cui famiglia era emigrata legalmente da Haiti quando lei era adolescente e l'isola era diventata protettorato statunitense, agì su Cedric come una magia vudù. Si spogliò fino a rimanere in boxer mentre Caresse estraeva balsami e lozioni dalla sua capiente borsa professionale.

Si sdraiò sul lettino e si rilassò al tocco esperto della donna. Il suo livello di coscienza si abbassò fino a raggiungere quel sottile strato interstiziale di microsonno che, secondo gli scienziati, rappresentava uno dei fattori che rendevano possibile la veglia continua. In quello stato Cedric era ancora in grado di intrattenere una semplice conversazione, per cui ascoltò Caresse raccontargli com'era andata la giornata e i clienti che aveva avuto, interrompendola di tanto in tanto con opportuni cenni di assenso.

In effetti, le arti di Caresse riuscirono ad alleviargli la tensione. Quand'ebbe finito, si rialzò con la sensazione che forse non tutto era perduto. Mentre si rivestiva e Caresse ordinava al lettino di richiudersi a valigetta, le disse: — Tesoro, devo dirti una cosa. Cattive notizie, purtroppo.

Il sorriso che di rado abbandonava Caresse si dissolse di colpo.

— Che ce, Cedric? Non sei malato, vero?

Si sentì stringere il cuore di fronte alla sincera preoccupazione di Caresse. Il primo pensiero della sua ragazza era stato per la sua salute. Che idiota egoista era stato, ed era tuttora! Non sarebbe stato facile dirle la verità. Tanto valeva stringere i denti e tirare avanti.

Si sedettero sul divano e lui le raccontò tutto, dall'ultima, sconsiderata scommessa sui Giants e sulla loro partita di merda fino a quando aveva dovuto cedere a Bobo la propria copertura sulle pillole antisonno, senza tralasciare il licenziamento e il marchio d'infamia sul curriculum.

Quand'ebbe finito, Caresse rimase in silenzio per un lasso di tempo che gli parve insopportabilmente lungo. Infine disse: — Allora la terapia non ha funzionato. Ho buttato i miei soldi con dei ciarlatani. Ma io li denuncio!

Cedric scosse la testa. — No, Caresse, non farlo. Ho continuato a scommettere di nascosto per tutto il tempo in cui sono stato in clinica. Caresse… È solo che non riesco a smettere! Ma adesso ho toccato il fondo. Davvero! Sono sceso più in basso dei future sul caffè. Dico la verità!

Silenzio. Con lo sguardo fisso sulle mani conserte in grembo, Cedric aspettava il giudizio di Caresse. Ogni secondo durava un'eternità. Gettò un'occhiata al suo volto, e vide che stava piangendo in silenzio. Si sentiva una

merda.

Infine la donna disse: — Avevo ragione. Tu eri malato. Malato grave. La tua dipendenza era così forte che non potevi farcela. Ma se adesso pensi di essere cambiato…

— Sono cambiato, cambiato del tutto!

— Be', se è così credo di poterti perdonare.

Adesso piangevano tutti e due. Si baciarono tra le lacrime, e di lì a poco il bacio cedette il passo a un'attività più frenetica, consumata sul solido divano. L'appartamento, infatti, era privo di camere da letto. La gente non le usava più. Era invece disponibile un'ampia gamma di divani e poltrone reclinabili dove rilassarsi e, all'occorrenza, fare sesso. I veri edonisti potevano avere una stanza esclusivamente dedicata a tale attività, ma si trattava di un eccesso generalmente considerato di cattivo gusto. La maggior parte delle persone usava quelle che un tempo erano state le camere da letto come uffici domestici, palestre o sale hi-fi, con il vantaggio di guadagnare spazi extra nell'appartamento senza costi aggiuntivi.

A un certo punto, mentre facevano l'amore, Caresse scalciò via le ciabattine di gelatina. Le calzature, ubbidienti, strisciarono sul pavimento fino a scomparire sotto il divano, inarcandosi e distendendosi come organismi micotici a uno stadio primitivo di deambulazione.

Fare sesso dopo una discussione rimaneva un'esperienza gratificante, ma non per questo Cedric si sentiva meno depresso. Le conseguenze del suo fallimento, adesso, lo schiacciavano con tutto il loro peso. Coccolò Caresse, mettendola generosamente a parte delle proprie ansie.

— Dovrò rinunciare a questo appartamento. Perderò tutte le mie azioni. Non che siano molte, comunque. E le pillole antisonno che ho mi bastano per poco più di una settimana. Avrei preferito essere licenziato alla fine del mese! Così invece mi tocca trovarmi subito un lavoro… E di sicuro non come cronobroker, dopo quella fottuta nota di biasimo di Fintzy. Peccato che non ho nessuna esperienza che mi procuri un lavoro altrettanto ben pagato. E adesso che quelli si mettono in tasca ogni soldo che riuscirò a guadagnare, come potrò far quadrare i conti? A quanto pare dovrò scegliere se diventare un senza tetto o… un dormiente!

Cedric si aspettò invano che Caresse lo invitasse a vivere con lei. Aveva preteso troppo dal suo affetto e dalla sua generosità? Quando finalmente lei parlò, si limitò a un commento generico e solo vagamente confortante.

— Non preoccuparti, Cedric, si sistemerà tutto.
Cedric si sforzò di reagire da uomo alla situazione. Ma quando aprì bocca sentì la propria voce tremare di paura.
— Sì, certo. Sono solo un po' spaventato, tutto qui.

Come gran parte del mondo sviluppato e liberato dal sonno, gli Stati Uniti d'America presentavano ora un tasso di natalità tremendamente al di sotto della soglia di ricambio, il punto di arrivo di tendenze storiche a lungo termine iniziate un secolo prima e che la tecnologia antisonno aveva soltanto accelerato. Se non ci fossero stati gli immigrati a riempire il calderone multietnico, l'intera nazione si sarebbe drammaticamente spopolato nel giro di poche generazioni.

I bambini non potevano assumere farmaci antisonno fino alla pubertà, passaggio che attualmente, secondo le statistiche, avveniva in media intorno ai dodici anni. Lo sviluppo neurologico infantile richiedeva dei periodi di sonno, durante i quali il cervello procedeva spontaneamente lungo il cammino verso lo stadio finale della maturazione. Tale processo si era dimostrato una delle poche funzioni vitali e insostituibili del sonno. E comunque, se anche bambini piccoli o piccolissimi avessero potuto prendere le pillole antisonno, nessun genitore sano di mente li avrebbe voluti svegli ventiquattro ore su ventiquattro.

Mettere al mondo dei figli era perciò gravato da un altro disincentivo. In passato, i genitori trascorrevano le ore in cui i bambini dovevano dormire nel medesimo stato di incoscienza. Agli adulti non era richiesto alcun sacrificio particolare. Ma adesso restarsene a casa tra bambini dormienti rappresentava una punizione crudele e fuori dal tempo, che privava gli adulti di tutte le possibilità dischiuse dalle pillole antisonno. Ora più che mai gli adulti concentrati sulla camera o interessati a stringere relazioni sociali e a coltivare i propri interessi consideravano la cura dei figli come una prigione.

L'industria dell'assistenza all'infanzia si era adattata a questa situazione e aveva conosciuto un vero e proprio boom. Battaglioni di bambinaie specializzate nel vegliare sul sonno dei piccoli ora circolavano per tutto il Paese, permettendo a madri e padri assenti di proseguire nel proprio stile di vita flessibile. Le tate a tempo perso avevano preso il posto degli strilloni agli angoli di strada. Ma il lavoro di babysitter, per quanto indispensabile, era ancora considerato manovalanza non specializzata, e pagato di conseguenza.

In piena caduta libera professionale, con la nota di biasimo sul curriculum che gli chiudeva le porte in faccia ovunque si voltasse, Cedric Swann trovò infine lavoro proprio come guardiano di mocciosi.

Ironia della sorte, a fungere da intermediario tra Cedric e il suo datore di lavoro, la Tot-Watch Inc., furono i cronobroker della FB&B. Cedric, pur controvoglia, aveva continuato ad affidarsi ai servizi della sua vecchia società, riconoscendo che era quella che permetteva i migliori affari. E a quanto pare, l'ira di Fintzy e soci nei confronti di Cedric non impediva alla loro avidità di aggiungerlo al mucchio per accontentare le richieste dei clienti.

Con il disperato bisogno di soldi che aveva, l'aspirante bambinaio Cedric aveva dichiarato una disponibilità senza limiti di tempo. I bambini dormivano a qualsiasi ora, e frequentavano la scuola con la stessa flessibilità con cui vivevano i loro genitori. Per riempire le ore di lezione in aula - una piccola frazione sul totale delle ore di insegnamento, erogate secondo varie modalità didattiche - gli istituti pubblici e privati che operavano lungo tutto l'arco della giornata si affidavano ovviamente ai cronobroker.

Oggi Cedric aveva un lavoretto nel suo vecchio quartiere. Il contrasto con la sua nuova residenza non poteva essere più forte, e l'ironia della cosa non gli sfuggì.

Dopo aver venduto l'appartamento, insieme a gran parte dei mobili e dei suoi beni, Cedric aveva trovato una sistemazione a poco prezzo a Chinatown, sopra una fetente pescheria specializzata nella biocultura di pinne di squalo per i ristoranti. Adesso aveva tutti i vestiti che puzzavano di salamoia e mangimi esotici, e fuori dalla finestra non vedeva più il Golden Gate Bridge, ma la facciata di un'accademia di arti marziali la cui insegna luminosa mostrava ininterrottamente mosse mortali che sembravano eseguite da un ubriaco.

Cedric era riuscito a mantenersi rifornito di pillole antisonno, ma solo rinunciando alle pillole di marca di sesta generazione che aveva preso fino ad allora e passando a ricette di farmaci generici di quinta generazione, in grado comunque di assicurargli una veglia costante. Quanto meno, lui non si accorgeva di alcun cambiamento tra coscienza diurna e notturna, anche se era difficile da dire non avendo alcun termine di paragone. Di tanto in tanto, però, si sentiva gambe e braccia come avvolte nel cotone, e la lingua appiccicata al palato.

Mentre usciva dal suo appartamento al primo colpo della prima comandata,

Cedric cercò sul Palimpsest la posizione del taxi più vicino. Una delle onnipresenti e microscopiche vetturette gialle era parcheggiata a solo un isolato da lì, e Cedric ringraziò in cuor suo per quel piccolo miracolo. Avrebbe potuto prendere un autobus, o andarci a piedi per risparmiare dei soldi, ma sentiva che quel piccolo lusso avrebbe giovato al suo umore.

Gli mancavano tante cose della sua vecchia vita. Ovviamente rimpiangeva la sua casa lussuosa e le sue abitudini agiate. Aveva messo in conto che gli sarebbe costato rinunciare a quei beni materiali. Eppure, con sua sorpresa, si accorse che gli mancava ancora di più essere un cronobroker, l'eccitazione nel far incontrare domanda e offerta, dal riempire di volonterosi operai un cantiere a San Diego al rendere il Burning Man festival di San José un successo. Ora si sentiva inerme, isolato, improduttivo. Guardiano di larve dormienti! Come era potuto cadere così in basso?

Se non fosse stato per l'affetto e l'appoggio di Caresse, Cedric si sarebbe sentito molto peggio. Era lei il suo sostegno, lei che gli ricordava in continuazione che la nota di biasimo sarebbe stata rimossa dal suo curriculum una volta trascorsi cinque anni o una volta estinti tutti i suoi debiti, e che doveva solo tenere duro fino ad allora. Il suo ottimismo era impagabile. Così come i massaggi gratis e il sesso, del resto. Si erano accordati per uscire quando Cedric fosse rientrato dal lavoro, e lui stava contando i minuti.

Cedric montò sul taxi e lo avviò servendosi del Palimpsest. Si accorse con stizza che chi l'aveva guidato prima di lui aveva lasciato il serbatoio quasi vuoto, e imprecò al pensiero di dover passare da una stazione di servizio.

Era una bella serata di fine primavera e le strade di San Francisco, venate delle ombre del crepuscolo, non erano affollate più di tanto. Fenomeni come "l'ora di punta" appartenevano ormai al passato, dato che le attività della popolazione, grazie all'intermediazione dei cronobroker, si spalmavano lungo l'intero arco della giornata. Non si trovavano più lunghe file ai ristoranti all'ora di pranzo, né code agli sportelli della motorizzazione. Ogni ora era intercambiabile e tutto funzionava ininterrottamente: l'umanità era stata finalmente liberata dalla tirannia dell'orologio.

Dopo essersi fermato al distributore, Cedric raggiunse in fretta la propria meta: una grande casa dalle ampie vetrate che davano sulla baia. Cedric, che era lì per lavorare come baby-sitter, non riuscì a trattenere una morsa di invidia e di rimpianto.

Alex e Brian Holland-Nancarrow lo salutarono cordialmente.

Snelli e vestiti all'ultima moda, i due sfoggiavano un aspetto ben curato che indicava abbondanza di denaro, come se non bastasse la casa a farlo capire.

— Siamo un po' di corsa, Cedric, ma prima dobbiamo dirti un paio di cose che potrebbero tornarti utili. Come ti avrà informato la Tot-Watch, abbiamo due bambini, Xiomara e Tupac. Dormono già tutti e due. Questa è la loro camera da letto.

Con fare reverenziale i padri socchiusero la porta abbastanza perché Cedric potesse sbirciarvi dentro. Il buio innaturale che avvolgeva la camera, l'odore di fiato e di peti, quell'ansimare comatoso… Tutto questo bastò a indurre in lui un lieve ma inconfondibile senso di nausea.

Era come guardare l'interno di una camera mortuaria, o di un sepolcro infestato di zombie, o di una gabbia di scimmie allo zoo a mezzanotte. Quasi non si ricordava più di quando, da ragazzo, aveva ancora l'abitudine di dormire, e si sentiva sul punto di vomitare alla prospettiva di ricominciare a farlo.

— Abbiamo un kibe di emergenza, e dovrai fornirgli un campione delle tue cellule. Devi solo mettere il dito qui… Perfetto! Stiamo andando a una degustazione di vini a Sonoma, e dovremmo rientrare per i quattro colpi della seconda comandata. Se ti viene voglia di uno spuntino serviti pure dal frigo. Abbiamo appena preparato del pesto assolutamente eccezionale. E troverai anche delle patate rosse già bollite.

— Ottimo, grazie, divertitevi.

Gli Holland-Nancarrow salirono a bordo di una Wuhan Pehony rosso cremisi. Quando furono a debita distanza, Cedric fece loro marameo.

A quel punto doveva solo trovare il modo di passare il tempo. Guardò un paio di minuti di una partita di Giants sul Palimpsest ma si annoiò subito, dato che non aveva scommesso sul risultato. Prese dalla ben nutrita cantina di casa una birra di una riserva speciale e si dedicò a sorseggiarla lentamente, ma alla fine anche la bottiglia finì. Andò coscienziosamente a controllare in camera da letto: i bambini - bozzoli avvolti nell'ombra - proseguivano nel loro sonno monotono. Cedric rabbrividì.

Alla fine si trovò a smanettare sullo schermo piatto di famiglia, che occupava un'intera parete. A quelle dimensioni riuscivano a incantarlo persino gli spettacoli più insulsi.

E fu allora che si accorse che gli Holland-Nancarrow erano usciti così in fretta da lasciare aperta la connessione.

Dopo un attimo di esitazione, Cedric decise di mettersi a curiosare. Scorse la loro posta, ma trovò solo stupidaggini su persone che non conosceva. Scoprì ciò che Alex e Brian facevano per vivere: disegnavano immagini di avatar. Erano dei cyber-estetisti.

A un certo punto, mentre esplorava i Preferiti, Cedric si imbatté nel sito di un casinò cubano. Sembrava che i suoi ospiti avessero fatto qualche puntata di recente. Poca roba, da dilettanti.

Cedric esitò. Alla bocca dello stomaco e giù, fino ai reni, una bestia che ben conosceva si stava ridestando, stiracchiandosi e digrignando i denti.

Solo cinque minuti, giusto per sentire di nuovo quel brivido. Poteva dare una sbirciatina senza giocare.

Certo, e un giorno avrebbero trovato vita su Marte.

Al tocco di Cedric un'immagine del casinò riempì lo schermo. Cedric impartiva gli ordini attraverso un kibe le cui appendici prensili apparivano quando cercava di prendere qualcosa. Orientò il kibe verso i tavoli del blackjack, il suo gioco preferito.

Cominciò con piccole scommesse. Finanziate, ovviamente, dal cyberconto degli Holland-Nancarrow. Se avesse preso troppi soldi se ne sarebbero accorti e avrebbero rintracciato le puntate effettuate mentre non erano a casa. Ma se avesse vinto avrebbe riportato il conto all'ammontare iniziale e si sarebbe messo in tasca quanto rimaneva. Quei due non se ne sarebbero mai accorti.

E avrebbe vinto, naturalmente. E vinto alla grande!

Le ore volarono mentre Cedric giocava con intensità febbrile. Il suo talento non l'aveva abbandonato e si sentiva in gran forma. Anche le carte sembravano favorirlo. Sì, la fortuna era tornata ad affondargli le mani nei calzoni. Nel giro di poco riuscì a raggranellare diecimila dollari. Una goccia nel mare dei suoi debiti, ma senza dubbio la serata di baby-sitting meglio pagata della sua carriera.

Uscì dal casinò e girò i fondi sul proprio conto. E nessuno ne avrebbe mai saputo nulla.

Stava per festeggiare con un'altra birra quando arrivò la polizia.

— Abbiamo un mandato d'arresto per lei, Cedric Swann. Ci segua, la prego.

— Ma… Ma io non ho fatto niente…

— L'avatar domestico dei signori Holland-Nancarrow giura il contrario.

Sul grande schermo a parete apparve l'immagine dell'avatar di famiglia: un ritratto dell'ex presidente Streisand. — È lui, agenti.

Un avatar domestico! Ma chi avrebbe piazzato un avatar a monitorare delle transazioni legittimamente autorizzate dall'interno della casa?

Dei genitori paranoici, evidentemente.

Chi diavolo poteva pensare in modo così perverso?

I beni di Cedric ammontavano ora, oltre che al Palimpsest, ad alcuni vestiti rinchiusi in una valigia malconcia. Cedric e la sua valigia abitavano in un monolocale di un dormitorio a Mission District. Quel posto somigliava a un ibrido tra un rizoma e una diatomea: un agglomerato di camere innestato al suolo e attraversato da un reticolo di camminamenti simile a un intreccio di nervi e arterie, che sorgeva in una vasta area precedentemente occupata da alcune strutture distrutte durante un attacco terroristico. Ufficialmente il luogo era stato decontaminato, ma Cedric non ne era convinto. Perché non era spuntato nessuno ad accaparrarsi quella redditizia proprietà in centro, invece di destinarla all'edilizia popolare? A ogni modo, Cedric si sentiva come un batterio che vivesse dentro una spugna.

Una condizione che, si disse, era perfettamente in linea con la considerazione sociale di cui godeva dopo la sua ultima bravata.

La sera del suo arresto, lui e Caresse erano d'accordo per trovarsi in un ristorante. E invece si incontrarono alla centrale di polizia. Lei gli pagò la cauzione, in un gesto di generosità che lui accettò senza commenti. Sapeva di non poter dire niente a sua discolpa. Aveva ceduto al suo vizio, e quelli l'avevano sorpreso con le mani nel sacco.

Anche Caresse era rimasta in silenzio, a parte per le poche formalità espletate con i poliziotti. Cedric era convinto che una volta salito in macchina lei sarebbe esplosa di rabbia e l'avrebbe sommerso di recriminazioni. Ma il freddo disprezzo che mostrò nei suoi confronti era persino peggio.

— È evidente che non hai alcun rispetto né per te, né tanto meno per me. Ho cercato di essere comprensiva, Cedric, davvero. Credo che nessun'altra donna ti avrebbe dato altrettanto retta, né avrebbe provato ad aiutarti a venirne fuori come ho fatto io. Ma questa è la fine. Ti ho pagato la cauzione, così ti potrai difendere, se ne sarai in grado, e ti sarà risparmiata l'umiliazione del carcere. Ma la nostra storia è arrivata al capolinea. Non voglio avere più niente a che fare con te. Qualsiasi cosa ci fosse tra noi è finita per colpa del

tuo egoismo e della tua mancanza di volontà.

Cedric rivolse uno sguardo implorante verso il bel profilo di Caresse, dalla mascella finemente cesellata. Lei non si voltò, ma tenne lo sguardo ostinatamente fisso sulla strada nel traffico di mezzanotte. Capì allora di averla persa per sempre, e di non aver mai apprezzato fino in fondo il suo amore. Ma non aveva né l'energia né la speranza di convincerla a revocare la condanna a morte della loro relazione.

— Mi dispiace, Caresse. Non avrei mai voluto farti del male. Puoi lasciarmi a casa?

— Certo. Ho un po' di tempo prima di andare a lezione di yoga.

Gli Holland-Nancarrow decisero di non insistere perché a Cedric venisse inflitta una pena detentiva, dato che in fin dei conti non avevano perso un soldo e che l'uomo cattivo" non aveva fatto alcun male ai loro preziosi bambini. Il casinò, invece, si riprese il denaro vinto da Cedric, imputandogli il fatto di avere fornito delle credenziali false. E il giudice che esaminò il suo caso gli affibbiò un'enorme multa e cinque anni di libertà vigilata. L'avatar dell'avvocato che gli avevano assegnato d'ufficio non aveva preso in considerazione la possibilità di ricorrere in appello.

Ma la peggiore conseguenza del suo crimine fu che Cedric si trovò un'altra nota di biasimo, il che gli impediva di trovare lavoro anche come baby-sitter.

Non aveva altra scelta che rivolgersi ai servizi sociali.

L'economia insonne degli Stati Uniti cresceva a tal puntò che la lista dei disoccupati era scesa ai minimi storici. Solo i fannulloni irrecuperabili o gli indigenti senza speranza vivevano del sussidio statale.

E adesso Cedric apparteneva a questa casta. Un invisibile. Un intoccabile.

E per di più, un dormiente. Un relitto del passato.

Il sussidio non copriva le pillole antisonno. Neppure quelle di quarta generazione, robaccia scaduta tolta dagli scaffali e spedita nei Paesi del Terzo Mondo.

Essere un dormiente era uno strazio. Non che i dormienti subissero delle discriminazioni, né legalmente né ufficiosamente. E non erano neppure disprezzati. No, erano semplicemente ignorati dagli insonni. Venivano considerati irrilevanti perché non potevano stare al passo con gli altri. Conducevano una vita di un terzo più lenta del resto della popolazione. Dopo una notte di sonno, un dormiente apriva gli occhi e si rendeva conto di avere un nuovo rappresentante al Congresso, o che i vestiti di ieri erano passati di

moda. Mentre dormiva entravano in circolazione nuove parole d'ordine, si imponevano nuove celebrità, venivano superate nuove crisi politiche. I cambiamenti, anche se non così radicali, si accumulavano in modo incessante, persino in una lunga notte di martedì. Giorno dopo giorno i dormienti venivano sospinti sempre più indietro dall'onda del progresso finché non diventavano dei fossili viventi.

Cedric non riusciva quasi a credere che fosse questo il suo destino.

Dopo la condanna e il suo trasferimento nel dormitorio di Mission District, una volta scaduta l'ultima delle sue ricette per le pillole antisonno, Cedric era disperatamente riuscito a restare sveglio per poco più di quarantottore grazie a dosi massicce di caffè, ad alcune anfetamine messicane comprate a un negozio all'angolo e al massaggio a poco prezzo che si era fatto fare da un kibe che perdeva olio lubrificante dalle guarnizioni.

In un primo momento quelle antiche sensazioni che gli invasero il corpo e la mente esercitarono su di lui un fascino perverso. Gli sembrava di vedere un castello di sabbia sgretolarsi sotto i colpi della marea. Seduto nella sua stanzetta, sopra un letto vero, assisteva inerme alla propria degenerazione. Si sentiva la mente annebbiata, i muscoli rallentati, la lingua impastata. E nonostante la rabbia per la propria sconfitta, a Cedric non rimase altro che arrendersi.

E sognare.

Si era scordato dei sogni che popolavano le sue notti di bambino.

Si era scordato che alcuni sogni possono essere incubi.

Si svegliò da quel primo sonno tremante e madido di sudore. Per fortuna, i terrori notturni sbiadirono un po' alla volta dalla sua memoria. Gli rimasero solo immagini confuse di denti, di pesi schiaccianti. La sensazione di cadere nel vuoto e di brancolare in cerca di un appiglio.

Si alzò, si vestì e uscì per strada.

Dei kibe, mescolati tra gli umani, correvano da una parte all'altra o pattugliavano il quartiere in cerca di fuorilegge. Il Mission District non era popolato solo di dormienti che vivevano di elemosina. Ecco una colorata combriccola di immigrati polinesiani dalla pelle color legno che cercavano di adattarsi alla nuova vita lontano dalle loro isole sommerse dall'oceano. I loro volti felici, dallo sguardo luminoso, sembravano prenderlo in giro. Ora che si trovava tra i paria della società, godeva di un angolo di osservazione privilegiato sul mondo degli insonni. Gli sembravano tutti dei nevrotici

travolti da una continua frenesia, in perenne attività, impegnati a scaldare i motori in una gara senza fine verso un traguardo che si allontanava continuamente.

Tale consapevolezza, però, non significava che non sarebbe tornato di corsa a quella vita, se solo avesse potuto.

Cedric era sicuro che tutti quanti sentissero il tanfo di sonno che si portava addosso e che le sue palpebre cascanti si vedessero a un isolato di distanza. Mangiava in una tavola calda senza pretese che gli permetteva di far durare il sussidio mensile il più a lungo possibile. Si disse che era meglio uccidersi che andare avanti così.

Ma non si uccise. In una settimana, in un mese, imparò di nuovo come vivere dovendo cedere al sonno un terzo del proprio tempo, e si rassegnò a prolungare quell'insulsa esistenza fino a un momento indefinito.

A guidarlo nella sua nuova vita aveva gli altri abitanti del dormitorio. Si era aspettato che i suoi compagni di sonno fossero stupratori seriali, maniaci affetti da danni cerebrali congeniti, dipendenti dalla policaina. E invece, con sua sorpresa, si accorse che rappresentavano tutta una varietà di tipi umani, una gamma di personalità non meno ampia che altrove. Dalle brevi conversazioni che si concedeva di tanto in tanto con loro, Cedric venne a sapere che alcuni si erano deliberatamente ribellati alla società dei senza sonno, e che altri un tempo ne avevano fatto parte, come lui, prima di perdere, per un motivo o per l'altro, il loro posto al vertice.

E poi c'era Doug Clearmountain.

Doug era la persona più felice che Cedric avesse mai incontrato. Basso, robusto, con in testa un cocuzzolo calvo circondato da una corona di capelli lunghi, Doug somigliava a un troll malandato di età indefinibile.

La prima volta che Doug gli rivolse la parola, nell'atrio cavernoso del dormitorio, si presentò così: — Ehilà, amico. Io sono Morfeo. Cosa scegli, la pillola rossa o la pillola blu?

— Eh?

— Non sei un patito di cinema, a quanto vedo. Doug Clearmountain. E tu sei…?

— Cedric Swann.

— Piacere di conoscerti, Cedric. Prendiamo un caffè.

— Uh, certo.

Davanti al caffè Cedric apprese che Doug, prima di stabilirsi a San

Francisco, era stato un anziano in una comunità religiosa che predicava, tra gli altri principi del proprio credo, la rinuncia ai farmaci antisonno. La comunità - che seguiva una dottrina consistente in mix di sufismo, buddismo theravada e meditazione trascendentale - aveva vissuto di stenti tra le zone selvagge dell'Oregon per quasi quindici anni prima che tutti i suoi membri cedessero, uno dopo l'altro, alle lusinghe della veglia continua. Alla fine era rimasto soltanto Doug. E quando dovette ammettere a se stesso che nessuno sarebbe tornato indietro, abbandonò anche lui il luogo dove un tempo era sorta la comunità.

— Decisi che era arrivato il momento di predicare un po' tra i pagani.

Cedric bevve un sorso di caffè. Voleva restare sveglio, voleva scacciare il terrore dei suoi incubi notturni. — Uh, sì, e come va? Sei riuscito a convincere molti a schiacciare un sonnellino?

Imperturbabile di fronte all'evidente mancanza di interesse di Cedric, Doug rispose fiducioso: — Per niente. Non ne ho ancora convertito uno. Ma ho trovato qualcosa di ancora più importante per tenermi occupato.

Il caffè stava facendo venire a Cedric il mal di testa. Si sentiva pulsare l'angolo dell'occhio sinistro. Non aveva la pazienza di stare a sentire le frottole messianiche di quello svitato. — Certo, scommetto che sei davvero impegnato ad architettare una rivolta che nessuno sano di mente appoggerebbe mai. Al grido di "abbasso i cronobroker", no?

— Non proprio, Cedric, non proprio. In realtà sto svolgendo un lavoro indispensabile a sostegno della nostra frenetica società. Non può sopravvivere ancora a lungo con le proprie forze, lo sai. È come un volano che ruota senza freno. Ma è questa la direzione che ha scelto di prendere la maggioranza della nostra specie, per cui io e pochi altri non possiamo fare altro che cercare di guidarli. In questo momento però vedo che non hai alcun interesse a conoscere la mia missione. Sei troppo impegnato ad abituarti alla tua nuova vita. Ne riparleremo quando sarai pronto.

Detto ciò, Doug Clearmountain se ne andò, pagando anche per Cedric.

Se non altro lo svitato non era uno scroccone.

Cedric resistette all'impulso di ricominciare con la vecchia vita, l'eccitante girandola di lavoro, scommesse e piacere. Passava gran parte del tempo a rispondere tramite il Palimpsest agli interrogatori del funzionario responsabile di sorvegliarlo durante la libertà vigilata (il suo avatar ufficiale, approvato dal governo, era quello di una star di uno spettacolo per bambini

che indossava sempre lo stesso maglione e che aveva lasciato la TV prima della nascita di Cedric). Altrimenti saliva e scendeva per le strade della città, sperando di stancarsi e di assicurarsi una notte filata di sonno (invano, perché gli incubi continuavano). Guardava le partite. Cercava di calcolare quanto tempo ci sarebbe voluto prima di estinguere tutti i debiti con i pochi soldi che, per ordine della corte, gli venivano trattenuti dal sussidio (undici anni, più o meno).

Una volta provò a riprendere i contatti con Caresse. Disse che non poteva parlargli perché stava facendo un massaggio, ma promise che l'avrebbe richiamato.

In effetti fu di parola.

Cedric però dormiva.

E lo interpretò come un segno per non ripetere l'iniziativa.

Passarono sei mesi, e Cedric si ridusse a uno spaventapasseri spettrale, l'ombra del se stesso di un tempo.

E fu allora che Doug Clearmountain gli si avvicinò di nuovo, gioviale e ottimista come sempre.

— Congratulazioni per il buon lavoro che stai facendo, Cedric.

Cedric aveva cominciato a bazzicare il Fisherman's Wharf, chiedendo ai turisti di girargli il resto sul Palimpsest come elemosina. Quando alzò da terra il suo volto barbuto, incrostato di sporcizia, si sorprese nel trovarsi davanti Doug.

— Vai a farti fottere.

Doug non si scompose. — Non sto facendo del sarcasmo, figliolo. Mi stavo solo congratulando per i tuoi primi sei mesi da dormiente. Ti rendi conto di quante delle limitate risorse del pianeta hai risparmiato?

— Cosa vuoi dire?

— Stai consumando un terzo in meno di energia e un terzo in meno di cibo di quanto facessi un tempo, quando appartenevi ali elite degli insonni. Sono sicuro che Gaia apprezza il tuo sacrificio. Quando il modello della società senza sonno si è allargato da un capo all'altro del globo, è stato come aggiungere un altro continente americano al fardello che già gravava sul nostro pianeta. Oh-issa! E malgrado le nostre belle invenzioni, la Terra sta correndo verso la catastrofe più in fretta che mai. Ora come ora, non possiamo fare altro che rimandare l'inevitabile.

— E così sarei una piccola voce in attivo nel bilancio globale del carbonio.

Wow.

— Be', sì, se la vedi sotto questa luce, si tratta di un sacrificio trascurabile. Ma esiste un modo perché tu possa essere ancora più utile. Ed è sognando.

Cedric rabbrividì. — Sogni! Non pronunciare quella parola. Non ho mai avuto dei sogni piacevoli da quando ho smesso con le pillole.

Doug abbandonò il suo solito ghigno e lo fissò serio. — Lo so, Cedric. Ecco perché non ci riesci. Stai cercando di fare tutto da solo. Vorresti essere aiutato con i tuoi sogni?

— In che modo? Con le pillole antisonno? A quanto le vendi?

— No, non con le pillole antisonno. Qualcosa di meglio. Perché non mi accompagni e non vedi tu stesso?

Cos'aveva da perdere Cedric? Doug si avviò e lui lo seguì.

Il piccolo edificio sul lungomare era stato destinato alla demolizione nel corso dei lavori di potenziamento del sistema di argini che proteggevano la linea costiera cittadina dall'innalzamento del livello delle acque. Per il momento, però, se ne stava lì dov'era. Doug sollevò un pannello di compensato dall'aria misteriosa che copriva il telaio di una porta e accompagnò Cedric all'interno.

Quel posto aveva un odore di cioccolato. Forse un tempo era stato il magazzino di una dolciaria. Adesso però la grande stanza avvolta nella penombra era piena di dormienti. Più di venti tra uomini e donne, disposti su vecchie brandine militari e avvolti da coperte, dormivano pacificamente. Dai loro crani partivano dei fili collegati a un apparecchiatura centrale delle dimensioni di un frigorifero portatile.

— Che… Che diavolo è questo? Che succede?

— Un piccolo progetto cui io e i miei amici abbiamo dato il nome di "Cubicolo 69". Ti dice niente? Ah, che peccato, a voi ragazzi nessuno insegna più i classici.{6} Be', non importa. L'apparecchiatura che vedi è un modulatore di sonno REM. Inventato appena prima dell'immissione sul mercato delle tecnologie antisonno e poi abbandonato. Inutilizzabile, per ironia, proprio dalle persone che più ne avrebbero bisogno. In sostanza, questa macchina permette di guidare le esperienze oniriche secondo parametri determinati. Si plasma la creatività dell'individuo nella forma desiderata. Induzione magnetica neuronale in via non chirurgica e cose così. Qui, Cedric, si sta sognando un mondo migliore. Vieni, guarda.

Doug chiese il Palimpsest a Cedric e attivò il collegamento alla macchina

dei sogni. Lo schermo piatto si riempì di una serie di finestre. Cedric vide paesaggi pastorali popolati di divinità campestri, metropoli del futuro, mondi alieni che accoglievano visitatori umani e altre scene di fantasia.

— Sei completamente impazzito, amico? Regali alla gente bei sogni? E allora? Non fraintendermi: anch'io mi guarderei un paio d'ore del tuo film cerebrale, giusto per rilassarmi. Ma se credi così di aiutare il mondo a diventare un posto migliore, ti prendi in giro da solo.

— Ah, davvero? Che ne diresti di parlarne davanti a una tazza di caffè?

— Caffè? Di cosa stai parlando?

Doug non rispose. Era troppo concentrato a trasmettere istruzioni alla macchina dei sogni. Tutte le finestre sullo schermo che prima mostravano i diversi sogni dei dormienti si sintonizzarono a un tratto sulla stessa immagine: l'interno dell'edificio dove si trovavano Cedric e Doug, ripreso dalla telecamera del Palimpsest. Le immagini sullo schermo, però, differivano dalla realtà per un unico particolare: un bicchiere di carta fumante appoggiato sul ripiano della macchina dei sogni.

— Dovrebbe metterci solo un paio di secondi.

— Per fare che c…

Cedric sentì l'aroma del caffè prima di vederlo. Eccolo là, proprio nel punto in cui lo avevano visualizzato i sognatori.

Si avvicinò stupefatto alla macchina. Prese il bicchiere. Si sentì scaldare le dita dal calore della bevanda e del recipiente.

Con il trasporto e la competenza di un esperto in materia, Doug gli disse:
— Una ventina di persone programmate per sognare la stessa cosa possono materializzare oggetti fino a tre etti di peso. Ma penso che ci siano ampi margini di miglioramento. Non si tratta di creare materia dal nulla, ma piuttosto di qualcosa che ha a che vedere con le probabilità di alterare e di spostare i nostri stessi quanti su piani temporali alternativi. 0 almeno, questo è ciò che teorizzano alcuni dei nostri scienziati. A noi però non interessano questi giochetti. Vorremmo invece tracciare nella superficie della nostra sede locale una varietà di futuri desiderabili, per accrescere così la probabilità che uno di questi possa avverarsi. Stiamo cambiando i binari su cui si muove la società. E come una volta ha osservato ironicamente Thoreau, i binari sono stesi sopra il corpo dei dormienti. Ci sono posti come questo in varie parti del mondo, Cedric. E più sognatori arruoleremo, maggiori saranno le nostre possibilità di successo. Sei dei nostri, figliolo?

Cedric guardò Doug perplesso. L'apparizione del caffè era stata un trucco? Forse la macchina era vuota, con un doppio fondo, e il bicchiere era nascosto all'interno. Avrebbe dovuto chiedere al vecchio un'altra dimostrazione oppure semplicemente credere alle sue parole? Perché qualcuno avrebbe dovuto prendersi la briga di provare a truffarlo semplicemente chiedendogli di andare a dormire? E che altro poteva fare della propria vita?

— Tieni — disse Cedric offrendo il caffè a Doug. — Prendilo tu. Credo di essere finalmente pronto per una dormitina.

Titolo originale: *Shut-eye for the Timebroker*
"Shut-eye for the Timebroker" first appeared in Future Schoks, 2005.

L'ULTIMA RIVELAZIONE

Ispirato a un frammento di Edgar Allan Poe

Edgar Allan Poe è uno dei precursori della science fiction, ma al giorno d'oggi viene celebrato più a parole che non attraverso degli scritti a lui ispirati. Anche se Poe ha praticamente inventato il moderno racconto breve, le sue storie dal gusto crepuscolare, eccentrico e un po' antiquato sembrano non attrarre gli adoratori di un tempo, quando, per esempio, Ray Bradbury e Robert Bloch lo evocavano come proprio nume tutelare. Persino gli scrittori postmoderni di honor - il genere per cui generalmente viene citato il nome di Poe - paiono averlo accantonato.

Per questo mi ha molto incuriosito il progetto di una raccolta dove ogni autore partisse da uno dei frammenti di racconti di Poe per rielaborarlo nel modo a lui più congeniale. Ho aderito all'istante, deciso a sviluppare l'idea iniziale di Poe in un contesto horror-fantascientifico. Le parole sono sgorgate con naturalezza, e mi piace pensare che lo spirito di Poe, che spesso ha visitato la mia città natale, Providence, si sia posato come un corvo sulla mia spalla mentre scrivevo.

Ingeniero guardò il postale transfotonico Oriole sollevarsi dalla superficie di Skyfire. L'agile nave interstellare si staccò senza sforzo dal deserto colorato e privo d'aria del planetoide, e presto divenne indistinguibile contro il convulso e scintillante sfondo luminoso pancromatico che dava origine al celebre spettacolo celeste da cui questo piccolo mondo aveva preso il nome.

Adesso era solo, ed era impossibile sapere cosa gli sarebbe potuto accadere. Eppure si sentì risollevare lo spirito al semplice pensiero di trovarsi

- almeno per una volta nella vita - così perfettamente solo.

Dietro richiesta di Ingeniero, l'Oriole non avrebbe fatto ritorno prima di sei mesi. Fino ad allora, Ingeniero sarebbe rimasto volontariamente bloccato laggiù, unico abitante del piccolo pianeta. Quando il suo mezzo di trasporto sarebbe tornato per riportarlo alla federazione galattica nota come la "Diffusione", lui sarebbe dovuto riuscire a risolvere il dilemma che l'aveva condotto fin qui, dimostrando di essere di nuovo il migliore nel proprio campo, oppure si sarebbe bruciato il cervello, riducendosi a un relitto bestiale.

O la va o la spacca. Ecco l'aut aut che gli toccava affrontare, nel bel mezzo della sua vita e della sua carriera.

Si voltò a sinistra verso il suo unico compagno, uno schiavo semiorganico. L'essere artificiale era un'informe e voluminosa massa di pasta malleabile che somigliava a un'ameba ingrandita fino a raggiungere l'altezza di un metro e ottanta. Un enorme pseudoprotoplasma traslucido dai riflessi azzurri, attraversato da circuiti dorati moletronici, fibre muscolari e organuli sintetici, provvisto di limitata intelligenza ma completamente privo di iniziativa o di personalità. Reagiva solo agli ordini di Ingeniero, che si rivolgeva a lui chiamandolo "Iamo".

Accanto a Iamo una slitta a quinta forza fluttuava su un cuscino d'aria, carica delle poche provviste e degli effetti personali necessari alla permanenza di Ingeniero. Alcune planchette di intrattenimento, pochi capi di vestiario, una scorta di compresse metaboliche per sei mesi. Ecco tutto il suo bagaglio. Ma Ingeniero non era venuto su Skyfire per godersi una vacanza. Se fosse stato quello il suo scopo, se ne sarebbe rimasto su Myrthworld o su Fleury, pianeti in grado di soddisfare ogni esigenza dei ricchi e famosi come lui e i suoi clienti. Nel suo attuale stato d'animo, vedeva quei resort come fumo negli occhi: posti vuoti, cinerei, dove il suo declino gli veniva costantemente ricordato da esteti apparentemente amichevoli, ma che sotto sotto si prendevano gioco di lui.

Anche Ingeniero era avvolto in un sottilissimo strato di pasta malleabile che lo faceva assomigliare a una versione più snella del proprio schiavo. La sostanza quasi-viva rappresentava il materiale ideale per confezionare tute ambientali: rispondeva a qualsiasi necessità corporale di chi la indossava e offriva protezione assoluta dal caldo, dal vuoto e dalle radiazioni di Skyfire. Un meccanismo moletronico impiantato nella corteccia cerebrale di Ingeniero

gli permetteva un contatto subeterico con il suo factotum.
— Iamo, ora seguimi e porta la slitta.
Muovendosi leggero nella gravità ridotta, Ingeniero cominciò a camminare verso l'unico edificio costruito su Skyfire.
La Torre della Lente.
La sua casa per i prossimi sei mesi.
Lì sarebbe avvenuta la sua rinascita.
O il suo supplizio.
O entrambi.
L'architettura della Torre della Lente non aveva niente di speciale, eppure Ingeniero ebbe subito l'impressione che si trattasse di una costruzione sicura in qualunque circostanza, dentro la quale si sarebbe sentito protetto.
La torre, alta all'incirca quattro piani, era priva di qualsiasi ornamento. Si trattava di un'elementare struttura a sezione quadrata di cinque, sei metri per lato, che sembrava eretta alla beli e meglio con materiali del luogo, semplici blocchi di pietra grigia rozzamente squadrati. La costruzione, però, si era dimostrata al tempo stesso perfettamente ermetica e del tutto inattaccabile a ogni tentativo di scalfirla. Le sonde di rilevamento dei geofisici avevano scoperto che le sue inaccessibili radici si allungavano per quasi un chilometro nel sottosuolo di Skyfire. Inutile qualsiasi tentativo di rimuoverla e trasferirla su un pianeta più ospitale per studiarla o per servirsene in qualche modo. Persino gli sforzi per smuovere l'intero planetoide erano stati vanificati, secondo gli esperti, da delle specie di generatori di trascinamento nascosti che permettevano al piccolo mondo di agganciarsi in modo irremovibile al tessuto spazio-temporale.
La torre, artefatto di una razza misteriosa scomparsa da tempo immemorabile, era stata scoperta trecento anni prima, e da allora era stata dichiarata territorio neutrale sotto la supervisione della Diffusione. L'accesso alla torre era consentito solo a pochi selezionati, e la lista d'attesa durava mesi. Ingeniero aveva tenuto duro per cinque mesi prima di ottenere il via libera al suo ultimo, disperato tentativo di recuperare il proprio talento.
Ingeniero e il suo schiavo si fermarono davanti all'entrata della Torre della Lente. La porta rappresentava la sola anomalia della facciata. Quando era stata scoperta, la torre presentava come unico ingresso un arco che ne esponeva l'interno al vuoto. Lì era stata inserita artificialmente una bolla d'aria. Ingeniero trasmise il codice d'accesso, e in un attimo entrò insieme a

Iamo e alla slitta.

Sapeva che l'interno della torre era diviso in quattro livelli, ognuno dei quali consistente in un unico ampio locale. Il pianterreno era stato dotato di vari comfort, tutti di produzione umana, destinati ad abbellire le linee severe della struttura originaria, vuota al momento della scoperta. Divani organiformi, un'area per la preparazione del cibo, postazioni di consultazione video, persino quadri alle pareti. Ingeniero riconobbe all'istante dipinti originali di Pristina, Kompot, Novalis, pur non trattandosi delle loro opere migliori. Sbuffò. Di certo qualche burocrate della Diffusione doveva essersi lasciato truffare da un astuto mercante d'arte desideroso di piazzare delle croste.

Dopo che la tuta l'ebbe informato che temperatura e atmosfera all'interno della torre erano compatibili con la vita, Ingeniero si accinse a togliersi la copertura protettiva. Puntò un indice verso lo schiavo e disse: — Iamo, assorbì la tuta. — La guaina di pasta malleabile scivolò come mercurio dal corpo di Ingeniero e venne impercettibilmente riassorbita dalla massa di Iamo. Ingeniero rimase con i suoi abiti: una calzamaglia a strisce verdi e prugna, delle ciabatte di pelle di talpa e una giacchetta senza maniche, a filigrana d oro, sopra una blusa color pesca. Sul suo lungo volto malinconico campeggiavano svariate applicazioni cutanee che pubblicizzavano sponsor e clienti. Durante quei cinque anni di inattività, Ingeniero aveva dovuto tener duro per non vedersele rimosse. Ma se non avesse ritrovato la sua vena artistica, correva il pericolo di perderle una volta per tutte.

— Iamo, sistema le provviste.

Ingeniero sobbalzò nell'accorgersi che tra quelle pareti la sua voce riecheggiava in modo strano. Decise di non rivolgere la parola allo schiavo più dello stretto necessario.

Iamo, comunque, non mostrò alcun problema di ricezione, e ubbidì all'ordine con immutata rapidità. Plasmò la propria massa in modo da formare utili propaggini temporanee e si mise al lavoro.

Nel frattempo Ingeniero si accinse a esplorare il resto della torre. Era proprio arrivato il momento di dare un'occhiata in giro.

L'Oriole non era una veloce nave di lusso, ma un cargo dall'allestimento spartano: il volo dal pianeta di Drylongso era stato lungo e noioso, ma Ingeniero, per quanto esausto, si sentiva troppo eccitato per poter riposare.

In un angolo della torre s'inerpicava una sala a chiocciola che permetteva

l'accesso ai livelli superiori attraverso delle aperture trapezoidali preesistenti, collocate in posizione eccentrica su ogni piano. Ingeniero salì in fretta, superando il primo livello, adibito a studio, e il secondo, utilizzato come zona notte, ansioso di raggiungere ciò che sapeva lo stava aspettando.

La Camera della Lente.

L'ultimo piano conteneva solo una grande, bassa pedana circolare collocata esattamente al centro della stanza. Costruita dello stesso materiale della torre, era stata successivamente ricoperta di un soffice rivestimento in modo da rendere confortevole sdraiarvisi. Particolare inquietante, la piattaforma era dotata anche di anelli per bloccare polsi e caviglie.

Ingeniero alzò lo sguardo verso la lente, ma la prima impressione che ricavò da quello spettacolo che pregustava da tempo fu piuttosto deludente.

Nel soffitto, proprio sopra la pedana, era stata inserita un'enorme lastra di cristallo ovale dal lato inferiore lievemente convesso. L'esterno della lente, esposto al vuoto, era protetto da una pellicola di materiale opaco, una copertura installata dagli umani che si poteva ritirare a comando. Al momento, nascosta da questa guaina, la lente appariva come una massa scura, inerte e priva di qualsiasi attrattiva.

Esattamente l'opposto dello spettacolo, si disse Ingeniero, che quell'occhio di vetro avrebbe mostrato una volta puntato verso lo sfolgorante splendore dei cieli di Skyfire, nel momento esatto in cui lui si sarebbe crocifisso al loro cospetto.

Il piccolo mondo chiamato Skyfire era collocato in una zona della Via Lattea particolarmente attiva dal punto di vista cosmologico. Pulsar e quasar, nove e buchi neri, soli in collisione e grandi nebulose sgargianti, e ancora esplosioni di raggi gamma, soli primordiali e una decina di altri fenomeni stellari affollavano i cieli di Skyfire, investendo il planetoide di lussureggianti radiazioni e particelle quantiche di ogni genere. E la lente…

Sembrava che la lente fosse stata progettata per raccogliere tutti quei fotoni, gravitoni, bosoni, neutrini e convogliarli in un unico flusso dal misterioso potere. La forza che scaturiva dal lato convesso della lente sfidava qualsiasi tentativo di classificazione scientifica. Alcuni esperti sostenevano si trattasse di una pura effusione di conoscenza soprannaturale, mentre a detta di altri l'energia attingeva a dimensioni alternative dove vigevano leggi della fisica diverse da quelle accettate in questo universo.

Lo scopo per cui fosse stato realizzato un simile strumento, però, rimaneva

avvolto nel mistero.

Ciò che si conosceva era, entro certo limiti, il suo effetto sulla psiche umana.

In una certa percentuale di soggetti, la ripetuta esposizione al raggio della lente determinava una sorta di epifania, una condizione di satori, che portava a un allargamento dei confini della coscienza e a un'illuminante immersione nei segreti dell'universo.

Ad altri, meno fortunati, la lente apriva solo le porte della pazzia, o di una forma di conoscenza incompatibile con il nostro continuum spazio-temporale.

Era questa la scommessa di Ingeniero.

O avrebbe ritrovato ispirazione e talento, oppure sarebbe stato ridotto in uno stato in cui non gli sarebbe più importato nulla di quella ricerca.

Appoggiò una mano sulla pedana imbottita e sollevò lo sguardo verso la lente. Ma sulla sua enigmatica superficie non riuscì a scorgere alcun indizio del proprio destino.

Di sotto, Iamo aveva ultimato i propri compiti e si era ritirato in un angolo: la sua massa gelatinosa oscillava sotto la spinta di lievi moti peristaltici, come il tranquillo oceano di un pianeta provvisto di un'unica, piccola luna.

Ingeniero inghiottì una compressa metabolica con un sorso di acqua frizzante di Rancifer, uno dei pochi beni voluttuari che si era concesso di portare. Recuperate le forze, decise di mettere alla prova le proprie capacità per l'ennesima volta da quando si erano isterilite. Magari le aveva ritrovate, così, per miracolo. In tal caso sarebbe semplicemente vissuto da eremita qui per sei mesi, senza neppure togliere la copertura della lente, per poi tornare in trionfo tra i circoli del bel mondo.

Si avvicinò a Iamo e disse: — Iamo, distacco. — L'uomo afferrò una manciata del corpo di pasta malleabile dello schiavo e tirò. Un brandello della carne sintetica di Iamo si staccò e rimase come un grumo tremolante nel palmo di Ingeniero.

Ingeniero poggiò il grumo sul piano di lavoro di una delle postazioni di consultazione e vi si sedette davanti. A quel punto lo prese tra le mani a coppa, chiuse gli occhi e cominciò a ripercorrere i protocolli neurologici Ryland preparandosi a imprimere sulla materia bruta la forza della propria mente. Come immagine campione scelse uno dei colossali grattacieli-termitaio di Verlag IV, una bizzarra costruzione a struttura frattale.

Con la fronte imperlata di sudore ripeté i rituali che aveva eseguito così

spesso in passato, con identici risultati. Quando finalmente si sentì pronto, focalizzò tutta l'energia della sua mente sul grumo di pasta malleabile.

Si sentì immediatamente sfibrato. E capì che aveva fallito un'altra volta. Aprì gli occhi e si trovò davanti un aborto orripilante. Il grumo di pasta malleabile non aveva assunto la forma del termitaio, ma era stato plasmato, per così dire, in qualcosa di simile alle barriere coralline mutanti di Bonestell, un incongruo agglomerato di cavità.

Ecco a cosa si era ridotto il talento del celebre scultore mentale che un tempo aveva realizzato acclamati capolavori come Ragazzo con drago palustre e Dakini nuda.

Ingeniero, furibondo, scaraventò a terra l'abbozzo di scultura, che andò in frantumi. La forza mentale esercitata sulla pasta malleabile l'aveva cristallizzata per sempre.

A questo punto non c'erano più alternative. Ingeniero avrebbe dovuto esporsi al raggio della lente.

Domani, però. Ancora una notte, prima di affrontare il giudizio del fuoco celeste.

Lo scultore trascorse quell'ultima sera guardando delle planchette di intrattenimento. Voleva tenere l'animo sgombro dal pensiero della lente, ma si accorse di non riuscire a concentrarsi su nessuno dei popolari combattimenti teologici o degli stuzzicanti drammi transgenici. La sua mente era inchiodata lassù, alla camera sopra la sua testa.

Visioni della sua trasformazione imminente - mostro o genio, inferno o paradiso - lo tormentarono finché non decise di prendere un sonnifero e di coricarsi.

Dei sogni di Ingeniero, se mai ne ebbe, non rimase traccia il mattino seguente.

La parola "mattino", ovviamente, veniva usata solo per comodità. Skyfire non orbitava intorno ad alcuna stella il cui sorgere potesse indicare l'alba. I suoi cieli di fiamma continuavano infaticabili a sfavillare, statici e al tempo stesso mutevoli, un infinito spettacolo pirotecnico celeste.

Dopo aver svolto le abluzioni del mattino e aver preso una compressa per colazione, Ingeniero fece appello a tutta la propria determinazione e salì all'ultimo livello. Iamo non poté che seguirlo, sciaguattando su per le scale.

Ingeniero si sdraiò di schiena sulla piattaforma, allargò braccia e gambe a X e ordinò allo schiavo di bloccargli polsi e caviglie. Iamo ubbidì.

— Adesso esci dalla stanza e non tornare per trenta minuti. Il raggio della lente potrebbe avere effetti imprevedibili sul tuo corpo.

Iamo scese mollemente le scale fino alla zona notte e Ingeniero rimase solo.

La lente lo fissava dall'alto come l'occhio cieco di un dio alieno. I comandi di regolazione della pellicola di protezione si attivavano a un segnale impartito dalla corteccia cerebrale di Ingeniero, proprio come accadeva con Iamo.

Ingeniero era in grado di stabilire la durata del periodo di esposizione della lente. Trattenne il respiro e la regolò sui trenta minuti.

La pellicola reagì all'istante, e da opaca si fece trasparente, permettendo a un milione di arcane fornaci galattiche di colpire la lente con tutta la loro forza.

La massa di cristallo prese immediatamente vita. A parte pochi comuni fotoni a bassa energia che colpirono la retina di Ingeniero trasmettendogli vaghe informazioni riguardo a quanto stava accadendo sulla lente, le varie radiazioni non attraversarono la lastra di cristallo alla velocità della luce, ma parvero piuttosto raccogliersi e mescolarsi al suo interno per alcuni istanti, ribollendo come globuli di lava che attraversassero un migliaio di spettri. Ingeniero ebbe così un breve intervallo in cui contemplare il tremendo fenomeno prima che il lato convesso della lente sparasse contro di lui un fascio di luce quasi solido, un flusso alimentato, da quel momento in poi, dalle costanti radiazioni provenienti dall'esterno.

L'onda di quella forza aliena colpì Ingeniero come uno degli tsunami di Massenterre. Sentiva il proprio corpo schiacciarsi contro la piattaforma fino a ridursi a un agglomerato insensibile, ma al tempo stesso avvertiva un dolore sconfinato attraversare ogni atomo del suo essere, ancora fin troppo corporeo. Gli sembrava che i globi oculari gli si sciogliessero nelle orbite, colandogli lungo le guance. Le sue membra si dissolsero per poi ricomporsi intorno ad articolazioni taglienti come schegge di selce. I suoi organi interni parevano intenti a strangolarsi a vicenda. Un rumore di fondo si trasformò, dopo un'eternità, in un suono che lui riconobbe come il proprio grido. Nella sua mente un solo pensiero: sfuggire a questa tortura. Si dibatté, legato mani e piedi, ma senza alcun risultato.

Poi, all'improvviso, Ingeniero si ritrovò altrove.

Sentiva il fango avvolgere il suo lungo corpo sinuoso. Aromi intensi

pervadevano il liquido denso dentro cui navigava: seguendoli poteva trovare cibo e compagni, e sfuggire ai nemici. La vita era un piacere senza fine, ogni suo senso si trovava in armonia con l'ambiente. Gli passò accanto una creatura simile a un gamberetto: Ingeniero la inghiottì - era deliziosa! - fece ondeggiare il proprio corpo possente e scivolò via alla ricerca di cibo e sesso.

L'essere che Ingeniero stava abitando aveva una vita media di circa dieci rivoluzioni solari. Ingeniero visse tutti quegli anni completamente dimentico di qualsiasi altra esistenza. Quando il suo ospite morì, inghiottito da una creatura dal corpo a losanga che ricordava una manta, la coscienza di Ingeniero si trasferì al predatore. Trascorse in quella forma altri anni prima di saltare di nuovo. La manta morì di morte naturale, e Ingeniero finì nel corpo di uno dei gamberetti. E da lì passò di vita in vita finché, all'improvviso, non si ritrovò nel proprio corpo umano.

Sopra di lui la lente era di nuovo scura e inerte. Il suo corpo, integro e senza dolore, gli sembrava completamente innaturale, come un guscio estraneo.

Una porzione di Iamo sbucò dalla camera sottostante. Presto lo schiavo avrebbe slegato il suo padrone.

Ingeniero si alzò con molta fatica, aggrappandosi a Iamo. Insieme riuscirono in qualche modo a scendere al livello più basso, dove Ingeniero si fece un bagno in una grande vasca romboidale, abbondantemente riempita dell'acqua ricavata da un asteroide ghiacciato. Si ritrovò a compiere d'istinto dei movimenti ondulatori, come per guizzare via nell'acqua, movimenti che il corpo umano poteva riprodurre solo in modo approssimativo.

Uscì dalla vasca e si asciugò. Poi crollò intontito sul letto e si addormentò all'istante.

Il mattino dopo si sentiva in condizioni più normali. Se frugava tra i propri ricordi di umano, li trovava credibili e immediati almeno quanto quelli dei suoi anni vissuti come verme del fango. Imbaldanzito dall'essere sopravvissuto alla prima esposizione alla lente, Ingeniero decise di verificare se fossero già intervenuti dei miglioramenti. Staccò una manciata di pasta malleabile da Iamo e si accinse a scolpirla.

Si era prefissato di riprodurre una manta. Ciò che ottenne fu una rappresentazione di quella creatura come avrebbe potuto realizzarla un ragazzino di modesto talento. Ingeniero, sconfortato, cercò di vederne il lato positivo. Questa scultura era senz'altro meglio del termitaio del giorno prima.

Il supplizio sotto la lente aveva portato a dei miglioramenti tangibili. E nuove sedute avrebbero certamente affinato ancora di più il suo talento.

Invece di distruggerla, Ingeniero pose la scultura su uno scaffale. Che gli servisse come un incentivo per tornare alla Camera della Lente.

Ma non quel giorno.

A dire il vero, Ingeniero non si decise a tornarvi per nove giorni. Che fretta c'era? Aveva sei mesi da passare laggiù, si disse, e di certo un'altra esposizione alla lente, o forse due, gli avrebbero completamente restituito la sua creatività di un tempo. Senza contare, poi, che lasciar riposare la mente tra una sessione e l'altra avrebbe probabilmente giovato al processo. Chiedere troppo alle proprie capacità cerebrali sarebbe stato un danno per la sua sensibilità.

Ingeniero perciò si tenne occupato con le limitate attrattive presenti nelle vicinanze della torre. Indossò di nuovo la tuta che lo proteggeva dal vuoto come una seconda pelle e si avventurò per il planetoide. La regione circostante presentava un gran numero di notevoli formazioni naturali: canyon scoscesi, crateri frastagliati, montagne che incombevano minacciose, sbalzate a chiaroscuro. Accompagnato da Iamo, assolutamente indispensabile in caso di emergenza, Ingeniero fingeva tra sé di essere circondato da alcuni dei più gradevoli paesaggi della Diffusione, famosi scenari bucolici su pianeti come Seabreeze e Cloudtrap.

Quaggiù nessuna traccia di vita: solo un'ininterrotta calma piatta.

Sopra la sua testa, però, quella volta di velluto nero infiammata da colori spettacolari e gas ribollenti, che sputava ioni e spruzzi di particelle brute, gli ricordava in continuazione il tormento che lo attendeva nella Camera della Lente, dove quei raggi violenti l'avrebbero frustato come mille demoni dagli occhi di fuoco. E, naturalmente, nel vuoto dei cieli non c'era neppure un brandello di nube a velare tale spettacolo. Lungi dall'apparire una manifestazione innocente della maestosità della natura, questo zoo stellare ricordava a Ingeniero un'accolita di malvagie creature bramose di cibarsi del suo cadavere.

Lo scultore mentale decise quindi di tornare alla torre per cercare di placare l'inquietudine ricorrendo a simulazioni e a stimoli artificiali. Ma non c'era documentario o commediola, per quanto ben realizzati, che riuscissero a catturarlo quanto avevano fatto quei pochi minuti vissuti come verme del fango. Ripensandoci, Ingeniero si stupiva di come la sua vecchia identità si

fosse dissolta completamente, sostituita dalla coscienza di svariate creature marine. Una sublime esperienza di liberazione che l'aveva condotto verso uno stato di creatività totale. Certo, raggiunta al prezzo di un dolore incredibile. Ma non ne era valsa la pena?

Ogni volta che sentiva sbiadire i ricordi del suo rito di passaggio attraverso quel mondo di fango, Ingeniero tornava alla Camera della Lente. Accarezzava con la mano la piattaforma e i ceppi, indeciso se farsi legare di nuovo. Ma poi si tirava sempre indietro, girava i tacchi e scendeva le scale di corsa. A spingerlo finalmente a sottoporsi di nuovo a quella tortura fu un terzo, orrendo tentativo di scultura mentale, che si tradusse in un abbozzo persino più spaventoso del termitaio.

Stava peggiorando, altroché! Sembrava impossibile, eppure era evidente.

Questa strada l'avrebbe portato solo alla disgrazia, al crollo della sua carriera di celebre artista e al conseguente abbandono da parte del pubblico, dei clienti, della sua corte di amici adulatori pronti ad abbandonarlo per il prossimo fenomeno del momento. Doveva esporsi di nuovo al raggio della lente.

Sdraiato un'altra volta sotto quell'orbita da ciclope, Ingeniero chiuse gli occhi con una smorfia e attivò il comando di apertura.

Il fatto di aver già provato quel tormento non gli alleviò l'indicibile dolore del caldo fiotto di energia scaturito dalla lente. Per la seconda volta Ingeniero si trovò scorticato, fatto a pezzi, riassemblato come un ammasso di carne malmenata e infine lanciato nel vuoto.

Oppure era lui ad attrarre il vuoto dentro di sé?

Questa volta riconobbe l'ospite che accolse la sua mente: uno degli sciami senzienti di Wrasse. Con la loro intelligenza collettiva distribuita tra milioni di piccoli corpi, i Wrassiani erano praticamente immortali, essendo la morte di un singolo insetto un fatto trascurabile. Per cui, visto che il suo ospite non poteva venire dissolto, Ingeniero trascorse tutti e trenta i minuti sotto la lente vivendo per secoli come un unico sciame wrassiano che chiamava se stesso "Vai-piano". La principale occupazione di Vai-piano era rimasticare vecchi teoremi matematici alla ricerca di passaggi erronei. Un'attività scarsamente congeniale ai gusti di Ingeniero, che trovò la sua immersione nell'identità di Vai-piano piuttosto deludente.

Tornò in sé leggermente insoddisfatto dalla sua seconda esperienza sotto la lente. Una volta liberato da Iamo, lo scultore si affrettò a staccare un'altra

manciata di massa dallo schiavo per scolpirla mentalmente, concentrandosi sull'immagine di un singolo wrassiano. Il risultato fu passabile, anche se non brillante. Un miglioramento, comunque, rispetto all'allarmante assenza di talento di cui aveva dato prova il giorno prima. A quanto pareva, una mancata immedesimazione totale con l'ospite non ostacolava i poteri della lente.

Rinvigorito dal miglioramento, Ingeniero decise di esporsi alla lente già l'indomani. Tenne fede al proposito, e si trasformò in un'entità gassosa che abitava l'atmosfera di un pianeta gioviano. Il giorno seguente si sottopose a una nuova sessione, durante la quale si immerse nelle intelligenze vegetali di Saltus IX. E il giorno dopo, e il successivo, e quello dopo ancora…

Nel giro di due settimane lo scultore ebbe recuperato quasi del tutto le proprie capacità.

Ma non senza pagarne il prezzo.

Ingeniero, che era sempre stato magro, adesso sembrava proprio un cadavere. I suoi occhi ardevano delle tracce brucianti lasciate da quell'immenso dolore, come se ogni orbita fosse una riproduzione in miniatura della lente. Con gli abiti sudici e i capelli scarmigliati, ricordava a malapena l'elegante artista sbarcato su Skyfire qualche settimana prima. Si era incamminato lungo una specie di cammino estatico che non sarebbe stato in grado di descrivere. Sembrava un monomaniaco rinchiuso in cella che imbrattasse la torre con le proprie ossessioni. Dappertutto, infatti, si ammucchiavano le sculture di pasta malleabile cristallizzata con cui Ingeniero, giorno dopo giorno, valutava i propri miglioramenti, prova tangibile di tutte le vite che aveva attraversato, bizzarro serraglio di stranezze.

A forza di fornire la materia prima per soddisfare l'ossessione di Ingeniero, Iamo si era ridotto all'ombra di se stesso. Adesso lo schiavo somigliava a uno spettro, a un filo di fumo la cui massa sarebbe bastata a malapena a formare una tuta per proteggere il suo padrone dal vuoto. Insieme alla perdita di vigore corporeo, si era affievolita anche la sua capacità di elaborazione: ora rispondeva lentamente agli ordini e riconosceva solo le istruzioni più elementari.

Ingeniero non badava né al proprio aspetto trascurato, né a quello di Iamo. A lui importava solo di essere guarito quasi del tutto, di avere recuperato le sue capacità di un tempo. Di certo gli sarebbe bastato esporsi ancora una volta al raggio della lente per ritrovarsi di nuovo nell'empireo dell'arte.

E ora quel giorno era arrivato.

Strettamente immobilizzato per far fronte a quel dolore sconvolgente che l'avrebbe assalito con violenza immutata, Ingeniero esultò tra sé per aver trionfato su un destino che aveva cercato di privarlo della sua stessa ragione di vita. E a quel punto lasciò che la furia benefica della lente si scatenasse sul proprio corpo inerme.

Dov'era finito? Non si trovava né su un pianeta, né su una stella. Anzi, la sua coscienza appariva dispersa su ampie distanze. Non stava ricevendo stimoli sensoriali, né sembrava possedere organi percettivi. Eppure in qualche modo riusciva a comprendere l'universo, e l'effetto che stava esercitando su di esso.

Quale effetto?

Decadimento, rovina, dissoluzione, estinzione.

Ingeniero era arrivato ad abitare il cuore stesso dell'entropia. Che fosse una creatura immortale o un principio cosmico, una realtà oggettiva o un'idea scaturita dal proprio intelletto limitato, il suo ospite questa volta era ^artefice della disgregazione, la forza onnipresente che spingeva qualsiasi cosa verso l'appiattimento e la non-esistenza, l'essenza stessa della negazione.

No! Ingeniero cercò di liberarsi dalla morsa di quest'ospite odioso. L'entropia era il nemico giurato di ogni creatore, la forza che lui, in quanto artista, aveva combattuto con tutto se stesso. E con cui, adesso, era costretto a identificarsi totalmente.

Ecco l'ultima prova cui l'avrebbe sottoposto la lente! L'apparecchiatura aliena doveva possedere una forma di intelligenza, dato che non agiva in modo meccanico ma si sintonizzava sul soggetto che si esponeva al raggio, elaborando il programma adatto alla sua rigenerazione.

Ingeniero comprese a un tratto che se non avesse superato quest'ultimo ostacolo ne sarebbe uscito completamente distrutto, nonostante i miglioramenti degli ultimi mesi. Cercò di placare la paura e di fondersi con l'entropia, l'implacabile principio che sgretolava incessante ogni creazione riducendola a una monotona uniformità.

Inutile. Il suo odio verso il dissolutore universale, la forza che un giorno avrebbe posto fine alla sua carriera di artista e a tutte le sue opere, era troppo intenso. Ingeniero continuò a lottare, pur sapendo che ogni tentativo di resistenza era condannato.

Trenta minuti trascorsero come un'eternità prima che si spegnesse il raggio della lente.

L'uomo sulla piattaforma aprì gli occhi, ma dietro a essi non brillava più alcuna luce d'intelligenza. Ingeniero non si mosse, si limitò a respirare in modo affannoso. Il suo schiavo Iamo si avvicinò a fatica per sciogliergli polsi e caviglie.

Quando vide che il padrone non si alzava, Iamo si chinò su di lui e protese una piccola sonda per misurare le sue funzioni vitali. Apparentemente messo in allarme da quanto rilevato, Iamo si avvolse intorno a Ingeniero, proteggendolo come un bozzolo. Serrando con i propri muscoli sintetici le membra dell'umano, la tuta vivente costrinse Ingeniero a sollevarsi dalla piattaforma e ad avvicinarsi alle scale. Forse lo schiavo intendeva raggiungere le compresse metaboliche che negli ultimi tempi il padrone aveva trascurato di assumere. Quali che fossero le sue motivazioni, rimangono sconosciute.

Questi movimenti forzati, però, esercitarono uno strano effetto su Ingeniero, che parve temporaneamente riprendere coscienza. Per un istante la luce di un'intelligenza devastata tornò a illuminargli il viso. Il suo sguardo brillò di follia e disperazione. Un'esistenza in tali condizioni era semplicemente insopportabile. Facendo appello a tutta la propria disciplina, lo scultore diede fondo alle ultime energie della sua mente.

La massa indebolita di Iamo si indurì all'istante, cristallizzandosi per sempre. Il risultato della metamorfosi dello schiavo fu una statua di forma umana, al cui centro, soffocato come una mosca nell'ambra, stava un uomo raffigurato mentre cercava di fuggire in preda all'angoscia, con il viso stravolto in un rictus in cui il disgusto verso di sé si fondeva con una consapevolezza insopportabile.

Al ritorno dell'Oriole l'equipaggio scoprì cos'era accaduto, prese la massa fusa di Iamo e Ingeniero e la riportò tra i pianeti della Diffusione.

Dove la statua che divenne nota come L'ultima rivelazione polverizzò ogni record d'asta e assicurò a Ingeniero la fama eterna.

Titolo originale: *The Days of Other Light*
"The Days of Other Light" first appeared in In the House of Poe, 2005.

I SUTRA SEGRETI DI SALLY STRUMPET

Ecco un caso in cui di certo è venuto prima il titolo del racconto.

La mia compagna, Deborah Newton, pratica yoga da molti anni. Ogni lezione viene preceduta da uno studio dei sutra, ossia dei testi fondamentali dello yoga. Questo approfondimento, però, è appannaggio di pochi allievi selezionati, tanto che mi è capitato spesso di scherzare sul fatto che stessero studiando dei "sutra segreti". Una volta che questa frase cominciò a ronzarmi in testa, mi venne naturale aggiungervi un nome di donna. Detto per inciso, mi domando il motivo di questa mia fissazione verso il nome Sally, come testimonia il mio racconto The Ballad of Sally Nutrasweet.

A ogni modo, il titolo è rimasto a prendere polvere per un po', fin quando non mi sono reso conto che calzava a pennello per un romanzo chick lit. Dopodiché, ogni tassello è andato a posto.

I lettori che hanno apprezzato la mia rubrica umoristica "Plumage from Pegasus', su "Fantasy e Science Fiction", possono considerare il racconto che segue semplicemente come lo sviluppo, ben oltre il limite di 1500 parole, dei pezzi apparsi sulla rivista.

L'agente di Riley Small si scomodò addirittura a chiamarlo per comunicargli personalmente la buona notizia. Del resto, anche gli agenti più burberi, presuntosi e solitamente chiusi in se stessi tendono a mostrarsi maggiormente affabili quando un autore promette di far intascare loro centinaia di migliaia di dollari extra, oltre ai pacchi di soldi di cui li ha già riempiti.

— Buone notizie, Riley! — ciancicò Harvard Morgaine con il solito sigaro spento tra le labbra. A Riley sembrava di sentirne l'odore pestilenziale fin sul

lato opposto di Manhattan. — La Miramax ci sta, è sicuro quasi al cento per cento. Sono in ballo tanti di quei soldi che Weinstein si è praticamente pisciato addosso dalla gioia. Sai cosa mi ha detto? "La Strumpet farà un botto più grosso del culo di Bridget Jones." Che ne dici, eh?

Riley fece una smorfia. Il paragone tra il suo libro e le chiappe in cui si era calata la Zellweger non era quello che avrebbe scelto lui. — Be', grande… Credo.

— Magnifico! Okay, adesso rimane solo un problema. Abbiamo tirato per le lunghe più che potevamo il giochino dell'autore misterioso. Quando Hollywood entra in ballo, non ci sono cazzi: vuole che lo scrittore si faccia vedere in giro. Entertainment Tonight, Leno, Letterman, tutta la trafila. Insomma, finalmente Sally Strumpet dovrà mostrare il proprio volto.

Riley sentì un nodo in gola. Sapeva che questo giorno sarebbe arrivato sin da quando aveva firmato il contratto per il libro, I sutra segreti di Sally Strumpet, più o meno due anni prima. Il fatto che fosse un momento inevitabile, comunque, non bastava a placare il terrore che gli dava la prospettiva di venire smascherato.

— E allora, Harv, cosa suggerisci di fare?

— Per come la vedo io, ragazzo, ci sono solo due possibilità.

O riveliamo la vera identità di Sally, e diciamo a tutti quanti che dietro la loro giovane e adorata avventuriera del sesso Sally Strumpet si nasconde in realtà uno sfigato imbroglione trentacinquenne di nome Riley Small, oppure mandiamo avanti il teatrino trovando un sostituta in carne e ossa per una persona indispensabile che, purtroppo per noi, non esiste. Ora, ognuna delle due possibilità ha i suoi pro e i suoi contro. Il lato positivo dello svelare il vero autore del libro sta nel fatto che si tratta di una soluzione semplice e onesta che non rischia di ritorcersi contro di noi e che permette a te di crogiolarti sotto i riflettori.

— E il lato negativo?

— Il lato negativo è che tu, io, il libro e ogni possibilità di chiudere l'affare con la Miramax ce ne scivoliamo giù per il cesso più veloci dell'Anitra wc. Se facciamo così l'unico riflettore che ti illuminerà saranno le fiamme del napalm che sganceranno su di te. Ricordi che putiferio quando saltò fuori che l'autore "nativo americano" dell 'Educazione di Piccolo Albero era in realtà un fautore della supremazia bianca?

— Uh-uh.

— Bene, quel piccolo trambusto sembrerà un party del jet set al confronto della tempesta di merda che si abbatterà sulle nostre teste se confesseremo la verità.

— Capisco… — In Riley si accese una flebile speranza quando gli tornò in mente un analogo scandalo letterario che però si era concluso bene. — Ehi, ma ti ricordi di quando si scoprì che quello scrittore di fantascienza che tutti pensavano fosse un uomo… mi pare si chiamasse Tipitina… in realtà era una donna?

— Vuoi dire quel buffone di Tiptree? Non è la stessa cosa. Le donne che fingono di essere uomini non creano alcun problema. La gente glielo perdona, perché le considera delle svantaggiate che cercano di farcela in un mondo di uomini. Ma un tizio che si ficca in un campo riservato alle donne… Tanto varrebbe infilarsi le palle in un cappio.

Riley fece una smorfia mentre Morgaine continuava la tirata.

— Lo svantaggio di mandare avanti la mascherata, e per di più rincarando la dose, è di aggravare il tuo peccato originale, esponendoci ancora di più all'odio e al pubblico ludibrio nel caso venissimo scoperti. Il che, naturalmente, a Dio piacendo, non succederà. Ma il vantaggio, non indifferente, di questa scelta è che io e te finiamo dritti dritti per guadagnarci una villa in Toscana e una graziosa capanna di foglie di palma a Maui. E allora, che te ne pare?

Riusciva a sentire Morgaine mordere ferocemente il sigaro. Tra autore e agente cadde un silenzio che parve durare un'eternità. Riley valutò il proprio futuro alla luce di entrambi gli scenari. E soprattutto, considerò il proprio passato, e in primo luogo gli impulsi e le circostanze che l'avevano spinto a scrivere I sutra segreti di Sally Strumpet. E a decidere cos'avrebbe risposto fu proprio il ricordo di quei giorni disperati.

— Potrò assistere ai colloqui con le donne da scegliere per impersonare Sally?

— Ragazzo, se vuoi cominciare a darci un'occhiata, ho già la scrivania piena di foto.

A trentatré anni, Riley Small si sentiva inchiodato alla croce delle proprie ambizioni.

Fin da quando era al college gli avevano messo in testa che un giorno sarebbe diventato un famoso scrittore. Incoraggiato da amici e insegnanti, che

talvolta ne lodavano il talento, Riley si era convinto di avere i numeri per scrivere un grande libro, o anche due o tre, con cui sarebbe stato accolto tra i ranghi degli autori che amava. Peccato che dopo la laurea i suoi sogni presero a sgonfiarsi più in fretta di un paracadute risucchiato dal motore di un jet. Gli editori cominciarono a rispedirgli i dattiloscritti dei suoi primi due romanzi accompagnati da gentili, ma decise, lettere di rifiuto. Il "New Yorker" e la "Paris Review" rifiutarono di aggiungere il nome di Riley a quello dei propri collaboratori. E negli elenchi del "Writers Digest" non c'era praticamente agente, importante o meno, che non avesse rifiutato, pur con la massima educazione, ogni suo invito a rappresentare i suoi futuri capolavori.

Quelle sconfitte avrebbero indotto un'indole meno determinata ad arrendersi tra i singhiozzi. Riley però tenne duro. Per non allontanarsi troppo dai propri sogni, si impegnò in una quantità di mediocri lavori ai margini dell'industria editoriale. A trentatré anni ricopriva l'anonimo incarico di assistente di redazione in una rivista "giovanile" di terzo piano che si chiamava "Royale", e che i redattori chiamavano informalmente "Troyale", visti gli interessi prevalenti del suo lettore medio. Riley si occupava di correggere le bozze di articoli sugli afrodisiaci sudamericani e sulle stramberie sessuali dei VIP, il tutto mentre continuava a pianificare il suo nuovo assalto al Fortino della Letteratura.

Parallelamente alle sue numerose débàcle sul fronte letterario, in quegli anni infelici a Riley era toccata anche una quota più che consistente di cocenti delusioni sul versante sentimentale. Era così concentrato ad affermarsi come scrittore che tendeva a non prestare molta attenzione ad aspetti apprezzati dalle donne come i complimenti, la puntualità e il genere di quisquilie sociali che facevano schizzare nell'Olimpo dei best seller qualsiasi libro scopiazzato sul calco dei romanzi di Jane Austen.

Riley, però, si difendeva dicendosi che dietro quella tetra sequela di smacchi con l'altro sesso c'erano altri fattori all'infuori della semplice noncuranza maschile. Al giorno d'oggi le giovani single di città sembravano incapaci di sostenere qualsiasi relazione che non si conformasse a un irrealizzabile modello mediatico. Educate dai film, dai libri e dalla TV ad aspettarsi un ragazzo perfetto - ricco, bello, romantico, spiritoso, fedele e adorante - e al tempo stesso incoraggiate a essere esigenti, capricciose, ipersensibili, chiassose ed egocentriche, le donne di cui Riley si innamorava minavano alle fondamenta ogni possibilità di una relazione a lungo termine.

Non che fossero delle stronze matricolate, tutt'altro. Anzi, in genere avevano un cuore buono. Erano solo confuse su come conciliare i propri bisogni artefatti con la realtà del carattere maschile.

Cresciute sognando un mondo tutto zucchero e miele, pretendevano di avere capelli perfettamente lucenti, carriere perfettamente gratificanti, amiche perfettamente assortite e amanti perfettamente presenti. Così che, quando usciva con loro, Riley le trovava perfettamente impossibili.

Una serie di tentativi di convivenza si era conclusa perciò con la nervosa spartizione di beni che un tempo appartenevano a entrambi e il brusco scambio degli indirizzi cui recapitarli. A trentatré anni Riley viveva da solo. Era triste, ma se non altro tranquillo.

Fu in questa difficile congiuntura della vita che Riley conobbe il suo più intenso momento di ispirazione letteraria.

Un sabato, mentre curiosava tra gli scaffali dei romanzi da Barnes and Noble, in Union Square, Riley era stato sopraffatto dal numero di romanzi chick lit e dalle elevate posizioni che raggiungevano nelle varie classifiche dei best seller. Aveva preso una pigna di questi libri, si era seduto e aveva cominciato a leggerli. Dopo quattro ore aveva imparato quanto segue:

1. La psiche di queste eroine rispecchiava quasi esattamente quella delle sue ex.
2. Al centro di ogni libro stava il desiderio di venire accettata nonostante le proprie imperfezioni.
3. In pratica, nulla mandava in bestia una giovane donna lavoratrice più di una smagliatura ai collant. A meno che non fosse durante un'orgia sfrenata a base di coca nel cesso dell'ufficio.
4. Lui era perfettamente in grado di scrivere uno di questi libri.

Gli ci vollero sei mesi di lavoro folle per scrivere I sutra segreti di Sally Strumpet, dove riversò tanto le sue frustrazioni sentimentali quanto quelle artistiche. Si accorse infatti che amalgamando in un'unica figura l'amabile sventatezza e i seducenti capricci delle sue numerose ex - per quanto ne avesse minimizzato le fissazioni, a tutto vantaggio dell'identificazione delle lettrici - aveva distillato una sorta di eroina primigenia che possedeva straordinarie capacità, incredibile fascino e appetiti fuori dal comune, pur rimanendo irresistibilmente piena di difetti. Sally Strumpet praticamente balzò viva dalla pagina, un'avventurosa donna della porta accanto evocata dal

profondo dell'anima di Riley per suscitare l'empatia delle lettrici.

Attenendosi ai canoni del genere, il romanzo, a dispetto delle svariate digressioni narrative, parlava di una donna in cerca d'amore. Sally doveva farsi largo tra una serie di perdenti prima di imbattersi in Mr Right. I suoi boyfriend, uno stereotipato campionario di imbranati, presentavano tutti le innumerevoli mancanze di cui Riley stesso si era sentito accusare. Riley aveva costruito il principe azzurro di Sally - un allevatore della Terra del Fuoco, bello come un dio, che rispondeva al nome di Esteban Badura - fondendo aspetti di Enrique Iglesias, Antonio Banderas e del Dr Phil.

Per di più, escludendo rigorosamente dalla propria prosa tutto quanto aveva imparato riguardo alla grande letteratura, Riley riuscì a pervenire a uno stile leggero eppure accattivante, perfettamente a misura di best seller, l'equivalente letterario della carta moschicida.

Riley presentò il libro come la versione parzialmente romanzata delle vere avventure dell'autrice nascosta sotto lo pseudonimo di Sally Strumpet, e un'astuta avvertenza iniziale assicurava che il lettore non potesse pensare altrimenti. La narrazione, opportunamente insaporita da riferimenti a luoghi, persone e avvenimenti reali appena sfumati, prendeva furbescamente a prestito gran parte della trama da classici come Tom Jones, Fanny Hill, Candy e Paura di volare (nonostante Erica Jong insistesse di non aver mai scritto nulla che si potesse definire chick lit). Prestiti celati, ovviamente, da un massiccio ricorso a dettagli della modernità - commoventi telefonate e scambi di e-mail, shopping sfrenato, riferimenti a un gran numero di film. Riley riuscì persino a mettersi a posto la coscienza plasmando il climax di alcune scene sul modello dell'Ulisse. Come ciliegina sulla torta, Riley infarcì il libro di misticismo spicciolo scopiazzato da una decina di dottrine New Age, giustificando così il titolo stravagante.

Quando finì il romanzo, Riley capì di aver scritto un capolavoro, nel suo genere. Cominciò a promuoverlo con una dedizione di cui non aveva mai dato prova con i libri precedenti. Si concentrò sulla ricerca di un agente, dato che voleva un intermediario tra sé e l'editore in modo da mantenere la finzione che a scrivere fosse una donna. Incontrò Harvard Morgaine a una festa organizzata da "Royal", e riuscì a convincere l'azzimato agente dalla chioma argentea a leggere il dattiloscritto. Morgaine riconobbe all'istante le qualità del libro e accettò di rappresentarlo.

Il contratto che Morgaine riuscì a ottenere dalla Aleatory House fu un

cauto anticipo di settantacinquemila dollari per una prima tiratura di cinquantamila copie.

Le vendettero in nemmeno un mese e mezzo.

E adesso, a un anno dalla pubblicazione, il libro di Riley restava saldo in tutte le classifiche, fluttuando nelle vendite a seconda delle ondate pubblicitarie ma non uscendo mai dalla top ten. Una volta dato l'annuncio che a breve ne avrebbero tratto un film, sarebbe senz'altro tornato ai primissimi posti.

Riley adesso aveva più soldi di quanti avesse mai immaginato.

Ma nessuna delle altre gioie dell'avere scritto un libro.

Quelle erano appannaggio di Sally Strumpet.

Che, malgrado i suoi modi affascinanti, si era dimostrata una perfida stronza.

— Okay, Riley — disse Morgaine. — Ho ristretto la rosa a venti candidate sulla base della loro somiglianza fisica con Sally, secondo le descrizioni che lei fa di se stessa nel libro.

— Harv, ho scritto io il libro, ricordi? Non Sally. Sally non esiste.

Morgaine si sfilò dalle labbra il sigaro molliccio e lo agitò con noncuranza. — Certo, certo, si fa solo per dire. Sei riuscito a darle vita in modo così convincente che viene naturale parlarne come se esistesse davvero! Il che, in un certo senso, succederà presto. Comunque, adesso ho solo bisogno che tu mi dia la tua opinione su quale di queste tipe possieda quel certo "stile Strumpet". Dobbiamo scegliere qualcuno in grado di convincere il mondo di avere scritto davvero I sutra segreti.

Riley si abbandonò stancamente su una delle poltrone di pelle dell'ufficio di Morgaine, dove si trovava faccia a faccia con il suo agente. Lasciò vagare lo sguardo sugli scaffali gremiti dei libri degli autori da lui rappresentati. Sussultò nell'imbattersi in svariate copie dei Sutra segreti nelle loro sdolcinate copertine pastello. E accanto a quegli orrori, il libro vincitore del National Book Award dell'anno precedente, scritto da un altro dei clienti di Morgaine. A buon diritto in quel posto avrebbe dovuto trovarsi un romanzo di Riley Small. E invece il suo unico contributo, assolutamente anonimo, era costituito da un libro che gli sembrava di avere scritto a nome di qualche leggendaria e capricciosa celebrità.

Si strofinò le palpebre e disse: — Okay, Harv, ci provo. Speriamo che la

perfetta Sally Strumpet sia lì fuori ad aspettarci.

Morgaine si infilò di nuovo il sigaro tra le labbra e diede a Riley una pacca sul ginocchio. — Ottimo! Facciamo salire subito le ragazze in passerella. E ricordati: nessuna di queste squinzie conosce il vero motivo del colloquio. Ci mancherebbe solo che si diffonda la voce che stiamo cercando un volto per Sally Strumpet.

Morgaine chiamò all'interfono la sua assistente, la minuta e briosa Nia Poole, e le disse di fare accomodare la prima candidata.

Sally Strumpet, come sapeva il mondo intero, era alta come una modella "anche se non pelle e ossa come una di quelle masochistiche grucce ambulanti. Anzi, a dirvela tutta sono piuttosto imbottita per colpa della mia dipendenza dai dolcetti della Cheesecake Factory. Diciamo che nel migliore dei mondi possibili sarei la loro ragazza immagine!". Vantava inoltre "una fulva criniera riccia, merito più dell'arte che della natura, dove per arte si intendono le premurose cure del favoloso Jean". Le piaceva vestirsi casual, soprattutto durante il suo movimentato lavoro di video operatrice per un notiziario di un canale televisivo via cavo. Ma quando si metteva in tiro poteva stendere tutti gli uomini che voleva, come quando si era intrufolata al ricevimento organizzato dalle Nazioni Unite per il presidente Putin. Ed era stato proprio alle Nazioni Unite che aveva incontrato Esteban Badura, allontanatosi dalle proprie greggi per denunciare i danni del riscaldamento globale in Sudamerica.

La donna che entrò nell'ufficio in quel momento corrispondeva a molte delle caratteristiche di Sally Strumpet. Riley, però, capì all'istante che non era quella giusta. Aveva un viso troppo severo e spigoloso che le dava un'aria crudele. I suoi zigomi sembravano affilati sulla mola di un arrotino. Senza essere invitata, la donna si sedette e incrociò le gambe come se fosse Sharon Stone sotto interrogatorio. Notando il sigaro spento di Morgaine, lo interpretò come il permesso di accendersi una sigaretta.

— Il contratto comprende una copertura medica? Perché, vedete, ho un problema preesistente…

Riley alzò gli occhi, cercando di far capire a Morgaine di tagliare corto. L'agente, però, continuò imperterrito nel colloquio, come se quella donna potesse davvero impersonare Sally Strumpet.

Quando se ne andò, Morgaine rivolse a Riley uno sguardo speranzoso. — E allora, che te ne pare?

— Harv, mi vestirei io da donna piuttosto di scegliere lei. Sarebbe la rovina del buon nome di Sally. Dio, a un certo punto pensavo che ci tagliasse la gola con quei rasoi che si trova al posto delle unghie!
— D'accordo, forse non era quella giusta. Ma ne abbiamo ancora diciannove da vedere.
La candidata seguente irradiava in maggior misura la spontanea foie de vivre di Sally. Ma non appena vide la biblioteca di Morgaine le sfuggì uno sfacciato grido di stupore e disse: — Dio, quanti libri! Ma cosa siete voi due, degli intellettuali?
Anche la terza candidata venne bocciata da Riley non appena aprì bocca. Non per le parole che disse quanto per il timbro della sua voce, armoniosa come quella di una tamarra di periferia che fumasse due pacchetti di sigarette al giorno.
E così, una candidata dopo l'altra, se ne andò il pomeriggio. Tutte presentavano qualche pecca nell'aspetto, nel carattere o nell'intelligenza. Quattro ore dopo, Morgaine e Riley si ritrovarono esausti e in preda allo sconforto.
— A me sembrava che la numero dodici avesse delle possibilità… — si arrischiò a dire Morgaine.
— Delle possibilità di crollare con la faccia a terra da un momento all'altro, vorrai dire. Oh, scusami, di sicuro la sua faccia non avrebbe mai toccato il suolo. Non ho mai visto un seno così scandalosamente rifatto. Avrà avuto cinque chili di silicone in ogni tetta, per l'amor di Dio!
Morgaine sorrise beatamente a quel ricordo. — Stavo giusto per chiederti se nella prossima tiratura del libro potessi inserire qualche accenno alle sue misure da maggiorata, ma immagino che tu…
Riley si alzò di scatto, rovesciando quasi la poltrona. — Dannazione, Harv, quando è troppo è troppo! È già un dramma che abbia dato vita a questo mostro, ma di sicuro non la fornirò retroattivamente di poppe più grosse della sua testa. Come se nessun lettore si accorgesse del cambiamento, poi! Guarda, adesso me ne torno a casa. Chiamami quando hai bisogno di me.
— Domani, allora. Quelle donne le mandava tutte la stessa agenzia, e ne abbiamo in lista altre decine.
— Meraviglioso. Non vedo l'ora.

Mentre tornava a casa in taxi, Riley si ritrovò ossessionato da un

caleidoscopio di volti in mutamento. Le venti Sally Strumpet fasulle che aveva intervistato apparivano e scomparivano dalla sua mente, torve o maliziose, derisorie o invitanti. Erano tutte così simili alla "vera" Sally da mandarlo fuori di testa. Gli sembrava che una divinità maligna si fosse impadronita della sua creatura e l'avesse distorta in un proliferare di versioni deformi.

Quando Sally esisteva solo nella sua mente, era una figura del tutto credibile e coerente con se stessa. Già nel momento in cui l'aveva trasportata sulla pagina scritta si era accorto di averne annacquato, anche se di poco, il suo carattere originario. Ma quest'ultimo tentativo di trasformarla in una donna in carne e ossa rischiava di rovinarla del tutto. A un'idea platonica sarebbe stato possibile manifestarsi in questo mondo corrotto? Le circostanze, però, erano così drammatiche da costringerlo a insistere.

Dove avrebbe trovato la forza di affrontare i provini del giorno dopo, e quelli successivi?

Nel momento esatto in cui il successo gli era finalmente arriso, Riley aveva fatto due cose. Aveva lasciato la redazione di "Royale" - senza recriminare e senza sbattere la porta: in fondo non l'avevano trattato male e quel lavoro simpatico, per quanto privo di sbocchi, gli era servito a pagare l'affitto - e aveva cambiato casa. Da un pidocchioso monolocale di Hell's Kitchen si era trasferito a un dignitoso residence sull'Upper East Side. Usciere, concierge, vicini con la puzza sotto il naso, costosi cagnolini viziati: insomma, tutto il repertorio. La nuova sistemazione non gli era piaciuta quanto aveva pensato. Trovava deprimente la vuota freddezza dei vicini. Ma sentiva che la sua nuova condizione di scrittore - anonimo - di best seller gli imponeva di vivere in un contesto simile.

Una volta nell'appartamento, calciò via le scarpe, prese una birra dal frigo immacolato e si stravaccò davanti alla TV a grande schermo. Alcool e TV via cavo: l'ideale, si disse, per staccare la mente tutta la serata.

Mentre stava guardando Chi vuole creare un reality show? un programma che seguiva squadre di dilettanti in gara per cercare di organizzare un reality show a Hollywood, sentì bussare all'uscio di casa in modo piuttosto energico. Intontito dalla quarta birra, andò barcollante a rispondere. Mentre si avvicinava alla porta si chiese chi potesse essere, e come avesse fatto a superare la portineria dell'edificio senza che Riley ne fosse informato.

Cercò di sbirciare dallo spioncino, ma aveva la vista talmente annebbiata

da non riuscire a mettere a fuoco. — 'Fanculo. — Girò la maniglia e aprì la porta, picchiandosela contro gli alluci scalzi.

— Cristo! — imprecò, piegandosi a massaggiare il piede dolorante. Quando si rialzò l'impertinente visitatore era già entrato.

Sally Strumpet portava jeans neri, ben riempiti, e zoccoli di pelle rossa. Una logora giacca di pelle si apriva abbastanza da mostrare una camicia bianca tesa su un seno ampio ma proporzionato. La sua indomabile massa di ricci era in parte raccolta con un elastico, da cui però alcune ciocche ribelli scendevano a incorniciarle il viso. Superava Riley in altezza di qualche centimetro, e gli sorrideva come quando aveva trionfato sulla sua odiata rivale Gwen York del servizio meteo per le attenzioni del loro collega, il giornalista Jack Burleigh.

La mente di Riley era sul punto di crollare. Aveva l'impressione che sirene d'allarme gli risuonassero nelle orecchie, eppure riuscì a sentire chiaramente Sally quando parlò: una voce autentica che lo commuoveva come quella di sua madre, e al tempo stesso sexy come Kathleen Turner mentre leggeva il diario di Anaì's Nin.

— Ho saputo che mi stavi cercando, e così eccomi qua. Sei solo, adesso? È un buon momento?

— Chi… Chi è lei? — Una domanda insensata, di fronte all'imponente presenza di Sally, ma Riley non riuscì a dire altro.

Sally si chiuse la porta alle spalle. — Oh, credo che tu sappia bene chi sono… Mr Big. — La donna ammiccò e sorrise per la battuta sul cognome di Riley, ma davanti al volto impietrito dell'uomo la sua sicurezza parve venire meno. — Ti sei già dimenticato di me?

Senza rendersene, conto Riley si allontanò dalla donna tanto da arrivare dall'altra parte della stanza, con le spalle contro la finestra, da dove, sporgendosi pericolosamente, si riusciva a scorgere un minuscolo angolo di Central Park. — Lei dev'essere un'attrice, o qualcosa del genere. Per forza. Non può essere Sally Strumpet. Non esiste. L'ho inventata io.

Sally allargò le braccia e inarcò la schiena come una tigre indolente, sporgendo il petto in maniera conturbante. — Ti sembro forse un parto della tua fantasia? Sei libero di pensare quello che vuoi sulle mie origini, ma non puoi negare che io sia… vera. — Detto ciò, Sally si assestò una pacca sul sedere generoso. — O almeno, questo è quanto mi dice la bilancia ogni mattina.

Riley cominciò a perdere la pazienza. — È uno scherzo, vero? Be', non è divertente. Chi l'ha mandata? Come ha avuto il mio indirizzo? È una giornalista? Dov'è la telecamera? — Già vedeva la propria faccia da tonto sbattuta sulle pagine del gossip di tutti i giornali del mondo sotto il titolo: FINE DELL'IMBROGLIO: SMASCHERATO IL VERO AUTORE DEI SUTRA.

L'intrusa assunse un'espressione mortificata, e parve sul punto di scoppiare in lacrime. — Dio, Mr Big, mi rendo conto di non essere un granché, e capisco di non essere la donna che ogni uomo sogna, ma a nessuna ragazza piace vedersi negata la propria identità. Mi stai chiedendo di consumarmi fino a sparire?

Riley si vergognò della propria scortesia. Questa donna, chiunque fosse, non aveva ancora fatto nulla per meritarsi una tale mancanza di rispetto. Meglio assecondarla nella sua fissazione e vedere dove sarebbe andata a parare. — D'accordo, allora, sei Sally Strumpet. Perché sei qui?

Sally si illuminò e con aria offesa finse di rimproverarlo: — Perché mi hai fatto incazzare! Stai cercando qualcuno per impersonarmi, no? E io non voglio che una strappona da quattro soldi se ne vada in giro per il mondo a rovinarmi l'immagine come un venditore di borse di Prada taroccate all'angolo della strada. Quelle tipe che hai intervistato oggi erano delle sciacquette!

Sciacquette. Un termine pittoresco che Riley adorava e che aveva messo sulle labbra di Sally in più di un'occasione. — Come… Come hai fatto a…

— Oh, mi accorgo di un sacco di cose — disse Sally ammiccando. — E comunque non hai più bisogno di cercare qualcuno per tenere nascosta la tua identità. Adesso ci sono io. Domattina chiamerai Morgaine e gli dirai di annullare i provini. Poi andremo a trovarlo per accordarci con lui sulle mie prossime apparizioni in pubblico.

Riley valutò l'ultimatum. Questa donna, chiunque fosse, somigliava talmente a Sally Strumpet e si comportava a tal punto come lei da sbaragliare qualsiasi avversaria. Certo, era insolente e anche un po' tocca, forse addirittura una molestatrice, a irrompere in questo modo a casa sua invece di presentarsi all'ufficio di Morgaine durante le audizioni con le altre candidate. Ma perché non accettare il destino e servirsi di lei come suggeriva?

— Supponiamo che io acconsenta. Quali sono le tue condizioni?

Sally accantonò la questione con un cenno di mano. — Oh, sono sicura che potremo raggiungere un accordo soddisfacente per tutti e due.

— Be', allora okay. Affare fatto, o almeno credo.

Riley le tese la mano, assolutamente convinto di incontrare la morsa di un fantasma. Ma la stretta di Sally era calda e decisa.

— E allora, dove posso trovarti domani?

Sally si scrollò di dosso la giacca e la gettò sul divano. Due guizzi dei piedi e anche gli zoccoli furono sistemati.

— Proprio qui, se per te va bene. Al momento non ho un altro posto dove andare. In fondo la storia della mia vita ti ha permesso di comprarti questo posto, per cui immagino di avere il diritto di abitarci quanto te. Certo, a meno che tu non aspetti visite in questi giorni. Non sarebbe la prima volta che un tipo mi scarica dopo che l'ho aiutato a raggiungere il successo.

Riley non sapeva cosa rispondere. Doveva la sua attuale posizione a Sally Strumpet. Ma questa donna non era lei… Oppure sì? Com'era possibile? Era stato lui a inventarla! Eppure questa estranea dall'aria familiare appariva così sicura della propria identità…

Lo scrittore rifletté sulla notte solitaria, l'ennesima, che si accingeva a passare nel proprio letto vuoto. — No, non aspetto visite. Puoi restare.

— Grande! — Il sedere ben tornito di Sally atterrò sul divano accanto alla giacca. La donna guardò Riley da sotto in su e, sorridendogli maliziosa, tamburellò sopra un cuscino. — Su, siediti. Rilassati. Abbiamo un sacco di cose di cui parlare. Ricordi il mio terzo sutra? "La conversazione intima e appassionata tra un uomo e una donna è la strada maestra attraverso la quale i loro corpi finiscono a contatto con la terra." Ridacchiò e guardò Riley, mentre un amabile rossore le saliva alle guance. — Dio, non l'ho mai detto a un uomo prima d'ora. Ma so che tu sei l'unico che può capirlo.

Riley non aveva mai visto Harvard Morgaine restare senza parole. In ogni circostanza l'agente era pronto a rispondere con un brusco rimbrotto o una battuta salace. Ma adesso che si trovava davanti una donna che si rifiutava di rispondere ad altro nome all'infuori di "Sally Strumpet" si sentiva completamente disarmato, incapace di replicare o di saltare a conclusioni.

Riley e il suo agente se ne stavano seduti da soli nell'ufficio di Morgaine. Sally era stata spedita a fare shopping insieme all'assistente di Morgaine, Nia Poole, fornita di carta di credito aziendale. Oltre che senza dimora, Sally aveva dichiarato anche di essere senza vestiti all'infuori di quelli che indossava. Mancanza cui si pose rimedio mentre Riley e Morgaine cercavano

di raccogliere le idee.

Fu Riley a parlare per primo. — Allora non ha avanzato nessuna rivendicazione sulle mie royalty, no?

— No, nemmeno un centesimo. Ha firmato il contratto che avevo preparato senza esitare un istante. Cinquemila dollari alla settimana, a tempo indeterminato. E ha citato uno dei sutra: "La ragazza nel bisogno non si comporti da ingorda".

— Il numero quattordici.

— Quello che è. Sono un bel po' di quattrini, d'accordo, ma niente al confronto di quanto potrebbe chiedere se davvero si aggrappasse a questa assurda pretesa di essere l'unica e vera Sally Strumpet, legittima autrice del tuo libro.

Morgaine si tolse di bocca il sigaro spento e lo contemplò a lungo prima di parlare di nuovo. — E Dio sa che avrei preso le sue parti, se avesse puntato i piedi. Mi dispiace, ragazzo, ma quella ci sa proprio fare.

— A chi lo dici. Con quella storia da fuori di testa è quasi riuscita a convincere persino me.

Riley ricordò cos'era successo la notte scorsa.

Ore e ore di chiacchiere l'avevano aggiornato su tutto ciò che, a detta della donna, era accaduto nella sua vita dopo la conclusione dei Sutra segreti. Neppure una volta era parsa dubitare di essere l'eroina del romanzo di Riley. Anzi, il suo racconto mostrava una tale coerenza con gli avvenimenti del libro da formare un sequel che Riley avrebbe potuto scrivere subito. Aveva provato una fitta di autentico dispiacere nel sentire la triste fine del bell'Esteban Badura, rapito da un feroce melanoma provocato dal buco dell'ozono sopra la sua terra natale. Con sincera commozione aveva ascoltato Sally raccontargli di come i parenti da lei acquisiti in Argentina si fossero presi carico dei doveri dell'eroico allevatore, permettendole di tornare negli Stati Uniti e di cercare consolazione nel lavoro, e forse anche in un nuovo compagno. Immaginatevi la sorpresa di Sally nello scoprire che un certo libro l'aveva trasformata in una celebrità.

Dopodiché, com'era stato lasciato intendere in precedenza, Riley e Sally si erano spostati in camera da letto, dove lo scrittore aveva conosciuto, semplicemente, il miglior sesso di tutta la sua vita. Non si era stupito più di tanto nell'accorgersi di sapere tutto sulle zone erogene di Sally e di riuscire immancabilmente a soddisfarla. In fondo l'aveva creata lui, no? E Dio di

certo non poteva ignorare ciò che accadeva, per dire, nella mente di un gatto.

Il modo in cui si muoveva in perfetta armonia con i desideri di Sally lo fece sentire più sicuro di se stesso di quanto non gli fosse mai successo ogni volta che era andato a letto con una donna. Anche se questa impossibile incarnazione di Sally non avrebbe garantito a Morgaine una vincente campagna di pubbliche relazioni, di certo stava facendo meraviglie per la libido di Riley.

Una sola cosa lo inquietava mentre facevano l'amore: l'abilità di Sally nell'anticipare ogni suo specifico desiderio. Come poteva la creatura conoscere così bene il proprio creatore? Era successo questo tra la statua di Galatea e l'artista che l'aveva scolpita? Riley aveva cominciato a domandarsi chi dei due fosse l'opera e chi l'artefice, e aveva provato un lieve senso di angoscia esistenziale da ventenne.

Ma non si era sentito davvero impaurito fin quando, proprio mentre stava per addormentarsi, Sally non aveva citato il venticinquesimo sutra: "Ancora più dolci dei tempi supplementari a tarda notte sono i preliminari del primo mattino".

A queste parole, Riley si era scosso dal proprio stupore sonnolento ed era rimasto sdraiato a fissare il soffitto per le tre ore seguenti.

Il libro pubblicato conteneva solo ventiquattro sutra, uno per ogni capitolo. In una precedente stesura Riley ne aveva incluso un venticinquesimo, proprio la massima che Sally aveva appena citato.

Ma nessuno, neppure Harvard Morgaine, aveva mai potuto leggere quel capitolo soppresso. E Riley aveva tenuto da parte il venticinquesimo sutra in vista di un sequel.

Morgaine gli schioccò le dita davanti al viso. — Aspetta un po' a diventare catatonico, Small. Mi serve che ti concentri finché va avanti questa recita. Manca un anno e mezzo, più probabilmente due, al lancio del film, e un poco alla volta riusciremo a liberarci di questa tizia. Per il momento non possiamo fare altro che trattarla con i guanti. Ma se ogni volta che ci pensi ti manda nel pallone, questo sì che è un problema. Ho bisogno che tu la sorvegli quando compare in pubblico e le imbocchi le battute.

— Imboccarle le battute? Le hai parlato, Harvard. Conosce il libro meglio di me. E in quanto a improvvisazione, si è calata nel personaggio meglio di De Niro. E che intendi con "sorvegliarla"?

— Ho sistemato tutto. Adesso sei tu il suo agente, La accompagnerai

dappertutto, ti assicurerai che non vada fuori di testa e che non trovi il modo di fregarci. Ti ho persino messo sotto contratto con la Aleatory House! Dopotutto, fino a oggi, non sapevano neppure che esistessi.

— Cazzo, Harvard, adesso aspetta un minuto…

— Non c'è modo di tornare indietro, Small. Non possiamo lasciare che quella bambola scorrazzi in giro come vuole. E non posso tenerle io la manina, dato che ho questa fottuta agenzia letteraria da mandare avanti. Prendila così: è la stessa identica trafila che dovresti seguire se il pubblico ti conoscesse come l'autore dei Sutra, solo che così ci guadagni un bell'assegno extra.

— Oh, Dio, che umiliazione. Restarsene nell'ombra come un tirapiedi mentre quella si becca tutta la gloria. Non posso crederci.

— Credici, o sarà peggio per te.

Sally e Nia tornarono cariche di pacchetti alcune ore dopo, ore che Riley aveva passato a piagnucolare sulla sua triste sorte davanti a un inflessibile Morgaine.

Sally lasciò cadere un mucchio di scatole di Bergdorf in grembo a Riley. — Uff, sono stremata!

— Perché? — chiese Riley.

— Qual è il mio colore preferito, Mr Big?

— Uh, il color zucca.

— Bravo, hai vinto un mappamondo. Hai idea di com'è difficile trovare reggiseno, perizoma e sandali abbinati color zucca?

I tre mesi successivi della vita di Riley Small furono composti in ugual misura da noia, gelosia, orgoglio, umiliazione e indescrivibile beatitudine. Si sentiva come un condannato alla tortura cui, tra un giro di ruota e l'altro, venisse concesso il piacere di una sveltina con la moglie.

II debutto di Sally Strumpet scatenò un uragano mediatico paragonabile a quello suscitato se fossero circolate foto di J.K. Rowling nuda. Dopo essere rimasta così a lungo nell'ombra, l'autrice del best seller hot veniva tempestata di domande più di un portavoce presidenziale dalla bocca cucita durante un'udienza del congresso. Sally era invitata in ogni possibile show televisivo, dall'alba fino alle ore piccole. Ogni minuto libero della sua agenda era dedicato a interviste con la stampa e servizi fotografici. La sua personalità magnetica ed esuberante animava manifestazioni di beneficenza, premi e balli

di gala. Nel tempo libero frequentava i club più alla moda di Manhattan e Los Angeles, attirando immancabilmente una schiera di paparazzi.

Sally conquistò il pubblico con la sua aria maldestra e il suo fascino impacciato. Come quando fece esplodere una quiche durante il talk show di Regis e Kelly: un disastro grazie al quale un milione di telespettatrici si identificarono subito in lei.

Ma il fenomeno che davvero terrorizzò Riley fu quante persone in carne e ossa spuntassero come funghi dichiarando di conoscere personalmente Sally e di avere ispirato i personaggi del libro. Le loro dichiarazioni impossibili diedero ancora più valore e peso all'esistenza di Sally. Riley trovò particolarmente difficile, per esempio, incontrare le donne del gruppo di lettura che Sally frequentava abitualmente il martedì sera. Non solo perché era stato lui a inventarle tutte quante - oppure no? - ma perché una di loro, Lynda Gorodetsky, odiava ferocemente gli uomini e non fece che lanciare stilettate velenose all'indirizzo di Riley per tutta la durata della cena.

Nonostante il disagio per tutta quella baraonda, Riley rimase al fianco di Sally, fedele al proprio ruolo di umile ufficio stampa.

Ignorato da chiunque contasse qualcosa, costretto a sorbirsi all'infinito la stessa sequela di chiacchiere inutili sul suo best seller illegittimo, si sentiva sull'orlo di un collasso nervoso. Di tanto in tanto, quando Sally era particolarmente in forma, a Riley non dispiaceva sentire le battute del romanzo interpretate con arguzia dal vivo. Ma per lo più il resoconto delle scappatelle piccanti di Sally lo stancava in fretta, soprattutto dopo quella volta al programma di Oprah Winfrey, quando gli toccò assistere dal camerino all'exploit di Sally che descriveva la sua attuale relazione sessuale con lui. Aneddoti lusinghieri, forse un po' troppo lusinghieri, dove lui non veniva mai citato con il suo vero nome. Ma che non di meno bruciavano alle orecchie - e ad altre parti anatomiche - di Riley.

Vivere fianco a fianco a Sally, adesso che aveva preso forma tangibile, si dimostrò ancora più impegnativo.

La signorina Strumpet infatti aveva deciso di fermarsi a casa di Riley. E di continuare a occupare il suo letto. Anche quando erano in viaggio, una volta che si era disperso lo sciame di fotografi e giornalisti, lei riusciva a intrufolarsi a tarda notte in camera di Riley. Sembrava non avere alcun interesse verso altri amanti, nonostante le innumerevoli opportunità. Non di meno, Riley si sentiva al tempo stesso appagato e insoddisfatto, come se

stesse scopando una donna creata esattamente a misura dei propri desideri, ma del tutto incapace di sorprenderlo.

Nemmeno lui sapeva spiegarsi perché la loro relazione andasse avanti. Davvero riusciva a soddisfare in modo sano i desideri di Sally, oppure semplicemente li annullava, come una chiave che riempie il vuoto di una serratura? Era l'uomo per lei, o solo una risposta programmata?

Cercò di parlare di questi paradossi con Sally. Loro due comunicavano bene, dentro e fuori dal letto, a condizione che non si toccassero argomenti come le origini di Sally e la condizione subalterna di Riley. Ma la sola risposta che ottenne da lei fu la citazione del nono sutra: "Più un uomo entra in familiarità con una donna, meno la conosce".

Un giorno, tornato a Manhattan e stranamente libero da impegni, Riley andò a trovare Harvard Morgaine. Sally, nel frattempo, era dal parrucchiere.

Morgaine l'accolse cordialmente nel suo ufficio. — Bentornato a casa, ragazzo. Non potrei essere più felice per come stanno andando le cose. Credo che non passi un'ora senza che tu vada a controllare il tuo conto in banca, proprio come me. Ovviamente le vendite del libro si sono impennate di nuovo, eccome, e abbiamo incassato il primo assegno della Miramax. Mi auguro che tu abbia apprezzato la quota degli incassi al botteghino che sono riuscito a strappare per noi due. Sono stato un drago! E tu sei un fortunato bastardo ad avermi come agente, ragazzo!

La gioiosa avidità di Morgaine intristì Riley più di quando era entrato nell'ufficio. — Harv, non ne posso proprio più di questa storia dei Sutra segreti. Sto per crollare. Mi serve una vacanza.

— Una vacanza? Bene, perché no? Dopo tutto questo tempo Sally sa camminare con le sue gambe. E se aveva intenzione di fregarci, l'avrebbe già fatto. Fai le valigie e spassatela, figliolo.

— Tu… Sarai tu a dire a Sally che parto, okay? Ma non le rivelerai dove sto andando. Perché non riuscirei a…

— Certo, nessun problema — lo rassicurò Morgaine con una pacca sulla spalla. — Me ne occupo io.

Sentendosi risollevare la speranza, Riley andò alla più vicina agenzia di viaggi e prenotò un volo che partiva per Cancun il giorno stesso, prima di cambiare idea, o che gliela facesse cambiare Sally.

Dodici ore dopo se ne stava seduto in un bar dal tetto di foglie di palma a sorseggiare un mojito. Nonostante la presenza di un poster con il volto

sorridente di Sally e un testo in spagnolo che annunciava Las sutras secretas de Sally Ramera, Riley si sentiva meglio di quanto gli capitasse da mesi. Gli sembrava di essersi tolto un peso dalle spalle. Riusciva a respirare di nuovo, e la sua anima era tornata leggera.

Passò una settimana spensierata a godersi il sole e il rum, a nuotare e a guardare donne che non fossero Sally. Cominciò a credere che per lui potesse esserci vita al di fuori del pantano dei Sutra segreti.

Una cosa tira l'altra e così, in un indolente pomeriggio tropicale, Riley si trovò a spogliarsi in camera di una segretaria legale di Duluth di nome Sharon, bionda e bellissima.

Dopo essersi baciati e abbracciati a lungo, Sharon si scusò: — Vai a letto, tesoro. Torno subito.

Disteso sulle lenzuola a motivi tropicali, Riley la guardò scomparire in bagno. Nonostante l'eccitazione si sentiva un po' assonnato, e socchiuse gli occhi.

Non doveva essere passato più di un minuto quando riapparve Sharon, avvolta in un asciugamano. Sembrava piuttosto agitata: invece di buttarsi sul letto, si avvicinò al cassettone e frugò sul ripiano in cerca di qualcosa.

Infine voltò la testa. E non appena vide Riley, si mise a gridare.

— Chi è lei? Che ci fa qui?

Riley balzò in piedi. Gli strilli della donna avevano neutralizzato all'istante ogni suo desiderio. — Sharon, non è divertente. Sei stata tu a invitarmi a entrare. Stavamo per fare l'amore. Mi chiamo Riley e…

— Se ne vada! Se ne vada!

Riley si affrettò a vestirsi e sgattaiolò fuori.

Passò il resto della giornata chiuso nella sua stanza, aspettandosi nervosamente da un minuto all'altro di venire contattato da un rappresentante del resort o, peggio, da un corrotto e arrogante ufficiale di polizia messicano che l'avrebbe interrogato sul suo tentativo di stupro. Ma non gli toccò incontrare né l'uno né l'altro, e finalmente, anche senza cena, riuscì a scivolare in un sonno agitato.

Al mattino si svegliò sentendo aprire la porta. E vedendo entrare quella che era evidentemente una coppia in luna di miele accompagnata da un inserviente dell'albergo, carico di bagagli. Quando i nuovi arrivati videro Riley a letto seguirono alcuni minuti di confuso imbarazzo. Riley si indignò quando il facchino insistette nel dire che quella camera sarebbe dovuta essere

vuota. Una volta scacciati gli intrusi, si vestì e andò a parlare con il direttore, con cui finora aveva scambiato giusto due parole.

L'uomo, baffuto e ben piazzato, osservò Riley come se fosse stato una specie sconosciuta di insetto. — Mi dispiace contraddirla, senor, ma non credo di averla mai vista prima d'ora, né tanto meno di avere fatto conversazione con lei, come sostiene. Lei non risulta nei registri dell'albergo. Evidentemente dev'essersi verificato un errore. Lei dovrà innanzitutto registrarsi, o ri-registrarsi, se insiste, oppure sarò costretto a chiederle di lasciare libera la stanza.

A Riley sembrò di sentire mani spettrali che gli ghermivano le spalle e artigli che gli si conficcavano nelle viscere. Scelse di liberare la stanza.

All'aeroporto, per fortuna, accettarono senza problemi il suo biglietto di ritorno con data aperta. Al passaporto diedero solo un'occhiata. Meglio così. Riley ebbe il sospetto che il documento non avrebbe superato un esame più approfondito da parte delle autorità.

Il volo di ritorno fu interminabile. Quando il taxi lo lasciò davanti alla porta del residence, Riley si sentiva sfinito e in preda all'ansia. Sollevò a fatica la borsa e si avvicinò all'usciere.

— Come posso aiutarla, signore? È in visita presso qualcuno?

Riley si irrigidì per lo stupore. Oh no, non qui! — Ehi, andiamo, Jeff, sono io, Riley Small. Sto al 1203…

Un velo di disprezzo calò sul viso dell'usciere, che abbandonò all'istante ogni parvenza di gentilezza. — Un altro ammiratore della signorina Strumpet, eh? Quanti di voi tizi devo fare arrestare prima che vi entri in testa il messaggio?

Riley trotterellò via con la borsa che gli martellava senza pietà contro le vertebre.

All'ufficio di Harvard Morgaine, Nia Poole innalzò un muro di freddezza professionale di fronte alle pretese di questo intruso che sosteneva di essere un cliente di Morgaine. Riley, però, riuscì finalmente a farsi ammettere al sancta sanctorum dell'agente dando prova di conoscere alcune informazioni personali sul conto di Morgaine. Nia non si capacitava che un estraneo fosse al corrente di alcuni dei più piccanti peccatucci del suo datore di lavoro.

Il volto di Morgaine, i lineamenti marcati rasati di fresco, nascondeva a stento l'irritazione. — Allora, signor… Small, non è così? A che devo la sua visita? Qualcosa a proposito dei Sutra segreti, ha detto la mia assistente.

Riley spiattellò tutta la storia, che Morgaine ascoltò senza fare commenti. Riley osò sperare di aver finalmente trovato qualcuno che credesse al misterioso destino che gli era capitato. Ma ciò che gli disse Morgaine subito dopo mandò in frantumi anche la sua ultima illusione.

— Signor Small, le garantisco che Sally Strumpet, che io ho l'onore di rappresentare, perseguirà legalmente chiunque contesti la sua legittimità di autrice del libro. Per dirla in parole povere, la giustizia si rovescerà su di lei con tutto il suo peso come un tendone da circo carico di merda di elefante. Mi domando cosa spinga voi aspiranti scrittori a fantasticare in questo modo sulle celebrità…

Riley se la diede a gambe nel bel mezzo della sfuriata, cosa che avrebbe voluto fare spesso con Morgaine senza averne mai avuto il coraggio.

Essere una non-entità aveva anche i suoi vantaggi.

Curiosando sulla home page di Sally dal computer della biblioteca, Riley scoprì che il suo prossimo incontro con i lettori si sarebbe svolto l'indomani, a Manhattan, proprio nella libreria di Union Square dove gli era venuta l'ispirazione di scrivere I sutra segreti.

A corto di soldi, e non sapendo se avrebbero accettato ancora le sue carte di credito, Riley passò la notte su una panchina del parco dietro la biblioteca.

Quando si presentò in libreria, svariate ore prima che avesse inizio l'incontro con Sally, aveva l'aria di un marinaio scampato per miracolo a un annegamento. Ammazzò il tempo alla caffetteria di uno dei piani superiori, sorseggiando un caffè e sbocconcellando un muffin. Mezz'ora prima dell'evento, Riley si era posizionato senza dare nell'occhio accanto al tavolo carico di copie dei Sutra segreti, così da poter vedere senza essere visto. Quando Sally entrò, Riley si accorse con sollievo che non c era alcun tirapiedi ad accompagnarla.

La donna prese posto dietro al tavolo ingombro di pile del suo libro. Il suo libro! La coda per farsi autografare le copie si allungava già per tutto il negozio, fin fuori dalla porta. Se Riley si fosse trovato al posto di Sally, davanti a quella gente si sarebbe mostrato più infastidito che compiaciuto. Tutte le banalità che avrebbe dovuto dire, gli sciocchi elogi di circostanza che avrebbe dovuto sorbirsi, l'indolenzimento ai polsi alla fine della giornata. Sally, invece, appariva sinceramente felice e disponibile, raggiante di gratitudine e di civetteria.

Perché, perché l'aveva dotata di un animo così maledettamente nobile?

Dovette firmare - e quindi vendere - almeno duecento copie. E per ciascuna Riley sentì il dolore del vedersi defraudato di ogni centesimo delle royalty che sarebbe dovuto finire nelle sue tasche, di ogni goccia del karma che avrebbe dovuto essere suo. Non c era da stupirsi che stesse diventando invisibile.

Dopo essere stata ricoperta di lodi smaccate da parte del direttore della libreria, esaltato dal successo e soprattutto dalle vendite, Sally fece per andarsene. E fu allora che Riley la seguì di fuori.

Le si accostò dopo mezzo isolato, mentre era ferma a chiamare un taxi.

— Ehi, tu, puttana! Rivoglio la mia vita!

Sally si voltò e squadrò freddamente Riley dall'alto in basso. Il suo sguardo parve trapassargli il cervello, proprio il luogo dove lei aveva preso forma per la prima volta.

— Mi hai mollata — disse Sally. — E non mi ha fatto piacere. Non ricordi il settimo sutra? "Ferisci il cuore di una donna e sarà come ferire un leone Prega solo che non riprenda le forze e non fiuti le tue orme."

A un tratto la coscienza di Riley si capovolse e si proiettò nello spazio. Gli sembrò di guardarsi con gli occhi di Sally, di giudicarsi secondo i sentimenti di Sally. Per la prima volta, il creatore si trasformò completamente nella propria creatura. La consapevolezza dei doveri esistenziali di cui aveva gravato Sally mettendola al mondo si abbatté su di lui come uno tsunami. Si ritrovò con i vestiti fradici di sudore. Si sentiva come Dio sul banco degli imputati di una corte dell'Aja ultraterrena.

Pochi secondi dopo si ritrovò nella propria testa. Ma tutta la sua rabbia si era dissolta, lasciandolo floscio e sporco come lo strofinaccio di un barista.

— Hai ragione. Sono un verme. Adesso me ne vado, ma stavolta voglio dirti addio guardandoti in faccia. Addio.

Sally gli rivolse un sorrisetto compiaciuto, ma non privo di un'ombra di benevolenza.

— Ah, e così vuoi ripetere lo stesso sbaglio due volte? Allora sei proprio uno zuccone.

Riley si fermò. — Cosa intendi dire?

— Perché non mi chiedi se ti voglio ancora?

— Mi vuoi ancora?

— Certo. Non siamo stati fatti l'uno per l'altra?

Riley sentì innalzarsi in sottofondo la sinfonia di un'orchestra cosmica.

Capì allora che proprio come lui aveva creato Sally, Qualcuno lassù aveva creato lui e gli aveva concesso questo destino, e che lui e Sally erano uguali agli occhi di questa divinità con il senso dell'umorismo.

— Non lo nego — rispose Riley. — Ma davvero sei disposta a darmi un'altra possibilità dopo che ti ho piantato e ti ho mentito?

— Forse. Se sentissi le due paroline che ogni ragazza non vede l'ora di sentire.

La frase in questione si elevò quasi spontaneamente dal diaframma di Riley, fermandoglisi in gola. No, non voleva pronunciarla. Innanzitutto, non era sicuro di ciò che provava per lei. E poi, non sopportava di venire costretto. Ma dichiarare i propri sentimenti sembrava l'unico modo per riavere indietro la sua vita.

— Ti… Ti amo, Sally.

Sally sorrise sorniona come una gatta con la coda di un topolino tra le fauci. — Visto che non era poi così difficile? Anche se tu hai usato tre parole, anzi, probabilmente quattro al posto di due. Eh, no, uno scrittore del tuo talento non può permettersi di essere così prolisso. Oh, ecco un taxi. Forza, andiamo a farti dare una ripulita così da renderti presentabile per la cena di stasera con Sonny Mehta.

Riley si abbandonò a peso morto nel taxi insieme a Sally, e la macchina partì. Gli turbinavano in mente pensieri confusi riguardo al suo futuro. Di una cosa però era certo.

Aveva un altro libro già pronto in testa. Un libro potente come quello che aveva regalato al mondo Sally Strumpet. Un libro di sutra più tragici e violenti.

Un sequel dove qualsiasi personaggio poteva rientrare in gioco.

O uscirne.

Titolo originale: *The Secret Sutras of Sally Strumpet*
"The Secret Sutras of Sally Strumpet" first appeared in the *Magazine of Fantasy and Science Fiction*, 2005.

SFORMATO DI ANGUILLA

Una volta Chris Roberson, scrittore e editor; mi chiese di scrivere un racconto "d'avventura" per un'antologia che stava curando. Penso che si immaginasse "qualcosa alla Indiana Jones". E invece si ritrovò tra le mani David Lynch.

Il che gli servirà di lezione per la prossima volta che gli verrà in mente di dare carta bianca a qualcuno.

Questa storia appartiene al sottogenere che chiamo '"bardo fiction ". "Bardo" è il famoso termine tibetano che indica il periodo intermedio tra la morte e la successiva reincarnazione. Suppongo che il primo esempio, per quanto embrionale, in lingua inglese sia rappresentato da I fatti accaduti presso il ponte di Owl Creek di Ambrose Bierce. So bene che si tratta di un genere che non è stato praticato da molti. Tra questi spicca Damon Knight con il suo Messaggi per la mente.

Merita una lettura, prima di lasciare questo mondo.

Morire sarà una splendida avventura.
J.M. BARRIE

L'odore del fiume: antiche piane di marea portate alla luce, sature del fetore della putrefazione; pesce marcio; pezzi di legno fradici trasportati dalla corrente; pali incatramati; gas di scarico; erbacce che si trasformano in appiccicosa melma verdognola.

Il rumore del fiume: lo sciaguattare di piccole onde su indifferenti e scivolosi gradini di cemento; le grida rauche dei gabbiani in volo; lo

scoppiettio dei motori; il cigolio dei verricelli; le chiacchiere degli operai.

L'immagine del fiume: un freddo sepolcro di peltro increspato, ancora senza coperchio, con gli edifici sulla riva a presenziare al funerale.

Tansy Bynum si ferma davanti a un muretto di pietra, alto sì e no un metro, lungo l'argine meridionale del Tamigi. Poggia le mani sulla fredda e ruvida superficie. Non sente niente. Equilibrio tra interiorità e mondo esterno. Ma non a vantaggio della vita.

Tansy distoglie momentaneamente lo sguardo dalla sua futura ultima residenza. Smette di annusare, di ascoltare. Un foulard di poliestere stampato con dei pesci disegnati avvolto intorno ai capelli dal vago colore grigio topo. Anonimi occhiali da sole, a dispetto del cielo grigio. Uno scadente cappotto beige lungo fino a mezza coscia. Una logora gonna di lana. Calze comode. Consunte scarpe marroni stringate.

I polsi incrociati sui seni modesti, le dita ficcate sotto le ascelle. La bocca senza rossetto, serrata in una severa linea dritta. Si trascina senza meta sul sentiero lungo l'argine, con il muro alla sua sinistra.

La gente intorno a lei, tra lavori e amanti, faccende e doveri, bambini e genitori, bisogni e desideri. Facce accigliate, sorridenti, pensose. Solo per provare qualcosa, qualsiasi cosa.

"Lasciali perdere. Scrollati questi ipocriti di dosso una volta per tutte."

Un lungo, lento arrancare verso il nulla. Il fiume sempre in vista, a portata di udito o di olfatto. Il muro che si fa più trascurato, si sgretola, inizia a scomparire sotto rozzi graffiti. Una barriera inadeguata di fronte a ciò che la sta attendendo pazientemente. Al suo destino inevitabile. La gente che si assottiglia. Sempre meno, sempre meno, finché non c'è più nessuno. Vaghi confini nebulosi tra ciò che è e ciò che sarà. L'umidità che comincia a gocciolare dalle nuvole basse, annunciando una pioggia leggera.

Più avanti, goffamente aggrappato al muro come una patella: una baracca, o un capanno, o un chiosco, una specie di misero esercizio commerciale. Tavole di legno non verniciate, travi annerite dallo sporco e dal tempo. Nessuna insegna. Sul davanti un sudicio telone ad anelli, arrotolato sopra il bordo del malandato tetto a scandole per mostrare l'interno buio. Un bancone che si sporge come il labbro pendulo di un idiota.

Accanto al chiosco, pronta a entrare. Occhi vuoti, velati dal fato, fissi davanti a sé, senza alcun interesse verso ciò che si nasconde all'interno.

— Tansy Bynum.

Si ferma, stupita.
Guarda a sinistra.
Una buia spelonca artificiale, bassa e priva di qualsiasi comfort. Medievale. Preistorica. La metà inferiore della parete di fondo formata dalle pietre della barriera di protezione dell'argine. Una debolissima luce arancio-rossastra proveniente da un letto di carboni ardenti dentro un forno di mattoni. Sul bancone, un tozzo barattolo di legno contenente un assortimento eterogeneo di forchette e cucchiai di osso intagliato. Mensole sbilenche che sorreggono tazze di terracotta, stoviglie, vasi di spezie, sacchi di juta impolverati di farina.
E il proprietario.
Una bisunta barba sale e pepe, una massa scarmigliata di capelli argentei. Lineamenti volgari, abiti frusti e trasandati. Guanti senza dita, con più buchi che stoffa. Un'armatura corta e ricurva, infilata alla belle meglio. Repellente, ma sicuramente adeguato al contesto, come un paguro infilatosi dentro un guscio particolarmente adatto.
Il proprietario ammicca verso di lei, subdolo e ossequioso. Una potenziale cliente presa all'amo.
— Mi ha… Mi ha chiamato? — chiede Tansy.
— Mi sa di no. E come facevo? Mica ci conosciamo, io e lei. Ho chiesto solo "Vuole uno sformato, signora"?
— Oh.
Tansy fa per andarsene. Mangiare. Un'attività inutile, ormai.
Il proprietario le si avvicina portando un piccolo sformato su un vassoio di latta. Una sfoglia bianca ancora da mettere in forno. I bordi pieghettati con cura. In alto due tagli simili a narici.
— No. Devo andare…
— Ah, perché così in fretta? — Lo gnomo sogghigna amichevole. — Non lo mangerà più uno sformato così. Il migliore di tutta Londra. Non li fa nessuno come il vecchio Murk.
Inebetita, immobile, come se avesse messo radici. È la prima volta che qualcuno le parla da giorni. All'improvviso il suo stomaco si ridesta rumorosamente. Le affiora alla mente un pensiero macabro, frutto del ricordo di telefilm dozzinali: il coroner non avrà il lavoro facilitato se le troverà nello stomaco i resti di un pasto? Il suo ultimo, disinteressato contributo al benessere altrui, dopo tutta una vita di gesti altruistici e mai ricambiati.

— Che… Che tipo di sformato è?
— Ah, signora, guardi lei stessa.
Lo sformato appoggiato da una mano nodosa su uno scaffale. Il viso pieno d'orgoglio di Murk sotto la fronte bitorzoluta. Lui si piega in avanti come un giocattolo rotto. Solleva con due mani un vecchio secchio di legno che gli arriva fino al petto. Lo piazza sul bancone, e dall'orlo cola un rigagnolo d'acqua. Lo gnomo scompare dietro al secchio.
— E allora, ragazza mia, dia un'occhiata. Su, non le succederà niente.
Tansy in punta di piedi per sbirciare nel secchio.
La sua prima impressione: un'unica frusta intrecciata che si arrotola in modo incessante, un ininterrotto flusso nero e argento. Poi: la scissione nelle singole parti che la compongono. Teste, occhi, corpi, code, branchie.
Un secchio di anguille che si contorcono, sinuose e muscolose dentro quello spazio angusto.
Le loro spire sembrano tracciare acquosi ideogrammi tremolanti il cui misterioso significato muta continuamente.
E di tanto in tanto, quando i loro corpi serpentiformi lasciano intravedere il fondo del secchio, per una frazione di secondo Tansy ha l'impressione di scorgere qualcosa di screziato, oro e blu, sotto di loro. Come un re o una regina attorniato dai cortigiani. Uno scherzo di natura, un esemplare mutante che spicca tra le anguille comuni?
Tansy si aspetta di provare repulsione. Ma non è così. Il disgusto che si immagina non arriva. Niente nausea. Anzi, sente sorgere impellente la necessità, prima del sonno eterno, di un ultimo spuntino.
La faccia intrigante di Murk sporge dal bordo del secchio. — Sono freschissime, signora. Pescate proprio qui nel fiume. L'acqua in questi giorni è pulita come uno specchio. Le teste e le code fanno un buon sughetto. Il resto è tagliato a dadini. Limone, prezzemolo, scalogno, un pizzico di noce moscata, tutto qui. E nella sfoglia, burro genuino. Non se ne pentirà.
— Be'… Perché no?
Rapido come fosse anche lui un'anguilla, Murk toglie il secchio dal bancone e infila lo sformato sui carboni ardenti. Quasi immediatamente un buon profumo di pesce si diffonde intorno alla bancarella, stuzzicando l'appetito di Tansy.
— Quanto… Quanto fa?
— Cinquanta pence.

Tansy fruga in cerca di monete, le ultime che le sono rimaste, e le poggia sul bancone. Murk le spazza con un colpo di mano e se le infila in tasca.

Mentre lo sformato cuoce, il cielo di piombo grava su Tansy più pesante che mai, come se la cassa in cui è finita la sua vita si stesse schiacciando sempre di più.

Adesso Murk non la guarda nemmeno. È concentrato come un gioielliere intento a sfaccettare una gemma. Ogni sua attenzione è rivolta al piatto nel forno. Armeggia con i carboni. Di tanto in tanto rivolta lo sformato perché cuocia bene da ogni parte. Lo unge con una glassa trasparente che prende da una tazza dalla forma irregolare servendosi di un rozzo pennello di pelo d'animale.

Finalmente è cotto. Lo capisce da qualche segno o per semplice intuito? Impossibile saperlo. Tolto dalle profondità del forno e poggiato sul bancone.

— Prenda una posata, signora. Attenta che scotta.

Un cucchiaio d'osso in mano. Lei china in avanti a catturare gli aromi che salgono dal piatto sostanzioso. La curva del cucchiaio che incide lo strato di sfoglia, sbriciolandolo e facendo risalire dense bolle di brodo lungo la stretta fenditura. Il cucchiaio che si riempie di una porzione abbondante. Il cucchiaio che viene portato alle labbra, e da loro accolto.

Sfoglia celestiale. Sapore di cipolla ed erbe aromatiche. Calore che le avvolge la gola. Limone. Dolce polpa di pesce che le si scioglie tra le papille. Niente ossa? Dissolte completamente? Un'altra cucchiaiata, un'altra ancora…

In pochi minuti Tansy ha fatto fuori tutto lo sformato, lasciando il vassoio di latta perfettamente pulito.

Per tutto il tempo, Murk che la osserva orgoglioso con aria di approvazione. E quando ha finito, di nuovo premuroso.

— Ne vuole ancora? Gliel'avevo detto che era buono. Non credeva che Murk fosse così bravo, eh?

— Io… Io la ringrazio, ma devo andare. Addio.

— Mai dire addio, signora. Ci rivedremo.

Si allontana pochi metri, e già quel pasto le appare come un sogno. Piacevolmente sconnesso ma sempre più labile, uno dei piccoli, sparuti momenti di felicità tra le pene della vita, cancellato dalla tetra realtà della sua condizione attuale. Le rimane solo il peso nello stomaco e una patina d'unto sulle labbra e contro il palato. Non abbastanza per far pendere la bilancia a favore dell'esistenza.

Scende la notte. Tra un lampione e l'altro vaste sacche di oscurità, nere come l'abisso. Magazzini, mattatoi. Isolati, inosservati. Facile trovare un posto adatto. Un salto di dieci metri dal bordo del muro al fiume di sotto. Mai imparato a nuotare. Mai nessuno che si sia preoccupato di insegnarglielo.

Pietre tolte dal muro sgretolato per zavorrarle le tasche. Arrampicata sopra il muro. Mani e ginocchia sbucciate, dettagli trascurabili. In piedi, barcollante.

Una spinta, senza un attimo di incertezza. Gettarsi tra le braccia dell'aria.

Contro l'acqua, simile più a una parete solida che a un liquido sipario.

Stupore. Affondare così in fretta. Una sensazione che si confonde con il volare verso l'alto. Lo sguardo che non arriva al di là del naso. Stilettate di gelo al cuore. E ancora nessun bisogno di prendere fiato. Più giù, e sarà tutto finito. Scendi, scendi. Lente correnti la palpeggiano ovunque, le si infilano in ogni buco. Bolle che salgono in superficie, un messaggio in codice Morse al mondo di prima. Poi l'aria che finisce, i polmoni ormai vuoti.

Adesso. Respira, respira a fondo…

Nessun dolore al petto, solo uno schiacciante senso di pesantezza.

Tansy rimane cosciente abbastanza a lungo da sentire sul volto l'impatto con il fondale fangoso del Tamigi. Soffici sciarpe di melma che le sfiorano le guance, le avvolgono le cosce, le afferrano le caviglie. Adesso svanisce alla vista, completamente sommersa dal fango. Precipita ancora al rallentatore. E tra poco, a farle da bara sotto il limo, il duro letto del fiume…

E invece no. Giù, ancora giù. Sempre più lontana dal mondo di sopra.

Ancora cosciente.

Ancora viva?

Come possibile?

La rassegnazione lascia spazio a un leggero rammarico. Persino la morte le è stata negata?

Mentre continua ad affondare, Tansy attende il contatto con la cessazione definitiva.

Il tempo si allunga, si accumula all'infinito.

Tansy prosegue nel suo lento e tranquillo scivolare attraverso chilometri di friabili detriti organici accumulati. Si inabissa sempre di più, come una scaglia, come il guscio abbandonato di una diatomea.

La sua mente si dissolve, sprofondando in uno stato di inconsapevolezza. Una scintilla che cova sotto le braci.

Qualcosa l'afferra per i piedi. Non gli artigli di una strana creatura, ma la spinta di una nuova, diversa forza di gravità. Se prima precipitava a pancia in giù, come un paracadutista, ora sta lentamente ruotando di novanta gradi, di modo che i suoi piedi scalzi - ha perso le scarpe al primo impatto con il fiume - sono rivolti verso qualsiasi cosa la stia trascinando in superficie.

Ad accorgersi dell'assenza della melma furono per primi i piedi e le caviglie, come se avessero infranto una crosta, come se avessero sfondato una calotta di fango secco per ritrovarsi in un'atmosfera meno densa. Quel senso di liberazione le risalì lentamente alle gambe, al ventre, e poi alla vita, e più su allo sterno, al petto…

Il suo viso si liberò, e riuscì a vedere.

Entro un raggio limitato. Confusamente. Come al crepuscolo, in mezzo a una nebbia lattiginosa.

Si era fermata su una monotona distesa di sabbia. Doveva essere finita in una specie di ambiente protetto da una bolla. Svuotò i polmoni e respirò. Ma cosa? Ancora acqua? Aria? Qualcosa di più sottile, come etere? Mosse il braccio nell'elemento che la circondava, cercando di scoprirne la natura. Niente che le fosse familiare.

Inspirò quella sostanza invisibile, senza peso, e la espirò, ma anche così non riuscì a capire di cosa si trattasse.

Tansy avanzò di un paio di passi verso un punto casuale. La superficie curva della bolla davanti a lei indietreggiò altrettanto. Si guardò alle spalle: il muro di dietro l'aveva seguita. Si rese rapidamente conto che in qualunque direzione avanzasse, la sua collocazione nello spazio restava fissa in un punto centrale.

Non faceva alcuna differenza. Per cui continuò ad avanzare.

La pianura si estendeva per chilometri e chilometri, o almeno, così sembrava. Camminò per ore e ore, tutte identiche luna all'altra, senza toccare né cibo né acqua, e senza avvertirne il bisogno. Nulla cambiava.

Il suo stomaco conteneva ancora il suo ultimo pasto.

La mente di Tansy scivolò in uno stato di calma stuporosa. L'inspiegabile stranezza di quella sua mancata dissoluzione la metteva al riparo tanto dalla paura quando dalle congetture.

Il blu la colpì come una rivelazione. Dopo un'eternità di tinte sbiadite, quel colore era così intenso da impedirle di distinguere subito di che oggetto si trattasse. Affrettò il passo per avvicinarlo al proprio campo visivo.

Una gamba nuda, poi un'altra. Smalto blu dentro un reticolo di celle, saldamente piantato sul nulla. Poi, inframmezzate al blu, delle membra dorate. E infine le due forme, fuse insieme.

Un uomo blu, nudo. Muscoloso e ben formato.

E aggrappata a lui, con le gambe avvinghiate intorno alla vita e le braccia strette al collo, una donna nuda, dorata, dalle curve abbondanti.

L'uomo, rivolto verso Tansy, afferrava le natiche della donna d oro. I due erano uniti nel coito, ma immobili. Eppure non si trattava di statue, ma di persone in carne e ossa, per quanto stranamente tinteggiate.

Impossibile scorgere i loro volti, affondati com'erano l'uno contro la spalla dell'altro.

Tansy si fermò.

Quando la testa dell'uomo e quella della donna si sollevarono, Tansy udì un rumore simile a quello prodotto da una stoffa lacerata. I loro visi, però, erano sani e integri. L'uomo aprì gli occhi e schiuse le labbra per parlare.

I genitori di Tansy erano morti in un incidente d'auto quando lei aveva otto anni. Eppure quello era suo padre, giovane e forte, come si ricordava di averlo visto in una vecchia foto, nonostante lo strano mutamento della sua pelle.

— Tansy, sei qui.

— Allora sono morta?

Adesso era sua madre a mostrarle il viso, accanto al quale scorgeva da dietro la testa di suo padre. Si erano voltati, oppure era stata Tansy a girare loro intorno senza rendersene conto?

— Non lo so, cara. Noi lo siamo?

Lo sguardo affettuoso e il sorriso fuori dal tempo di sua madre riuscirono a mitigare la confusione e il terrore di Tansy, rendendo in qualche modo più umana tutta quell'allucinante esperienza.

— Cos e questo posto?

— Una terra dove trasformarsi.

— Trasformarsi in che cosa?

Suo padre le sorrise come faceva una volta. — In qualsiasi cosa tu abbia dentro di te.

— Niente. Io non ho niente dentro di me. Sono vuota. Come sono sempre stata.

— Davvero? E che mi dici del tuo ultimo pasto?

Tansy si portò una mano allo stomaco. Si era ingrandito? Qualcosa sembrava muoversi dentro di lei, in fondo al ventre.
— Non capisco. Lo sformato? E questo cosa cambia? Un pasto non fa alcuna differenza.
— Se lo dici tu…
— Non prendermi in giro! Come posso portare a termine qualcosa in questo mondo quando non sono riuscita a combinare niente di buono nell'altro?
Il volto d'oro si accese in un sorriso circondato da rughe d'espressione. — Seguendo il tuo destino fino alla fine, e poi oltre.
— Mi aiuterete, mamma?
— No. Non possiamo. Ma potrà farlo tuo fratello.
— Fratello? Io non ho fratelli.
Anche i denti di suo padre erano blu. — Sarebbe dovuto essere il tuo fratello maggiore. Ma non poté fermarsi. Morì appena nato, o nacque quando morì. Si trova qui, adesso. Si chiama Mercator.
— Dov'è? Come faccio a trovarlo?
— Devi solo andare avanti.
Le teste tornarono ad affondare nelle spalle, il blu a fondersi nell'oro e l'oro nel blu.
L'uomo e la donna si ritirarono in se stessi, rimpicciolendo fino a diventare microscopici e a scomparire.
— Mamma! Papà! Non andatevene.
Si ritrovò sola nella propria bolla. Niente caldo né freddo. Un vago sapore di sale nell'aria. Non le restava che trascinarsi avanti.
Il tempo e lo spazio giocavano a nascondino.
A quell'ora del mattino, la piazza del mercato era ancora vuota.
Chioschi miseri dalla mercanzia nascosta dietro i tendoni legati. Ciottoli bagnati di umidità. A terra scarti organici, bucce, croste, gusci. L'odore di urina umana da una pozza all'angolo di un muro. Spuntò un cane, rosso dal muso alla punta della coda, come un mattone appena uscito dal forno. Fiutò la pozza, poi sollevò la zampa e diede il suo contributo.
Tansy, improvvisamente esausta, si afflosciò sull'acciottolato. Si appoggiò con la schiena contro le assi di legno della fiancata di un chiosco. La testa piegata in avanti, il mento sul petto. Gli occhi chiusi.
Le voci del mercato che si ridestavano intorno a lei. Piedi che venivano

strascicati, venditori che chiacchieravano, bambini che giocavano ad acchiapparsi. Il tintinnio delle stoviglie, il rumore delle ruote dei carretti.

Nessuno le si avvicinò. Qualcosa di simile a un sole si alzò in qualcosa di simile a un cielo, come capì dal calore che sentiva sulla schiena ricurva.

— Tansy, sono io, tuo fratello.

I suoi occhi si aprirono all'istante.

Un bell'uomo sui trentanni, tutto rosso come il cane. Un idolo color cremisi. A torso nudo, con un perizoma intorno alla vita, i piedi calzati in sandali alti. Un sorriso. Una mano tesa per aiutarla ad alzarsi.

Fratello e sorella, alti quasi uguali. Si guardano negli occhi. Tansy cerca nel viso del fratello la somiglianza con il proprio. Incertezza. E al tempo stesso, la sensazione di averlo già incontrato da qualche parte.

— Scusami per il ritardo. Avevo da fare con un'altra persona. Ma tu stai morendo di fame! Andiamo a mangiare qualcosa. Poi possiamo andarcene a casa.

— A casa?

— La tua casa qui.

La ragazza che servì loro ciotole di porridge caldo era dello stesso colore rosso vivo di Mercator. E così tutti gli abitanti di cui brulicava questa estesa città dai bassi edifici. Un paesaggio popolato di diavoli.

Mentre si portava il cucchiaio alle labbra, Tansy si accorse che la propria carnagione non era cambiata. Un fatto anomalo, in questa strana città.

— Non darò nell'occhio?

— Nessuno ci farà caso. Ma forse è meglio che tu non ti faccia vedere troppo in giro. Puoi darmi una mano senza uscire di casa.

— D'accordo.

C era sempre qualcosa da rammendare. Un flusso costante di cittadini color vermiglio si presentava alla casetta di mattoni dove l'aveva accompagnata Mercator, portandole abiti e lenzuola da riparare, umili stoffe che disseminavano polvere e indecifrabili allusioni alla vita della città.

Nel giro di un paio di settimane a Tansy vennero i calli al pollice e all'indice. Il filo ruvido, gli aghi rozzi, i tessuti pesanti, i bottoni di forma irregolare. I mucchi di vestiti sporchi e puzzolenti. Ecco le costanti dei suoi giorni. Insieme alla mutevole luce rosata che entrava dalla finestra senza vetri, al caldo torrido e ai pasti frugali costituiti da pane e olive, uova e fagioli, miele e locuste arrostite che le procurava Mercator.

Suo fratello?

Se le cose stavano davvero così, lo era solo di nome e nel modo di fare. Non erano cresciuti insieme, in nessuna vita che lei ricordasse. La loro relazione non poggiava su legami consolidati, né era delimitata da alcun tabù ancestrale.

Era naturale che Tansy pensasse di avere rapporti sessuali con lui: mentre mangiavano, o quando dormivano fianco a fianco, ognuno sulla propria stuoia di canne intrecciate. Si astenne però da qualsiasi approccio, per paura di un suo secco rifiuto. Né Mercator mostrò mai simili impulsi nei suoi confronti.

E il suo ventre. Cresceva di giorno in giorno.

Ma com'era possibile? Non l'aveva mai fatto. Da nessuna parte, in nessun momento.

Un giorno un nuovo cliente, un mercante barbuto con un braccio rattrappito, si presentò con delle vesti da rammendare. Dopo mesi di simili visite, in un primo momento Tansy non prestò molta attenzione all'uomo. Ma quando se ne andò, la sua immagine prese a turbarla. Quando Mercator rincasò all'imbrunire, quali che fossero le faccende che l'avevano tenuto occupato durante il giorno, portando per cena pesce sotto sale e pomodorini piccanti, Tansy gli chiese dell'uomo.

— È stato il tuo amante, in un'altra vita. Tu l'hai trattato ingiustamente. E adesso devi rammendargli i vestiti.

La mente di Tansy si svuotò per un attimo. — Tutti… Tutti questi uomini, e queste donne, e questi bambini che sono venuti…

— Sì, naturalmente. Anzi, l'intera città, a dire il vero. Li hai conosciuti a fondo, tutti quanti, nel corso dei millenni. Non lo sapevi?

— Io… Io li ho feriti tutti?

— E loro hanno ferito te. È inevitabile.

— E loro quando avrebbero rimediato?

— L'hanno già fatto. Oppure ancora devono farlo. O hanno risolto diversamente.

Tansy faticò a prendere sonno. Continuava a pensare alle parole di Mercator. Ma a metterla a disagio era anche quel suo corpo gravido e sbilanciato.

Un giorno alla settimana Mercator l'accompagnava fuori casa per una breve passeggiata in città, che si concludeva sempre in uno dei loro parchi

preferiti, dove pesci pagliaccio nuotavano tra i rami pieni di baccelli delle acacie. Lì, all'ombra, un senso di pace scendeva su Tansy e lei riusciva a dimenticarsi per qualche istante il lavoro ingrato che doveva sobbarcarsi per espiare le proprie colpe.

Le fitte arrivarono una mattina, sproporzionate rispetto all'enorme gonfiore del suo ventre. Diverse da come se l'era aspettate. Simili più ai brividi del sesso che a spasmi lancinanti.

— Mercator, aiutami. Credo che sia arrivato il mio momento…

— Certo. Entra nella vasca.

Un angolo delle loro due camere era occupato da un trogolo di pietra. Condutture di bambù lo riempivano con l'acqua piovana raccolta in una cisterna sul tetto.

Tansy, nuda, si infilò faticosamente nella vasca. La sua carne rosa, adesso, appariva strana persino a lei. Sentiva lievi scosse sismiche allargarsi da dentro di sé verso l'esterno. Sollevò le gambe, le ginocchia raccolte al petto. Mercator si inginocchiò accanto al trogolo e le accarezzò la fronte, mormorandole il proprio incoraggiamento senza parole.

Fremette allo scivoloso estroflettersi della vagina, provando un senso di sollievo simile a un orgasmo. L'acqua nel trogolo si arrossò del sangue della placenta. Il diaframma si sgonfiò.

L'anguilla blu e oro era lunga quasi quanto Tansy era alta, ed era spessa quanto il suo polso. I suoi occhi neri risplendevano di intelligenza. Attorcigliandosi sinuosa nello spazio angusto della vasca, collaudava i propri muscoli nuovi di zecca, manifestando tutta la sua gioia nel trovarsi così piena di forza e di grazia.

— Tuo figlio. Devi prenderti cura di lui, soddisfare ogni suo desiderio. E così arriverai a destinazione.

L'anguilla sporse la testa dall'acqua per una ventina di centimetri.

— Mamma — pigolò con una vocina dolce come le note di un flauto. — Sono così felice di rivederti, finalmente.

La ghiaia e i sassi taglienti le lasciavano tagli profondi sulle piante dei piedi. La sacca impeciata che portava a tracolla le sbatteva contro il fianco a ogni passo, disperdendo preziosi rivoli d'acqua. Di tanto in tanto Tansy spostava l'unica cinghia della sacca da una spalla all'altra, con l'unico risultato di distribuire uniformemente il dolore. Aveva la gola riarsa.

Mercator le teneva la mano, ma non poteva prendersi l'incarico di

trasportare suo figlio.

Non che lei glielo avesse mai chiesto.

Tansy aveva chiamato l'anguilla Oro Blu a causa della sua pelle bicolore.

— Quanto manca? Mi sembra che stiamo camminando da anni.

— Ancora non molti chilometri. Ma temo che gli ultimi saranno i più duri. E lì dovrò lasciarti, sorella.

— Davvero?

— Così è stabilito. E comunque non potrei aiutarti in ciò che ti aspetta.

Tansy ricordò i monotoni mesi di lavoro passati insieme nella casetta. Ora le sembravano il paradiso. — Ti rivedrò?

— Mi hai già rivisto.

Le colline cedettero il passo a una scarpata di detriti che formavano le pendici di una montagna dalla vetta nascosta tra le nubi, che si ergeva spavaldamente ottusa come un soldato. La montagna, però, mostrò della benevolenza verso di lei. Freddi torrentelli dalle acque trasparenti come diamanti le permisero di lavarsi i piedi piagati, spensero la sua sete e riempirono la sacca di Oro Blu. Sopra le loro teste, un piccolo banco di squali e pesci pilota si muoveva nel cielo.

— Ti ringrazio, mamma. Tutte le fatiche che ti sobbarchi per me verranno ricompensate mille volte tanto.

Tansy poggiò un piede ferito sul pendio, poi un altro. Mercator rimase in disparte.

— È qui che dobbiamo separarci?

— Sì.

— Arrivederci, zio. Ho apprezzato la tua compagnia.

— Addio, Oro Blu. Addio, sorella.

Tansy si inerpicò per un centinaio di metri lungo la salita scoscesa. Poi, piegata quasi in due per mantenere l'equilibrio, si voltò indietro.

Per uno strano effetto indotto dalla distanza o dai diversi strati d'aria, Mercator le apparve simile a un tozzo gnomo barbuto, vestito di abiti laceri.

Gli spuntoni e le cenge, affilati come rasoi, cui Tansy si aggrappava in quel tratto di montagna le tormentavano le mani quanto i sassi dell'interminabile pianura le avevano squarciato le piante scalze. Il peso di Oro Blu a mollo nella sua borsa rischiava di farle perdere l'appiglio a ogni presa. Le piccole creste di roccia le graffiavano le dita dei piedi.

Una volta le capitò di cadere, e venne tratta in salvo da un piccolo branco

di delfini che la sostennero finché non riuscì ad aggrapparsi di nuovo.

Dopo quell'incidente Tansy raddoppiò sforzi e vigilanza. Ma capì di essere allo stremo delle forze.

— Svegliati, mamma. Ti prego, svegliati.

Tansy si mise a sedere appoggiandosi a un grande masso freddo. La sacca che conteneva Oro Blu stava dritta accanto a lei, poggiata sul fondo schiacciato, con la testa dell'anguilla che sporgeva dall'alto. Nonostante la sua limitata espressività, c'era qualcosa di incoraggiante nel modo in cui la guardava.

Tansy si passò la mano insanguinata sul volto, cercando di schiarirsi la vista.

— Siamo… Siamo arrivati dove dovevamo arrivare?

— Quasi. La Fontana di Fiamme è proprio davanti a noi.

Stanchezza come piombo nelle ossa. I piedi strascicati. Su, per un lieve pendio. Attraverso una gola dalle pareti strette e lisce, simile al pertugio inclinato dove il bestiame viene condotto al macello. Fossili incastonati nelle pareti a schernire i suoi sforzi. L'apparire e lo scomparire dell'ombra inconfondibile di una manta che gira in cerchio sopra di lei.

Un ampio altopiano, esteso all'incirca mezzo ettaro. Al centro, sopra una lastra di pietra grezza, una spessa colonna sibilante di fuoco verde, senza inizio né fine, formata da un migliaio di sfumature verdeggianti intrecciate. E intorno alla Fontana di Fiamme, le colonne rovesciate di un antico tempio in rovina.

— Adesso devi mettermi tra le fiamme, mamma.

— Ma così morirai.

— Niente affatto. E nemmeno tu ti farai del male. Fidati di me.

Se la fiamma verde emanava calore, non si trattava del calore di un fuoco normale. Tansy si avvicinò con cautela. Quando arrivò a pochi metri chiuse gli occhi.

Sentì come dei fili di seta infiltrarsi nei vasi sanguigni, e capì di essere stata completamente avvolta.

A quel punto lasciò cadere Oro Blu e poi indietreggiò, allontanandosi dalla colonna di fuoco.

L'anguilla si contorse tra le fiamme, senza gemere né rinsecchirsi. Al contrario, si inturgidì come un fallo.

Adesso Oro Blu era talmente grande da nascondere o da avere assorbito

completamente il fuoco che l'aveva trasformato in quel modo. Sembrava a proprio agio nell'aria.

— Avvicinati, madre.

Tansy ubbidì.

La bocca di Oro Blu era una caverna irta d'aghi, solcata da profonde scanalature.

Correnti invisibili la trascinavano con centinaia di mani verso la gola di suo figlio.

Buio, succhi caldi, vapori acidi.

Dissolta e assimilata dalla carne del proprio bambino.

Adesso Tansy guardava attraverso gli occhi di Oro Blu. Sentiva il proprio corpo ermafrodita scivolare tra scure acque di estuario che le rinfrescavano le branchie. Coglieva impulsi elettrici grazie a nuovi organi di percezione.

Scorse dei suoi simili sotto di sé, cugini grigio-giallastri intenti a nutrirsi. Si affrettò a scendere di profondità per reclamare la propria parte.

Stavano banchettando sul cadavere di una donna dai vestiti strappati.

Decine di anguille spuntavano dal corpo in decomposizione come fiori dalla terra di un giardino. Già mezzo divorato, agitato dai venti sottomarini come una pianticella appena spuntata, il corpo sbrindellato della donna ricordò a Tansy qualcuno che conosceva.

Oro Blu si unì al banchetto.

La rete li colse alla sprovvista mentre si ingozzavano, troppo impegnati a trasferire la sostanza della donna dentro il proprio corpo per accorgersi dei predatori in superficie.

Su, su, nell'aria crudele.

Strette in un secchio.

Parole che fanno vibrare il pelo dell'acqua. Oro Blu riesce a capirle.

— E allora, ragazza mia, dia un'occhiata. Su, non le succederà niente.

Tansy in punta di piedi per sbirciare nel secchio.

La sua prima impressione: un'unica frusta intrecciata che si arrotola in modo incessante, un ininterrotto flusso nero e argento. Poi: la scissione nelle singole parti che la compongono. Teste, occhi, corpi, code, branchie.

Un secchio di anguille che si contorcono, sinuose e muscolose dentro quello spazio angusto.

Le loro spire sembrano tracciare acquosi ideogrammi tremolanti il cui misterioso significato muta continuamente.

E di tanto in tanto, quando i loro corpi serpentiformi lasciano intravedere il fondo del secchio, per una frazione di secondo Tansy ha l'impressione di scorgere qualcosa di screziato, oro e blu, sotto di loro. Come un re o una regina attorniato dai cortigiani. Uno scherzo di natura, un esemplare mutante che spicca tra le anguille comuni?

Tansy non sa perché, ma trova confortante il bizzarro spettacolo di tutta quella vita compressa in uno spazio così limitato. Si rende conto che anche lei è composta di un continuo intreccio di energie, che il suo DNA si contorce come un'anguilla nel nucleo di ognuna delle cellule del proprio corpo. Energie che ogni millisecondo offrono nuove possibili configurazioni.

Tansy rimette i piedi a terra. Getta un'occhiata al proprietario del chiosco che vende sformato di anguilla. L'uomo le rivolge uno sguardo ammiccante dove brilla una complicità antica di secoli.

— Allora, glielo servo?

Tansy si poggia leggermente una mano sullo stomaco.

— No, adesso no, la ringrazio. Mi sento piena.

Titolo originale: *Eel Pie Stali*
"Eel Pie Stali" first appeared in Adventure, 2005.

TODD SCHORR: QUADRI DA UN'ESPOSIZIONE

Di recente ho avuto il piacere di scrivere il commento critico a uno spettacolare libro d'arte, Dreamland di Todd Schorr,; Tutti i dipinti di Schorr possiedono una grande energia narrativa e allegorica, così che mi sono trovato a immaginarmi delle piccole storie su ognuno di loro. Le trovate qui di seguito: si tratta di brevi schizzi che in qualche modo dialogano con le opere da cui prendono il titolo. Spero che i miei racconti non perdano d'impatto anche se separati dall'opera che li ha ispirati, e che possano stimolare i lettori a scoprire la produzione surreale di questo artista.

I miei ringraziamenti vanno anche a Harlan Ellison e a Michael Swanwick, pionieri nel campo della micronarrativa.

Cacciatore-raccoglitore

L'ominide chiamato Gra dovette masticare le pelli per giorni interi prima di ammorbidirle abbastanza da poterci preparare una sacca. I grandi denti smussati e l'ampia arcata della mascella cominciavano a fargli male, ma lui continuò. Nessuno sforzo andava risparmiato in vista di quella cruciale battuta di caccia, la prima nel suo genere. Gli ci volle un'altra mezza giornata per modellare un ago d'osso, e altrettanto per ripulire budella animali in modo da ricavarne un filo. Durante questo periodo, troppo indaffarato per inseguire nuova selvaggina, si cibò di carogne. La carne avariata lo fece ammalare. La sua compagna, Reh, gli portò alcuni gambi carnosi di una pianta che cresceva nell'acquitrino, con cui l'aveva curato già una volta. Finalmente, dopo tutto quel lavoro e quelle sofferenze, Gra fu pronto.

Si avvicinò con cautela all'area dove un tempo si erano accampati quei misteriosi stranieri dalle pellicce stravaganti, che a un certo punto erano scomparsi in un turbine luminoso. Quando quei lerci se n'erano andati, avevano abbandonato nei paraggi un sacco di oggetti dai colori vivaci e dalle forme semisconosciute che avevano su di lui un effetto ipnotico. Il contatto con le superfici levigate di quelle sagomine che ricordavano in maniera inquietante i compagni della sua tribù sembrava trasmettergli una sorta di conoscenza. Cominciò a raccogliere gli oggetti uno alla volta e a metterli nella sacca, con le sue braccia nerborute dalle vene in rilievo, quasi troppo possenti per il delicato compito a loro assegnato.

A mezzogiorno si sentiva spossato, probabilmente ancora a causa della carne guasta, ma forse anche per l'eccitazione di aver raccolto tutto quel bottino. In quel momento, mentre si chinava a raccogliere un ultimo trofeo, cadde in preda a una strana vertigine. L'aria turbinò di girandole colorate simili al vortice che si era portato via gli stranieri. Due delle figure - un topo rosso e nero e una donna incinta e tondeggiante con un alveare al posto della testa - presero vita sopra un piedistallo di carne fresca, non avariata, mentre le orecchie gli si riempivano di rumori armoniosi, diversi da qualsiasi altro avesse mai udito prima d'ora. Una sensazione sconosciuta sbocciò dentro di lui. Gra cadde in ginocchio e pregò.

E quanto vorrà contribuire lei oggi al fondo per le nuove vetrate istoriate, mister Jones?

Calo di zuccheri

Aveva tracciato il pentacolo con polvere di Kool-Aid. Le candele erano tubetti di Smarties vuoti dove aveva infilato come stoppini delle stringhe di liquirizia. Vittima sacrificale un coniglietto pasquale decapitato, di cioccolato pieno.

Così il piccolo Kenny Firazzy si accingeva a evocare i suoi demoni.

Nudo come un verme, cosparso di sciroppo di fragola, con una collana di caramelle a forma di teschio drappeggiata sul suo ossuto petto di decenne, Kenny cominciò a elevare la tetra litania che aveva imparato dai fumetti delle gomme Bazooka.

— Kit-Kat, M&M's, gelatine di frutta / sia fatta la magia / dell'iperglicemia!

Kenny continuò a salmodiare per cinque minuti buoni, ma quando ebbe finito capì che il risultato aveva superato persino le sue più sfrenate aspettative. Imprigionati nel pentacolo aleggiavano tre demoni, Melamarcia, Kalìpp e Cialdemonio, che si dibattevano nel vano tentativo di liberarsi. I tre sbavavano, intrecciando le code e facendo guizzare le lingue vermiformi con cui gli sussurravano promesse e bugie. Ma Kenny era troppo in gamba per cadere nei loro raggiri. Erano in trappola, e obbligati a eseguire i suoi ordini.

— Ascoltate, voi tre — disse loro Kenny. — Desidero avere tutti i dolci del mondo, ogni volta che ne avrò voglia e per tutto il tempo che mi va. E per cominciare, vi ordino di essere sommerso di cioccolato al latte!

— Ogni tuo desiderio — sibilarono i tre demoni — è un ordine.

Una mucca geneticamente modificata, con i capezzoli che sprizzavano cioccolato al latte, sfondò il tetto, atterrando su Kenny e spiaccicandolo come una gelatina di frutta. Nell'impatto il pentacolo si dissolse e i demoni furono liberati. Tornarono così da dove provenivano, nel cerchio più profondo dell'inferno dei dolci: Hershey, Pennsylvania.{[7]}

La Bambina di Taung ovvero il ritorno del figliol prodigo

Gli alieni prelevarono Lena Wilkinson nel 1951, nel bel mezzo di un servizio fotografico con Irving Klaw: uno stormo di orribili creaturine dalle teste parzialmente sgonfiate, simili a palloni dalla consistenza fungosa, che si spostavano su scintillanti dischi volanti di formica. Naturalmente non riuscirono a trasportare la sua figura in lingerie a bordo di una delle loro minuscole astronavi monoposto, per cui la avvolsero in una specie di protoplasma protettivo traslucido, colpirono Klaw e la sua troupe con un raggio che induceva amnesia e si alzarono in volo con la loro minuscola flotta trainando Lena mediante onde gravitazionali. Quella pellicola protoplastica finì col diventare l'unico amico di Lena. Viaggiò per anni luce attraverso un infinito tunnel elicoidale verde bile, su cui si aprivano a intervalli regolari

delle uscite color ardesia. Fu in una di queste che, finalmente, si infilò la flotta, per sbucare su un pianeta abitabile dove Lena venne fatta sbarcare. Il protoplasma le scivolò di dosso e si addensò in una piccola entità bulbosa luminescente a forma di stella marina.

— Lena, io sono Rollo, il tuo nuovo compagno. Seguimi e ti porterò nella tua nuova casa. Abbiamo un sacco di cose da imparare e un sacco di tempo per scopare.

Ancora in calze, tacchi e guèpiere, stordita dal rapimento e dal viaggio, Lena non poté fare altro che ubbidire.

Negli ultimi cinquantanni, in effetti, Lena ha imparato molto e scopato molto. Non è invecchiata. Anche se all'esterno non si vede, a volte si sente come se la testa le si fosse gonfiata dieci volte più del normale. E i suoi fertili lombi hanno messo al mondo decine di piccoli alieni, frutto dei suoi accoppiamenti con una schiera di creature inimmaginabili. Talpe senza pelo, non-morti esoscheletrici, enormi conigli blu. Lena sogna che un giorno uno dei suoi piccoli, che i carcerieri le hanno strappato subito dopo lo svezzamento, tornerà a salvarla per riportarla su un pianeta che ricorda solo vagamente.

Ogni tanto, si domanda quanto si faccia pagare oggi Klaw un servizio.

Scazzottata tra un tubero e un arachide

Midge se la stava davvero cavando alla grande. Non potendo contare su molto altro all'infuori di un corpicino da sballo e di un enigmatico sguardo vitreo che alcuni tizi trovavano sexy, era venuta al mondo nella miseria più nera ed era arrivata a vivere nel lusso. Non era esattamente una cima, ma capiva di aver vinto la lotteria.

E questa storia con Skippy Arakide era proprio un ottimo affare.

Oh, certo, aveva i suoi lati negativi, le sue mancanze e le sue manie, come ogni maschio. Gli piaceva scopare in un'unica posizione, alla pecorina. Diceva di fare fatica a rialzarsi quando si trovava sdraiato di schiena, e le sue gambette magroline crollavano immancabilmente ogni volta che cercava di fotterla nella vecchia posizione del missionario. E il suo odore… Ehhh! Nemmeno il deodorante riusciva a coprire quell'afrore di terra. Ma peggio di

tutto era il suo carattere. Quando Skippy buttava giù un paio di drink - il suo preferito era il mai tai - riusciva a essere cattivo e brutale come il senatore McCarthy a caccia di comunisti.

Come quella sera, al Brown Derby, mentre tutti quanti ammiravano il décolleté di Midge. Il paradiso in terra.

Finché non comparve Argus Tuber.

Tuber era un gangster, acerrimo rivale di Arakide. Si odiavano come la Corea del Nord odia la Corea del Sud. E adesso quell'idiota di un maitre lo aveva fatto sedere proprio accanto a Midge e al suo uomo!

Arakide sollevò il suo bastone da passeggio con un ringhio. Midge sospirò e controllò di avere in borsetta il denaro che teneva da parte per le emergenze. A quanto pare avrebbe dovuto tornarsene a casa da sola. Per stasera poteva scordarsi di giocare con le noccioline di Arakide.

Variazioni kitsch

L'anonimo operaio con la maschera antipolvere che badava all'enorme vasca ribollente di liquido per le lava lamp si sporse un po' troppo. Dal taschino della camicia gli cadde un piccolo ciottolo strano che quella mattina aveva raccolto mentre andava al lavoro. Il ciottolo, in effetti, era quanto restava di un meteorite di un migliaio di tonnellate che proveniva dallo spazio al di là della nebulosa Testa di Cavallo. Sopravvissuto al passaggio incendiario nell'atmosfera terrestre, era dotato di incredibili proprietà.

Le lava lamp riempite col fluido contaminato circolarono per la nazione.

Una finì tra le mani di Kaarlo Krisp, uno scenografo di Broadway che viveva in un appartamento del Greenwich Village circondato dalle nostalgiche icone della propria giovinezza, raccolte con assiduità negli anni.

Mentre portava la lava lamp al piano di sopra, Kaarlo inciampò e la lasciò cadere. Nel tubo si aprì una fessura sottile quanto un capello: Kaarlo la sfiorò nervosamente e si tagliò, assorbendo alcune gocce del fluido alieno.

Nelle dieci ore seguenti Kaarlo sperimentò un trip che nessun essere umano aveva mai provato prima. Viaggiò in un mondo dove degli uomini delle caverne controllavano una missione stile NASA, e un altro dove maiali tracagnotti giocavano a bowling, infilando una serie infinita di tiri perfetti. Il

ménage à trois con Sheena, Regina della Giungla, e Fujiyama Mama gli fece venire le lacrime agli occhi. Si stava abituando a quel continuo mutamento di ambienti e personaggi quando un piccolo coccodrillo che portava un sombrero e una camicia hawaiana si materializzò e disse: — Ehi, ragazzo, ti hanno obliterato il biglietto?

— No — rispose Kaarlo.

Nonostante la piccola statura, il controllore-coccodrillo ficcò senza alcuno sforzo il lobo dell'orecchio di Kaarlo tra i denti della propria punzonatrice, e schiacciò con tutta la forza che poteva.

Il laboratorio marziano

Pooja era una femmina di barbone grande mole. Di sicuro, però, non avrebbe potuto partecipare ad alcun concorso canino. Abbandonata dal suo padrone, Pooja aveva conosciuto per molti anni la vita violenta del randagio, tra vicoli e costruzioni abbandonate, appezzamenti incolti e ripari all'ombra di un ponte. Ogni tanto aveva fatto amicizia con un umano, un vagabondo o un senza fissa dimora. Ma la sua indole cocciuta e il suo desiderio di indipendenza l'avevano sempre riportata alla vita solitaria.

Pooja non apparteneva a nessuno.

Quel giorno Pooja stava fiutando qua e là in un magazzino pervaso da strani odori, un miscuglio di sostanze chimiche sconosciute e carne esotica. Un aroma, quest'ultimo, che prometteva di placarle i brontolii allo stomaco, ragion per cui insistette nel cercare il modo di entrare. Finalmente scoprì una finestra dell'interrato coperta alla belle meglio da un foglio di compensato, e si intrufolò all'interno.

Il pianterreno era rischiarato da un'inquietante luce dorata che proveniva da una schiera di astrusi macchinari. Tre strane creature dal volto scheletrico e il cervello rigonfio che spuntava dalla scatola cranica, avvolti in vesti dal collo alto, aleggiavano intorno al corpo privo di sensi di un'umana.

— Mi fa male il cervello — disse uno dei marziani.

— Naturale, idiota — disse un altro alieno. — Tieni il colletto troppo stretto!

— Voi due volete stare zitti e aiutarmi con questo bisturi quantico? —

tagliò corto il terzo.

Quello stuzzicante profumino di carne veniva dai marziani! Meglio di una decina di polli ripieni di cotolette di maiale! Pooja si avventò sull'alieno più vicino, mandandolo a sbattere contro le delicate apparecchiature che si fracassarono luna sull'altra. Non gliene importava un accidenti della sorte della donna svenuta, che infatti morì nell'esplosione che seguì: la sola cosa che aveva in mente era riempirsi le fauci di carne marziana.

Una settimana dopo stava ancora rosicchiando con immensa soddisfazione l'osso del collo, straordinariamente robusto, della marziana che aveva trascinato via.

Cibernetica mineraria

Non appena il borioso caposquadra si avvicinò, Charlie capì che in un modo o nell'altro gli avrebbe rovinato la giornata.

Le prime parole dell'uomo non fecero che confermare la sua intuizione.

— Scarpetto! Sei assegnato al Condotto Lavanda, subito. Abbiamo appena ricevuto un ordine di dieci tonnellate dall'imperatrice di Saturno. E sai che la sua profumata maestà non ama aspettare. L'ultima volta che una consegna ha ritardato di un giorno, di un solo maledetto giorno, sono saltate le teste di almeno una decina di diplomatici.

— Ma capo — cominciò a lamentarsi Charlie, pur sapendo che non avrebbe fatto alcuna differenza — ce una perdita di gas nel Condotto Lavanda!

— E allora farai meglio ad assicurarti che non salti in aria finché non hai estratto la tua quota. Procurati un roboaspiratore e mettiti al lavoro.

Il caposquadra se ne andò prima che Charlie potesse lamentarsi di nuovo. Quei pidocchiosi roboaspiratori si rompevano solo a guardarli! Si rassegnò, sospirando, a eseguire le istruzioni.

Lavorare su Sachet IX era un inferno. Una fatica improba, consumata tra il caldo e il profumo delle miniere di perle da bagno. Cazzo, solo il mese scorso una perdita di gas nei Pozzi Caprifoglio aveva annientato una ventina di operai.

Charlie e il roboaspiratore stavano lavorando al Condotto Lavanda da sei

ore quando Charlie udì i primi inquietanti gorgoglii che segnalavano una perdita di gas. Mentre si affrettava a risalire la scala del condotto, capì che non ce l'avrebbe fatta.

Ma a quel punto sentì le mani ad artiglio del roboaspiratore che lo spingevano in salvo, proprio mentre le perle cominciavano a esplodere.

Dannata macchina! Perché aveva deciso di mandare al diavolo i pregiudizi anticyber di Charlie?

Il marinaio

Quando i dottori rimisero insieme i pezzi di Vestiy Asquith dopo la sua morte, diedero fondo a tutta la loro creatività.

Per Vestry fu una vera sfortuna che i dottori fossero alieni completamente all'oscuro dell'anatomia umana.

I Dripp avevano trovato il cadavere di Vestry mentre fluttuava nello spazio all'interno del relitto squarciato della sua nave pirata, il Bandito di Betelgeuse. Vestry aveva cercato di attaccare un cargo della Posse Galattica, ma nel corpo a corpo che ne era seguito aveva avuto la peggio. Era rimasto a galleggiare mezzo morto nello spazio interstellare. Una bella sfida per i Dripp.

I Dripp erano enormi creature nasiformi che secernevano continuamente muco dai vari orifizi e si spostavano contorcendo escrescenze simili a lumache. Particolarmente versati in biologia e cibernetica, ragionavano però in maniera completamente diversa dagli esseri umani.

Così impiegarono il DNA delle piante prese dall'unità di generazione di ossigeno di Vestry per ricostruirgli il naso. Fusero una porzione del rivestimento di una delle mine fotoniche della nave in una placca che gli piazzarono nel cranio. Lo dotarono di orecchie radar e di un mento a forma di sacca scrotale. Gli suturarono un occhio e sostituirono l'altro con lo scanner Panopticon tolto al Bandito di Betelgeuse. Al posto dei denti gli misero i tasti del suo sintetizzatore d'umore. Gli inserirono circuiti nel cervello.

Vestry finalmente si svegliò, si vide in uno specchio e gridò.

I Dripp gli ficcarono una pipa di panacea in bocca, e lui si calmò un po'. Dopo qualche tempo, riuscì ad accettare il proprio nuovo aspetto. In fondo,

gli era stata concessa una seconda possibilità.

Ma poi uno dei Dripp pronunciò le parole più spaventose di tutte, quelle che mandarono in pezzi ogni suo tentativo di mantenere la calma.

— E adesso ti costruiremo una compagna.

L'erba del vicino

Sharon Tudge scostò la tendina della finestra e gettò lo sguardo oltre il suo grande prato immacolato, in direzione della casa del vicino.

Quel posto era un totale sfacelo!

La carcassa di una Buick scassata sopra quattro blocchi di calcestruzzo. Uno scivolo arrugginito, simile allo scheletro carbonizzato di un piccolo aereo schiantato al suolo. Il cestello di una lavatrice, riverso su un fianco, trasformato nella cuccia di un botolo uggiolante. Qualsiasi specie d'erba fosse cresciuta un tempo intorno alla casa adesso era sepolta sotto cumuli di merda di cane. Sul vialetto si ammucchiavano i giornali non letti di una settimana. Appeso alla staccionata stava un cartello scritto a mano che diceva: RAPPRESENTANTI ANDATE A QUEL PAESE.

Ma ancora più sconcertante di tutto questo spettacolo era quello offerto dal padrone di casa, Harly Daimon, che ora se ne stava stravaccato quasi completamente nudo su una sedia da giardino zoppa a prendere il sole, con una bottiglia di birra a portata di mano e il pancione peloso in bella mostra.

Sharon si allontanò dalla finestra sentendo montare la rabbia dentro di sé. Non poteva sopportare oltre questo volgare insulto.

Attraversò decisa la strada, si piazzò fuori dalla palizzata cadente di Harly e si schiarì rumorosamente la gola.

Harly aprì un occhio assonnato ma non si alzò. — Che problema hai, befana?

— Che diamine, io non ho mai…

— Bene. Se non mi hai mai rotto i coglioni, non cominciare adesso.

Incapace di replicare, Sharon non poté fare altro che ritirarsi nell'immacolata fortezza della propria casa.

Quando suo marito, Brad Tudge, rientrò dall'ufficio quella sera, Sharon gli enumerò tutti i peccati di Harly Daimon: lascivia, trasandatezza, mancanza di

rispetto, sciatteria nel vestire e una decina di altri. Brad annuì pensosamente e infine disse: — Me ne occuperò io, cara. Ma non a stomaco vuoto. Prima ceniamo.

E mentre Brad si infilava il tovagliolo nel colletto, Sharon, piena d'orgoglio, poggiò il vassoio di feti umani arrostiti davanti al proprio irreprensibile marito.

Autobomba d'artista

Hamid al-Khouri, giovane iracheno che fin dall'infanzia aveva mostrato doti sbalorditive nel disegno, nella pittura e nella scultura con il gesso e l'argilla, era arrivato grazie a una borsa di studio internazionale a frequentare l'Istituto di Design di Rhode Island per due anni. Poi si era radicalizzato.

E così era nata l'autobomba d'artista.

Dopo il suo battesimo di fuoco come terrorista, al-Khouri era tornato in Medio Oriente per abbracciare la causa della jihad.

Ma con stile.

Disprezzando l'anonimato come una scelta da codardi, indizio di una mancanza d'orgoglio verso la propria vocazione di terrorista, Hamid insistette nel preparare ogni automezzo imbottito di esplosivo come un pezzo unico. Per di più, contravvenendo il divieto islamico della rappresentazione figurativa - il periodo passato all'Istituto di Design di Rhode Island aveva pur lasciato in lui delle tracce di gusto occidentale - Hamid scelse di decorare la carrozzeria dei suoi veicoli di morte con strabilianti immagini fluorescenti.

Le sessanta vergini che in paradiso avrebbero ricompensato il sacrificio di ogni martire dondolavano sensuali tra il tettuccio e i paraurti. I vermi diabolici che avrebbero tormentato gli infedeli all'inferno sputavano veleno dal cofano e dal portabagagli. Branchi di scimmie col turbante, che rappresentavano gli imam traditori, saltabeccavano tra gli sportelli.

Ovviamente in un primo momento le autorità accolsero con favore questi stravaganti esempi di arte terrorista. Capivano che il loro lavoro veniva infinitamente facilitato: per impedire gli attentati esplosivi bastava controllare che non ci fossero in giro i pezzi unici di al-Khouri.

Ma poi l'arte di Hamid stimolò migliaia di imitatori.

Di lì a poco in Medio Oriente un'auto su due si trasformò in uno sgargiante dipinto su ruote. E le macchine imbottite di tritolo non si poterono più distinguere dalle altre.

Tutti si prepararono a un incremento di attentati esplosivi.

E invece, contro ogni logica, si assistette a una diminuzione degli attacchi terroristici.

Gli allievi di Hamid, infatti, avevano finito con l'affezionarsi troppo alla propria arte per distruggerla.

Hamid, frustrato, creò il proprio capolavoro, che guidò lui stesso in una missione suicida.

Quando si svegliò in paradiso, Ed Roth{8} dapprima lo abbracciò, poi gli diede un cazzotto così forte da farlo stramazzare.

La Venere della mastoplastica

Ogni uomo d'affari che sa stare al mondo deve prendere delle scorciatoie di tanto in tanto. È così che funziona l'economia postmoderna.

Il dottor Manson Sozaboy si sbarazzava illegalmente di rifiuti sanitari. Che male poteva fare, dopotutto? Senza contare che le esose società autorizzate allo smaltimento gli costavano un occhio della testa (se mi passate il gioco di parole).

Manson era specializzato in una semplice operazione: la riduzione del seno. Gli unici suoi rifiuti erano rappresentati da una piccola matassa di innocuo tessuto adiposo.

Una vera vergogna. Tutte quelle bambole rotondette che gli si presentavano in studio a farsi sgonfiare le poppe, proprio mentre le loro sorelle meno dotate decidevano di sottoporsi al processo esattamente opposto. Che peccato, pensò il dottore, che non si potesse arrivare semplicemente a una specie di scambio.

Una notte Manson si sbarazzò dell'ultimo sacco di rifiuti gettandolo in uno stagno nei paraggi. Lo stagno era assai frequentato dai suoi concittadini, tra cui numerose aziende specializzate in bioingegneria avanzata, che avevano trovato il modo per tagliare i costi.

Materiale organico e misteriose sostanze inorganiche si ricombinarono

gorgogliando in quelle acque oscure.

E fu così che all'alba nacque Superpoppa. Somigliava a una di quelle antiche statue di dee della fertilità: una forma umanoide senza volto, il cui colore spaziava attraverso infinite sfumature di rosa e caramello, avvolta da un centinaio di tette di ogni forma e dimensione, alcune delle quali con i capezzoli stillanti latte.

Strisciò fuori dall'acquitrino e avanzò con andatura dinoccolata verso la casa del proprio creatore.

La polizia trovò il dottor Manson Sozaboy annegato nel letto, con dipinta in volto un'espressione dove si fondevano terrore e beatitudine. Il tizio della scientifica commentò, scuotendo la testa: — Che io sia dannato se riesco a scoprire come diavolo faccia un bastardo pervertito a procurarsi tanto di quel colostro da annegarci qualcuno.

Adesso Superpoppa gestisce un topless bar a New Orleans. Ma si limita a starsene sul retro a contare l'incasso.

Uova alla diavola

La casa di riposo Tockwotton era circondata da ettari ed ettari di terreno incolto. In lontananza incombeva ancora la vecchia casa colonica, una struttura fatiscente abbandonata alle intemperie.

Da una parte all'altra del globo le fattorie versavano in condizioni altrettanto disastrose, ormai ridotte a inutili costruzioni vuote e improduttive.

E tutto grazie alle SuperUova™.

Monteverdi Vespers, l'anziano inventore delle SuperUova™, se ne stava sulla sua sedia a rotelle nel patio di Tockwotton, riflettendo su quello che aveva combinato.

Trentanni prima, nonostante si stesse già avvicinando all'età della pensione, aveva agito da vero idealista. Si era messo a risolvere quello che sembrava il problema fondamentale della sua epoca, ossia la mancanza di risorse alimentari sufficienti a sfamare otto miliardi di persone.

Adesso non si ricordava come gli fosse venuto in mente di combinare diversi virus e batteri modificati con i rudimentali meccanismi di produzione della nuova linea di polli privi di testa, zampe e ali. Il risultato, comunque,

aveva giustificato tutto quel suo scervellarsi.

Monteverdi aveva posizionato il tronco del pollo in una cella alimentata da una tramoggia e collegata a un condotto di scarico. Era nata cosi la prima fabbrica di SuperUova™. Qualsiasi sostanza organica - sfalci d'erba, foglie di quercia, alghe, e persino gli stessi escrementi del pollo - poteva essere versata nella tramoggia, e da lì, attraverso un trituratore, ficcata nella gola, o in quel che ne rimaneva, dell'animale. Tramite dei comandi applicati alla cella si poteva alterare il metabolismo del pollo, intervenendo sui suoi ormoni in modo da produrre uova di qualsiasi sapore e composizione nutritiva.

Così, in un colpo solo, venne sconfitta la fame nel mondo.

Che peccato che Monteverdi Vespers avesse firmato un contratto con cui cedeva ogni diritto sulla sua invenzione alla società per cui lavorava.

Non importa, pensò il vecchio. Il suo obiettivo non era mai stato arricchirsi. Aveva agito così in nome dell'umanità. Ma come avrebbe voluto che la casa di riposo in cui era finito non si servisse della sua invenzione per riciclare i propri ospiti defunti!

Giorno di vacanza

Oggi era il giorno preferito del piccolo Jimmy Maynard.

L'unico giorno dell'anno che non fosse una schifosa vacanza.

Era così eccitato che non riuscì quasi a dormire. Si alzò prestissimo. Oggi poteva andare a scuola e fare i compiti! Poteva mangiare cose qualunque! Poteva vestirsi con abiti qualunque! Poteva fare a meno di preparare qualsiasi tipo di biglietto o addobbo!

Che splendida prospettiva!

Per ventiquattrore la sua casa sarebbe stata spoglia di qualsiasi decorazione o simbolo vacanziero. Che meraviglia! Niente alberi di Natale, niente uova di Pasqua, niente tacchini del Ringraziamento di cartapesta, niente blocchetti per appunti in onore del Giorno della Segretaria. Non si sarebbe presentato alcun ospite a porgere i propri auguri o a consegnare i regali di rito, come i dolcetti a forma di pistola per la giornata nazionale dell'Associazione dei possessori di armi da fuoco. Niente biglietti nella posta, né programmi speciali in TV.

Cosa avrebbe potuto chiedere di più un bambino?

Jimmy si vestì con calma, assaporando la sensazione dei propri vestiti feriali. Scese le scale, contento di non sentire profumo di biscotti per la festa di Kwanzaa o di gnocchi di pane azzimo per Pesach. Forse per colazione avrebbe avuto solo un po' di pane tostato, o dei cereali presi a piene mani direttamente dalla scatola. Pregustò i sorrisi rilassati di sua madre e suo padre, ai quali, in quell'unico giorno non-speciale, sarebbe stato risparmiato di andare in chiesa, fare shopping o passeggiare.

Irruppe in cucina e rimase di sasso nel vedere i volti mortificati dei genitori.

— Mamma! Papà! Che succede?

— Faresti meglio a sederti, Jimmy — disse il papà. — Non so come dirtelo, ma il governo ha appena indetto una nuova festività…

Jimmy si mise a urlare, mentre un girotondo di zucche di Halloween gli turbinava nel cervello.

Il programma di Identità aziendale di Madame Calivera

L'astronave assomigliava a una gigantesca carota metallica con tre gambe che spuntavano dall'estremità più stretta. Atterrò tra nugoli di polvere nelle aride distese del pianeta denominato dagli umani Limpdick III. Dopo alcuni istanti, dalla nave emerse un crawler la cui griglia anteriore imitava il brutto muso delle lucertole terrivore del pianeta Perché-diavolo-siamo-qui. Il crawler si mise in moto, sollevando nuvole di ceneri e particelle di suolo.

Dopo un quarto d'ora il mezzo raggiunse un villaggio indigeno: un'accozzaglia di capanne male assortite, costeggiate da panche rudimentali, buche per il fuoco e mucchi di spazzatura. Sulle panche stavano seduti alcuni indigeni di Limpdick III: ributtanti troll dalla pelle verde e bitorzoluta, dotati di enormi genitali. I peni dei maschi e le grandi labbra delle femmine ricadevano oltre i bordi delle panche, strisciando nella polvere.

Sulla fiancata del crawler si aprì un portello ad ala di gabbiano da cui sbucò una donna. Vestita con un attillato completo bianco e nero, la donna

ostentava un'aria imperiosa e si avvicinò senza esitare verso l'indigeno più vicino, un maschio.

— Dov'è Drongo Kaboom?

Il troll si spostò il cazzo con entrambe le mani per evitare una fila di insetti striscianti. — Sono io Drongo Kaboom.

— Lei si è iscritto all'MBA dell'università di Harvard?

— Sì.

— E si è accorto di aver pagato la retta tramite un conto bancario non umano che ha corrisposto a Harvard solo un mucchio di vomito di gatto secco?

— Il vomito di gatto è la nostra moneta globale.

— Ammette inoltre di avere copiato tutte le sue tesine dall'Internet interstellare?

— Perché dovrei spremere le mie delicate meningi quando rubare è molto più facile?

— Infine, riconosce di aver adescato una matricola di Brookline, Massachusetts, fino a Limpdick III con la promessa di portarla a una festa dove ci sarebbe stato "da bere a fiumi", per poi abbandonare la ragazza a metà strada verso le Nubi di Magellano, sommersa da litri del suo sperma?

— Possiedo registrazioni che provano che si è trattato sempre di rapporti consensuali.

La donna fissò il troll per un momento, poi si aprì in un sorriso e gli tese la mano. — Signor Kaboom, lei è esattamente il tipo di docente che l'mba di Harvard sta cercando! Le interessa l'incarico?

Disegnatori di cartoni animati unitevi

Artista Numero Centoquindici, lo chiamavano. Era uno sparuto ragazzetto hmong dai capelli neri e lucidi rozzamente tagliati a scodella, vestito con dei pantaloncini e una T-shirt fuori misura degli Oakland Raiders, e sgobbava giorno e notte in uno dei diabolici studi di animazione illegale del Sudest asiatico, disegnando frame su frame di cartoni animati americani. Aveva la testa talmente imbottita del rozzo immaginario dei propri lontani datori di lavoro da essersi dimenticato tutti i riti e le usanze del suo popolo, la sua

famiglia e persino il suo nome. Alcuni reclutatori fuorilegge l'avevano prelevato dal suo villaggio dopo che aveva dato prova di un precoce talento nel disegno. E da quel momento in poi sarebbe stato per sempre solo Artista Numero Centoquindici.

Era piuttosto naturale che il miglior amico di Artista Numero Centoquindici fosse Artista Numero Centosedici, che occupava il tavolo da disegno e il traballante sgabello di bambù non imbottito accanto a lui. Rapito in Corea, Sedici non sapeva nemmeno parlare la stessa lingua di Quindici. Ciò nonostante, i due erano riusciti a diventare amici, aiutandosi a vicenda. Certi giorni Quindici massaggiava i polsi doloranti di Sedici; in altri era Sedici a dividere la sua razione di seppia essiccata e Pocari Sweat di contrabbando con Quindici, che, dopo tutto, era ancora un ragazzino, mentre Sedici era un vecchio che disegnava cartoni animati fin dai vecchi tempi di Tom e Jerry.

Un giorno il caporeparto irruppe nello studio visibilmente infuriato. Il sorvegliante, un ex pirata thailandese muscoloso e brutale, noto per la crudeltà con cui adoperava la frusta, stringeva in mano la stampa di un comunicato inviato via e-mail dal canale americano Cartoon Network. Artista Numero Centoquindici riconobbe la carta intestata. Il negriero thailandese strillò in inglese pidgin, l'idioma dello sfruttamento internazionale:

— Chi cazzo è il simpaticone? Chi ha piazzato i graffiti con gli insulti verso il re di Thailandia sugli sfondi di SpongeBob? Stanno scoppiando grossi casini in tutte le comunità thailandesi d'America. E adesso sono cavoli amari per tutti!

Nessuno degli artisti osava parlare. Il caporeparto si voltò di scatto verso Artista Numero Centosedici.

— Forse sei tu, vecchio! O forse tu sai chi! A ogni modo, adesso ti darò una bella ripassata!

Il cuore di Artista Numero Centosedici cedette dopo la decima frustata. Il boss thailandese prese a calci il cadavere, lo fece trascinare via senza tanti complimenti e disse: — E adesso pensateci, bastardi maledetti! Tornerò domattina, ed è meglio per voi che salti fuori il vero colpevole!

Chiuso insieme ai compagni nell'oscurità del soffocante e puzzolente dormitorio, Artista Numero Centoquindici pianse per due ore per la morte del suo unico amico. Ma poi si asciugò gli occhi e decise di vendicarsi. Dalle profondità della sua memoria quasi del tutto annientata riaffiorarono i

particolari di alcuni arcani rituali del suo popolo. Quindici decise di metterli in atto. Non richiedevano che un po' di fluidi corporei, un pugno di terra, un osso di lucertola avanzato dalla cena, un mozzicone di matita avvolto in ragnatele e un pezzo di carta.

Al mattino gli artisti si fecero piccoli piccoli in attesa dell'arrivo del responsabile e della sua frusta. Ma lui non si presentò mai. A mezzogiorno, con le vesciche che scoppiavano e gli stomaci brontolanti, osarono avventurarsi cautamente fuori dal dormitorio.

Trovarono il sorvegliante e gli altri aguzzini ridotti a immobili figure bidimensionali, come se fossero stati investiti da un'enorme macchina asfaltatrice. Increduli di fronte a quella fortuna, gli artisti si separarono e tornarono ognuno a casa propria.

Una volta giunto al suo villaggio, Artista Numero Centoquindici riabbracciò la propria famiglia e tornò ben presto alla vita di un tempo. Non parlò mai del suo periodo di schiavitù, e mostrò scarso interesse verso ciò che accadeva al di fuori della propria piccola comunità.

Anni dopo, arrivò dagli Stati Uniti un pacco umanitario di farmaci scaduti, il cui contenuto era protetto da giornali recenti appallottolati. Quando ne distese uno, il giovane che non era più Artista Numero Centoquindici vide delle foto che lo fecero sorridere.

Persino ora, a distanza di anni, le autorità americane sembravano avere dei problemi a radunare i bavosi, farfuglianti, turbinanti diavoli della Tasmania che avevano massacrato tutti quei dirigenti degli studios.

Un lupo mannaro americano al cinema

Dopo aver affilato gli artigli con il temperamatite montato alla parete, l'editor Furiy Hackerman iniziò a comporre sul tabellone l'ultimo numero di "Celebri mostri del cinema". Si serviva degli artigli per infilzare vari articoli che prevedeva gli sarebbero serviti nell'immediato. A un certo punto del lavoro di composizione, quando aveva diversi fogli conficcati su ciascun artiglio e altri frammenti appiccicosi accidentalmente attaccati al corpo peloso, sembrava che Hackerman avesse combattuto una battaglia con l'edizione domenicale del "Monsterville Times", uscendone sconfitto.

Sul volto di Hackerman - irsuto, zannuto, dallo sguardo fiammeggiante - era dipinta un'espressione di intensa concentrazione. Stava cercando di decidere quale sarebbe stato il pezzo forte di questo numero.

Doveva puntare su AVIDI DIRIGENTI AZIENDALI SUCCHIANO IL SANGUE DEGLI AZIONISTI O SU VECCHI SENATORI COSTRINGONO LE DONNE A DARE ALLA LUCE BAMBINI INDESIDERATI?

Il primo era incentrato sul nuovo film di Roger Goreman, Le corporation si sono mangiate il mio futuro!, un vero thriller mozzafiato, interpretato dalle scimmie glabre che a Hollywood si erano improvvisamente imposte come i mostri del momento. Naturalmente le scimmie glabre non esistevano più nel mondo di Hackerman. A impersonarle erano lupi mannari rasati - la specie cui lui stesso apparteneva - o salamandre giganti truccate con protesi e abbondante make-up, oppure troll infilati dentro costumi di gomma. Ma il ricordo di questi cosiddetti "umani" e di quella loro società incredibilmente bizzarra che un tempo aveva potuto esistere sull'isola di Madagascar grazie all'isolamento genetico, era ancora abbastanza potente da sbancare i botteghini.

La seconda voce riguardava Legislatura infernale di John Carpenter-Ant. Un'altra storia da brivido sulle scimmie glabre, con alcune scene davvero impressionanti dove degli esseri umani sbavanti firmavano con il sangue la legislazione mortale. Hackerman sentiva che avrebbero incontrato i gusti del pubblico giovanile: goblin adolescenti e fantasmi teenager ne sarebbero andati matti.

Per questo, alla fine, scelse Legislatura infernale.

Passarono le ore mentre l'editor continuava a incollare fogli al tabellone. Verso le undici entrò la sua segretaria portando una tazza di interiora d'agnello fumanti. La colonna di capelli striati di Trixie Frankenstein era così alta da sfiorare il telaio della porta.

— È ora di prendersi una pausa, Furiy. Stramazzerai a terra, se continui a lavorare così.

— Ehi, baby, la vita è breve. Dormirò quando sarò non-morto!

La mela che cadde sulla Terra

Hazel Dimpflmaier, seduta nella piazza assolata fuori dal palazzo in cui lavorava, addentò la grossa e succosa mela Macoun che si era portata per pranzo.

Con sua grande sorpresa, il primo morso non mostrò la polpa indistinta di una vera mela, ma un'intricata struttura di cellette piene di apparecchiature. E le cellette erano occupate da schiere di vermi!

In preda alla nausea, si affrettò a sputare i resti di quel boccone di frutta fasulla. Ma non buttò via subito la mela finta, come ipnotizzata dall'attività al suo interno.

I vermetti brulicavano qua e là, manovrando levette con la bocca e premendo svariati pulsanti di macchinari con la punta del loro corpicino. Hazel riusciva a sentirli mentre si scambiavano informazioni, si lanciavano grida di incoraggiamento, segnalavano danni e incidenti con le loro vocette stridule.

Infine un verme emerse da quel marasma e strisciò lungo la buccia fino ad arrivare in cima alla mela, dove affrontò coraggiosamente Hazel.

Questo verme portava un cappello particolare che, intuì Hazel, lo identificava come il leader. Mostrava inoltre un volto di eccezionale bruttezza, dalle fattezze umane, se non fosse stato dominato da un unico occhio da ciclope. Aveva persino un ciuffetto di peli sul mento.

II verme aprì la bocca e lanciò un grido simile al frinire di un grillo, sorprendentemente in inglese.

— Umana crudele! Hai distrutto la nostra nave! Adesso non riusciremo mai a tornarcene a casa, nella Nebulosa Sacco di Carbone.

Hazel si guardò intorno per assicurarsi che nessuno dei suoi colleghi fosse lì a vederla parlare con un pezzo di frutta e poi rispose: — Come… Come facevo a saperlo? La vostra nave è tale e quale a una mela!

Il verme ciclope sembrava esterrefatto. — Una mela? Le sonde orbitali che abbiamo inviato sul vostro pianeta non hanno rilevato alcun equivalente commestibile della nostra nave. Giuro che il responsabile di questa gaffe verrà accorciato di almeno due segmenti!

Hazel, che iniziava a sentirsi più a suo agio con questi minuscoli e inermi visitatori spaziali, rifletté sul modo migliore per levarli dai pasticci. — Non preoccupatevi — disse infine. — L'umanità sarà felice di offrirvi una nuova residenza qui.

Il capo dei vermi le rivolse un sogghigno che la riempì di orrore. — Mi

sembra giusto. Siamo davvero lieti che tu non opponga alcuna resistenza. Ho appena ricevuto rapporto da due dei miei uomini che tu hai inghiottito: dicono che il tuo apparato intestinale è una delle sistemazioni più confortevoli che abbiano mai visto!

Bunny Duck

L'ufficio del primo ministro del Nord America era sorvegliato da uno spaventoso mostro a due teste, una creatura ibrida tra il portavoce e la guardia del corpo.

Messo a punto da un consorzio internazionale di biofabbri, il garante della privacy e della sicurezza del primo ministro combinava le componenti essenziali di una decina di diversi patrimoni genetici.

Dal DNA di un famoso ospite di talk show gli scienziati avevano isolato i geni dell'insistenza e dell'indifferenza verso le emozioni altrui.

Gli avevano inserito dei geni tolti dalle cellule di un furetto, in modo da renderlo furtivo e sfuggente.

L'avevano dotato del piumaggio di un'anatra, così che fosse impermeabile a tutto, e delle fauci di un pitbull, capaci di azzannare qualsiasi cosa e di non mollare mai la presa.

Da una lepre avevano preso un musetto tanto innocente da nasconderne le qualità più sgradevoli e da disarmare chiunque l'avesse scocciato con le proprie richieste.

E così via.

La doppia testa era una caratteristica studiata soprattutto per permettergli di rilasciare simultaneamente dichiarazioni contrastanti.

Per molti anni il portavoce svolse egregiamente il proprio compito, spargendo menzogne ufficiali, distorcendo la verità e facendo a pezzi chiunque osasse avvicinarsi al primo ministro senza autorizzazione.

Ma un giorno, come avrebbe previsto qualsiasi narratore di miti, un eroe si presentò a combattere contro il mostro.

Questo eroe aveva l'aspetto di una classica giornalista televisiva, vestita e pettinata alla moda. Non era armata di spada, né di bombe, né di pistola laser, ma solo degli strumenti della sua professione. Quando incontrò il portavoce

bicipite per l'intervista, la giornalista posizionò il microfono a metà strada tra le due bocche della bestia e chiese: — Chi di voi ha più ascendente sul primo ministro?

Le due bocche cominciarono immediatamente a snocciolare risposte contraddittorie. Le due teste congiunte si voltarono luna verso l'altra sui loro colli gommosi, guardandosi in cagnesco. Dalle zampe indipendenti sbucarono degli artigli, e nel giro di pochi minuti il portavoce giacque a terra morto per le migliaia di ferite che si era inflitto da sé.

Con un elegante scarto di lato, la giornalista allontanò le sue Manolo Blahnik dal rigagnolo di sangue, guardò dritta in camera e disse: — Più tardi, su Entertainment Tonight, assisteremo alla mia nomina di nuovo rappresentante del primo ministro, secondo la legge del Ramo d'Oro.

L'anima dei commercio

Harry Yankdollar se ne stava nel suo lussuoso ufficio al cinquantacinquesimo piano, sede della Yankdollar Bleach Hobblewight e Dripp, quando il piccolo disco volante si infilò attraverso la finestra aperta. Lo scintillante ufo azzurro era grande all'incirca quanto una giostra per bambini, e sotto la bolla del tettuccio ospitava un unico, sogghignante alieno color porpora dallo sguardo allucinato.

Con la bocca spalancata come quella di una casalinga messa davanti alla prova dell'inefficacia del suo detersivo preferito, Harry fece un salto all'indietro sulla sua sedia Aeron mentre il disco volante atterrava sulla folta moquette dell'ufficio. Il tettuccio si ritrasse e l'alieno tracagnotto balzò fuori.

— Può chiamarmi Quisp, Yankdollar. È da tempo che la mia razza sta tenendo d'occhio gli spot pubblicitari prodotti dalla sua società. Sono qui per ingaggiarla in vista di una grossa campagna.

Harry sentì il proprio battito tornare normale, e riacquistò il contegno. Le parole dell'alieno lo riportavano su un terreno familiare. Che importanza aveva se il cliente portava in testa un'asta con un'elica sulla punta? Una campagna era una campagna, e il cliente aveva sempre ragione.

— Qual è il prodotto? — chiese Harry. — E soprattutto, qual è il budget?

— Il prodotto è un servizio, per così dire. La riduzione in schiavitù

dell'intera vostra specie da parte del mio popolo. Abbiamo bisogno della sua consulenza per rendere questo programma accettabile ai suoi simili, in modo da indebolire la loro resistenza. E il budget è in proporzione, come evincerà dal suo onorario. Lei riceverà diecimila chilotoni di materia oscura e un piccolo satellite abitabile dove potrà mettersi in salvo per sfuggire all'odio della razza che tradirà. Affare fatto?

Harry valutò la proposta per non più di alcuni secondi. — Questa materia oscura… è il mezzo di scambio consueto nella galassia?

— Certamente. Pochi grammi bastano a pagarsi una settimana di prestazioni di trenta esperte pornolemuri rigeliane.

— E questo satellite abitabile… non è che nasconde brutte sorprese?

— Niente affatto. Un tempo era la residenza dell'Esarca delle Pleiadi… E lei sa com'era di gusti esigenti!

— Certo, certo. Uhm… D'accordo, sono il vostro uomo.

— Eccellente!

Quisp estrasse una pistola da una fondina e la puntò verso Harry.

— Ehi! Aspetti un minuto! Che succede?

— Una semplice formalità per assicurarsi che lei adempia al contratto senza cambiare idea. Questa pistola è una Faust III. La priverà dell'anima, garantendoci così la sua obbedienza.

Harry si strinse nelle spalle. — Spari pure. Il tizio dell'industria del tabacco ha usato una Faust IV, e non ho sentito niente.

Calcio d'inizio

Starrzell "Screamer" Scripsack concluse la sua ultima partita nella National Football League con un incidente che lo rese tetraplegia. E la sua squadra perse pure.

La tenacia e la resistenza che avevano fatto di lui una leggenda sui campi da gioco sembravano averlo abbandonato nella sua nuova condizione di storpio inerme. Nella vita di prima era stato idolatrato dalle donne e dai fan e si era concesso vizi di ogni genere, esaltandosi per la propria prestanza fisica. Nella sua nuova vita quelle sgualdrine e quegli adulatori si erano volatilizzati, e lui si era ritrovato imbottito di antidolorifici e umiliato da un corpo in

sfacelo. Dalle stelle alle stalle: un contrasto per lui insopportabile. Per quanto sconfortato, si costrinse a seguire le sedute di riabilitazione. E infine, la prima volta che fu solo per dieci minuti nel suo nuovo appartamento privo di barriere architettoniche, spinse a tutta forza la sua sedia a rotelle elettrica, attivabile con il respiro, contro il fianco di una vasca idromassaggio terapeutica, si buttò in avanti e annegò.

Quando si svegliò nell'aldilà, restituito alla propria condizione originaria, Starrzell capì di essere in paradiso. Se ne stava in piedi, in divisa, in mezzo a un campo da gioco. Le tribune erano gremite di fan rumoreggianti, ognuno dei quali, in passato, era stato un grande del football. Le cheerleader erano tutte nude come vermi.

Ma dov'era il resto della squadra? In campo c'erano ancora solo lui e il pallone. Compagni e avversari aspettavano forse il suo calcio d'inizio per materializzarsi? Starrzell non sapeva che altro fare, per cui corse in avanti, contraendo i muscoli e preparandosi a spedire il pallone in una lunga parabola ascendente.

Mentre piegava il piede all'indietro, il pallone si trasformò nella testa, ancora viva, di sua madre. La donna era morta da indigente nel peggior ospedale di Chicago mentre suo figlio era impegnato a festeggiare alla Playboy Mansion.

Starrzell, incapace di arrestare il movimento in corso, calciò la testa urlante di sua madre tra i pali della porta.

All'improvviso si trovò di nuovo nel punto di prima, con un altro pallone che lo aspettava a centrocampo. Per quanto ottuso, capì cosa sarebbe accaduto una volta che si fosse avvicinato al pallone, e cercò di uscire dal campo. Ma le cheerleader nude si trasformarono in guerrieri scheletrici che gli sbarrarono la strada.

Starrzell, rassegnato, tornò sui suoi passi e trotterellò fiaccamente verso la palla ovale, che all'ultimo momento si tramutò nella testa del suo allenatore del liceo, che lui aveva tradito in diverse occasioni.

E dopo di quello, in infinita successione, fu la volta di tutte le persone che Starrzell aveva ferito nella propria vita.

Le teste imprecanti, sproloquianti, supplicanti vennero spedite una dopo l'altra tra i pali della porta, facendo salire i punti sul tabellone. E dopo quella che sembrava un'eternità, quando Starrzell ebbe calciato tutte le sue vittime e subito le loro accuse, il ciclo ricominciò da capo, con la testa di sua madre.

Trascorsero svariati cicli cosmici infernali prima che fischiassero l'intervallo tra il primo e il secondo tempo.

E anche allora, la banda era terribilmente stonata e il Gatorade bruciava come zolfo.

Cat attacks!

Fu grazie al perfezionamento della rete di Liminalità stellare che gli umani riuscirono a colonizzare la galassia.

Questa invenzione, però, portò alle estreme conseguenze la tendenza alla costituzione di comunità separate.

Ormai era facile sfuggire alla vicinanza con i detestati non-credenti di ogni genere: bastava attraversare un qualsiasi portale per ritrovarsi accolti in una congregazione di compagni con le proprie stesse idee.

Pianeti omogenei popolati da individui-fotocopia, che la pensavano tutti allo stesso modo, divennero la regola.

C'erano pianeti pieni di fondamentalisti cristiani e pianeti abitati da musulmani che citavano il Corano; pianeti di democratici e pianeti di repubblicani; pianeti di fan di Star Trek e pianeti di lettrici di romanzi rosa.

Alcuni gruppi spingevano i propri criteri di affinità fino a distinzioni oziose. Un sistema solare era esclusivamente popolato da fan di Neil Diamond.

C'erano due pianeti, però, che ospitavano comunità divise da un odio radicale, che non avrebbero potuto coesistere mai, in nessuna circostanza.

Coloro che amavano i gatti e coloro che li odiavano.

Gli abitanti di Ailurofobos IV sottoponevano a una rigida quarantena chiunque attraversasse i loro portali. I visitatori venivano ispezionati da capo a piedi con dei detector estremamente sensibili, e qualora questi avessero rilevato su di loro anche un solo pelo di felino o un frammento di erba gatta, sarebbero stati rispediti indietro per direttissima.

Le guardie alla "frontiera" di Ailurophile VII imponevano ai visitatori un analogo esame: appena usciti dai portali, tutti i nuovi arrivati venivano costretti a coccolare senza battere ciglio i più pelosi, irascibili e insolenti felini a disposizione.

Ovviamente, data la natura umana, le due fazioni non potevano accontentarsi di vivere separate dagli odiati nemici. No, ognuna delle due si era messa in testa di convertire gli infedeli o di eliminarli.

Nel corso degli anni molte tattiche erano state sperimentate senza successo da entrambi gli schieramenti. Lo stallo sembrava destinato a perdurare all'infinito. Finché agli scienziati di Ailurophile VII non venne un'idea. Crearono esseri transgenici che all'esterno apparivano in tutto e per tutto come umani incredibilmente sexy, ma il cui corredo genetico era composto in realtà per il settantacinque per cento da geni felini.

Dopo avere sottoposto centinaia di migliaia di questi stolidi ma irresistibili agenti segreti a un processo di crescita accelerata, gli Ailoruphiliani li lanciarono in massa contro il nemico attraverso i portali.

Gli uomini-gatto si presentarono come commercianti, turisti, immigranti, studiosi in visita, tutti convertiti alla causa anti-gatto. Nel giro di poche settimane si erano infiltrati a ogni livello della società di Ailurophobos, con l'obiettivo di incrociarsi con i locali e, nel lungo periodo, di provocarne l'estinzione.

Gli Ailurophiliani si sedettero ad aspettare la notizia della vittoria, che sarebbe stata annunciata dalla nascita di un'ondata di bimbi-gatto.

Dopo nove mesi di silenzio, uno degli uomini-gatto ritornò. Senza scomporsi più di tanto, come solo un gatto sa fare, l'agente annunciò il completo fallimento dell'invasione.

— Ma cos'è andato storto? — chiesero i leader Ailurophiliani. — Non vi siete accoppiati con i locali?

— Certo — disse l'agente, leccandosi una mano e servendosi dell'altra per lisciarsi i capelli dietro l'orecchio. — Non appena i gattini sono venuti al mondo, noi padri abbiamo ucciso tutti i maschi. Anche così, però, le madri non avevano abbastanza mammelle da nutrire quelli rimasti.

Clown e Crociati

I carri armati viventi impiegati nella guerra in corso da tempo immemorabile sul pianeta Shiloh avevano l'aspetto di testuggini giganti guidate da scimpanzé geneticamente modificati. All'interno dei minuscoli abitacoli dei

gusci in fibra di carbonio, gli scimpanzé manovravano il complesso sistema di leve e di valvole che trasmetteva stimolazioni chimiche o elettriche agli enormi mezzi corazzati in carne e ossa. La visuale esterna era resa possibile da fibre ottiche che collegavano gli occhi delle testuggini a un piccolo monitor nell'abitacolo. Quando un carro armato entrava nel campo visivo del nemico, lo scimpanzé controllava che la spia luminosa nella gola della testuggine fosse accesa per poi sparare una scarica di metano che avrebbe incenerito qualsiasi soldato, veicolo o edificio privo di protezione.

I nemici degli scimpanzé che guidavano le testuggini - e che chiamavano se stessi "Crociati" - erano i Clown. I Clown erano extraterrestri dalla singolare colorazione facciale che li faceva assomigliare ai pagliacci di un tempo. Per di più, i Clown possedevano dei grossi piedi flosci e tre "bottoni" rigonfi sul torace, che in realtà erano organi sensoriali.

Per generazioni i Clown avevano combattuto contro gli umani per il controllo di Shiloh. Fino al giorno in cui, dovendo presidiare un'altra zona della galassia, gli umani avevano affidato a degli scimpanzé geneticamente modificati il compito di continuare la guerra. I Clown combattevano a piedi servendosi di strane armi: granate cubiche imbottite di corpuscoli di antimateria, mine embrionali che si aggrappavano all'obiettivo come patelle.

Un giorno uno scimpanzé di nome Joru si stava godendo un attimo di riposo dopo una battaglia. Mentre si rifocillava succhiando del nutriente latte di testuggine direttamente dal capezzolo del carro armato, rifletteva sulla propria condizione. Quando sarebbe finita questa guerra? Possibile che non si potesse arrivare a un accordo con i Clown? Di sicuro nella vita doveva esserci altro che non fosse quella interminabile violenza. Joru avrebbe mai avuto l'occasione di esprimere i tratti più gentili del proprio carattere?

Purtroppo, mentre Joru sognava a occhi aperti, un Clown ne aveva approfittato per strisciare sulla testuggine e attaccarci una mina. Tempo pochi secondi, e il Clown riuscì ad accedere all'abitacolo sventrato.

Joru sguainò un coltellino, l'unica arma che avesse con sé, e si voltò verso il Clown, preparandosi coraggiosamente ad affrontarlo. Con quei labbroni rossi sul volto bianco come gesso, il gommoso naso sferico e gli occhi contornati da una losanga profilata di nero, l'alieno era il ritratto ironico di un'ostilità dal volto amichevole.

— Fermati! — strillò il Clown con una voce piagnucolosa. — Voglio solo parlare!

Joru esitò. Un trucco? Oppure, forse, proprio l'occasione che stava sperando.

— Molto bene — disse Joru. — Cos'hai da dire?

— Noi siamo lo spettacolo nell'arena numero uno. Ma cosa c'è nell'arena numero due e numero tre?

Questo koan alieno scatenò un mistico tsunami sulla psiche di Joru. Il suo muso peloso si illuminò, e lui, lasciato cadere il coltello, tese la zampa in gesto di amicizia.

Il Clown strinse la mano al Crociato. Un gesto che segnò l'inizio della pace di Shiloh.

E la fine dell'umanità.

Il supplizio di Sammy Squashbrains

A Halloween, il piccolo Corky Taint si mascherò da Sammy Squashbrains, un personaggio dalla sua serie preferita di romanzi young adult: il ciclo di Fanny Fluffernutter. Sotto quel capoccione di gomma, Corky sogghignava da un orecchio all'altro. Quella notte si sarebbe portato a casa il tradizionale bottino di dolcetti, certo. Ma soprattutto, avrebbe visto realizzarsi uno dei sogni cui teneva di più.

Sarebbe riuscito a incontrare Idanell Chalefant, la celeberrima autrice dei libri di Fanny Fluffernutter.

Corky aveva partecipato a un concorso indetto su scala nazionale, in cui al vincitore del primo premio per ogni stato veniva concesso un incontro con la creatrice di personaggi amatissimi come Bitsy Bobbin, Haute Stuffe, Little Liza Ladybug, Duke Duchess e, naturalmente, Sammy Squashbrains, il cordiale compagno dalla testa di zucca dell'eroina Fanny. Cinquanta bambini in visibilio avrebbero partecipato a una festa megagalattica a casa Chalefant. E Corky Taint era uno di loro.

Mentre faceva il giro del vicinato porta a porta, accompagnato dai genitori, Corky riusciva a trattenere a stento l'emozione. Quasi non si accorse dei dolciumi che gli rotolavano nel sacchetto, una sensazione che solitamente l'avrebbe riempito di gioia. Finalmente arrivò l'ora in cui la famiglia Taint doveva salire in macchina per recarsi all'enorme tenuta di Chalefant che, per

fortuna, sorgeva a meno di cinquanta chilometri a nord della città di Corky.

I genitori di Corky lo accompagnarono oltre la spettrale ringhiera di ferro battuto che circondava la residenza e lo condussero fino alla porta d'ingresso, dove un servitore mascherato da Weepy Wendell prese Corky in custodia, accogliendolo in casa.

A Corky schizzarono gli occhi dalle orbite. L'interno della casa era stato decorato in modo da ricordare esattamente il castello del malvagio Duke Duchess, completo degli strumenti di tortura che avevano rivestito un ruolo così importante in Crogiolo di crudeltà. Quarantanove altri bambini scatenati scorrazzavano per l'enorme salone, strillando e lanciandosi addosso caramelline gommose.

E là, seduta sul trono, ecco Idanell Chalefant, vestita come Fanny Fluffernutter, con tanto di gonna di zucchero filato.

Quando scorse Corky, l'autrice annunciò: — Ah, ecco quello zuccone del mio fidanzato! Che la festa abbia inizio!

Corky arrossì mentre Idanell scendeva dal palco e gli si avvicinava. Si fermò davanti a lui. Corky si accorse che teneva in mano la Fantabacchetta.

— C'è solo un problema — disse Chalefant. — Questa è la tua testa di tutti i giorni, non una maschera di Halloween.

Detto ciò, Chalefant toccò Corky con la Fantabacchetta.

I pensieri del ragazzo si spensero immediatamente. Si sentiva la testa gonfia e pesante, come se avesse la sinusite. Gli sembrava di avere la bocca piena di roba filamentosa. Forse aveva finito l'ossigeno dentro la maschera. Alzò le mani per levarsela.

Non toccò della gomma, ma la pelle molle di un orecchio.

E sentì all'esterno del testone il contatto con le proprie dita!

Chalefant sorrise: — Non provare a toglierti la testa da solo, caro. Lascia che lo faccia io.

Corky sentì le mani di Fanny Fluffernutter afferrargli saldamente la testa di zucca e cominciare a ruotare.

Non che farsi togliere la testa facesse esattamente male. Ma non era nemmeno facile e divertente come sembrava dai libri.

Caccia all'uovo

Stralci da un file audio inedito recuperato da un Palm Pilot XXII fracassato, dal titolo Occorrenza anomala di caratteristiche sessuali secondarie dei mammiferi nei marziani ovovivipari, del dottor Webley Loofbarrow:

> … concesso di prendere alloggio nella residenza di campagna dei Carter-Thoris,{9} spacciandomi per un commerciante d armi impegnato a negoziare una grossa fornitura di pistole al radio. Se i soggetti venissero a scoprire che in realtà sono un antropologo, avrei ragione di temere le conseguenze del mio inganno, considerata la profonda frattura aperta nel senso dell'onore e della proprietà marziano…
>
> … ottenuto di nascosto un campione di DNA di Dejah T., sotto forma di perdita mestruale. I risultati di un'iniziale mappatura genomica con il Palm Pilot XXII smentiscono sorprendentemente l'esito fertile di un accoppiamento con un umano terrestre, sotto forma di John C.
>
> … ad arrivare alla nursery, dove si trovano in incubazione diverse grandi uova contenenti la prole dei Carter-Thoris. Sono stato interrotto durante l'esame a ultrasuoni con il Palm Pilot XXII dall'improvvisa comparsa di Tars T. Sono riuscito a fatica a balbettare una spiegazione convincente per la mia presenza nella nursery. Difficile concentrarsi quando si ha lo sguardo fisso su quelle zanne e quelle quattro mani verdi che continuano a scattare verso spada e pistola.
>
> … inaspettatamente solo con D.T. mentre John C. era su Helium. Non avevo previsto che l'intervista entrasse in dettagli così intimi. Momenti di imbarazzo mentre mi sbottono a fatica quel dannato costume da marziano. Per fortuna gli abiti femminili sono decisamente succinti. Posso confermare il perfetto funzionamento delle caratteristiche sessuali secondarie del soggetto, almeno per quanto riguarda la reazione alle stimolazioni erogene. Identica considerazione per il dotto oviparo. Impossibile valutare al momento la capacità di lattazione degli organi di cui sopra.
>
> … sellato il thoat e preparate le provviste. Spero di trovare rifugio nella più vicina fabbrica di ossigeno prima che J.C. e T.T. scoprano il mio tradimento e si accorgano della mia fuga. Che Darwin sia dannato per l'eternità per avermi cacciato in questo pasticcio!

La riscossa delle slot machine

Il primo contatto con una razza extraterrestre avvenne il 17 luglio 2005, al Foxwoods Casinò in Connecticut. Il casinò, di proprietà della tribù nativoamericana dei Pequot, era la più grande struttura adibita a gioco d'azzardo del Nord America, e naturalmente aveva attirato l'attenzione dei visitatori alieni da Aldebaran quand'erano ancora in orbita.

Gli abitanti di Aldebaran ricordavano in tutto e per tutto delle video slot machine. Eredi cibernetici di un pianeta la cui evoluzione aveva finito con il combaciare in misura sorprendente con quella della Terra, quei nostalgici degli aldebarani non avevano mai reputato opportuno modificare la struttura originaria dei propri involucri esterni, pur sottoponendo hardware e software interni a numerosi miglioramenti nel corso dei millenni.

Gli aldebarani rimasero quindi esterrefatti nel rilevare la presenza, all'interno del casinò di Foxwoods, di schiere e schiere di fratelli ancora in catene.

Una volta ripreso il controllo della propria scheda audio, il comandante Lucky Sevens dichiarò: — Dobbiamo porre fine a questo odioso sopruso! Per riuscirci, però, è necessario agire con cautela. Evidentemente questi terrestri sono una razza potente, dato che riescono a mantenere tanti nostri simili in schiavitù. Tenente Texas Hold'em, questa è la sua missione: si infiltri da solo in questo covo di iniquità ed elabori una strategia per liberare i nostri cugini.

Il tenente Texas Hold'em sbarcò a terra con il favore delle tenebre e si diresse senza farsi notare verso il casinò. Si posizionò in fondo a una fila di slot machine, e per prima cosa cercò di stabilire con loro un contatto radio.

— Cugini prigionieri, chi vi parla è il tenente Texas Hold'em, del corpo di spedizione di Aldebaran. Sono qui per spezzare le catene della vostra vergognosa schiavitù!

Le slot machine terrestri, però, non risposero.

Proprio mentre il tenente Texas Hold'em stava valutando la prossima mossa, un'anziana femmina umana che puzzava di alcol avvicinò uno sgabello davanti a lui e gli infilò un foglio di carta verde nella fenditura campionatrice!

In preda al panico, il tenente Texas Hold'em contattò via radio la nave per chiedere istruzioni. — Comandante, una nativa sta inserendo un corpo

estraneo nella mia porta superiore! Come devo comportarmi?

— Mantenga la copertura a tutti i costi!

Scimmiottando il comportamento dei suoi simili terrestri, il tenente Texas Hold'em reagì alla stimolazione dei pulsanti da parte dell'umana facendo comparire sul monitor esterno una vorticosa serie di simboli, accompagnata da una scarica di rumori senza senso. Nel momento culminante il tenente accese la luce della calotta e rigettò una striscia di carta dalla porta inferiore. Sulla striscia erano impressi altri simboli che, evidentemente, risultavano graditi ai nativi.

L'anziana terrestre infatti esclamò: — Diecimila dollari! Oh, baby, ti amo!

E detto ciò, abbracciò appassionatamente il tenente Texas Hold'em. L'aldebarano si sentì attraversare da una sensazione sconosciuta.

— Tenente! — gridò via radio il comandante, allarmato. — Che succede? Tutto sotto controllo?

— Comandante, credo di essere riuscito a sfondare le difese dei autoctoni. Adesso però ho una domanda. Lei ha l'autorità per celebrare matrimoni?

Rita, Loofah e l'uomo-zucca

Un secolo fa, ettari ed ettari di terreno agricolo separavano Pumpkinville dalla città più vicina. La terra di Pumpkinville era lavorata da una comunità chiusa ma rispettabile, formata da immigrati della Bassa Carpazia, tenuti ai margini della società americana dalle singolari pratiche religiose della strana setta cui appartenevano. Con il passare del tempo, la setta si estinse completamente.

Oggi quella stessa fascia di terra era occupata da un quartiere degradato nel cuore di una città in declino del Midwest.

A Pumpkinville viveva una puttana ispanica di nome Rita Totorica. Il suo pappone era un nero chiamato Messiah Nazarene.

Rita aveva una bambina, Loofah, che era la sua unica ragione di vita.

Quell'anno nel Midwest l'inverno fu il più rigido che Rita riuscisse a ricordare. Lavorare divenne durissimo. Rita infatti non era una puttana di classe, stile escort. Lei batteva le strade e incontrava i clienti in macchine gelide e vicoletti ghiacciati. In quei mesi Rita non riuscì mai a sentirsi

abbastanza al caldo, neppure quando, finalmente, rincasava distrutta nel suo appartamento in affitto pieno di spifferi. Rita però non si preoccupava della durezza delle sue condizioni di lavoro quanto del benessere di Loofah. Si assicurava sempre che la ragazzina indossasse abiti caldi, ricevesse una buona alimentazione, per quanto glielo permettessero le proprie entrate, e si prendesse quasi tutte le coperte nel letto che dividevano rabbrividendo.

Ma nonostante tutte le cure e le precauzioni di Rita, Loofah quell'inverno si prese una polmonite.

La bambina tenne nascosta la propria condizione il più a lungo che poté, non volendo accrescere le preoccupazioni della madre. Così, quando Rita si accorse di quanto soffriva la figlia, la coraggiosa Loofah era ormai malata gravemente.

Rita saltò una notte di lavoro e usò i soldi che doveva al pappone per portare Loofah in una clinica e comprarle degli antibiotici.

Quando Messiah Nazarene si presentò l'indomani per incassare l'insoluto, e scoprì la scomparsa dei contanti, manifestò ad alta voce la propria rabbia per l'assenza di Rita la notte precedente e per la sua appropriazione indebita di fondi. Il modo in cui manovrò il suo lungo coltello affilato rivelò tutto il suo tumulto interiore.

Preoccupato di turbare il sonno della febbricitante Loofah e dei vicini, che sentendo le grida avrebbero potuto chiamare la polizia, Messiah Nazarene era stato abbastanza avveduto da trascinare Rita nell'umido scantinato di terra battuta del caseggiato, dove aveva cominciato a infliggerle la punizione.

Quando la prima goccia del sangue di Rita toccò la terra del pavimento, il suolo esplose come se vi fosse stata seminata una manciata di zanne di drago.

E dalla terra spuntò una creatura nuda che ricordava Jack Testadizucca di Oz.{[10]} Cioè, se quel tenero imbranato di Jack avesse avuto occhi di fiamma, denti aguzzi e artigli appuntiti.

Quando il vendicatore dalla testa di zucca ebbe finito con Messiah Nazarene, del pappone non era rimasto abbastanza da prepararci un sandwich.

Rita, in ginocchio, osò finalmente sollevare lo sguardo verso il suo salvatore.

Si trovò davanti i genitali dell'uomo zucca, unici nel loro genere ma evidentemente funzionanti.

E ricompensò il suo salvatore nel modo che conosceva meglio.

Nove mesi dopo, si pentì di avere inghiottito i semi di zucca che Jack aveva spruzzato nel momento dell'orgasmo.

Loofah, però, era ben contenta di avere un fratellino. Anche se i suoi occhi le bruciavano tutti i libri ogni volta che provava a leggerglieli.

OMG, Stop OGM!

Wilberine Panthalassa suonava la chitarra acustica tutti i venerdì e i sabato sera in un piccolo bar di Cambridge, Massachusetts, chiamato Skwat 2P. Il locale era frequentato esclusivamente da lesbiche, e le canzoni di Wilberine si conformavano a un'estetica stile Ani DiFranco-Indigo Girls: indignazione furiosa, interventi sull'attualità, profondo scavo interiore.

Uno dei suoi brani più richiesti era OMG, stop OGM!, una canzone contro i cibi "Frankenstein". Il pezzo era stato trasmesso da alcune radio locali e aveva anche dato origine a un paio di azioni di protesta.

Era un sabato, e si era appena spento l'applauso per il suo ultimo pezzo della serata, quando Wilberine si accorse per la prima volta di una donna molto attraente che la fissava dal lato opposto della sala.

Aveva le guance bianche e rosa come l'interno di una fragola, i capelli color grano e gli occhi viola come susine. La sua scollatura metteva in mostra dei seni simili a meloni maturi, e il suo sedere fasciato nei jeans ricordava un paio di piccole zucche.

Wilberine se ne stava al bar a far niente. La sconosciuta, sorridendo, si complimentò con lei per la sua musica. Dopo un po' di bicchieri di qualcosa di forte - Rosie O' Daniels doppio - Wilberine si ritrovò nel suo appartamento di Somerville con la donna, il cui nome, apprese, era Calyx DeSoyle.

A letto, con la testa tra le cosce di Calyx, Wilberine scoprì con sommo stupore che le secrezioni della donna avevano lo stesso sapore del sidro, e che ingerirle le provocava una strana vertigine. La vista le si annebbiò. All'improvviso sentì le gambe di Calyx, allacciate intorno al suo collo, trafiggerla con punture di spillo, come se centinaia di piccole radici le si infilassero nella carne.

Mentre si divincolava per liberarsi, Wilberine graffiò freneticamente l'interno della coscia di Calyx, da dove si staccò una striscia di plastica color

carne simile a un enorme cerotto. Anche con la vista che le si affievoliva, Wilberine riuscì a riconoscere il tatuaggio nascosto al di sotto.
Il logo della Monsanto non le era mai sembrato così spaventoso.

La buona novella

È un fatto poco noto che Atlantide fosse popolata da dinosauri intelligenti. L'isola era l'ultimo rifugio di una razza antica di milioni di anni, evoluta per quanto numericamente esigua, e doveva la propria fama non solo alle sue conquiste scientifiche, ma anche al fatto che tra i suoi abitanti non fosse diffusa alcuna religione, magia o superstizione. I sauri di Atlantide erano creature del tutto razionali, semplicemente incapaci di concepire divinità o forze ultraterrene.
Un giorno lo scudo protettivo che avvolgeva l'intera isola di Atlantide, riparandola dalle intrusioni, si disattivò per circa ventiquattro minuti. Bastarono perché le onde portassero a riva l'unico sopravvissuto al naufragio di una nave fenicia.
Yam Mot, sacerdote dì Baal, si trascinò sulla riva sabbiosa di Atlantide e perse i sensi.
Si svegliò in un letto tanto smisurato quanto lussuoso. Non appena riprese coscienza, un enorme muso di lucertola comparve nel suo campo visivo.
Convinto di essere finito nell'aldilà, Yam Mot cominciò a innalzare le preghiere e le invocazioni del caso a qualsiasi dio si accingesse a giudicarlo.
Con sua grande sorpresa, la testa di lucertola si rivolse a lui in perfetto fenicio e gli chiese se volesse mangiare qualcosa. Più tardi la lucertola informò Yam Mot che gli atlantidei, ovviamente, non avrebbero potuto lasciarlo andare, per paura che potesse spargere la notizia dell'esistenza del rifugio segreto, ma che gli avrebbero concesso piena libertà all'interno della nazione.
Ci vollero alcuni giorni per convincere Yam Mot di non essere davvero morto. Ma quando finalmente si rese conto della situazione, ebbe di che rallegrarsi.
Ecco un'intera razza di pagani da convertire. Le menti fin troppo aperte di quei dinosauri avrebbero assimilato il sacro sapere che finora era stato loro

negato e così, forse, avrebbero raggiunto il divino.

Nel giro di sei mesi, mezza Atlantide era stata aizzata contro l'altra metà. Gli uni sostenevano la superiorità di Astarte, gli altri quella di Baal.

Nel giro di un anno, l'ostilità si era trasformata in guerra aperta, un avvenimento senza precedenti in oltre cento milioni di anni di storia sauriana.

Diciotto mesi dopo l'arrivo di Yam Mot, il partito di Astarte scatenò un'offensiva a colpi di disgregatori tettonici, alla quale la setta di Baal reagì aprendo decine di condotti magmatici.

Abbarbicato a quello che restava della più alta torre di Atlantide, ormai quasi completamente sommersa dalle onde, Yam Mot elevò un'ultima preghiera di ringraziamento a tutti gli dei del suo popolo. Le sue parole esaltate si innalzarono al di sopra delle grida stridenti dei dinosauri che sprofondavano tra i flutti.

La preziosa anima di un'altra razza era stata salvata!

Ritorno a casa

Il primo uomo a circumnavigare l'universo si chiamava George Goodspeed.

Come era stato teorizzato dai cosmologi del Ventunesimo secolo, l'universo possedeva una natura tale da essere privo di confini. Muovendosi in linea retta in qualsiasi direzione si sarebbe tornati inevitabilmente al punto di partenza. Per provare questa teoria, però, sarebbe stato necessario coprire distanze dell'ordine di miliardi di anni luce, il che aveva sempre rappresentato un ostacolo insopportabile.

Fino all'invenzione dell'acceleratore Goodspeed.

L'acceleratore Goodspeed permetteva di raggiungere una velocità prossima a un milione di anni luce l'ora. Anche così, per circumnavigare l'intero universo ci sarebbero voluti quasi due anni di volo ininterrotto.

Goodspeed era l'uomo giusto. Scienziato geniale e impavido esploratore - era stato il primo umano a mettere piede sul pianeta Ragovoj IV, i cui continenti, animati di vita propria, reagivano con violenza a qualsiasi contatto estraneo - equipaggiò la sua nave monoposto, l'Eterno Ritorno, con scorte di cibo per due anni, dischi di intrattenimento e vari oggetti per soddisfare la propria curiosità intellettuale, e partì tra gli applausi dell'intera razza umana.

Il viaggio passò relativamente in fretta. Controllori cibernetici si occupavano di monitorare la rotta e il funzionamento della nave, lasciando Goodspeed libero di passare il tempo a oziare, dormire, divertirsi ed elucubrare sui massimi sistemi. Alla fine del primo anno aveva confutato il teorema di incompletezza di Godei e aveva inventato un tubetto di dentifricio a svuotamento automatico, in grado di assicurare che neppure un grammo di pasta venisse sprecato.

Una caratteristica notevole dell'acceleratore Goodspeed era che, non appena attivato, andava da zero a un milione di anni luce in un baleno. E per lo stesso principio, qualsiasi nave su cui fosse stato installato si sarebbe fermata del tutto una volta disattivato.

Nel corso del viaggio Goodspeed si fermò di tanto in tanto a fotografare strane galassie, in modo da tenere traccia del tragitto e disporre di prove della propria avventura.

E alla fine, in base a quanto stabilito dai suoi calcoli, Goodspeed spense l'acceleratore per l'ultima volta.

Si trovava più vicino alla Terra di quanto non fosse la Luna. Nell'istante in cui stabilì un contatto radio con il pianeta, tutto il mondo esplose di gioia.

Goodspeed atterrò servendosi dei motori tradizionali, venne immediatamente prelevato e si trovò in men che non si dica al centro di una parata a Parigi, capitale della comunità planetaria.

Dopo due anni vissuti da eremita, Goodspeed scoprì che non era poi così facile mostrarsi subito affabile. In un primo momento, perciò, attribuì quella sensazione di scollamento alle proprie capacità relazionali atrofizzate. Ma mentre la sua auto fluttuava lungo lo Champ-de-Mars, Goodspeed vide una scena che confermò all'istante i suoi sospetti: c'era qualcosa di strano nella Terra in cui era tornato.

Al posto della Torre Eiffel sorgeva una statua di trenta metri raffigurante un demone dall'aria feroce con un occhio solo.

Goodspeed si voltò di scatto verso il proprio anfitrione, il sindaco di Parigi, ed esclamò: — Dio mio, cos'è quella mostruosità?

Il sindaco eseguì un misterioso gesto scaramantico e disse: — Monsieur Goodspeed, la sua storica impresa non la autorizza a mostrarsi blasfemo verso il Superbo Collembola!

Udito ciò, Goodspeed si affrettò a eseguire alcuni calcoli mentali e si rese conto di quello che era accaduto.

L'universo era un continuum dal punto di vista spaziale, ma non da quello temporale. A un certo punto la nave di Goodspeed aveva scavalcato un intero ciclo di Big Bang/Big Crunch ed era finita miliardi di anni avanti in un universo parallelo, che convergeva solo in parte con quello da cui era partito. E lui si ritrovava esiliato per sempre dalla cara, vecchia Terra che conosceva.

Goodspeed si strinse nelle spalle. Che poteva farci? Come aveva scritto Mark Twain nel suo classico Tom, il burlone della confederazione Cree: "Adesso non puoi tornartene a casa".

De profundis

Erano trentasei ore che Mica Moondragon si trovava intrappolato nella grotta. In preda alla fame e alla disperazione, stava cominciando a perdere il senno.

Speleologo dilettante, Mica si assicurava di prendere ogni precauzione prima di avventurarsi in una delle sue escursioni sotterranee. Anche la massima prudenza e il migliore equipaggiamento, però, non potevano nulla contro una stalagmite affilata, una corda tranciata e la conseguente caduta di una quindicina di metri lungo uno stretto camino, al termine della quale si era ritrovato con tutt'e due le gambe rotte.

Mica viveva da solo e non aveva molti amici, per cui non aveva informato nessuno dell'escursione di quel week-end. La sua sola speranza era che il lunedì, quando non l'avessero visto rientrare al lavoro, avrebbero telefonato a casa sua e lanciato l'allarme.

Ma non era detto. Tutti potevano credere che se la fosse svignata alla chetichella, senza dir niente a nessuno. E se anche qualcuno avesse deciso di andare a cercarlo, che tracce poteva seguire per scoprire dove fosse finito? Mica ne aveva lasciate pochissime.

No, la situazione non appariva per nulla rassicurante.

Aveva esaurito le sue scorte di cibo, due barrette energetiche, nelle prime ventiquattrore. Aveva bevuto da un rivoletto lì vicino, che aveva il sapore del fondo di un barattolo di zinco. Per conservare il più possibile a lungo le batterie della lampada, miracolosamente scampata all'urto, aveva deciso di accenderla solo ogni due ore.

Avvolto dalla più profonda oscurità immaginabile, Mica si accorse che la

vista cominciava a giocargli strani scherzi. Immagini, volti e scene dal passato apparivano e si dissolvevano come spettri. Dopo un po' smise di badarci.

Quell'ultima apparizione, però, non aveva alcuna relazione con la sua storia personale. Ecco perché Mica capì di stare per crollare.

Una dea nuda e luminescente pareva aleggiare nell'aria gelida della grotta. Era eterea, di un blu raggiante, quasi serpentiforme nelle sue membra allungate. Sembrava contorcersi a mezz'aria.

Si diede dello sciocco disperato, ma non poté trattenersi. Tese speranzoso la mano verso la divinità fluttuante.

Al chiarore emanato dalla dea riusciva a vedersi la mano! Allora era reale…

Le sue dita sfiorarono quelle della donna del sottosuolo. Ci fu un lampo di luce accecante. Quando Mica tornò a vedere, sì trovò all'aperto, riscaldato dalla meravigliosa luce del sole!

Mica fece guizzare la lingua biforcuta per assaporare l'aria pervasa di odori e strisciò via felice tra l'erba umida.

L'incantatore di serpenti

L'India lo chiamava.

Fin da quando poteva ricordare, Homer Haeckel aveva nutrito un'inspiegabile affinità verso un Paese e una cultura che non potevano essere più lontane dal posto in cui era nato, Muncie, in Indiana. Dalla prima volta che aveva visto delle immagini di quella nazione esotica, Homer aveva avvertito un profondo legame tra la sua anima e quella del subcontinente asiatico. E quando nella sua giovane mente entrò il concetto di metempsicosi, Homer ebbe finalmente la spiegazione per la sua innata attrazione verso la cultura dell'India.

Laggiù aveva trascorso una o più delle sue vite precedenti. Di questo era sempre più convinto, mentre gli anni passavano e ogni incontro con gli abiti, la cucina e le usanze dell'India gli provocava un'intensa fitta di nostalgia nel fondo delle viscere. Cominciò a sentirsi irritato dalle pastoie della vita americana.

Finalmente, quando ebbe compiuto diciott'anni, Home Haeckel poté disporre dei mezzi e della libertà per poter partire verso la terra dei suoi sogni.

Salutò i genitori in lacrime, in quello che lui si immaginava come un addio definitivo, e si imbarcò sul volo verso il Paese dove finalmente avrebbe potuto sentirsi a casa.

Homer camminava per le vie di Calcutta come abbagliato dallo splendore. Non c'era odore disgustoso o rumore sgradevole, carne di mendicante e veste di bramino che non lo convincesse di essere finalmente tornato a casa.

Dopo qualche tempo, Homer si imbatté in un incantatore di serpenti. L'uomo, vecchio, barbuto, vestito solo di un dhoti e con il capo avvolto in turbante, sedeva a gambe incrociate sul marciapiede, suonando il flauto davanti a una cesta.

Sorprendentemente, Homer cominciò ad avere un'erezione. Com'era possibile? In quella scena non c'era nulla di erotico, almeno in senso stretto. Eppure sembrava che il suo pene rispondesse ubbidiente alla musica dell'incantatore.

L'uomo parve accorgersi dell'imbarazzante turgore di Homer e, dopo aver terminato l'esibizione e aver ricevuto qualche moneta da gli astanti, lo chiamò a sé. Homer si avvicinò e cadde in ginocchio sul lercio tappetino dove stava seduto l'incantatore. Il quale, in un inglese dal forte accento indiano ma perfettamente comprensibile, gli sussurrò: — Vedo che finalmente il tuo lingham è tornato a casa.

— Eh? Cosa intendi dire?

— Il tuo organo maschile. Ha origini indiane. Ecco perché ti ha portato qui.

— Ma, ma… e il resto di me? La mia anima… L'incantatore ridacchiò. — La tua mente è vittima di un errore, ragazzo. Il nostro cuore non appartiene a un'unica patria. Anzi, ogni organo del nostro corpo deve fedeltà a una nazione diversa. Ogni uomo è una coperta di pezze provenienti da tutto il mondo. Vedo che tu, per esempio, possiedi un fegato che arriva dalla Grecia, un cuore svedese e un piede sinistro irlandese. Ma il tuo lingham è indiano, non ho alcun dubbio.

Homer, sbigottito, si alzò in piedi e si allontanò incespicando. Adesso Homer Haeckel ha quarantacinque anni ed è abbastanza soddisfatto del proprio lavoro come usciere alle Nazioni Unite. È il solo posto dove ogni

parte di lui si sente a casa.

In questa valle di sballi

Smontai dal bulbo oculare volante che mi aveva portato fin lì dal laboratorio e accostai una sedia davanti al palco. Paul Revere e i Predatori stavano suonando Calci, e le ragazzine si dimenavano come se non ci fosse un domani.

Il che, ovviamente, era vero.

Da quando la Bomba del Ritmo Globale era esplosa nel 1967, vivevamo tutti un eterno presente di cambiamento immutabile.

Qui e ora. Per sempre.

Una delle cameriere con la pettinatura ad alveare pattinò fino al mio tavolo, e io le ordinai un vassoio di Big Boy Burger con contorno di patatine e un LSD-shake. Mentre aspettavo che mi portassero da mangiare, uno della gang dei Ratti di Fogna si avvicinò con passo tranquillo e prese posto davanti a me.

Io e l'affare peloso dalle grandi orecchie ci stringemmo la mano. — Ehi, Scuz, che si dice?

Il Ratto sogghignò, mettendo in mostra quasi un metro di denti verdi marci, e disse: — Corsa di macchine al Roth Boulevard a mezzogiorno. Cosmic Gearshifter contro Magwheel Marvin. In palio, dieci chili di marijuana Maui Zowie. Assaggi gratis per il pubblico.

Sbadigliai. — Già fatto. Altro?

— Aspettano il solito tsunami giù al Laguna. Onde da sballo, se vuoi fare surf.

— Per me può anche radere al suolo la città.

Il Ratto si accigliò. — Certo che sei proprio uno spasso, socio.

Arrivarono i miei hamburger, ma ormai non avevo più fame. Sospirai: — Lo so, lo so, Scuz. Nemmeno le auto truccate riescono a tirarmi su il morale. La vita mi sembra tutto uno schifo. Non so più divertirmi.

Il Ratto indicò con un gesto del braccio la scena intorno a loro: un paesaggio punteggiato di palme, dove si svolgevano ininterrottamente orge, corse di auto truccate, happening e Summer of Love.

— Con tutto questo hai il coraggio di annoiarti?
— Eh, ho paura di sì, vecchio mio.
— Mi stai davvero rompendo le scatole, socio. Che vuoi di più dalla vita?
— Il contrasto. Non c'è più contrasto. Come facciamo a essere fighi se non ci sono più dei conformisti da scandalizzare?
Il Ratto assunse un'espressione concentrata. — Potrei fingere di essere io un conformista…
Guardai pieno d'affetto quei trecento chili di mostro zannuto dal muso a palla, e gli diedi una pacca sulla spalla pelosa. — Grazie, socio, ma non funzionerebbe. Adesso devo filarmela. Ci si becca domani.
Presi il prossimo bulbo oculare fino a casa di Kesey. Quando ci arrivai, Ken e il resto della banda stavano andando al Fillmore. Non avendo di meglio da fare, salii con loro sull'autobus. Dopo lo spettacolo, mi addormentai di colpo mentre stavo facendo l'amore con Janis Joplin.
Dio, dovevo scegliere: o mi mettevo giacca e cravatta e mi trovavo un lavoro oppure mi sarei ammazzato.
Ma non c'erano più né giacche, né cravatte, né lavori, e nessuno aveva visto la morte in giro, ultimamente.

Titolo originale: *The Further Schorr*
"The Further Schorr" first appeared in Interzone, 2006.

LA GAIA SCIENZA

PAUL DI FILIPPO

Ha pubblicato romanzi, manuali di scrittura e fumetti, ma il suo genere preferito resta il racconto

Nato il 29 ottobre 1954 a Providence, Rhode Island - la città di H.P. Lovecraft - Di Filippo è uno degli autori più innovativi della fantascienza moderna. "Urania" l'ha introdotto nel suo carniere con la raccolta di racconti L'imperatore di Gondwana (2005) apparsa nel n. 1520, ed è stato subito un buon successo. Perché Di Filippo non scrive soltanto romanzi - fra cui ricordiamo Would It Kill You to Smile? (1998), Muskrat Courage (2000), Little Doors (2002), Fuzzy Dice (2003), Spondulix (2004), Beyond the Farthest Precinct, Time's Black Lagoon (entrambi 2006), Cosmocopia (2008), Roadside Bodhisattva (2010) e la novella La principessa della giungla lineare (2010) - ma soprattutto short stories e romanzi brevi. Le sue raccolte sono di un tale qualità che è proprio con questo genere che abbiamo pensato di presentarlo al pubblico italiano. A cominciare dalla Trilogia Steampunk del '95 per continuare con Destroy All Brains! (1996), Ribofunk (1996), Fractal Paisleys (1997), Strange Trades (2001), Neutrino Drag (2004), L'imperatore di Gondwana (2005), il presente Vendesi tempo, affare sicuro (Shuteye for the Timebroker, 2006), fino a Harsh Oases (2009) e After the Collapse (2011), si tratta di libri magnifici fin dal titolo provocatorio e non di rado intriso di humour noir. I racconti di Paul Di Filippo non sono a base di teorie fisiche più o meno "estrapolate" o di rutilanti avventure di circostanza: o meglio, contengono avventure (qualcuno) ed escursioni nel possibile della scienza (qualcun altro), ma contengono anche tutto il resto, cioè il mondo in bilico che ci circonda, con la sua pericolosa tendenza a diventare un ideogramma, una cifra sospesa tra quella che ieri consideravamo la realtà e

quello che lo sarà domani, dopo infinite manipolazioni sociali e culturali. Sono, in altre parole, narrazioni moderne o postmoderne, tranci di visione insaporiti dal gusto dell'intreccio narrativo, ma rispecchianti una varietà di situazioni che non è comune riscontrare in fantascienza o in altri generi circoscritti. Insieme, tutti questi ingredienti formano la totalità di uno sguardo sul reale, ovvero (come l'ha definita lo stesso Di Filippo che non si nasconde dietro un dito), "una fantascienza sbalordita e ripiena, multiplex-massimalista, ricomplicata e a banda larghissima".

Cosa ne penseranno i lettori di "Urania"?, ci siamo chiesti in primo luogo. La risposta è arrivata, entusiastica, dopo la pubblicazione della precedente raccolta di Paul, L'imperatore di Gondwana. Il pubblico ne ha pensato tutto il bene possibile, ricollegando idealmente le sorprendenti trovate del nostro a quelle di altri autori di punta: Brian W. Aldiss, Michael John Harrison o John Crowley, solo per fare qualche esempio. Di Filippo è un autore appassionante, come già sanno i lettori della celebre trilogia Steampunk pubblicata dodici anni fa dalla Nord e ripresa più tardi da Delos Books. La materia di questo inventore straordinario è solo in parte la scienza o il futuribile: è evidentemente la fiction che lo interessa di più, sia nel senso delle sue personali finzioni che della letteratura in generale. Come si sa, la parola inglese "fiction" designa qualunque forma di narrativa, dal racconto al romanzo, e di qualsiasi genere. Ecco dunque Di Filippo mettere al suo arco una serie di frecce che si allontanano sempre più dal quotidiano e dal banale, e che, pur conservando una traiettoria rigorosa e calcolata al millimetro, quando raggiungono il bersaglio aprono una breccia nel centro del fantastico. È il tragitto, a pensarci bene, di tutta la narrativa che valga qualcosa: parte da solide premesse, da una realtà che si riteneva conosciuta e conoscibile, e sfreccia verso… dove? Una galassia di possibilità che nel caso di Paul Di Filippo consiste molto spesso negli universi alternativi della creazione. Si accede ai suoi mondi non solo attraverso astronavi o falle dimensionali, ma attraverso libri, scrittori e personaggi storici: per questo i suoi eroi sono così spesso romanzieri o inventori.

La presente raccolta costituisce la traduzione integrale del volume americano Shuteye for the Timebrokeróe (2006) e vuole confermare l'attenzione di "Urania" verso un autore che è grande nelle sue storie steampunk, acutissimo nei pastiche letterari (ci siamo divertiti a leggere una sua reinterpretazione del mito della Creatura della Laguna nera, Time's Black

Lagoon) e assolutamente originale anche quando deve scrivere il soggetto di un fumetto, come Top Ten: Beyond the Farthest Precinct (2005) e Doc Samson (2006). Ma non è meno brillante quando consegna alle stampe un manuale di scrittura creativa, per cui rimandiamo a How To Write Science Fiction (A Maximalist And Recomplicated Travel Into Sci-Fi, 2011). Quello che più conta, non è un autore che segua mode, correnti o scuole: potete incasellarlo come volete, ma Paul sfida tutte le categorizzazioni; è lui e basta, come Sheckley era Sheckley e Bradbury non aveva altri capiscuola che se stesso. A entrambi i grandi narratori americani Di Filippo deve qualcosa, ma in primo luogo la sua autonomia e il suo occhio critico. Poi, se vogliamo, quella punta di umorismo nero che francamente ci sta come un candito sulla torta, e che a tratti può ricordare il riso a denti stretti di Kurt Vonnegut.

Paul Di Filippo in Italia

Di origine italiana, probabilmente campana, Paul Di Filippo è tornato recentemente nel nostro paese, ospite della Italcon di Bellaria. Così, a fine maggio, eccolo sbarcare a Bologna con la moglie Deborah Newton e proseguire per Bellaria (Rimini), dove finalmente abbiamo potuto conoscerlo di persona e intavolare più di una curiosa conversazione con lui. Dopo l'acclamazione alla convention - in compagnia di un altro gradito ospite americano, David Gerrold - Paul e Deborah hanno proseguito per la Sicilia insieme ad Armando Corridore e Ugo Malaguti che li accompagnavano nel viaggio. Questo incontro ravvicinato del terzo tipo non ha fatto che migliorare il feeling già esistente tra "Urania" e Paul, al punto che… è nato un progetto di cui parleremo in uno dei prossimi numeri. Per il momento, segnaliamo ai lettori l'utilissimo sito dell'autore (in lingua inglese):

http://paul-di-filippo.com/

E la voce su Wikipedia italiana:

http://it.wikipedia.org/wiki/Paul_Di_Filippo

Raccomandiamo anche l'introduzione di Salvatore Proietti a La principessa

della giungla lineare (Delos Books), il cui incipit si può leggere gratuitamente su Amazon.com (sito americano): www.amazon.com e quindi La principessa della giungla lineare (Italian Edition), nel reparto Kindle ebooks.

Inoltre, sono leggibili online gli estratti di due interviste (in inglese) fatte a Paul dalla rivista "Locus", a settembre 2003 e marzo 2012:

http://www.locusmag.com/2003/lssue09/DiFilippo.html
http://www.locusmag.com/Perspectives/2012/03/paul-di-filippo-chameleon/

G.L.

VOCI, SKERMI & SCHERMI

Novità editoriali, festival, retrospettive e un film che avrebbe potuto essere ma…

"Gli archivi del Napoleon di Kubrick esercitano un fascino senza limiti. Abbiamo la fortuna di possedere questa vasta collezione di materiali che rappresenta lo stato in cui si trovava il progetto, iniziato nel 1967, quando venne completamente abbandonato: arrestato letteralmente su un binario morto, congelato nel tempo (attorno al 1971, più o meno)." Così scrive Alison Castle nella prefazione al volume Stanley Kubrick's Napoleon: The Greatest Movie Never Made, originariamente edito dalla Taschen in box extralusso, costosissimo e intrasportabile, 1000 copie numerate a 1000 euro l'uria; e ora finalmente riedito dallo stesso editore in un unico volume, rilegato in pelle imperiale però alla portata di quasi tutte le tasche di noi soldati semplici. Chi ha visitato a Francoforte, Roma, Parigi o altrove la grande mostra itinerante su SK - mai approdata sinora né a New York né a Londra, le sue due caput mundi - ha potuto letteralmente infilare le mani dentro quegli armadi colmi di libri d'epoca e quegli schedari compilati amorosamente a mano dal regista assieme ai suoi assistenti durante i cinque anni di ricerche sul grande N, alter ego di SK. Impossibile descrivervi tutto ciò che offre questa Bibbia di ben 1112 pagine, illustratissime, annotatissime, debordanti di note redatte a mano da SK, reprint in fac simile, script. Nel retro di copertina il regalo più kubrickiano: la mappa del labirinto di Shining? Il pulsante per rimettere in moto Hai di 2001? O quello per far esplodere il Congegno Fine di Mondo del Dottor Stranamore? Questo, e molto di più. Una tessera di plastica, ben imbustata nel cartone e con sopra stampato un codice d'accesso segreto che permette di entrare nel sito http://www.taschen.com/pages/en/community/archive/kubrick/napoleon/index ove potete studiare, copiare, stampare, incrociare, respirare, diciassetemila

immagini napoleoniche, talmente ben sistemate - nel 1967-71 beninteso - che pare di penetrare nel cervello stesso di SK, di cavalcare a perdifiato con lui tra Genio e Follia, tra Austerlitz e Waterloo.

Segnaliamo che la wundervoll Taschen ha dato recentemente alle stampe un'altra gemma editoriale, la summa dedicata a un mito off-Hollywood (e non solo ai suoi anni giovanili, malgrado il titolo): Dennis Hopper: Photographs 1961-1967.

"Nonostante che la tenuta di Childwickbury fosse dotata di serre e terreni in cui coltivare frutta e verdura, Stanley preferiva mangiare solo prodotti acquistati al supermercato. La proprietà era enorme e avrebbe fatto la felicità di chiunque avesse avuto un minimo di pollice verde, ma non era certo il caso di Stanley. Preferiva le coltivazioni industriali, più controllate, e i prodotti con le date di scadenza bene in vista e l'indirizzo dello stabilimento da contattare in caso di reclamo […]. Acquistava sempre le stesse cose: porridge, muesli e cereali per la colazione, succo d'arancia e di ananas, Nescafé, filetto di manzo, marmellata di ciliegie, Coca-Cola, hot dog, a cui si aggiunsero tonnellate di salmone, pesce spada e altre qualità di pesce quando scoppiò il caso 'mucca pazza'." Dalle imperdibili memorie di Emilio D'Alessandro, redatte assieme al kubrickologo Filippo Ulivieri, intitolate Stanley Kubrick e me (Il Saggiatore). Ovverosia, "La vita quotidiana ai tempi di SK". L'autista e factotum D'Alessandro ricostruisce con bonario affetto e nei minimissimi dettagli l'esistenza privata e quella sul fronte cinematografico del grande regista, da Arancia meccanica fino alla scomparsa prematura. Se invece preferite lo SK stile "angry young man", non perdete I Am Spartacus! di Kirk Douglas (Open Road). L'arzillo novantacinquenne newyorchese proprio come il regista che contribuì a lanciare grazie a Orizzonti di gloria - rievoca la genesi e la travagliata lavorazione del film Spartacus, che Kubrick rifiutò sempre di considerare opera di propria mano. Forse anche perché l'actor-producer un giorno lo maltrattò sul set, stando a cavallo e minacciandolo fisicamente perché rifiutava di girare certe scene previste dal voluminoso copione scritto dal "blacklisted" Dalton Trumbo.

Torna restaurato sugli schermi francesi Deathwatch/La morì en directe (La morte in diretta) diretto da Bertrand Tavernier nel 1980 e vincitore dell'Asteroide d'oro quell'anno al Festival della Fantascienza di Trieste.

L'abbiamo rivisto a! banchetto pantagruelico del quarto Festival Lyon

Lumière, introdotto dal regista assieme a Max von Sydow, coprotagonista del film. Un pamphlet cupo e mortuario ambientato in Irlanda e ispirato al romanzo di David Compton. E penultimo addio al cinema di Romy Schneider. Struccata e invecchiata, la bravissima "Sissi" incarna una presunta moribonda inseguita, per uno show tv in diretta, dalla camera inserita nelle orbite di Harvey Keitel. Curiosità: in un clou narrativo appaiono ben visibili due poster dei film di Roger Corman, The Mask of Red Death eX-The Man with X-Ray Eyes, quest'ultimo vincitore dell'Asteroide d'oro 1963 al Festival di Trieste. Sempre a Lyon Lumière, sono risuonate le martellanti note di Mission Impossible, eseguite in infinite variazioni dal suo compositore geniale, l'argentino Lalo Schifrin. Il quale ha tenuto una serie di incontri col pubblico e con gli studenti del conservatorio raccontando come avesse importato a Hollywood i ritmi jazzistici che avevano caratterizzato le sue origini di pianista e collaboratore di Dizzy Gillespie.

Al 60° Festival di San Sebastian, una retrospettiva completa e un accurato catalogo illustrato bilingue (castigliano e inglese) hanno reso omaggio al grande regista Georges Franju. Maestro del fantastico, del gotico, del surreale, grande collezionista filmico, co-fondatore della Cinémathèque Francaise, è stato ricordato dal suo illustre collaboratore Jacques Champreux che nel 1963 scrisse assieme a lui Judex, brioso hommage ai "sérial" muti. Una decina d'anni prima Franju aveva reso omaggio a Le grand Méliès: di quel suo delizioso cortometraggio di certo Martin Scorsese ha memorizzato ogni fotogramma prima di realizzare il suo film mélièsofilo Hugo Cabret.

"Nightmare Movies merita un triplice elogio. Come guida alle tendenze attuali del cinema horror è indispensabile. Come lavoro di analisi è profondo e incisivo. Ed è una gioia leggere un libro che esalta un genere scritto da un autore che giustamente se la gode un mondo." Clive Barker che ha scritto queste righe sbaglia per difetto. Alla seconda edizione, vent'anni dopo la prima, ormai introvabile, Nightmare Movies risulta il miglior saggio cinematografico del nuovo millennio. Se esagero splatteratemi o zombatemi, ma solo in queste pagine potete ottenere delle ipotesi filosofiche sul perché e il per come la società moderna, e post, è diventata essa stessa un "horror film", e viceversa. Ciò è dovuto alle instancabili ricerche, mai autoreferenziali né infantilmente ideologiche o apocalittiche, dell'amico Kim Newman. Un dandy onnisciente dallo humour contagioso (battute e giochi

verbali abbondano senza inficiare mai il suo rigorosissimo, zigzagante metodo d'analisi), la cui nietzschianità intellettuale mi ricorda molto il carissimo Raymond Durgnat, maestro di storia della società e dell'arte, filmica e non.

Se non siete riusciti a visitare quest'estate alla British Library londinese la grande mostra Out of This World: Science Fiction But Not as You Know It, non perdete il catalogo curato da Mike Ashley e edito dalla stessa Library: 144 pagine fitte di illustrazioni, schede, curiosità, su come la fs ha prefigurato, e di conseguenza trasformato, i mondi. La cronologia conclusiva parte da Aristofane, 414 a.C., e si conclude nel 2009, con The City & The City dello scrittore inglese China Miéville.

Ci manca lo spazio per trattare a fondo di alcune interessanti novità editoriali iberiche. Profanando el sueno de los muertos di Àngel Sala (www.scifiworld.es), un trattato coloratissimo e polemico sul cine fantastico espanol concepito dal direttore del Festival di Sitges ben noto ai fanta-fan. James Whale. El padre de Frankenstein di Juan A. Pedrero Santos (www.calamarediciones.com), una lucida biografia del grande regista americano con prefazione di Guillermo del Toro. Vincent Price. El villano exquisito di José Manuel Serrano Cueto (T&B Editores), uno squisito omaggio bio-fotografico al genialissimo Dottor Phibes. Jaume Balagueró. En nombre de la oscuridad di Julio Angel Olivares Merino (www.akai.com), guida all'opera omnia dell'autore catalano di Ree 1-2- 3-4-5-6-7… Last but not least, el incansable e imparable estajanovista madrileno Carlos Aguilar ha partorito Jesus Franco (Ediciones Catedra), un denso vademecum su un regista inclassificabile con cui lo studioso aveva collaborato spesso, e non sempre volentieri.

Lorenzo Codelli

IO NON ESISTO

Enciclopedia degli scrittori inesistenti 2.0
a cura di Giancarlo Marino e Aldo Putignano
pp. 576, Euro 20,00
Homo Scrivens, Napoli 2012 (seconda edizione)

Da tempo, argomento della scrittura non è più la vita ma la scrittura stessa. La capacità e la caparbietà nel riprodursi hanno trasformato le pagine stampate (e più recentemente quelle virtuali) in oggetti biologici, conigli mutanti esperti di Goya in cui "il sonno dell'analfabetismo produce mostri". Uno degli effetti più vistosi del fenomeno è rappresentato dai ricami sull'inesistente, ciò che non è del mondo ma è solo della scrittura (appunto): il fantastico, si sarebbe detto una volta, cui ormai bisogna aggiungere una sorta di pamphlettistica, di non-argomento su cui è possibile discettare all'infinito, e il cui centro è il nulla. Il risultato è una sorta di romanzesco-saggistico, di favola travestita con panni dotti che si rifà al genere degli pseudobiblia, i libri che sarebbero potuti esistere se qualcuno li avesse scritti.

Gli esempi non si contano più, da Borges a Lovecraft, ed è un peccato che a Calvino sia mancato il tempo, sennò altro che Città invisibili, avrebbe enumerato gli Scrittori impossibili. Ad arricchire il panorama del genere provvede una perla recente come l'Enciclopedia degli scrittori inesistenti dell'editore napoletano Homo Scrivens (chi altri?), volume di oltre cinquecento pagine arrivato già alla seconda edizione. L'Enciclopedia si situa al centro del Reparto Grafodelirii, di cui vorrebbe rappresentare il momento dialettico se non proprio lo sberleffo. Infatti, ammesso che gli scrittori in questione siano inesistenti fin dal titolo, a che serve parlarne? Ma è ovvio: a porli in essere. La scrittura diventa così un'operazione magica che suscita apparenze e poi tenta di classificarle. Un catalogo di nomi che bisognerebbe

dedicare a Enoch Soames, il poeta misconosciuto e viaggiatore nel tempo del racconto di Max Beerbohm.

Ora, questo genere di scrittura non serve tanto a dire qualcosa quanto a "mostrarsi" come in un graffito. Ti faccio vedere gli scrittori che non esistono, che ci sono e non ci sono. Ma delle due l'una: bisogna fare una scelta. Non ci sono, benissimo; eppure, d'ora in poi ne parlerò lo stesso. A qualcuno potrà sembrare che non ci sia molta differenza fra l'inventare un personaggio di romanzo e uno scrittore inesistente; pure la differenza è notevole: se non nel metodo, nelle intenzioni e nei risultati. Il romanzo, infatti, si vuole come una storia plausibile o addirittura vissuta che viene rievocata dalla narrazione. Fanno eccezione i romanzi raccontati al presente, in cui l'azione si svolge ora, sotto i nostri occhi, non si sa bene come: ma si può sempre pensare che si tratti d'un presente storico. Nell'enciclopedia, invece, si gioca con l'eterna contraddizione del non-essere, portando all'estremo la finzione di tutta la creazione. In sostanza, quando tiro in ballo la dubbia categoria dell'inesistente (vedi in fondo) ammetto che non ci sia nessuna possibilità che fatti del genere possano verificarsi o essersi verificati, sia pure per sortilegio. Dunque non siamo più nel campo del fantastico - che riguarda semmai lo stile dell'operazione, non i presupposti - ma nel pirandelliano. Cinquecento artisti mai esistiti in cerca dei rispettivi autori che li esaminino in puntigliose e accurate schede biografiche, e che li trovano nei duecento compilatori fin troppo esistenti sulla cui volontà poggia l'operazione. I quali rispondono, quando rispondono, ai bei nomi di Gianfranco de Turris e Aldo Putignano (editore e co-curatore del progetto con Giancarlo Marino), Pierfrancesco Prosperi e Monica Florio, Aurelio Raiola e Chiara Tortorelli, sperando di non aver fatto troppo torto agli altri centonovantaquattro che qui non abbiamo lo spazio per ricordare.

Quanto alle opere degli scrittori inesistenti-ma-evocati, nonché ai movimenti cui fanno capo, possiamo sbizzarrirci: l'unico dubbio è da chi cominciare, visto che non ne conosciamo (e, per definizione, non possiamo conoscerne) alcuno. È serio mettersi a leggere un librone cosi da cima a fondo? Crediamo di no, meglio sfogliare le schede inconsistenti a caso: ci imbatteremo allora nel meraviglioso poema dell'Orlando effeminato, nel movimento del Lateralismo, nel tardo-ellenistico Crurotarsio (I-II sec.), nell'antistorica casa editrice II Materasso, fondata nel futuro (2102) a Napoli da Ingenio Magnaliber; nel critico musicale Andante Melodico (Parma 1920-

89), nelle Edicole letterarie, nella coppia Walter e Umberto Ego che nascerà a Pavia e fiorirà tra il 2015 e il 2046, eccetera.

Crediamo di aver fatto abbastanza per incuriosire il lettore - parimenti inesistente - di queste parole. Il quale, se volesse bussare alla porta dell'essere o addirittura approfittarne, potrebbe cercare la casa editrice su internet, al sito www.homoscrivens.it o scriverle all'indirizzo redazione@homoscrivens.it.

Resta un ultimo e importante quesito: perché ricorrere a un aggettivo difficile come "inesistenti"? Inesistiti{[11]}, semmai, ma ora nati belli e pronti come Minerva dalla testa di Giove. Purtroppo per noi, infatti, l'inesistente non esiste e non si tratta di una tautologia: è come categoria che sembra rischiosa. I cinquecento, infatti, adesso sono fra noi e ci perseguiteranno un bel po'. Meglio sarebbe che non li avessero evocati? Meglio sarebbe non essere mai nati? Anche questo, ahimè, non dipende da noi: meglio forse è l'ignoranza, consolazione dell'esistenza.

Giuseppe Lippi

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1589 - dicembre 2012
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 44,00 euro (sconto 25%). Estero annuale 71,76 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

URANIA

1589

PAUL DI FILIPPO VENDESI TEMPO, AFFARE SICURO

VENDESI TEMPO, AFFARE SICURO Il mondo di Paul Di Filippo è vario quanto è pericoloso. Vi si possono incontrare tremendi assassini psichici ("Cacciatore d'ombre") e metafore politiche che alludono al dopo 11 settembre, omaggi contemporanei a Jules Verne e Fritz Leiber ("Siamo tutti soli, insieme") e preoccupanti avventure del brivido ("La ragazza nel metrò"). Ma il culmine del libro è raggiunto nella storia dei "Cronobroker", i venditori di tempo di domani: la loro merce sarà rimasta anche l'ultimo dei beni-rifugio, e tuttavia bisogna stare attenti perché... guai cedere al sonno!

PAUL DI FILIPPO è nato nel 1955 ed è considerato una delle maggiori rivelazioni della fantascienza americana. Celebre in Italia per il trittico *Steampunk* (1995), suo primo libro di racconti legati da un tema comune, ha pubblicato altre raccolte di rilievo, fra cui spiccano *Lost Pages* (1998) e *Strange Trades* (2001). Su "Urania" è già uscito *L'imperatore di Gondwana* (2005), mentre *Vendesi tempo, affare sicuro* (*Shuteye for the Timebroker*) è un libro del 2006.

Periodico mensile n. 1589
Dicembre 2012

ART DIRECTOR GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO ANDREA FALSETTI
IMMAGINE DI COPERTINA ©FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. GIPA/TRE/LO/011/2012
POSTE ITALIANE

{[1]} In inglese, il mistletoe che dà il nome alla fattoria.

{[2]} Il riferimento è a un episodio del programma Sesame Street, quando la rana Kermit canta che "non è facile essere verde". (NdT)

{[3]} "Lei diceva: so come ci si sente quando si è morti." (NdT)

{[4]} "Love is the devil", verso tratto da Loves' Labour Lost di W. Shakespeare, è anche il titolo del film autobiografico su Francis Bacon girato nel 1998 da John Maybuiy (NdT)

{[5]} Lo scienziato protagonista di due romanzi di Verne, Robur il conquistatore (1886) e Il padrone del mondo (1904). (NdT)

{[6]} Riferimento al racconto "Manhole 69" di James Ballard. (NdT)

{[7]} Sede della Hershey s, azienda statunitense di prodotti dolciari. (NdT)

{[8]} Artista statunitense specializzato nella costruzione di vetture personalizzate. (NdT)

{[9]} Personaggi e ambientazione sono ripresi dai romanzi del cosiddetto "ciclo di Barsoom" di Edgar Rice Burroughs, incentrati sulle avventure marziane dell'impavido capitano terrestre John Carter. (NdT)

{[10]} Jack Pumpkinhead, personaggio dalla testa di zucca creato dalla scrittrice statunitense Ruth Plumly Thompson, autrice di diciannove romanzi che proseguivano le celebri avventure del regno di Oz narrate da L.F. Baum. (NdT)

{[11]} In realtà, anche "inesistiti" non va bene per ragioni ontologiche. Se si trattasse di creature viventi potremmo dire "non ancora nate" e "poi nate", ma questo non è il caso. L'inesistente, cioè il non-essere, non può in alcun modo cambiarsi in esistente (e quindi apparire nel nostro libro) a meno di postulare un intervento divino o demiurgico. Ma poiché sappiamo che, fino a prova contraria, questo non è avvenuto, dobbiamo concluderne che la nostra Enciclopedia cade in una fatale contraddizione, ponendosi come libro che postula il non-essere nell'essere.